

Economic History

Frameworks

INTRECCI DI VITE. PRATICHE,
MERCANTILISMI E RAZIONALITÀ
ECONOMICHE NELLA TRIESTE DEL
SETTECENTO

Daniele Andreozzi

La presente ricerca è stata svolta nel quadro del PRIN 2015NMSJAZ,
Alla ricerca del «negoziante patriota». Mercantilismi, moralità econo-
miche e mercanti dell'Europa mediterranea (secoli XVII-XIX).



Economic History Frameworks

Direzione: Roberto Rossi - Gaetano Sabatini

Comitato scientifico:

Lili-Annè Aldman (University of Gothenburg), Francesco Dandolo (Università degli Studi di Napoli 'Federico II'), Giuseppe De Luca (Università degli Studi di Milano), Massimo Fornasari (Università degli Studi di Bologna), Luca Mocarrelli (Università di Milano Bicocca), Jean-Philippe Priotti (Université Lille Nord de France), Alex Sánchez Suárez (Universidad de Barcelona).

N. 6 Dicembre 2020

Treccini di vite. Pratiche, mercantilismi e razionalità economiche nella Trieste del Settecento

Daniele Andreozzi

© Copyright 2020 New Digital Frontiers srl

Via Serradifalco 78

90145 Palermo

www.newdigitalfrontiers.com

ISBN (a stampa): 978-88-85812-84-0

ISBN (online): 978-88-85812-85-7

Le opere pubblicate sono sottoposte a processo di peer-review a doppio cieco

In copertina: *Ansicht von Dem, Grunde des grossen Canals v. Trieste (vista del Canal Grande), 1780 ca., Trieste, Fondazione Scaramangà.*

Ben vorrei io che la storia non fosse vita reale, ma letteratura e nient'altro. Ma la storia è stata vita reale quando ancora non si poteva chiamare storia.

JOSÉ SARAMAGO, *Storia dell'assedio di Lisbona*, Bompiani, Milano, 1990, p. 13.

Il passato è una immensa pietraia che tanti vorrebbero percorrere come se si trattasse di una autostrada, mentre altri, pazientemente, vanno di sasso in sasso, e li sollevano, perché hanno bisogno di sapere cosa c'è sotto. A volte ne spuntano fuori scorpioni e scolopendre, grosse spire bianche o crisalidi appena schiuse, ma non è impossibile che, almeno una volta, appaia un elefante.

JOSÉ SARAMAGO, *Il viaggio dell'elefante*, Einaudi, Torino, 2009, p. 22.

INDICE

Fonti	11
Introduzione	13
I. Arrivi	23
<i>Venezia, luglio 1754</i>	23
<i>Venezia, 27 gennaio 1747</i>	27
<i>Venezia, 30 giugno 1754</i>	29
<i>Vienna e Livorno, 1751. Ferrara, molti anni prima</i>	31
<i>Muggia, 1741</i>	33
II. Panorami	35
<i>Trieste. Tempi</i>	35
« <i>Lo Stato mercantile</i> »	40
<i>Politiche e interessi</i>	44
<i>Cereali e talleri</i>	47
<i>Trieste. La scena</i>	52
<i>L'Intendenza Commerciale</i>	58
<i>Il Corpo mercantile e la Borsa</i>	62
III. Lavori, carriera, vita	69
<i>Il Canal Grande</i>	69
<i>Le costruzioni</i>	73
<i>Lavoratori</i>	78
<i>Sicari</i>	81

<i>Le trattative</i>	87
<i>Pane in vita</i>	92
<i>Reti, affetti, affari</i>	98
IV. Conflitti e intrecci	103
<i>Norme</i>	103
<i>Banato</i>	106
<i>Il monopolio del pane</i>	108
<i>Gli orecchini</i>	118
<i>Pane e onore</i>	128
<i>Breschizze, contratti e cereali</i>	135
<i>Proteste e cavilli</i>	142
<i>Borsa</i>	148
V. Fuga e ritorno	151
<i>Assedio</i>	151
<i>Fuga</i>	158
<i>Ancona</i>	166
<i>Il ritorno</i>	170
<i>Evaso e fallito</i>	177
<i>Decisioni difficili</i>	183
<i>Appalti</i>	194
VI. La resa dei conti	199
<i>Il Console</i>	199
<i>L'arresto</i>	209

<i>Corpo, spazi e norme</i>	216
<i>Carte</i>	219
<i>La detenzione</i>	232
<i>Vienna</i>	238
<i>«Non possa niun acostarse meco»</i>	241
<i>Da una mano all'altra</i>	245
<i>Fuoco</i>	251
<i>Morte</i>	256
VII. Arresti, fughe e tesoro	261
<i>Arresti</i>	261
<i>La fuga dei Dini</i>	263
<i>Caccia al tesoro</i>	269
<i>Gli affari sono affari</i>	272
VIII. Epiloghi	283
<i>Dietrologia</i>	283
<i>La Borsa</i>	285
<i>L'Intendenza Commerciale</i>	286
<i>Pane, monopolio e breschizze</i>	288
<i>Costruzioni</i>	289
<i>Caparozzolo</i>	290
<i>Il Podestà</i>	290
<i>Zanardi e Porta</i>	290
<i>Gabbiati</i>	291

<i>Proli e Fries</i>	292
<i>Balletti</i>	292
<i>Ricci</i>	294
<i>Gerhard e de Fin</i>	296
<i>I Dini</i>	297
<i>Batistuta</i>	298
<i>Margherita</i>	300
<i>Mattio</i>	300
Appendici	301
<i>Personaggi principali</i>	301
<i>Valori, Monete e Misure</i>	303
<i>Figure</i>	305
Bibliografia	311

Fonti

Archivio di Stato di Trieste (AST)

- Intendenza Commerciale (IC)
- Cesareo Regio Governo (CRG)
- Archivio notarile (N)

Archivio di Stato di Venezia (ASV)

- Cinque Savi alla Mercanzia (SM)
- Inquisitori di Stato (IS)
- Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti (SD)

Archivio Segreto Vaticano, Roma (AVR)

- Segreteria di Stato, Lettere di Vescovi e Prelati (LV)

Biblioteca Civica Hortis, Trieste (BCH)

- Archivio Diplomatico (AD)

Österreichisches Staatsarchiv, Vienna (OeStA)

- Finanz und Hofkammerarchiv. Neue Hofkammer und Finanzministerium, Akten Kommerz (K)
- Finanz und Hofkammerarchiv. Neue Hofkammer und Finanzministerium, Akten Alter Kommerz (AK)

Introduzione

Questo scritto è innanzitutto una storia, una narrazione. Una storia 'reale' nel senso che tutto quello che ho scritto, dal colore dei capelli dei personaggi e dal loro carattere, è tratto dalle fonti. Sono consapevole degli annosi dibattiti esistenti su questo e in qualche modo, marginalmente, vi ho anche preso parte. Tuttavia mi permetto una affermazione 'naif', un po' ignorandoli, e sperando che gli addetti ai lavori, qualora incappino in questa introduzione, lascino correre il mio banalizzare. Non vi sono aggiunte frutto della mia fantasia; vi sono ipotesi, comparazioni, proposte interpretative ecc., ma queste sono nettamente e chiaramente separate dai 'fatti'. Se uno storico non può pretendere di 'ricostruire' la realtà, ma solo di 'rappresentarla', come avviene nelle mappe dei geografi, tale rappresentazione è il frutto dei dati espressi dalle fonti ed è uno strumento utile alla costruzione di predizioni¹.

Tale storia mi ha cercato in modo un po' casuale. Tutto è iniziato dal frammento di un processo, sparso tra altri documenti dell'Archivio di Stato di Vienna, che, forse quindici anni fa, Loredana Panariti mi aveva mostrato per vedere se qualcosa del loro contenuto potesse interessarmi. Non si trattava dell'unica pulce che Loredana mi ha messo nell'orecchio, prima di tutte quella di iniziare a studiare il Settecento, secolo che, per convincere un allora convinto sostenitore dei secoli XV e XVI come me, definiva meraviglioso. Subito ho utilizzato marginalmente quel frammento nello scrivere un saggio ormai 'dato'. Tuttavia, la storia mi era rimasta in testa, in sottofondo, tanto che col tempo avevo iniziato a credere di averle dedicato molte pagine.

¹ Bloch 1950; Evans 2001; Foucault 2001 e Andreozzi 2017c, 17-34.

Introduzione

Nel corso di una scombinata discussione, durante una notte triestina trascorsa seduti sulle sedie di un bar chiuso, proprio sul bordo del Canal Grande, con Luca Tornatore e Ivaldo Vernelli, questi era riuscito a farmi ravvedere. In realtà alla storia avevo dedicato poche righe e da lì il consiglio di Ivaldo: perché non la scrivi?

Consiglio ignorato abbastanza a lungo. Avendo poi partecipato a una ricerca sulle 'moralità mercantili' guidata da Biagio Salvemini e impegnato in indagini archivistiche, quasi impercettibilmente l'attenzione è andata a caccia di carte che mi raccontassero gli intrecci di quella storia². Così, soprattutto seguendo coincidenze di nomi, mi si è svelato un addensamento di documentazione particolare: processi a Trieste, Vienna e Venezia, informative di spie e ambasciatori della Serenissima Repubblica, materiali prodotti dalla burocrazia asburgica e da quella veneziana e atti notarili andavano a comporre un quadro sempre più complesso, rilevante per la storia di Trieste e delle persone coinvolte e affascinante. La ricerca è stata molto lunga e frammentata, condotta nel quadro dei miei studi sul sistema economico e sociale di Trieste e sul Mediterraneo settecentesco, ma alla fine la storia ha preso forma, anche fisicamente, guardando la città dal molo Carlo VI, l'attuale molo Audace, e vedendo i luoghi dove molta parte di essa si è dipanata: dal castello di San Giusto al Canal Grande. Perché, magari diversamente da quanto può apparire, questa storia è anche un omaggio alla città e alle persone che, vivendo e morendo, hanno reso possibile che gli intrecci narrati avvenissero e Trieste esistesse.

Un progetto di rilevante interesse nazionale (PRIN), sempre diretto da Biagio Salvemini e avente per oggetto i mercantilismi del XVIII secolo e le pratiche e moralità mercantili, mi ha consentito di portare a termine il percorso iniziato molto tempo fa, concludendo la ricerca e annodando intorno a tali intrecci molte delle mie riflessioni degli ultimi anni.

Così è nato questo libro, che è soprattutto una narrazione, ma non una narrazione neutra che si conclude in sé e nei propri limiti formali, bensì, nel mio sentire, un «eccezionale normale», riprendendo una definizione di Edoardo Grendi, e cioè la ricostruzione di un evento eccezionale che, però, per il fatto stesso di essere avvenuto è in rela-

² Tra gli esiti di tale progetto di ricerca Salvemini e Zaugg 2013 e Buti, Denis-Dela-cour, Raveux, Salvemini 2014.

zione densa con i meccanismi del sistema economico e sociale che lo hanno prodotto. Questi lo spiegano e lo rendono possibile così come l'evento fa con loro. Quindi, l'attenzione è incentrata sul contesto e in tal modo la narrazione diventa, per così dire, storia, svelando che mai i problemi di scala vanno posti come domande sulla distanza dall'oggetto (vicino/lontano) e, tanto meno, sulla grandezza dello stesso (micro/macro), ma vanno letti nel senso delle relazioni tra l'oggetto e il contesto e delle qualità di entrambi. Quindi, se la narrazione insegue il trascorrere delle vite, è pure capace di svelare qualcosa dei modi di funzionamento del mondo e dell'epoca in cui tali vite si avveravano. In fin dei conti ha ambizioni 'modellistiche' e generalizzanti e anche la presunzione di poter essere letta su livelli diversi, tutti intrecciati tra loro³. Un tentativo, questo, compiuto anche per cercare di costruire una storia di Trieste ancorata alle fonti e avanzare ipotesi sul processo della sua crescita, dalla nascita del porto franco in poi, che siano capaci di interrogare, e pure contraddire se necessario, la mitologica tradizionale visione della creazione 'artificiale' della città e delle sue età dell'oro. Porre al centro le basi materiali della città e quelle del suo essere cosmopolita significa fare storia al di fuori delle secche 'ideologiche'. Cosa, questa, non di secondaria importanza in una città, e in una regione, in cui, nella confusione tra storia e memoria, spesso le ricostruzioni del passato sono usate come grezzo strumento nell'agone politico e, a volte, i partiti si arrogano il diritto di stabilire cosa è storia⁴.

In tale ottica innanzitutto, l'ho già scritto, il libro ricostruisce intrecci di vite che, come tali, mi sono apparsi narrazione capace di raggiungere questi risultati e che, come tutti gli intrecci di vite, possono diventare un «eccezionale normale» in base al punto di osservazione, alle domande poste e all'attenzione per il contesto. Una eccezionalità che è anche risultato dell'enorme coinvolgimento della città. Su una popolazione di dieci o dodicimila residenti, vi presero direttamente

³ Per un primo inquadramento di tali temi Grendi 1977, 506-520 e 1994, 539-549; Levi 1993, 111-134; Levi 1985, 269-277; Ginzburg 1994, 511-539; Kee e Lugli 2015, 250-267; Popper 1970; Feyerabend 1973.

⁴ Sul rapporto tra storia e memoria Assmann 1999 e Assmann 2002. Sul cosmopolitismo Escallier 2003, 1-13; Minca 2008, 459-481; Grenet e Smyrnelis 2016, 55-63; Haan e Priotti 2018; Andreozzi 2020b, 83-94.

Introduzione

parte centinaia e centinaia di persone nei ruoli più diversi: donne, uomini, congiunti, conoscenti, vicini, mercanti, lavoratori, costruttori, amministratori, giudici, avvocati, testimoni, spie, sicari, marinai, dottori, farmacisti, padroni di casa, militari, guardie, patrizi, burocrati, scrivani, facchini, venditrici ambulanti, artigiani ecc. Tutta Trieste osservò attenta tali vicende, da cui dipendevano le sorti personali degli individui e quelle della città, conoscendone e frequentandone i protagonisti e commentando quanto stava accadendo. Probabilmente ne sapevano più di noi⁵. Tale eccezionalità, poi, risiede nella capacità di queste vicende di descrivere il contesto in cui l'evoluzione del porto franco si avverava e i suoi meccanismi strutturali, apparendo come una sorta di spartiacque capace di determinare a lungo le linee di sviluppo della città. Così, gli intrecci di vita che ho tentato di ricostruire si propongono quale fondamento di costruzione di ipotesi sui modi dell'evoluzione e del funzionamento del porto franco di Trieste, fin dal momento della sua fondazione, e sulle relazioni specifiche che esso aveva con lo Stato che lo conteneva. Infatti, se formalmente le caratteristiche proprie del fenomeno 'porto franco' si collocano in un ventaglio di possibilità comuni e ripetibili, queste assumono realtà e rilevanza solo nel quadro dei legami esistenti, nel dato periodo storico e nella data area geografica, tra istituzioni, territori, porti e mari⁶. In Trieste, nell'arco di una dozzina di anni, la volontà di Maria Teresa, e del ceto di governo e della aristocrazia che la circondavano, di rilanciare il porto franco si intrecciò con le vicende della vita di Mattio Pirona, cavafango di Venezia, che giunto in città si rivelò essere l'unico possessore delle capacità tecniche necessarie per risolvere i problemi infrastrutturali del porto di Trieste: sapeva scavare nell'acqua e nel fango. Questo gli consentì un veloce arricchimento e una rapida crescita sociale, nel porto franco e a Vienna, facendolo diventare perno dello sviluppo di Trieste e protagonista assoluto dell'economia della città e degli investimenti più redditizi, sia nel campo della costruzio-

⁵ Per un inquadramento della storia della Trieste settecentesca si veda Finzi e Panjek 2001 e Finzi, Panariti, Panjek 2003. Per una mia diversa cronologia Andreozzi 2011, 13-38.

⁶ Non potendo riassumere qui l'immensa letteratura sui porti franco mi limito a rimandare al portale del progetto di ricerca internazionale *A Global History of Free Port. Capitalism, Commerce and Geopolitics (1600-1900)*, dell'Università di Helsinki e di cui è anima Koen Stapelbroek (<https://www.helsinki.fi/en/research-groups/a-global-history-of-free-ports>).

ne del centro urbano e delle infrastrutture utili alla navigazione, sia in quello commerciale. Così, intorno alla sua straordinaria carriera, si addensarono le competizioni esistenti tra tutti gli attori coinvolti nella crescita del porto – corte, aristocrazia, burocrazia centrale e periferica, ceto mercantile, comunità urbana – dando vita a un conflitto che, divampato in città, si snodò lungo le reti di relazioni che univano il porto franco a Vienna e coinvolse pure l’Imperatrice e le massime cariche dello Stato. In un contesto fatto di interessi personali, *arcana imperii*, legami clientelari e pratiche di governo, l’esito di tale scontro, oltre che per le sorti di Pirona, fu determinante nel modellare la crescita della città, il governo sull’economia e sulla società e gli equilibri stessi della corte di Vienna. Infatti, oltre a descrivere l’agire degli attori sulla scena urbana, tali intrecci svelano come, tra il 1750 e il 1762, sia stato costruito il panorama della città, sia stata definita la sua dotazione infrastrutturale e siano state gettate le basi dello sviluppo dei commerci, specie i traffici dei cereali fondamentali per i meccanismi del porto grazie ai quali Trieste ha potuto presentarsi nel XIX secolo quale uno dei principali empori del Mediterraneo, riuscendo a porsi al centro delle relazioni tra l’Europa centrale e dell’Est, tra il Levante, tra la penisola italiana e il Mediterraneo e tra questo e gli Oceani, e a superare l’handicap delle scarse capacità di capitalizzazione della piazza, basando tale supremazia sul controllo di specifici segmenti delle rotte mercantili e delle informazioni⁷.

L’arco temporale 1750-1762, inoltre, fu di particolare rilevanza pure perché, con l’avvento al potere dell’Imperatrice Maria Teresa d’Austria e la fine delle guerre europee degli anni ’30 e ’40, Trieste si trovò di fronte alla necessità di affrontare ostacoli dal cui superamento erano determinate e modellate le possibilità di continuare lo sviluppo della prima metà del Settecento ovvero di ripiegarsi su sé stessa⁸. Le scelte compiute per superare tali ostacoli riguardarono anche i modi del governo dell’economia e della città e le relazioni tra questa e Vienna e la corte e i modi della mediazione politica tra gli interessi

⁷ Sulla Trieste emporiale Metrà 1797, V, 326-358. Per il processo della sua formazione Andreozzi 2018a, 567-586. Sull’importanza dei traffici dei cereali dall’Europa continentale per sostenere la Trieste emporiale nell’Ottocento tornò anche Karl Marx (1857).

⁸ Andreozzi 2017a, 101-123.

e i poteri coinvolti. Così oltre a confrontarsi con la questione della configurazione di poteri e governo propria dell'Impero asburgico, questo libro affronta anche quella del 'comando' e delle relazioni tra 'centro' e 'periferie' in un momento preciso: al crepuscolo dell'Ancien Régime, quando si annunciava la nascita di una nuova economia e la società aristocratica stava lasciando il posto alla società dei proprietari⁹; quando gli Stati cominciavano ad avanzare maggiori pretese di regolamentazione e di governo 'oggettivo' e ancora non disponevano, prima dello sviluppo tecnologico frutto dalla Rivoluzione Industriale, degli strumenti materiali per realizzarle, rimanendo determinati, nei meccanismi di funzionamento, dal governo 'soggettivo' basato su catene bidirezionali, di interesse e clientelari, *face to face*. Inoltre l'affermazione di tali pretese da parte dei deboli mercantilismi statali si concretizzava in una ipertrofica produzione di norme e di pratiche amministrative che si confrontava con il XVIII secolo, secolo globale perché caratterizzato dalla supremazia delle reti sui confini e dall'aumento degli scambi e della loro dimensione, scambi che si avveravano nel quadro di mercati, non teorici, ma definiti storicamente¹⁰.

In questo contesto, la normativa e le politiche mercantilistiche espresse dagli stati segnalavano una linea di frizione con gli altri interessi e poteri presenti, linea attorno alla quale si stabiliva una contrattazione avente per oggetto l'allocazione delle risorse (e del comando) tra ceti, tra individui, tra poteri e tra spazi nel quadro di una estesa confusione di ruoli, sovrapposizioni e relazioni tra il polo Stato e il polo società e anche tra i rappresentanti di tali poli. L'elefantistica normativa prodotta era anch'essa esito di queste confusioni, sovrapposizioni e relazioni ed entrambi i poli contribuivano a crearla. Infatti, tale intrico normativo era dovuto anche all'interesse dei mercanti per i servizi e le infrastrutture forniti dallo Stato che, pure attraverso le sue norme, costruiva spazi di prevedibilità. La partecipazione all'attività di

⁹ Sull'Impero asburgico vedi Seiderer 2001, 189-202; Good 1984; Schiera 1981 e Kaps 2018, 191-221. Per la società dei proprietari Robin 1973, 642-649. Per il dibattito sullo Stato moderno e le reti e i modi di trasmissione del governo mi limito a segnalare Zenobi 1992, 94-95 e Corazzol 1997.

¹⁰ Su mercantilismi e produzione normativa vedi Salvemini 2011, 7-51; Salvemini 2018, 27-58; Scuccimarra 2003, 61-106; Albareda e Herrero Sánchez 2018; Stern e Wennerlind 2014; Wallerstein 1980. Per il dibattito sulla globalizzazione, tra gli altri, Hopkins 2002 e Osterhammel e Petersson 2005.

normazione era, quindi, una risorsa strategica centrale per gli interessi presenti nel mondo dei commerci. Anche se lo Stato costituiva un costo per i mercanti, la sua presenza e potenza erano un fattore centrale nelle loro strategie finalizzate a vincere le competizioni con gli altri poteri, interessi e avversari che, a loro volta, potevano utilizzare simili strumenti. In aggiunta a questo, per creare ulteriori prevedibilità negli spazi commerciali, le strategie mercantili si inserivano nelle, e utilizzavano le, reti familiari, nazionali, parentali, amicali, comunitarie, clientelari, economiche ecc. intessute di fiducia, informazioni, reputazioni e legami.

Il risultato non era il formarsi di uno spazio omogeneo, bensì il coesistere di diversi, intersecati, sovrapposti e contrapposti ambiti normativi, dotati ognuno di propri codici, regole e punizioni, in cui gli attori sceglievano di collocarsi in base alle proprie strategie. Tali ambiti, però non davano origine a spazi rigidamente separati. Negli spazi globali del XVIII secolo, ancora dominati dalla prossimità fisica e connessi da catene di relazione personali, i traffici erano un insieme fluido e strettamente interconnesso, anche se con snodi principali e poteri prevalenti, da un fittissimo intreccio di rotte 'segmentarie' che coprivano solo un tratto dei viaggi percorsi dalle merci, dai luoghi di produzione ai mercati finali, e che interagivano con le rotte complesse delle merci, costruendole, integrandole e intersecandole, e nello stesso tempo erano con esse in competizione¹¹. Nel Settecento, questo insieme di fattori costruiva i mercati reali e modellava le pratiche e le strategie che caratterizzavano i sistemi economici reali. In particolare assumevano importanza le relazioni tra i diversi interessi in gioco e il modo con cui questi raccordavano e intrecciavano Stato e società. Ad esempio, nell'Impero asburgico, tali interessi comprendevano quelli dell'Imperatore, dell'aristocrazia, della burocrazia e quelli di mercanti e finanziari, abbracciando poi, nelle diverse posizioni e dotazioni di risorse, l'intera società.

Proprio la complessità di tali relazioni impedisce di tracciare una netta e chiara linea di divisione tra Stato e società e tra pubblico e privato. L'elaborazione delle politiche non era mai lineare ed esse erano frutto di tali equilibri e di tali contraddizioni. Lo Stato, i suoi interessi, dirit-

¹¹ Sul mio uso del concetto di ambiti normativi Andreozzi 2012, 173-187.

Introduzione

ti e rappresentanti apparivano fluidi, porosi, sfaccettati, complessi e strettamente intrecciati alla società e alle sue pratiche, anche illegali. Difficili distinguerli, a meno di non volere utilizzare come termine di paragone uno Stato del tutto teorico; altrettanto difficile è assegnare allo Stato e ai mercanti precisi interessi e disegnare uno spazio di confronto tranquillizzante con le linee tracciate in modo netto e definito. Come è impossibile separare pratiche economiche legali definendole 'normali' e contrapponendole alle pratiche di elusione e rottura delle norme, relegando quest'ultime nel campo della marginalità o della eccezionalità. Ad esempio, il contrabbando era composto da pratiche multiformi e si confrontava con un continuum di reati che, in spazi materialmente incontrollabili, percorreva, in un contesto caratterizzato da continui conflitti e frizioni, tutto il mondo dei commerci per arrivare al commercio 'legale'¹². Questo nel quadro delle contraddizioni che si aprivano tra gli interessi del singolo mercante imprenditore e quelli del ceto dei mercanti imprenditori.

Quindi nell'analizzare e ricostruire le strategie mercantili sono particolarmente rilevanti i rapporti tra i poteri statali e le loro articolazioni periferiche, i modi in cui circolavano le informazioni e si costruiva la fama, la relazione tra pratiche legali e pratiche illegali, i conflitti tra mercanti e tra i diversi attori del commercio, come quelli tra soci, direttori, agenti, finanziatori e assicuratori, i rapporti tra i diversi livelli di comando, le strategie mirate a ridurre gli spazi di imprevedibilità e le concorrenze, pure attraverso il rapporto con gli stati. Inoltre, i contrasti tra i diversi livelli in cui si articolavano le organizzazioni, i conflitti di agenzia e le divergenze di interessi non erano di estrema rilevanza solo per quanto concerne le strategie dei negozianti, ma pure per le articolazioni di governo e tutto ciò aveva riflesso anche nella produzione delle stesse norme¹³. Furono queste pratiche e que-

¹² Chittolini 1994, 553-589. Nella vastissima bibliografia esistente sulle pratiche illegali, mi limito a segnalare per il contrabbando Crespo Solana 2010, 181-212; Escobedo 2003, 313-323; Farrell 2016, 268-294; Clemente 2013, 359-394.

¹³ Su questi temi, tra gli altri, Suddaby, Foster, Mills 2014, 100-123; Brenner 2003; Coornaert 1967, 200-274; Supple 1967, 393-461; Grafe 2014; Salvemini 2011, 51-80. Nel Settecento il termine negoziante indicava quelli che facevano 'negozio', intendendo con questo le più importanti figure tra quelli che svolgevano attività commerciale: nella Trieste degli anni '50 e '60 del 700 i 'negozianti di Borsa'. Questo oggi può ingenerare qualche confusione in un lettore non esperto poiché con tale termine

ste strategie, condotte negli spazi fluidi del mare, a determinare la crescita di Trieste, il funzionamento della sua economia e a costruire storicamente il mercato grazie all'apporto, determinante, delle donne e uomini che giunsero in città da ogni dove e dei network organizzati del mare e del mondo dei traffici¹⁴. Catalogare tali pratiche come marginali o devianti renderebbe, di fatto, impossibile individuare l'economia stessa e la sua evoluzione. Quindi, riflettere sulla moralità di mercanti, imprenditori, finanziari e rappresentanti dello Stato del Settecento e sul loro rapporto con le sfere del legale, illegale e dell'onore non significa porsi fini 'moraleggianti', ma è il tentativo di fare emergere le pratiche reali, anche quelle solitamente considerate devianti e illecite, dall'angusto e oscuro spazio della marginalità e dell'arretratezza e porle al centro della scena per comprenderne il significato e il ruolo all'interno dei meccanismi di funzionamento dei sistemi economici.

Proprio questo tentativo ha imposto non di supporre, ma di ricostruire puntigliosamente le vicende della vita di Pirona e della sfida istituzionale impossibile che, nel quadro delle catene di potere che innervavano l'Impero collegando la corte alle varie parti dei domini degli Asburgo, oppose le 'minori' magistrature localizzate a Trieste, addirittura il Vicario e Giudice dei Malefici, all'Imperatrice e alle istanze superiori di Vienna e Graz. Tali vicende diventano punto di osservazione privilegiato da cui analizzare il confliggere dei mercantilismi deboli del '700 globale con le pratiche mercantili proprie dei network auto-organizzati del mondo del mare e dei commerci, l'economia e le pratiche del governo dell'Impero asburgico e l'emergere di una nuova società e di nuovi poteri. Scopo del libro è anche confrontarsi con tali ipotesi e verificarle nell'ambito della crescita della Trieste settecentesca abbandonando la visione, ideologica e tranquillizzante, che vede l'economia come il risultato di leggi oggettive e naturali. È, invece, un manufatto umano ed esito degli intrecci di vite, di quelle vite che dovrebbero essere fine, e non mero strumento, dell'economia stessa.

siamo abituati a indicare il possessore di un negozio, una bottega. Nel testo ho utilizzato i termini mercanti e negozianti come sinonimi.

¹⁴ Antunes e Polonia 2016; Herrero Sánchez e Kaps 2017; Crespo Solana 2009; Fusaro 2012; Christ, Morche, Zaugg, Kaiser, Burkhardt, Beihammer 2015; Caracausi e Jegggle 2014.

Introduzione

Un lavoro lungo come quello che alla fine è sfociato in questo volume ti fa stringere debiti di riconoscenza con molte persone, anche negli archivi e nelle biblioteche che ho frequentato, che non posso qui elencare e riassumo in un ringraziamento collettivo. Da alcuni, però, non posso esimermi. Innanzitutto, come emerge da queste pagine, devo ringraziare Ivaldo Vernelli, Luca Tornatore, Loredana Panariti e Biagio Salvemini. Lorian Ursich che, proponendomi, con il suo Triestebookfest, di dare una separata dimensione più letteraria a Pirona e al porto franco, mi ha consentito, inaspettatamente, di chiarire i modi con cui ricostruire tali intrecci. Poi Sergio Zilli, la cui dialettica ha costituito parte essenziale della mia Trieste cosmopolita, Alida Clemente, che ha discusso con me una prima grezza stesura, e Brunella Baroni per la puntigliosa correzione del manoscritto. Dedico il libro, per svariati motivi, ad Adriano, Brunella, Valentina e Claudia.

I. Arrivi

Venezia, luglio 1754

Nel giugno del 1754 Mattio Pirona giunse a Trieste. Di Venezia, cavafango, cioè esperto nello scavo dei canali in laguna, li collaborava con il Magistrato alle Acque. Gli Inquisitori di Stato della Repubblica Serenissima ne fornirono una breve descrizione: aveva i capelli neri, non molto alto ed era un «gran parlatore». Ne indicarono pure l'età presunta, tra i trenta e i trentacinque anni, ma successivamente Mattio affermò di essere molto più giovane e di averne, al momento dell'arrivo, solo ventitré¹.

In Trieste, le spie della Repubblica Serenissima di Venezia cercavano di coglierne le mosse. Infatti, dal momento della proclamazione della libertà di navigazione in Adriatico e dall'editto del porto franco emanati da Carlo VI d'Asburgo, nel 1717 e 1719, la Repubblica temeva il possibile sviluppo di Trieste, vicino porto asburgico, sia perché questa avrebbe potuto insidiare il suo ruolo nei traffici adriatici e mediterranei e tra il mare e il continente europeo, sia perché la sua presenza favoriva l'apparire di una marina militare imperiale in acque su cui Venezia rivendicava il monopolio della forza. Dall'inizio del secolo ne aveva seguito lo sviluppo, impiegando numerose spie e assoldando informatori in loco, e aveva tentato di ostacolarlo con mezzi leciti e illeciti, trovando limite solo nella necessità di non irritare Vienna e, soprattutto, non legittimare una rappresaglia militare

¹ ASV, IS, 618, Nicolò Moro, 2 luglio 1754 e OeStA, K, 1081, 2 gennaio 1759, deposizione di Mattio Pirona.

ed economica contro la Serenissima. In particolare aveva cercato di impedire che i saperi e le competenze, di cui Trieste era priva e che cercava di attrarre in quanto necessari alla crescita del porto, vi affluissero. Questi, per di più, arrivavano soprattutto proprio dai domini della Repubblica e dalla stessa Venezia, nonostante le norme che impedivano ai sudditi di trasferire all'estero le proprie conoscenze e i tentativi attuati per impedire tale emigrazione. A causa delle attività di controllo e repressione messe in atto dalla Repubblica, l'arrivo di Pirona avvenne in circostanze assai rocambolesche².

Il 22 giugno, in Trieste, Mattio Pirona, «impresario» e «suddito veneziano», aveva firmato un contratto che lo impegnava nello scavo di quello che ancora oggi è chiamato Canal Grande, un canale atto a dare «asilo sicuro» alle navi «all'uso e alla maniera di Venezia»³.

Messe immediatamente sull'avviso degli accordi siglati tra Pirona e le autorità asburgiche, le magistrature veneziane cercarono di intercettarlo quando tornò, segretamente e per un tempo assai breve, nella città lagunare col fine di reclutare uomini e recuperare attrezzature e materie prime. A salvarlo fu un errore fatto dagli informatori veneziani che nell'avvisare gli Inquisitori di Stato, la potente magistratura che sorvegliava tali materie, indicarono come colpevole il cugino, Antonio Pirona, pure esperto di scavi lagunari. Così, il 2 luglio, in Venezia venne arrestato Antonio che fu, però, interrogato soltanto due giorni dopo. Ecco come nella sua deposizione ricostruì l'accaduto. Antonio si era recato in barca a Rovigno (Rovinj), dominio veneziano sulle coste dell'odierna Croazia, per servizio del Magistrato alle Acque e casualmente l'imbarcazione si era fermata a Trieste per far scendere un passeggero. Lì c'era Mattio che, nonostante i tentativi del cugino di dissuaderlo, aveva segretamente sottoscritto il contratto con le autorità imperiali.

² Sugli Inquisitori e l'attività di spionaggio della Repubblica vedi Preto 1994. Per le politiche veneziane nei confronti di Trieste negli anni immediatamente successivi all'istituzione del porto franco Andreozzi 2009, 113-139.

³ AST, IC, 12, 22 giugno e 19 luglio 1754 e ASV, IS, 616, Antonio Modena, 6 agosto 1754. Nel gennaio del 1754 era arrivato a Trieste un altro suddito veneziano, Vincenzo Adamo, «capo proto» dei tornitori e l'Intendenza Commerciale era intenzionata ad affidargli il compito di costruire l'«edificio» necessario «per secare le aque dei novi canali» che si volevano costruire, ma poi costui aveva rifiutato l'incarico (ASV, IS, 618, Nicolò Moro, 2 e 23 febbraio 1754). Su questo anche Caputo e Masiero 1988, 91-96.

Antonio – è sempre lui a dichiararlo – non c'entrava e, fermatosi poco tempo, era subito ripartito per Venezia. Se forse il ruolo di Antonio non era così marginale, furono l'errore di persona e il lasso di tempo intercorso tra il fermo e l'interrogatorio a salvare Mattio. Costui, avvisato del pericolo, riuscì a lasciare Venezia, sottraendosi alla caccia degli ufficiali della Serenissima e raggiungendo Trieste⁴.

A Venezia, l'ordine di cattura nei suoi confronti venne emanato solo il 5 luglio e, per altro, con la specifica raccomandazione che l'arresto venisse eseguito con 'cautela' per evitare di dare troppo risalto alla cosa e, probabilmente, non innervosire l'Impero⁵. Gli Inquisitori di Stato fecero terra bruciata intorno a lui, tentando di incarcerare i suoi possibili complici e intercettandone le missive. In queste erano registrati i tentativi di Pirona di reclutare gente, a Venezia e nella vicina Caorle. Secondo quanto scoperto dagli Inquisitori, Mattio voleva assoldare almeno cinquanta lavoratori atti alla «carricola» e al «badile». I profili degli implicati disegnano un ambiente variegato: Giovanni Righetto, capo operaio, cavafango e gondoliere, bloccato in Campo San Piero; Nicolò Algeri, macellaio sulle Rive del Carbon, e il suo servo Lorenzo Ragazzi, un padrone di barca di nome Bardolo, Bossà Bellando, occupato presso un fabbro, Giovanni Monego, un cavafango di Caorle, Giuanne Raguzzi e via dicendo. Alcuni furono arrestati, altri fecero perdere le proprie tracce. Pirona riuscì a far arrivare a Trieste pali e attrezzi – tavole vecchie e pali di rovere e qualche carricola usata per il valore di duecento zecchini che erano stati messi a sua disposizione dalle autorità asburgiche – e sei lavoratori. Il 20 luglio era già al lavoro, a capo anche di cento «friulani» impegnati negli scavi del canale. Pirona voleva per lo meno raddoppiare il loro numero e aveva inviato emissari per farne giungere altri dal Friuli veneto e austriaco. Nel frattempo aveva cominciato a costruire, con i legni portati da Venezia, una palizzata davanti alla bocca del canale⁶.

⁴ ASV, IS, 618, Nicolò Moro, 2, 13, 14, 16 e 20 luglio 1754. Il primo avviso concernente Antonio Pirona in ASV, IS, 618, Nicolò Moro, 22 giugno 1754. Sugli Inquisitori e l'attività di spionaggio della Repubblica vedi Preto 1994.

⁵ Le indagini dei veneziani sulla fuga di Pirona in ASV, IS, 1066, 236, dal 2 luglio al 24 luglio 1754.

⁶ ASV, IS, 618, Nicolò Moro, 16, 20 e 27 luglio 1754.

Nel corso della vicenda, i motivi che spinsero Pirona a prendere la decisione di trasferirsi a Trieste vennero descritti più volte sia dai suoi avversari, con intento diffamatorio, sia, come vedremo, dallo stesso Mattio. A Venezia era indebitato, coinvolto in una causa giudiziaria vertente attorno a una macchina per lo scavo dei canali che aveva affittato e che poi si era rivelata inutilizzabile, costretto a mantenere tre sorelle nubili e orfane e in difficili rapporti col Magistrato alle Acque⁷. Molti anni dopo fu raccontato che aveva compiuto un grave errore nello scavo del Canale di Mazzorbo, nella laguna di Venezia, che stava conducendo per conto di tale magistratura. Alla fine dei lavori il canale avrebbe dovuto essere un «piede» – una trentina di centimetri – più profondo di quanto effettivamente era e, nel tentativo di nascondere l'errore, Pirona aveva manomesso lo scandaglio, non riuscendo, però, a ingannare il nobile incaricato di ispezionare l'opera. Per questo fu escluso dalle imprese di scavo, riuscendo poi, e con fatica, a trovare lavoro solo come piantatore di briccole in Arsenale⁸. Non sappiamo se tale storia fosse vera, date le circostanze in cui venne raccontata e la mancanza di riscontri, tuttavia il suo narrare una frizione tra persone che si ritengono dotate di abilità e una società chiusa che con le sue gerarchie non le riconosce, la rende verosimile. Si trattava di un'esperienza comune a molti veneziani, appartenenti al mondo del lavoro, che si trasferirono a Trieste. Nel gioco tra i confini e nel vuoto della Città giuliana, la scalata sociale poteva diventare realtà. Non è difficile pensare che, oltre alle difficoltà personali, fu l'occasione offerta da Trieste, anche per sfuggire al gerarchico mondo veneziano, a convincere il cavafango.

Infatti a Trieste Pirona non era solo; arrivò lì anche grazie ai contatti con Domenico Caparozzolo cui probabilmente in precedenza erano stati affidati i già avviati lavori dello scavo del canale⁹.

⁷ ASV, IS, 320, 1 maggio 1756. Pirona a Venezia aveva anche un fratello, Felice.

⁸ BCH, AD, 21 C 58, Dichiarazioni di Giovanni Fontanin, suddito veneto e cavafango, raccolte dal bargello di Trieste, Giovanni Zanardi, 14 dicembre 1761. Pirona sostenne sempre che le difficoltà che aveva avuto col Magistrato alle Acque erano dovute a «malignità» (ad esempio ASV, IS, 320, 1 maggio 1756). Sulle dichiarazioni di Fontanin vedi *infra* p. 166.

⁹ Per il ruolo di Caparozzolo nell'arrivo di Pirona, ASV, IS, 616, Antonio Modena, 6 agosto 1754; per il suo probabile ruolo nello scavo del canale ASV, IS, 618, Nicolò Moro, 1 giugno 1754.

Venezia, 27 gennaio 1747

A Venezia, in esecuzione degli ordini degli Inquisitori, la notte di sabato 30 gennaio, alle 21, Pellegrin Brandieri, capitano grande, si recò a casa di Domenico Caparozzolo, sorprendendolo a letto mentre dormiva. Lo arrestò e lo condusse in prigione. Il giorno successivo Domenico venne fatto uscire dalla cella per l'interrogatorio; il suo modo di presentarsi, l'accuratezza del vestire, dice molto del suo carattere fiero. Ecco la descrizione che si trova nei verbali. Uomo di statura ordinaria, con un piccolo parrucchino in testa, vestito con una camiciola e una gabbana turchini, con braghe di panno di colore marrone, con calze a guisa di uomo di mare, con un cappello in mano e fazzoletto al collo di seta di color scuro. Nelle sue dichiarazioni Caparozzolo negò di sapere il motivo dell'arresto, ipotizzando potesse essere connesso con l'ultimo viaggio appena concluso fatto in qualità di capitano della nave Azza. In particolare suppose che la detenzione fosse connessa al carico d'olio¹⁰.

In realtà si trattava di una vicenda assai complicata. Nell'occasione venne arrestato anche il suo vice Marino Roldi, incaricato di affiancare il capitano a nome dei proprietari del carico, sul quale aveva responsabilità. La nave apparteneva a un milanese residente a Venezia dalla metà degli anni Venti; li trafficava con tre navi di sua proprietà. La Azza doveva trasportare olio da Tripoli e Tunisi, ma una tempesta l'aveva danneggiata e costretta a trovare rifugio a Malta dove aveva scaricato il carico perché le botti si erano danneggiate. Gli Inquisitori, però, non erano interessati all'olio, ma a spingerli era il sospetto che tale commercio celasse un traffico clandestino di polvere da sparo. Nell'oscuro affare entrava anche un anello di pietre preziose e il tutto era reso più sospetto dal fatto che un figlio di Caparozzolo, di venticinque anni, si trovava a Tunisi da nove mesi. I pochi fogli conservati nell'Archivio di Venezia non consentono, tuttavia, di sbrogliare la matassa¹¹.

I due furono interrogati molte volte e l'ultimo verbale è datato 8 marzo 1747. Domenico rimase in carcere cinque mesi e quando, senza subire alcuna condanna, fu liberato scoprì che l'Arsenale, dove era

¹⁰ ASV, IS, 1060/161, gennaio-marzo 1748.

¹¹ *Ibidem*.

impiegato, gli aveva sospeso lo stipendio a causa della lunga assenza, rimanendo, dopo la scarcerazione, altri cinque mesi senza lavoro, né salario. In ottobre gli Inquisitori aprirono un nuovo fascicolo su di lui. Questa volta investigavano sulla sua assenza da Venezia, dove abitava nel sestiere di Castello, che durava proprio da cinque mesi. La moglie Iseppa, interrogata, rifiutò di dare informazioni, negando di avere notizie sul marito. A preoccupare la magistratura erano le molte abilità di Domenico, riassunte, sempre durante un interrogatorio, da Giuseppe Locadello, di Castello, gastaldo dell'arte dei falegnami in Arsenale: all'attività di capitano di nave Caparozzolo affiancava quella di capo d'operai in Arsenale e di responsabile del taglio nei boschi della legna necessaria alle costruzioni e, inoltre, era capace di costruire bastimenti. Qualche tempo prima in un cantiere effimero, nel quadro di attività cantieristiche esterne a quelle dell'Arsenale, a San Nicolò, al Lido di Venezia, Caparozzolo ne aveva costruito uno di sessanta «piedi in colomba». Nonostante questo in Arsenale era pagato come semplice maestranza, a due lire al giorno, e non come capo operaio, a tre lire, e Domenico era 'disgustato' sia per la sua paga, sia per essere stato privato di salario e lavoro. Così, per tali motivi, se ne era andato. Poco dopo le spie della Serenissima lo individuaron a Trieste¹².

Arrivato a Trieste, «uomo testardo e nello stesso tempo timido», divenne protagonista dello sviluppo della cantieristica triestina anche se da subito iniziarono le pressioni di Venezia per farlo tornare in patria. Nella Città giuliana già nel 1750, a capo di sei lavoratori fatti arrivare dai territori della Repubblica, assunse l'incarico della costruzione di un vascello «da 40 pezzi di cannone» su commissione della Compagnia privilegiata di Trieste e Fiume, fondata dalla casa Proli di Anversa. Poi le costruzioni si succedettero con frequenza per molti anni¹³.

¹² ASV, IS, 1660/172, 3 ottobre 1749 e 1265, 4 luglio 1750. Come scrive Luciana Gatti, spesso «il cantiere è semplicemente uno spazio libero o liberabile vicino al mare, senza importanti attrezzature fisse: qualche "capra" per sollevare pesi, qualche magazzino, o anche una baracca di legno costruita per l'occasione allo scopo di proteggere i materiali» (Gatti 1999, 19). Sulla pluriattività nell'Arsenale di Venezia e sulle tensioni, che a metà XVIII secolo, erano nate per le questioni salariali vedi *infra* p. 52.

¹³ Andreozzi 2003a, 563-565.

Fu Domenico a introdurre Pirona presso l'Intendenza Commerciale, la principale magistratura esistente in città e con giurisdizione, tra l'altro, sui lavori pubblici, il commercio e le manifatture¹⁴.

Venezia, 30 giugno 1754

Il 30 giugno del 1754, alle nove e un quarto, Giacomo Cavallotti entrò nell'Arsenale di Venezia, passando attraverso «la porta grande», quella di terra. Mentre alcuni giovani remieri e falegnami erano intenti a lavorare nelle vicinanze, Cavallotti, a voce alta di modo che tutti potessero sentire, esclamò, riferendosi a un'immagine sacra posta sopra la porta, «bisognerà tirar giù quella Madonna», sostenendo che lì non stava bene poiché quello che stava avvenendo in Arsenale non era uno spettacolo adatto per gli occhi della Vergine Maria¹⁵.

Cavallotti non era una persona qualsiasi. Nell'Arsenale ricopriva la carica di viceammiraglio e tali affermazioni sibilline per noi, ma chiarissime per gli astanti, trovarono spiegazione nell'inchiesta avviata dagli Inquisitori, prontamente avvisati dell'accaduto. Gli interrogatori fatti furono molti, mentre si cercava inutilmente di catturare Giacomo che si era reso irreperibile. La frase si inseriva in un momento di forte tensione creatasi tra le maestranze dell'Arsenale in seguito a una riduzione della loro mercede decisa dalle magistrature veneziane – da tre a due lire al giorno – e ad alcune nomine che, ritenute clientelari, avevano ulteriormente scaldato gli animi. Quando, tempo dopo, Cavallotti fece giungere una supplica agli Inquisitori di Stato in cui dava la sua versione dell'accaduto, non si discostò in maniera significativa da quanto rivelato dalle testimonianze. Quel giorno, dopo quarant'anni di servizio, non era riuscito a rimanere indifferente alla «commozione» provocata dalla delibera che abbassava il salario dei «vecchi». La commozione era dovuta al vedere le «maestranze, il padre, il zio, il parente» uscire piangenti dall'Arsenale. Non poteva neppure rimanere indifferente alla sostituzione dei capomaestri – i protti, responsabili della direzione degli altri lavoratori – di falegnami e calafati con nuove «persone odiose e malamente sofferte dal popo-

¹⁴ ASV, IS, 616, Antonio Modena, 6 agosto 1754.

¹⁵ ASV, IS, 1066/244, 30 giugno 1754. Sul lavoro in Arsenale Davis 2007.

lo» che avevano tolto il posto ad altri meritevoli e capaci. Questo aveva provocato grandi malumori. Tuttavia a suo dire le accuse erano false. Non aveva pronunciato parole sediziose e veniva calunniato a causa delle critiche che, apertamente e nel rispetto delle leggi, aveva mosso contro quelle novità. Proprio per punirlo per questo, gli mettevano in bocca parole mai pronunciate¹⁶.

In realtà l'incartamento degli Inquisitori lascia pochi dubbi sul fatto che quel giorno Cavallotti qualcosa doveva averla detta con l'intenzione di 'sobillare'. In ogni caso, se non conosciamo l'esito della sua supplica, di sicuro era stato licenziato. Nel dicembre del 1754 Giacomo apparve a Trieste assieme a un figlio, Gian Domenico, e poco dopo si presentò all'Intendenza Commerciale, svelando la propria identità, le competenze e gli incarichi ricoperti e sostenendo di aver abbandonato Venezia coll'intenzione di venire ad abitare sotto «l'Austriaco cielo, bramando di vivere in quella figura che esige il suo talento». Inoltre dichiarò di aver scritto un libro, ancora manoscritto, nel quale svelava il completo funzionamento dell'Arsenale veneziano per darne «chiaro a lume di tutti» e di volerlo «dare alle stampe» nella nuova stamperia aperta in città. Inoltre, affermò di avere individuato, vicino al lazzeretto, un sito perfetto per l'edificazione di un arsenale e di essere disposto a mettere tutte le sue competenze a servizio di tale progetto. Le sue proposte vennero accolte con entusiasmo e subito inviate alla corte di Vienna. In città si pensava che Giacomo sarebbe stato presto eletto ammiraglio del porto assieme a Pirona e a Caparozzolo¹⁷.

¹⁶ ASV, IS, 1066/244, s.d.

¹⁷ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 21 dicembre 1754 e 616, Antonio Modena, 12 gennaio 1755. Cavallotto proponeva di stampare il libro nella nuova stamperia che era stata avviata a Trieste da Francesco Giuseppe Zanz come emanazione della stamperia privilegiata di Vienna. Vi erano impiegati quattro stampatori da lì giunti e che avevano trovato alloggio nel convento dei Benedettini. Più usi a stampare in lingua tedesca, avevano cominciato a lavorare con quella italiana, forse con l'aiuto di un esperto veneziano. In città erano giunti in quel periodo anche due stampatori da Ginevra, muniti anche di caratteri italiani e greci e con due piccoli torchi (ASV, IS, 619, Paolo Moro, 12 e 21 marzo e 12 aprile 1755 e SM, 763, 11 aprile 1755).

Vienna e Livorno, 1750-1751. Ferrara, molti anni prima

Nel 1750 il conte Rudolf Chotek, presidente del Direttorio del Commercio che allora «era la più alta autorità in campo economico» e l'organismo incaricato di stimolare la crescita economica di Trieste, assegnò la carica di governatore della città e presidente dell'Intendenza Commerciale – come vedremo la principale magistratura asburgica presente in Trieste – al conte Nicolò Hamilton che, appena giunto in città, inviò a corte un dispaccio molto promettente in cui assicurava che il porto sarebbe in breve diventato «uno dei più floridi della Germania e dell'Italia ed il centro di comunicazione tra li stati della Imperatrice ed ogni altro paese». Nell'avvisare i suoi superiori della nomina di Hamilton, l'ambasciatore veneziano in Vienna, Andrea Tron, aveva scritto che in quel mentre si trovava a corte anche «un certo banchiere denominato Ricci» per illustrare, dopo aver ispezionato Trieste, «le proprie idee nelle massime universali del commercio»¹⁸. Pasquale Ricci, definito anche «celebre negoziante» di Livorno, era stato fatto venire appositamente per supplire alla principale carenza della piazza triestina e cioè la mancanza di case commerciali «di polso» e al momento si cercava di convincerlo, accordandogli speciali condizioni, perché si trasferisse a Trieste e avviasse da lì traffici con la ditta Giovanni Pietro Ricci e compagni, di proprietà di suo padre. In effetti, due imbarcazioni a nome della ditta dei Ricci, «che sono di nazione veri toscani», in quell'anno, salpate da Livorno, raggiunsero Trieste, forse cariche di «drapperie», ma da lì ripartirono «con poco o punto carico»¹⁹. Lo scarso esito del traffico provocò la fine dell'esperimento perché di tale ditta non si sentì più parlare, tuttavia, nel marzo dell'anno successivo, il console veneziano a Livorno avvisò il Consiglio dei Dieci, uno dei massimi organi di governo della Repubblica Serenissima, che i due fratelli Pasquale e Giovanni Giuseppe Ricci, figli del mercante Giovanni Pietro, stavano per lasciare il porto toscano per recarsi a Trieste. Lì, per decisione della corte di Vienna,

¹⁸ ASV, IS, 1265, 14 marzo, 11 aprile e 4 luglio 1750. Sul Direttorio del Commercio, che si riuniva a Vienna e a Graz con competenza sullo sviluppo dei commerci ed era sottoposto direttamente all'Imperatrice, vedi Faber 2003, 7-28. Su Chotek e Hamilton *infra* pp. 29-30 e 39.

¹⁹ ASV, IS, 1265, 11 aprile 1750 e 513, 9 giugno 1754.

Pasquale, che allora aveva circa trent'anni, sarebbe diventato uno dei tre direttori incaricati dello sviluppo del commercio con uno stipendio di 2.000 fiorini all'anno e «molte promesse». Giovanni Giuseppe, invece, avrebbe avviato una ditta commerciale assieme ad alcuni soci provenienti da una imprecisata area dell'Impero, forse Vienna²⁰. La carriera dei due fratelli fu, però, assai diversa da quanto annunciato dal Console. A Trieste Giovanni Giuseppe non lasciò traccia di sé, mentre Pasquale fece una veloce carriera all'interno delle magistrature imperiali, diventando uno dei massimi esponenti della burocrazia asburgica in città. A metà degli anni Cinquanta era consigliere dell'Imperial Regia Intendenza Commerciale e giudice del Tribunale di Sanità e del Tribunale di Commercio e in seguito fu nominato anche Presidente della Commissione di polizia e pubblica sicurezza, un organismo istituito nel 1753. Secondo una spia veneziana per le cariche che ricopriva riceveva un salario annuale di 10.000 fiorini, ma questa sembra una cifra esagerata. Inoltre Ricci strinse stretti legami con il ceto mercantile, diventandone alleato, appoggiandone le strategie, difendendone gli interessi e partecipando, anche se occultamente, a molte iniziative imprenditoriali. Questa alleanza fu cementata nel 1754, l'anno dell'arrivo di Mattio, quando sposò Marianna, figlia di Francesco Tommaso Grossele, un ricco mercante di Lubiana (Ljubljana) che aveva trasferito parte della sua attività a Trieste. Tre anni prima dell'arrivo di Ricci, Grossele era deceduto lasciando tre figli e due figlie minori e un cospicuo patrimonio. Furono nominati tutori la madre, lo zio e il mercante Giacomo Balletti²¹.

Non conosciamo il ruolo di Balletti nelle nozze. Sappiamo, però, che giunto attorno al 1730 da Ferrara, dove era nato nel 1704, e figlio di Pietro, era uno dei principali mercanti della piazza e titolare di una ditta che correva sotto il nome Rocci e Balletti. Sia nel suo stabilirsi

²⁰ ASV, IS, 513, 12 marzo 1751. Sul porto franco di Livorno Filippini 1998 e Addobbati e Aglietti 2016.

²¹ AST, N, Antonio Guadagnini, 29 febbraio 1748. Su Ricci vedi Biagi (1986), che, ricostruendone la biografia, ne sottolinea la figura di funzionario e intellettuale settecentesco, sbagliando nell'assegnargli anche il nome di Giovanni, parzialmente confondendolo in parte con Giovanni Pasquale Ricci, di Grottammare nello Stato Pontificio, che nel 1754 era a Trieste come vicario e giudice dei malefici (ASV, SM, 843, 2 aprile 1754) e Andreozzi 2014c, 85-87. Pasquale, livornese, fu uno dei principali protagonisti degli intrecci di vite. Su Tommaso Grossele Panariti 1998, 123-124.

a Trieste che nei suoi affari i legami che aveva con Fortunato Cervelli furono assai rilevanti. Quest'ultimo, pure ferrarese, fu un polivalente uomo d'affari, faccendiere, finanziere, proprietario terriero e membro della burocrazia imperiale; fu, tra l'altro, plenipotenziario per il commercio a nome degli Asburgo e ottenne il titolo nobiliare. Coinvolto in iniziative imprenditoriali di rilevanza 'internazionale' e sovente dai contorni poco chiari e oltre i limiti della legalità al punto che venne sospettato di complicità nell'omicidio di un concorrente, fu uno dei principali protagonisti dello sviluppo commerciale della città negli anni Trenta e Quaranta e, con tal fine, ideatore di molti progetti tra cui l'avvio di un sistema fieristico incentrato su Trieste²². Balletti portò avanti alcuni dei suoi progetti e in particolare quelli inerenti ai traffici tra il porto giuliano e la Lombardia per la via del Po e nel 1747 Cervelli si era recato alla corte di Vienna per cercare di ottenere che a Giacomo fosse concesso il monopolio di tali traffici. Nel 1754, all'età di cinquanta anni, Balletti disponeva di un capitale di dodicimila fiorini, commerciava soprattutto in frumento, riso, vino e formaggi ed era titolare di una fabbrica dove si producevano rosolio e sapone. Aveva anche contatti particolari con le autorità veneziane cui forniva informazioni riservate in cambio di un po' di tolleranza per qualche attività commerciale che sfumava nel contrabbando, come il traffico di fucili. Era sposato e aveva figli²³.

Muggia, 1741

Francesco Giuseppe Gabbiati, nato a Capodistria (Koper), era pubblico scrivano dell'Ufficio dei Sali per la Repubblica Serenissima a Muggia, allora dominio di Venezia e confinante, a est, col territorio di Trieste e, quindi, con l'Impero. Nel 1741, accusato di aver sottratto denari alle casse dell'Ufficio, si rifugiò a Trieste e qui iniziò a fare l'avvocato e il notaio. All'arrivo di Pirona, aveva circa quarantadue

²² Su Cervelli Caracciolo 1962, Andreozzi 2005b, 166-168 e 2009, 133-139.

²³ ASV, IS, 618, Nicolò Moro, 10 ottobre 1747 e SM, 843, 2 aprile 1754 e BCH, AD, 21 C 55, 15 gennaio 1761, deposizione di Giacomo Balletti. Su Balletti, che nel 1754 era console di Malta a Trieste, anche Andreozzi 2014c, 87-88 e *infra, passim*. Sulla produzione di rosolio e sapone a Trieste vedi Andreozzi 2003a, 566-600 e Do Paço 2019, 27-38.

Intrecci di vite

anni ed era ancora avvocato presso il foro della città in concorrenza con cinque colleghi: due di Trieste, il dottor Ustia e il dottor Argento, addottorato a Padova e definito «venale ed esperto in raggiri»; un veneziano che prima era locandiere alla taverna Leon d'Oro, nella città lagunare; un friulano, ex fattore in campagna; un istriano, in precedenza cancelliere per i reggimenti militari della Serenissima. Gabbiati svolgeva la sua attività con il titolo ufficiale di «procuratore» e «notaio» e non aveva nessun titolo di studio, avendo appreso i rudimenti del mestiere a Capodistria, dove aveva fatto «pratica»²⁴.

²⁴ ASV, SM, 843, 2 aprile 1754 e 186, 19 agosto 1752 e AST, IC, 788, 1755. Oltre ai già citati gli avvocati erano Raini, il marchese Gravisi e Tunes. Gabbiati era stato ammesso all'esercizio di procuratore dal conte Herbstein e di notaio dal barone Antonio Marenzi. Esercitava a Trieste proprio dal 1741.

II. Panorami

Trieste. Tempi

Al di là dei miti, i modi della crescita di Trieste, dai primi anni del Settecento, sono molto più complessi e più affascinanti rispetto a come sono stati tradizionalmente raccontati. Il cumularsi degli arrivi, a cavallo della metà del secolo, e il denso intrecciarsi di vite non furono un dato casuale e, se frutto di scelte e destini personali ed esito di strategie individuali, erano strettamente connessi all'evoluzione del contesto economico e sociale e in questo vanno collocati. Proprio allora, infatti, le spie e gli osservatori della Repubblica di Venezia, da sempre scettici sulle possibilità di sviluppo di Trieste e sulla efficacia delle politiche asburgiche, constatavano quasi sorpresi che la città stava cominciando a «prendere il nome di porto franco»¹. La crescita avvenuta, la maggior solidità e lo sviluppo dei traffici erano il risultato di un processo complesso e contraddittorio, non descrivibile con le tranquillizzanti e teleologiche letture che raccontano di uno Stato illuminato e centralizzatore – Vienna – che con le sue politiche mercantilistiche costruiva una 'artificiale' e passiva Trieste².

Innanzitutto, questo non era possibile nel quadro dei modi del governo di Antico Regime e delle tecniche e degli strumenti disponibili. Come abbiamo visto, se i deboli mercantilismi statali iniziavano a rivendicare poteri e obiettivi di gerarchizzazione e disciplinamento, non avevano ancora i mezzi e la capacità per rendere concrete le

¹ ASV, SM, s. 1, 843, 20 aprile 1754.

² Per il confronto con le tradizionali visioni di una Trieste città 'artificiale' vedi Andreozzi 2011, 13-25.

loro pretese di territorializzazione. Nel '700, secolo 'globale' in cui le interconnessioni e relazioni facevano aggio su confini e territori, le 'periferie', riprendendo le parole di Bandino Giacomo Zenobi, erano il luogo nevralgico del governo legate al centro da reti di relazione diadiche 'face to face' su cui viaggiavano, in senso bidirezionale, pretese e interessi e di cui elementi centrali erano gli equilibri, le contrattazioni e le gerarchie acefale³. In tale quadro, le dinamiche globali incontravano le vite e i corpi nello spazio locale ed era tale incontro a determinare i modi di funzionamento del sistema. Inoltre, l'Impero asburgico era una realtà scarsamente centralizzata e caratterizzata dalla presenza di una pluralità di centri di potere e di sviluppo autonomi e in concorrenza tra loro e i suoi modi di funzionamento erano a loro volta caratterizzati dalla presenza di interessi contrapposti e intricati, all'interno della corte, del governo, dell'aristocrazia e dell'alta burocrazia, e dalla scarsità delle risorse a disposizione del Principe. Tale insieme di fattori aveva, quindi, reso particolarmente complesso il processo di sviluppo avvenuto nella prima metà del secolo, risultato sovente 'incomprensibile' alle stesse, pur attente, autorità veneziane⁴.

Almeno dalla metà del '600, in Adriatico si registrò una decisa discontinuità. La capacità della Repubblica Serenissima di controllare quelle acque e imporre le sue logiche 'mercantiliste' diminuì a fronte del protagonismo delle piccole e medie marinerie dell'Adriatico e delle forze mercantili e 'terrestri' che a esse si raccordavano. Queste disegnarono un fitto reticolo di rotte, nuovo almeno nei dati quantitativi e nelle gerarchie, caratterizzato da una estrema mobilità di donne e uomini. In esso le merci 'pesanti' e 'povere' – per utilizzare due aggettivi forse inadatti col solo intento di distinguerle dalle merci di maggior valore specifico – erano protagoniste⁵. Un esempio è dato da quella che le autorità veneziane chiamarono «la guerra del riso». Si trattò di un contenzioso che, all'inizio del secolo, coinvolse la Repub-

³ Zenobi 1994, 14.

⁴ Per le dinamiche di potere nella corte, nel governo e nell'alta burocrazia asburgica vedi Dickson 1987, I e II.

⁵ Sui traffici adriatici in tale arco temporale Costantini 2002, 7-22; Ciriaco 1975 e 1998, 34-53; Salvemini 2007, 155-202 e Andreozzi 2005b, 153-201. Sui porti non 'fordisti' Carrino e Salvemini 2006, 209-254 e Buti e Bouëdec 2010.

blica di Venezia e il Regno di Napoli per la commercializzazione del riso lombardo e veronese, attraverso la foce del Po in direzione del sud della Penisola. Un commercio, ritenuto illegale da Venezia e in cui non mancavano aspetti di 'frode alimentare' per il mescolare risi di qualità diverse del Milanese, Mantovano e Veronese. Il tutto diede vita a un duro confronto tra i due Stati e i diversi operatori economici interessati e in cui Trieste venne coinvolta anche in seguito all'entrata del Regno di Napoli nell'orbita degli Asburgo⁶.

Fu proprio all'interno di tali circuiti e contese che l'idea di fare di Trieste un porto franco prese forma. Gli interessi che, in posizione antiveneziana, partecipavano a queste concorrenze cominciarono a dare una prima formalizzazione a quella idea e, avviando anche una azione di lobby presso la corte di Vienna e contrastando l'azione di chi era contrario allo sviluppo di Trieste, come la imperiale Bolzano che agiva in difesa della via dell'Adige o i poteri che miravano ad altri progetti di sviluppo, iniziarono a premere sull'imperatore Carlo VI d'Asburgo per la sua realizzazione. Tali interessi erano legati ai traffici di olio, cereali, sale, vino e in genere ai prodotti dell'agricoltura e pure all'approvvigionamento degli eserciti, collegando così il mondo dei proprietari delle terre a quello dei commerci. Da parte sua il patriziato originario triestino, dalle scarse risorse, si limitava a rendere disponibili gli spazi per i commerci, incamerando i guadagni che questo assicurava, mentre i suoi membri più dinamici costruivano strategie di carriera all'interno dell'aristocrazia e della burocrazia imperiali. Motore della crescita, quindi, furono i network auto-organizzati e trans-statali, incentrati nel mondo adriatico e ionico e nei circuiti commerciali che innervavano tali mari, forti di ramificazioni territoriali negli Stati che si affacciavano sulle acque (Impero asburgico, Venezia, Impero ottomano, Stato Pontificio, Regno delle due Sicilie) e nell'Europa continentale⁷.

Così, mentre si avviava un lento spostamento delle competenze amministrative e giurisdizionali, compreso il controllo sulle vie di co-

⁶ Per la «guerra del riso» ASV, SM, II s, 7, *Austriaci* e Andreozzi 2009, 130-133. Sulla nuova geografia dei domini degli Asburgo Verga 1994, 13-53; Di Vittorio 1969 e Frigo 2005, 9-34.

⁷ Su questi si veda Antunes e Polonia 2016. Sul patriziato e la Comunità cittadina Gatti 2001, 359-371 e Kandler 1858. Su Bolzano Bonoldi 2014, 99-127 e 2012, 29-58.

municazione, dalle città e dai poteri – in particolare quelli propri ai ceti aristocratici – dei territori interni alle coste, l'idea del porto franco fu portata avanti da alcune personalità che si posero quali mediatori tra la corte di Vienna, da un lato, e i network auto-organizzati e gli interessi territoriali e commerciali a essi collegati e localizzati nel Regno di Napoli, nell'Impero asburgico, a Graz, nello Stato Pontificio, nella Repubblica di Venezia e nelle aree legate al Po, dall'altro. Come esempio si possono fare i nomi di alcuni tra i personaggi coinvolti: il conte bolognese Filippo Ercolani, i conti Giovanni Battista Colloredo, Giovanni Antonio Rabatta e Maurizio Strassoldo, che inserivano le loro carriere tra l'alta burocrazia asburgica e le contee di Gorizia e Gradisca e il Friuli, e il principe Giovanni Ferdinando Porcia, il marchese di Vasto e Pescara, Cesare Michelangelo d'Avalos, e il conte Rocco Stella, protagonisti della vita di corte, ma pure, gli ultimi due, collegati ai traffici d'olio con la Puglia⁸.

Se ai network il porto franco garantiva soprattutto la difesa imperiale rispetto ai divieti e ai controlli della Serenissima sui traffici e sull'accesso al Po, per Carlo VI era un mezzo per creare l'agognata marina militare e soccorrere le affaticate finanze con i proventi del commercio. Oltre all'istituzione del porto franco e all'avvio della costruzione di una prima rudimentale dotazione infrastrutturale, i principali provvedimenti adottati dalla burocrazia asburgica consistettero nella creazione di una compagnia privilegiata per il commercio con l'Impero ottomano e nell'istituzione di una fiera franca a Trieste. Dal punto di vista di Vienna, questi provvedimenti erano modellati sul ruolo rivestito per secoli da Venezia e anche sul mito dell'Aquileia romana, ma i loro esiti e durata furono effimeri e si rivelarono in parte errati e condotti con risorse insufficienti agli scopi. Tuttavia, la capacità delle forze del mare di piegarli alle loro logiche e strategie fece sì che comunque riuscissero a essere stimolo alla crescita. Mentre i prodotti agricoli continuarono ad avere un ruolo rilevante

⁸ Sul processo di sistemazione giurisdizionale e amministrativa vedi Faber 2003, 21-53. Su tale opera di mediazione e la nascita del porto franco Andreozzi 2015, 1-18. Su tali progetti e i personaggi coinvolti ASV, IS, 1262, 2 maggio 1711, 1263, 12 febbraio, 2 aprile, 8 agosto e 20 dicembre 1712, 28 gennaio 1713, 17 marzo 1714, 16 febbraio 1715 e 9 gennaio e 6 marzo 1717 e 317, 18 agosto, 22 novembre e 3 dicembre 1717; Mandelli 2004; Sanz 2004, 51-78; Alcoberro 2002a, 30-37; Varga 1994, 19-22; Crescimbeni 1721, 67.

all'interno di traffici, i cui circuiti comprendevano l'Adriatico, le isole del Levante veneziane e ottomane, la Sicilia, il Po e la Val Padana e l'Europa continentale e orientale, furono tali forze e tali commerci a sostenere effettivamente la crescita del porto e della città. Poi, negli anni Trenta l'Impero venne coinvolto nelle guerre europee – nella Guerra di successione polacca (1733-38) e in quella di successione austriaca (1740-48) –, perdendo interesse per lo sviluppo di Trieste che divenne retroterra del fronte in cui l'esercito asburgico era impegnato. Dal porto passavano le truppe dirette al e provenienti dal Po e i rifornimenti. Questo, tuttavia, non significò la fine dello sviluppo che continuò guidato dalle donne e dagli uomini appartenenti alle rotte dei traffici e alle terre a esse collegate, capaci di rispondere ai bisogni di servizi espressi dall'Impero e di continuare a utilizzare la piazza di Trieste per i loro obiettivi. Fu un momento caratterizzato da iniziative imprenditoriali spontanee e di dimensioni limitate, dal continuo affacciarsi in città di persone che venivano per saggiarne le potenzialità e da traffici che abbisognavano di dotazioni infrastrutturali minime. Tutto ciò sostenne anche la crescita demografica, resa possibile dal contesto di apertura della città, priva di barriere all'entrata per chi apportava risorse mancanti o scarse, che consentì alle forze del mare di installarsi a Trieste e utilizzarla per le proprie strategie, dando vita a un cosmopolitismo essenzialmente materiale e costruito dal basso. La multietnicità di Trieste fu esito soprattutto dei circuiti del mare che le trasmisero la propria composizione e che, intrecciandosi con i bisogni dell'economia e della società e in rapporto con il dato quantitativo dei residenti, crearono l'atmosfera cosmopolita della città. I limiti di capitalizzazione e la scarsità di competenze spinsero, infatti, ad accogliere tutti gli apporti necessari. Questo ebbe ovvie ricadute nel rendere flessibile il mercato matrimoniale e nemmeno negli affari mercantili e manifatturieri vennero messe in atto preclusioni religiose o etniche. Le società formate da membri di religioni e culti diversi, come vedremo nel corso di questi intrecci, erano la norma. Così, alla metà del secolo, si era formato un ceto mercantile composto da persone di diversa provenienza (Penisola italiana, Levante e Impero ottomano, Balcani, aree interne dell'Impero e Europa continentale) e di diverse religioni e culti (Cattolici, Protestanti, Ebrei e Ortodossi). Tale ceto

Intrecci di vite

rispecchiava la composizione della città e, cementato dall'interesse, aveva elaborato un primo sentire comune⁹.

«*Lo Stato mercantile*»

Nell'aprile del 1754, il veneziano provveditore generale di Palmanova, Alvise Foscarini, impegnato in prima linea nel sorvegliare Trieste, inviò al Senato della Repubblica una relazione che raccoglieva i frutti del lavoro delle spie e degli osservatori che agivano a suo servizio. In essa valutava che nella piazza ci fosse «un giro di capitali» di 677.000 fiorini, con un aumento di 188.000 fiorini – circa il 27% – rispetto al 1740, anno della morte di Carlo VI. Se Foscarini con questo indicava la capacità di capitalizzazione della piazza, un altro informatore di Venezia, sempre quell'anno, forniva alcuni dati inerenti al valore dei traffici: nel 1753 erano giunte per via di terra merci per 4.114.579 fiorini e dal mare per 1.323.163 fiorini. Si trattava, però, di numeri forniti dalla pesa pubblica e, quindi, utili solo come indicazione di grandezza e non per fini statistici. Non bisogna, comunque, immaginare la crescita di Trieste come una direttrice progressiva e lineare, ma semmai come il risultato del combinarsi di balzi in avanti e repentine e profonde crisi. Per questo chi osservava la città in momenti diversi poteva esprimere giudizi contrastanti in base alla congiuntura. Anche riguardo ai commerci i flussi erano variabili e mutevoli. La capacità del porto, infatti, fu quella di sommare ogni tipo di traffico e merci, rimediando così alla variabilità dei traffici e allo scarso peso specifico di molti flussi e quindi riducendo i periodi di inattività e le difficoltà congiunturali. Questo, però, non significava che non ci fossero merci protagoniste e continuità¹⁰.

Se 'da terra' Trieste era «in corrispondenza» soprattutto con le aree interne dell'Impero, con la provincia di Vienna, con Stiria, Carinzia e Croazia e con il Friuli veneto, le rotte del mare la connettevano in particolare con il Regno di Napoli e i porti della Puglia, con le foci del Po

⁹ Andreozzi 2020b.

¹⁰ ASV, SM, 843, 2 aprile 1754 e IS, 618, Nicolò Moro, 1 giugno 1754. Sull'imprecisione dei dati raccolti in Trieste dalle autorità asburgiche vedi Andreozzi 2013a, 467-496. Salvo diversa indicazione quanto contenuto nel presente paragrafo si basa sulla relazione di Foscarini.

e con le isole greche veneziane e ottomane di Ionio e Mediterraneo. Le merci principali erano sempre quelle che avevano caratterizzato i traffici nei decenni precedenti: olio, soprattutto, e prodotti dell'agricoltura e generi alimentari. Si era fatto consistente il commercio di cenere di potassa che dall'Ungheria arrivava in città per essere inviata verso Ponente su navi che inalberavano bandiera inglese e olandese. Inoltre, accanto ai traffici più cospicui e più costanti, il porto iniziava a essere animato da una pluralità di presenze e merci che, pure se singolarmente saltuarie e limitate, nel loro comporsi e sommarsi iniziavano a definire la sua atmosfera. Vi arrivavano mercanti levantini, ortodossi, sudditi ottomani, maltesi, ragusei, dalmati, francesi, portoghesi, inglesi, olandesi, fiamminghi, svizzeri, danesi, veneti, siciliani, livornesi e sudditi dello Stato della Chiesa e del Regno di Napoli. La rete delle corrispondenze si infittiva: Lisbona, Cadice, Londra, Amsterdam, Amburgo, Marsiglia, Morea, Missolungi (Mesolongi), Smirne (Izmir), Candia (Heraklion), Dulcigno (Ulcinj), Scutari (Shkodra), Durazzo (Durrës), Antivari (Bar), Fiume (Rijeka), Buccari (Bakar), Barletta, Trapani, Ancona, Goro e le foci del Po, Friuli, Napoli, Messina, Livorno, Genova, Sanremo, Senigallia. La lista delle merci che transitavano per le banchine si allungava: cereali, mandorle, fichi, carrube, uva passa, limoni, arance, vino, formaggio, ortaggi, legumi, pesce salato e secco, liquori, sapone, zucchero, cacao, pepe, cannella, vaniglia, sete, lane, cotone, lino, zolfo, stagno, cremor tartaro, mercurio, vetro, prodotti di ferro e rame, armi.

Lo sviluppo dei traffici era accompagnato dall'aumento della complessità del tessuto economico e sociale della città e, come già accennato, dal rafforzamento del ceto mercantile. Oltre a marinai, capitani e lavoratori, il mondo del commercio era composto da una ottantina di persone. Tra di loro vi erano cattolici, protestanti, ebrei e ortodossi sia originari di Trieste, sia provenienti da fuori città e da zone comprese nell'Impero asburgico o appartenenti ad altre entità politiche come lo Stato della Chiesa e le Legazioni pontificie, il Ducato di Milano, la Repubblica di Venezia e quella di Genova, l'Impero ottomano e la Svizzera. L'elenco delle comunità di origine, non sempre indicate, comprende Milano, Ferrara, Bologna, Modena, Genova, Bergamo, Murano, Treviso, Capodistria, Cattaro (Kotor), Vienna, Lubiana, Gorizia, e poi Carniola, Carinzia, Istria, i Balcani, le aree interne dell'Impero e Corfù e le isole greche del Levante. Foscarini frazionava questo insieme in

Intrecci di vite

diversi sottogruppi in base a volume di affari, vocazioni, saperi e specializzazioni, classificandoli come mercanti e negozianti, spedizionieri, bottegai, merciai, speciali e sensali. Tale classificazione non era precisa, soprattutto per quanto concerneva i capitali disponibili, e il veneziano cercava di dar conto di una realtà ancora molto fluida, caratterizzata da una continua evoluzione, gerarchie incerte, rapide fortune, improvvise entrate e repentine uscite. Se alla metà del secolo la scena economica e sociale appariva maggiormente stabile rispetto ai decenni precedenti, la descrizione del Provveditore generale va comunque intesa sempre come una istantanea di un contesto in movimento.

In ogni caso, Foscari poneva al vertice una ventina di negozianti e qualche ditta mercantile tra i quali spiccavano in modo netto Michel Angelo Zois – di origine bergamasca, attivo a Trieste e Lubiana e specializzato nel traffico di prodotti di ferro – con un capitale di circa un milione di fiorini, e la ditta finanziaria commerciale internazionale Brentano Cimaroli e Venino, con sedi a Genova, dove era la direzione principale, Vienna e Trieste e ramificazioni a Milano, Livorno e in altre piazze europee, che, impegnata nel prestito agli Stati, era stata tra i principali finanziatori delle guerre di Maria Teresa¹¹. Il distacco tra costoro e il resto dei «commercianti e negozianti» era reso evidente dalle stime del capitale a disposizione degli altri, valutato al più in 30.000 fiorini. Gli «spedizionieri» elencati erano diciotto e, dotati di capitali stimati tra i 2.000 e i 40.000 fiorini, sembrano distinti dai primi soltanto in base alla relazione che avevano con le merci che trafficavano: di proprietà i primi, per conto di altri i secondi.

¹¹ Sulla ditta Brentano Cimaroli e Venino si veda Felloni 1971, 380-426. Alla metà degli anni '50 era coinvolta, come vedremo, nel traffico dei talleri d'argento di Maria Teresa e nel commercio dei grani dell'Ungheria (Panariti 2012, 41-45). Foscari scriveva che Zois, di origine bergamasca, si era trasferito in «tenera età» a Lubiana nel negozio di Pietro Codelli, rinomato mercante di «ferrarezze». Siccome Codelli era senza figli quando morì lasciò l'attività, con capitale di 120.000 fiorini, a Zois e a un altro agente, un certo Gasparini, con la condizione che per dieci anni portassero avanti l'attività assieme sotto il nome di Codelli. Passati i dieci anni, avrebbero dovuto versare al suo erede, il dottor Codelli di Gorizia, 120.000 fiorini e dividersi a metà gli eventuali utili. Così avevano fatto, ma con esito diverso. Mentre Gasparini era fallito, Zois aveva rilevato la fucina dove si producevano acciai, chiodi e ferramenta e in cinque anni aveva fatto grandi fortune. Quindi aveva affidato il traffico a due agenti e si era messo a investire in «signorie e castelli per lasciare li suoi figliuoli comodi di entrate» (ASV, SM, 843, 2 aprile 1754).

Lo stesso si può affermare per gli otto «botteggeri» che vendevano alla minuta filati, cotone, sete, cereali, formaggi, generi alimentari, agrumi, molluschi e pesci, droghe, corde, ferramenta e porcellane con capitali che andavano da 5.000 a 40.000 fiorini e che si sommarono ad altre «piccole botteghe di poco valore» che vendevano commestibili «all'uso di campagna». A parte erano elencati tre merciai, che si occupavano di panni di seta e pellicce, forniti di buoni capitali, tre con minore «fondo» e quattro speciali. A completare il mondo del commercio nove «sensali patentati», di cui quattro ebrei e due greci, a cui se ne aggiungevano altri non indicati perché di «cattiva» fama. Come abbiamo accennato, Foscarini scattava, però, un'istantanea a un mondo fluido la cui forma seguiva, con estrema velocità, gli andamenti congiunturali esito delle dinamiche economiche, naturali e politiche. Se mettessimo in fila i documenti che riportano le descrizioni di quel mondo e i continui mutamenti e li facessimo scorrere, come una volta si faceva con gli angoli dei quaderni, avremmo una sorta di cartone animato in costante movimento. Questo vale anche per le gerarchie tra i mercanti e la composizione del ceto mercantile, ancora in quegli anni caratterizzato da improvvisi e repentini fallimenti e da un costante afflusso di forze nuove. Negli anni Cinquanta tale afflusso si era fatto particolarmente corposo con l'affacciarsi sulla piazza di nuovi protagonisti come, ad esempio, Panajotti Glegoracci, mercante greco suddito turco, nato a Candia e domiciliato in Smirne, che si era trasferito a Trieste, affittando casa e magazzini e iniziando a commerciare in olio e altre merci del Levante a capo di una impresa con filiali, affidate ad altri componenti della sua famiglia, a Smirne e Canea (Chania). Nel 1752, poi, si era fatto raggiungere da tutta la famiglia, facendo il mercante «con tutta quella puntualità e buona fede» necessarie a svolgere tale attività¹².

Inoltre il mondo del commercio era strettamente legato a manifattura e artigianato. Se il secondo forniva servizi e prodotti indispensabili ai traffici, come le botti, il ceto mercantile controllava direttamente la prima, ricoprendo i ruoli di imprenditore e finanziatore e affidandosi soprattutto a dirigenza e mano d'opera provenienti dai domini veneziani. La logica che guidava gli investimenti dei

¹² AST, IC, 583, 17 maggio 1759.

Intrecci di vite

mercanti imprenditori era quella di sfruttare i privilegi del porto franco per produrre merci da offrire in cambio di quanto giungeva in porto, diminuendo l'esborso di denaro e assicurando mercanzie per la ricarica dei bastimenti, fattore fondamentale per attrarre imbarcazioni. Negli anni Quaranta a comporre il settore secondario era stato essenzialmente un edificio in cui i mercanti ferraresi Rocci e Balletti avevano avviato la produzione di rosolio, sapone e acquavite e altre due piccole botteghe dove si distillavano gli stessi liquori. Inoltre in città erano allora attivi un calderaio, una tintoria, un pastificio e sei bottai e si fabbricavano ancora e gomene. Anche manifattura e artigianato erano settori estremamente fluidi e sottoposti a forti oscillazioni congiunturali e con gli anni '50 avevano iniziato a svilupparsi con maggior slancio. La cantieristica era in ripresa ed erano state avviate due nuove saponerie, una stamperia e la produzione di canditi, confetture, calze e tessuti di seta e lana, cremor tartaro, cera e candele e un ulteriore centro dove si produceva rosolio. Il settore artigianale contava fabbri, falegnami, muratori e scalpellini, due vetrai, otto sarti, cinque tra barbieri e parrucchieri, un cappellaio, dieci calzolari, due maniscalchi, due sellai, tre orefici, un fabbricante di cioccolato e uno di bilance e quindici bottai¹³. Conosceremo meglio alcuni dei protagonisti del mondo del commercio e della produzione cercando di dipanare gli intrecci della storia di Trieste.

Politiche e interessi

Dopo la Pace di Aquisgrana del 1748, lasciate alle spalle le Guerre di Successione polacca e austriaca e rinsaldato il potere dell'Imperatrice Maria Teresa d'Asburgo, riconosciuto ora dalle potenze europee, Vienna tornò a occuparsi di Trieste con rinnovato interesse, rilanciando ancora una volta l'idea di fare della città il centro dei traffici tra Penisola italiana, Europa continentale e Levante e, di conseguenza, di privare Venezia di quei flussi. Le politiche immaginate per il rilancio della città erano vaghe e nel contempo vaste e si incentravano sulla costruzione di infrastrutture adeguate e su generici sviluppi dei com-

¹³ Andreozzi 2003a, 555-570.

merci ad ampio spettro e coloro i quali si assumevano l'incarico di concretizzare i piani imperiali erano motivati ad agire per lo stimolo di propri interessi personali e di altri interessi coinvolti nei piani ideati. Infatti, come accadeva solitamente nella corte asburgica, i diversi progetti erano proposti, sostenuti e gestiti da famiglie aristocratiche, membri dell'alta burocrazia, finanziari e imprenditori connessi ai progetti stessi e alle aree in essi incluse. Per quanto concerne Trieste, almeno a partire dalla metà del secolo, questi, anche attraverso la mediazione della burocrazia periferica e reti di relazione pure clientelari, dialogavano e interagivano con il nuovo ceto mercantile¹⁴.

In questi anni protagonista nella crescita di Trieste fu, come abbiamo accennato, il conte boemo Rudolf Chotek, appunto legato alle sorti della città anche per i suoi investimenti e interessi privati. Si diceva, infatti, che partecipasse, come finanziatore, all'attività di diversi mercanti e gruppi finanziari internazionali: ad esempio, a quella della ditta Brentano Cimaroli e Venino, che abbiamo già incontrata e che era annoverata tra le più importanti banche di Vienna, a quella della Compagnia privilegiata di Trieste e Fiume e, quindi, dei Proli, banchieri di Anversa, che erano tra i principali sostenitori della Compagnia e pure a quella del mercante ortodosso, proveniente da Cipro e residente a Trieste, Pietro Cornioli¹⁵. Secondo l'ambasciatore veneziano presso la corte asburgica, il Conte sosteneva il commercio più con i denari investiti che con le capacità personali. Tuttavia non vi è dubbio che due traffici di cui fu protagonista, quello dei cereali e dei talleri d'argento, si rivelarono essenziali per lo sviluppo di Trieste, sia per il ruolo strategico che ebbero nei meccanismi del porto, sia per il valore mobilitato e la ricchezza prodotta e sia per gli attori che ne erano protagonisti e le reti che attraverso questi coinvolsero la città¹⁶. Infatti, Chotek era una delle più influenti personalità nell'apparato del governo di Maria Teresa, raccoglieva nelle sue mani molte prestigiose cariche e i patrizi di Trieste si riferivano a lui come «gran

¹⁴ Si veda l'*Haupt Resolution* di Maria Teresa del 29 novembre 1749 in Kandler 1864, 159-181 e ASV, IS, 1265, 11 aprile 1750.

¹⁵ Sugli interessi di Chotek ASV, IS, 763, 25 maggio 1752 e 1265, 9 febbraio 1754 e SD, Germania 260, 20 aprile 1754 e Dickson 1987, II, 34. Su Cornioli Andreozzi 2014c, 89-91. Su Brentano Cimaroli e Venino, Dickson 1987, I, 158.

¹⁶ ASV, IS, 1265, 14 marzo 1750.

ministro delle finanze» e «supremo direttore del commercio»¹⁷. Soprattutto era a capo della Banca di Vienna, che formalmente era un'istituzione di credito indipendente ma in realtà era un organo di governo, e presidente del Direttorio del Commercio che di fatto, oltre ad avere responsabilità sullo sviluppo di Trieste, aveva autorità sull'intera economia imperiale, dal commercio, alle manifatture e agli aspetti finanziari. Nel corso degli anni Cinquanta il Direttorio e il suo Presidente aumentarono la loro influenza a corte e nel quadro della geografia del governo asburgico, anche per l'urgenza dei bisogni finanziari dell'Impero acuitasi ulteriormente in seguito allo scoppio, nel 1756, della Guerra dei Sette Anni. Sommando le competenze delle sue cariche, il Conte assunse un ruolo determinante nella gestione del bilancio dello Stato, sul punto di essere travolto dalle spese belliche, con emissioni di credito pubblico per milioni di fiorini, espedienti finanziari, dazi e tassazioni e in stretta connessione con i circuiti finanziari dei Paesi Bassi Austriaci e di Vienna. In tali circuiti, per i legami con Trieste, spiccavano appunto i Proli, Brentano Cimaroli e Venino e Johann Fries, che incontreremo presto¹⁸. Se tali fili collegavano il porto franco ai circuiti finanziari internazionali, a corte il Boemo si confrontava con i fluidi e conflittuali schieramenti di potere e interessi in competizione per il favore della sovrana e il controllo dello Stato e delle politiche, mirando alle risorse materiali e immateriali che questi assicuravano, all'interno di una scena politica caratterizzata, con le parole di Peter George Muir Dickson, da «muddle and intrigue»¹⁹. In tale contesto, tra quanti erano più legati alle vicende triestine anche attraverso catene clientelari, a corte Chotek si confrontava, nel quadro di schieramenti variabili, con il potente cancelliere di Stato Wenzel Anton Kaunitz, che tanta parte aveva avuto nello scoppio della Guerra, e il conte Ludwig Zinzendorf, da questo 'protetto'. Così, per queste vie,

¹⁷ AST, IC, 36, 10 ottobre 1749.

¹⁸ Sulla carriera di Chotek (1706-1771), la Banca di Vienna, il Direttorio e i rapporti con i circuiti finanziari vedi Dickson 1987, I, 220-230 e 346-347 e II, 30-36 e 295-299. Sulla Banca di Vienna anche Adler 2020, 89-92. Sui Proli Dickson 1987, I, 190-203.

¹⁹ Dickson 1987, II, 77. Sulle relazioni di corte e i rapporti tra queste e le pratiche di governo si veda Elias 2010; Álvarez-Ossorio Alvarino 2002; Favaro 2019; Trevor 1994, 425-447 e Fantoni 1994, 449-446.

gli intrecci di vita che avvenivano a Trieste si trovarono a essere densamente connessi agli *arcana imperii* della corte di Vienna²⁰.

Cereali e talleri

Trieste era incuneata nel continente europeo, alla fine dell'Adriatico e prossima ai Balcani, ricoprendo una posizione di intermediazione tra diverse aree climatiche e produttive e tra il mare e la terra. Questo gli consentiva di sfruttare i diversi tempi dei raccolti e le diverse qualità delle annate, le differenze di regimi agricoli, rapporti sociali, modelli di consumo e, infine, le diversità dei prezzi prodotte da tali fattori. Tuttavia, a fronte di questo, i regimi dei venti, la qualità delle coste dell'Adriatico nord-orientale e la lontananza dalle foci dei principali fiumi che sboccavano in Adriatico, il Po e l'Adige capaci di connettere, per via d'acqua, il mare alle Alpi, avevano favorito altri concorrenti: Aquileia prima e la Repubblica Serenissima di Venezia dopo. Soprattutto quest'ultima aveva assunto il controllo sul Centro-Nord Adriatico e sulle vie fluviali, imponendo la propria supremazia e le proprie regole sui flussi commerciali. Trieste era così stata inserita nei circuiti di approvvigionamento incentrati su Venezia, ai quali, in modo in parte marginale e informale, contribuiva, ed era anche punto di passaggio del bestiame che, proveniente dall'Europa dell'Est e dai Balcani, si dirigeva verso la penisola italiana. In questo quadro, già almeno nel XVII secolo, Trieste era, pur priva di una produzione propria, piazza di approvvigionamento dei cereali per le città della Penisola italiana in congiunture di scarsa produzione. Nel porto, infatti, arrivava frumento dalle altre aree produttive cui era collegata, in particolare dall'Europa continentale e orientale: Stiria, Carinzia, Carniola, Ungheria e Balcani. Se, quindi il commercio dei cereali era una costante nei traffici di Trieste e vi erano stati diversi tentativi nel corso dei primi decenni del Settecento per svilupparlo, attorno alla metà del secolo venne interessato da un profondo mutamento. Allora, le spie veneziane lo descrivevano ancora come discontinuo e dipendente dalle congiunture e, quindi, di fatto, nel quadro dei traffici di

²⁰ Su Wenzel Anton Kaunitz (1711-1794), conte di Rietberg e dal 1764 principe dell'Impero, vedi Szabo 1994; su Zinzendorf, Adler 2020 e Lebeau 1996.

prodotti dell'agricoltura, era stato significativo ma non determinante per la vita del porto. Tuttavia, se la discontinuità e la dipendenza dalle congiunture erano un dato strutturale del commercio dei cereali, tale descrizione divenne presto inattuale e velocemente i cereali, nei meccanismi del porto, assunsero le funzioni proprie delle merci pesanti, diventando fattore centrale del processo che, come abbiamo accennato, fece di Trieste uno dei più grandi empori mediterranei. Tale sviluppo fu strettamente legato alle dinamiche dei commerci che legavano la città al Banato di Timișoara e quelli dei grani di Ungheria, come venivano chiamati i cereali che arrivavano da quella zona²¹.

Nei primi decenni del XVIII secolo esponenti del governo e dell'aristocrazia imperiali avevano ideato progetti volti al popolamento del Banato, entrato nei domini dell'Impero asburgico con la Pace di Passarowitz e oggi diviso tra Serbia, Ungheria e Romania, e alla commercializzazione della sua produzione agricola. In quel tempo, il marchese di Rialp, Ramon Frederic di Vilana Perlas, che era stato uno dei principali consiglieri dell'Imperatore Carlo VI d'Asburgo ricoprendo, tra le altre, la carica di segretario di Stato per gli affari di Spagna, aveva a lungo cercato di avviare traffici commerciali tra Fiume e l'Ungheria e il Banato, dove aveva rilevanti interessi personali e dove, in seguito alla Guerra di successione spagnola, era stata fondata una colonia di esuli provenienti dalla penisola iberica, Nuova Barcellona. Dopo la sua morte, nel 1741, i progetti furono ripresi dal suo discendente conte Francesco di Vilana Perlas che nel 1753 assunse la carica di governatore civile del Banato proprio quando a Vienna si era deciso di rilanciare la colonizzazione, creando una milizia contadina posta a difesa dei confini con l'Impero ottomano e finanziata dalla vendita di quanto prodotto sulle terre dei nuovi abitanti, soprattutto cereali esportati per la via del mare. A tal fine venne fondata la Compagnia privilegiata di Timișoara e furono ipotizzate due vie: quella del Danubio-Mar Nero, che a lungo, anche per motivi

²¹ ASV, IS, 628, 1 giugno 1754. Sulla continuità della questione della comunicazione tra le due valli, padana e danubiana, Petracco 1997, 329-336. Sui commerci dei cereali Andreozzi 2019, 53-71.

geopolitici, dette scarsi risultati, e quella adriatica, attraverso Trieste e gli altri porti del Litorale²².

Già nel marzo del 1750 a Vienna si accarezzava l'idea di commercializzare per la via di Trieste cereali, minerali, metalli, bestiame e cere di Ungheria ed effettivamente sulle banchine del porto imbarcazioni venivano caricate con grani da lì provenienti. A sostenere lo sviluppo del Banato, infatti, accanto alla potente famiglia dei Perlas, connessa pure a Fiume, vi erano anche altri influenti ministri presenti a corte, tra cui proprio il conte Chotek, coinvolto sia per gli interessi personali nella Compagnia privilegiata di Trieste e Fiume, sia per le politiche miranti allo sviluppo dei traffici e sia perché parte dei proventi ricavati dal Banato erano assegnati alla Banca di Vienna a copertura dei debiti statali²³. Così, tra 1753 e 1754, il Direttorio del Commercio elaborò vari progetti per lo sviluppo delle relazioni commerciali tra l'Ungheria, Trieste e Fiume. Si pensava di costruire una via di comunicazione tra quei luoghi e fu proposto alla ditta commerciale triestina Rocci e Balletti, di cui era socio Giacomo, di importare 10.000 staia di frumento dall'Ungheria, ma questa rifiutò. Se in tali anni le spie veneziane attestavano l'esistenza di flussi commerciali tra Trieste e l'Ungheria – dall'Ungheria arrivavano cenere di potassa, susine, vini, cuoio, rami e carni salate e da Trieste partivano olio, mandorle, uva passa, caffè, droghe, coloranti, carube, fichi, aringhe e baccalà, formaggio e sete lavorate – tuttavia tali progetti non trovarono completa realizzazione e, anche se vi furono scambi saltuari, il commercio dei cereali non decollò²⁴.

Invece, maggior successo ebbe un'altra iniziativa di Chotek che, nel gennaio 1752 e come direttore della Banca di Vienna, si espresse, in contrasto con altri ministri, in favore del conio di una nuova moneta, il

²² Klinger 2014, 63-85; sulla colonizzazione del Banato anche Alcoberro 2002b, 93-112 e Thomas 1983-84, 3-22. Sul Mar Nero Luca 2010a, 112-120; Gutmeyr e Kaser 2018 e Katsiardi-Hering e Stassinopoulou 2016.

²³ ASV, IS, 1265, 14 marzo 1750 e Dickson 1987, II, 34 e 92-93.

²⁴ ASV, SD, Germania, 260, 17 marzo e 1 giugno 1753, SM, 843, s.d., IS, 616, 17 ottobre 1756. Esempi di tali traffici e dei soggetti coinvolti in AST, N, Gabiatti, 263, 10 febbraio 1750 e Gabiatti, 1751-59, 8 febbraio e 21 agosto 1752. Come abbiamo visto, alla metà degli anni '50 pure la ditta Brentano Cimaroli e Venino commercializzava cereali dell'Ungheria (Panariti 2012, 41-45). Nel 1753 la direzione della Compagnia di Trieste e Fiume fu trasferita proprio a Fiume (ASV, SM, 763, 16 settembre 1753).

tallero d'argento di Maria Teresa. Siccome le esportazioni asburgiche verso l'Impero ottomano erano molto più esigue rispetto alle importazioni, si ritenne che il solo modo per rendere possibile tale commercio fosse quello di consentire che il metallo prezioso, sotto forma di moneta, uscisse dai confini imperiali dato che i «Turchi» e i «Greci» erano disposti ad accettare tali monete come se fossero una merce, pagando un prezzo superiore al loro valore. Venne così deciso di coniare il tallero destinato solo all'esportazione, un «objectum commercii», e nacque uno dei più importanti 'trade dollar' d'argento mai coniatati al mondo. Dalla metà del secolo il tallero si diffuse, iniziando a circolare nell'Impero ottomano, nell'Africa del Nord, nel Mar Rosso e in Asia. Solo tra il 1751 e il 1760 ne furono coniatati circa nove milioni di pezzi e oltre diciassette dal 1761 al 1766. Inoltre, dato che per la loro produzione l'argento estratto dalle miniere asburgiche non era sufficiente, questo influì anche sui circuiti internazionali dei metalli preziosi e furono utilizzate monete di altri Stati fuse e riconiate. La superiorità dei talleri, più che sull'intrinseco, si basava sul gradimento che incontravano presso il gusto dei consumatori «sudditi ottomani». I «Turchi» e i «Levantini» rifiutavano quelli su cui era effigiata la «maestà dell'Imperatore» o con l'«Immacolata concezione con la luna sotto i piedi attesa la venerazione che hanno a quest'ultimo geroglifico» e quelli che nello stemma imperiale avevano spada e scettro. Accettavano, invece, «solamente» quelli con l'effigie di Maria Teresa senza scettro e spada. Su tali motivi si fondò la capacità del tallero di Maria Teresa di imporsi come standard riconosciuto nel Levante²⁵.

Compagno di avventura di Chotek nella creazione del tallero fu il banchiere alsaziano Johann Fries, che abbiamo già incontrato. Fries proveniva da una famiglia patrizia di Muhlhouse e, dopo essersi occupato dell'approvvigionamento dell'esercito imperiale nel corso degli anni Quaranta, all'età di ventinove anni si fece carico con successo di una complessa operazione finanziaria concernente il trasferimento di centomila sterline d'oro inglesi a Vienna. Come ricompensa

²⁵ Salvo diversa indicazione, ricostruiamo le vicende dei talleri da Fischel 1912, Andreozzi 2018b, Peer e Raudnitz 1898 e Tschoegl 2001, 443-461. Come vedremo più avanti, con moneta merce non si intende qui una moneta dotata di valore intrinseco, ma una moneta coniata per l'esportazione, che di fatto era trattata come una merce e commerciata come tale a un prezzo superiore al suo valore.

ottenne la cittadinanza imperiale, cittadinanza che precedentemente gli era stata rifiutata in quanto calvinista, e diventò un esponente di primo piano della piazza finanziaria di Vienna, banchiere – aveva fondato la banca Fries & Company considerata una tra le principali di tale piazza –, imprenditore manifatturiero e impegnato nel mondo dei commerci. Nominato barone, ricevette anche il titolo di conte. La burocrazia della Repubblica di Venezia lo qualificava come «cambista», come allora era definito chi si occupava di traffici internazionali di monete. Inoltre, gran parte dei suoi guadagni derivavano dalla gestione del debito pubblico e dai rifornimenti all'esercito e nel corso della sua vita arrivò a essere considerato «l'uomo più ricco del mondo». Fries, definito da Dickson «a man accustomed to baking winners», oltre che con Chotek, faceva affari pure con Kaunitz, Brentano Cimaroli e Venino e i Proli²⁶.

Al momento della nascita del tallero, venne stabilito che l'unica via di esportazione autorizzata fosse Trieste, dove Pasquale Ricci era implicato, come membro dell'Intendenza, nella gestione del traffico, mentre lo smercio delle monete per le vie di terra, il Danubio o tramite altri scali venne vietato e ritenuto contrabbando. Proprio a Fries, cui era affidato pure il compito di reperire l'argento necessario a produrre le monete, venne assegnato il monopolio del commercio del tallero con l'Impero ottomano attraverso il porto adriatico. Tale moneta non incise sull'economia della città solamente sostenendone il ruolo quale piazza finanziaria e rendendo possibili gli scambi commerciali con il Levante, ma anche, combinandosi con il traffico dei cereali, contribuendo ai modi di funzionamento del porto. Come abbiamo scritto, i cereali erano fondamentali per attirare le imbarcazioni e servire come merce di ricarica e, come scrisse l'economista del '700 Ferdinando Galiani nei suoi *Dialogues sur le commerce du blés*, garantivano la sicurezza del trasporto di merci leggere e preziose sia rispetto agli attacchi dei criminali, sia rispetto alle pretese degli Stati²⁷. Se queste potevano essere celate a bordo e confuse con le altre merci, il comporsi delle varie tipologie di mercanzie, con i loro diversi valori, aveva effetti positivi sui costi complessivi dei viaggi e quindi sui ricavi. Per

²⁶ ASV, SM, I s., 757, 14 luglio 1781; *Journal Politique, ou Gazette des Gazettes* 1785, 22-23; Dickson 1987, I, 140-141, 158 e 172-189 (per la citazione 172).

²⁷ Galiani 1978.

Intrecci di vite

tali motivi, molti attori tra quelli connessi con l'esportazione dei taleri erano legati al commercio dei cereali. Inoltre, i traffici di monete inserirono Trieste nei circuiti internazionali di argento e fecero affluire molti attori di tali commerci, compresi i «cambisti» dal Levante e dall'Impero ottomano²⁸.

Trieste. La scena

Si può supporre che quanti arrivassero a Trieste da Venezia o da altre grandi città europee trovassero il tutto un po' angusto e dimesso. Tuttavia non sappiamo cosa avevano pensato Pirona e Caparozzolo quando vi giunsero. Possiamo soltanto cercare di descrivere la scena che si parò loro davanti arrivando dal mare. Forse, se non li esaltò, apprezzarono quelle promesse di libertà e di successo che la rendevano attraente ai protagonisti dell'Adriatico.

Il nucleo urbano era composto da due parti, la Città vecchia e la Città nuova, frutto dei modi dell'espansione e della organizzazione spaziale e giurisdizionale successivi alla proclamazione del porto franco e che da qualche anno, come si scriverà più avanti, avevano trovato una sistemazione più unitaria. Nel 1754 gli abitanti complessivi erano, secondo un calcolo approssimativo fornito dagli informatori veneziani, cinquemila «triestini naturali», cinquemila «forestieri permanenti» e duemila tra lavoratori impiegati nelle costruzioni e persone che traevano il loro sostentamento dalle attività marinare²⁹. Questi ultimi, però, fluttuavano a seconda dell'offerta di lavoro e dell'arrivo delle navi. Il loro risiedere era quindi instabile e probabilmente ricorrevano pure ad alloggi di fortuna, dormendo a bordo delle imbarcazioni o in baracche. La Città vecchia, circondata da mura, saliva sulle prime pendici del Carso, stretta attorno al castello di San Giusto che la sovrastava. Nel 1754, era composta da 535 case e otto chiese, gli affitti erano carissimi e la densità assai elevata. Gran parte della

²⁸ Per le relazioni col mondo ottomano Faroqhi e Veinstein 2008, Schmidt-Haber-kamp 2011 e Do Paço 2020, 1-19.

²⁹ ASV, SM, 843, 17 marzo 1754. Sulla evoluzione demografica di Trieste Gatti 2005, 35-72 e Breschi, Kalc, Navarra 2001, 69-237.

popolazione, soprattutto quella più stabile, abitava qui, gremendola, anche se questa non esauriva l'abitato³⁰.

Attorno agli anni Venti, appunto, era stata fondata la Città nuova, poi Città teresiana, posta al di fuori delle mura urbane e localizzata in un'area precedentemente occupata dalle saline che, in modo non solo fisico, si frapponivano tra il mare e il centro abitato: fuori della porta delle mura chiamata Riborgo e da lì fino a Val di Rivo. Le saline furono acquistate dallo Stato che ne avviò la bonifica. Il *waterfront*, situato dove si trovava il vecchio porto, il mandracchio, e lungo la riva che da questo andava verso est fino al vecchio porto romano, era dedicato alle infrastrutture necessarie alla navigazione e ai traffici e il nuovo borgo alle attività commerciali e manifatturiere e pure alle abitazioni che dovevano sorgere a uso di quanti sarebbero giunti per partecipare ad esse. Lo sviluppo di entrambi, però, era stato assai lento. Dopo il primo slancio iniziale, di cui frutto principale fu il lazaretto terminato nel 1723 e situato in prossimità del porto romano, arrivando dal mare alla destra dell'abitato, poco altro era stato fatto. Erano stati costruiti qualche magazzino, alcune botteghe e abitazioni, con fortune alterne era stato scavato il fondale del mandracchio ed era stata avviata la costruzione di un nuovo molo, di fronte al lazaretto, sfruttando le rovine del porto romano e uno scoglio, lo Zucco, che lì si trovava, quello oggi detto della Sacchetta. Poi, nel sito ricavato dalle prime saline interrate, dove negli anni Venti era stato edificato l'arsenale e che negli anni Trenta era stato utilizzato per svolgere la fiera annuale ideata per trainare lo sviluppo della città, nel corso degli anni Quaranta era stata creata una piazza, col fondo di terra e assai irregolare, per dare ricovero ai carri che provenivano dalle aree interne dell'Impero carichi, soprattutto, di prodotti di ferro e rame, di legname, mercurio e tele³¹.

Nel 1749, quando fu rilanciata l'idea dello sviluppo di Trieste e Choitek fu posto alla guida di tale impresa, dalla prospettiva della crescita urbana e portuale le priorità da affrontare erano ancora quelle connesse alla dotazione infrastrutturale e all'offerta abitativa. La piazza, spazio che fisicamente e idealmente congiungeva la Città nuova a quella vecchia, diventò il polo su cui si addensò la nuova fase costrut-

³⁰ ASV, SM, 843, 28 marzo 1754. La Città nuova era detta anche Borgo nuovo.

³¹ Sulla costruzione della città Godoli 1989 e Panjek 2003, 643-684.

tiva. Qui si avviò l'edificazione di una dogana, una fontana, con relativa conduttura, per fornire di acqua potabile il borgo e una statua celebrativa dell'Imperatore. Non lontano, intanto, la nazione greca, sotto l'impulso dell'abate Omero Damasceno e del mercante Pietro Cornioli, di Cipro e residente a Trieste, stava innalzando una chiesa ortodossa e nel mentre continuavano i lavori al molo. Cinque anni dopo le opere realizzate dallo Stato consistevano soltanto nel completamento dei lavori al molo, nella dogana e in un cavafango, una macchina utilizzata per lo scavo dei fondali. La riva era poco più di una spiaggia, soggetta ai venti di Levante, Bora e Tramontana, dove le imbarcazioni attraccavano come potevano, con il piccolo mandracchio, in posizione centrale³².

Il molo, di ottima fattura e molto largo, era costato moltissimo, ma non era funzionale poiché non si trovava sottovento, bensì sopra. Quando la bora soffiava impetuosa l'acqua non trovava più sfogo e rimaneva imprigionata, creando forti onde di risacca che mettevano in pericolo le imbarcazioni. Così il porto, invece di essere protetto, era reso ancora più insicuro e dei pericoli che ciò comportava si era avuta chiara dimostrazione nel febbraio del 1754. I dispacci delle spie veneziane ci consentono di ricostruire i drammatici avvenimenti. Un vascello olandese, che stava caricando cenere di potassa, spezzò le gomene andando a sbattere contro il molo e, in seguito all'urto, colò a picco mentre due marinai perirono. Un pinco inglese perse tutta l'alberatura. Le corde che tenevano assicurate altre due imbarcazioni si spezzarono e queste urtarono contro un natante il cui ormeggio aveva resistito. Le imbarcazioni furono salvate, ma a loro volta persero gli alberi. Due pieleghi e una peota colarono a picco a causa delle onde che, sospinte dal vento, si infrangevano contro il molo provocando risacca e tre marinai affogarono. Altre imbarcazioni subirono danni minori. L'accaduto provocò le immediate e veementi proteste dei capitani delle navi, tra i quali avevano particolare rilevanza quelli delle potenze oceaniche, strategici, agli occhi delle autorità imperiali, nel momento in cui si cercava il rilancio del porto. Costoro chiesero il rimborso dei danni, sostenendo che l'Imperatore non aveva costruito un molo sicuro, ma solo un molo che appariva bello, un «bel vedere»,

³² ASV, SM, 843, 17 marzo 1754, IS, 903, *Descrizione di Trieste*, 1754 e 618, Nicolò Moro, 1 giugno 1754.

e minacciavano di non attraccare più a Trieste. Il porto correva il rischio di rimanere deserto³³.

Per i fautori dello sviluppo di Trieste un intervento immediato per risolvere le mancanze infrastrutturali appariva ineludibile, non solo per evitare il blocco dei traffici, ma anche perché Maria Teresa aveva espresso l'intenzione di visitare la città e il suo arrivo era previsto per il vicino 1755. Era di estrema importanza mostrarle qualche risultato per non deluderne le aspettative e rischiare di perdere il suo favore. Così, due mesi prima dell'arrivo di Pirona, mercoledì 24 aprile 1754, Chotek giunse a Trieste in visita ufficiale. Hamilton, il presidente dell'Intendenza, accompagnato dai consiglieri e dai rappresentanti della Comunità cittadina, gli andò incontro fuori delle porte della città e poi, insieme, entrarono a piedi, mentre i cannoni della fortezza e quelli delle imbarcazioni in rada sparavano a salve. Subito ispezionò il molo, che definì «bello, ma di troppa spesa», e il lazzeretto e dopo si recò nelle stanze che erano state destinate al suo soggiorno e qui esaminò i progetti dei lavori pubblici che si volevano avviare. Il giorno successivo incontrò i cittadini, i consoli degli Stati esteri presenti nel porto e infine i mercanti e poi uscì per visitare il resto della Città nuova, il mandracchio, «che molto li» piacque, e la fontana, appena edificata, di cui assaggiò l'acqua. Nell'occasione impartì pubblicamente alcuni ordini: l'abbattimento delle mura urbane tra la Città vecchia e il nuovo insediamento e l'interramento di un canale che lo circondava e che raccoglieva le acque di scolo provenienti dal Carso il cui odore definì «pessimo». Dopo fece una riunione a cui parteciparono il direttore della Compagnia di Trieste e Fiume, Urban Arndol, il conte Charles Proli e il barone de Fin. La mattina del 26, invece, si confrontò con i capitani delle navi presenti in porto che suggerirono l'immediata costruzione di un nuovo molo e, su richiesta del Conte, «prontamente» ne fecero un disegno, indicando anche il punto in cui collocarlo. Chotek approvò la proposta, ordinando subito l'avvio dei lavori, poi fece loro «bei discorsi» e li invitò tutti a pranzo. Nel pomeriggio, assieme, si recarono sulla spiaggia

³³ ASV, IS, 618, Nicolò Moro, 9 febbraio e 1 giugno 1754. Un pinco poteva essere lungo fino a ventitré metri per sette di larghezza e avere una portata compresa tra le cinquanta e le centocinquanta tonnellate ed era munito di vela latina. I velieri atlantici, definiti nelle fonti 'navi', avevano una portata di alcune centinaia di tonnellate.

nel punto dove si era ipotizzato di edificare il molo, l'attuale molo Audace, con l'idea di utilizzare il relitto della Carlo VI, una nave costruita a Trieste e da tempo affondata che lì giaceva, per facilitare i lavori. Utilizzando alcuni legni, i capitani ne fecero una sorta di modello, stabilendone le dimensioni³⁴.

Sabato mattina si confrontò a lungo con l'Intendenza Commerciale, discutendo di commercio, e alla fine dell'incontro ordinò la costruzione di una nuova pesa pubblica, di una dogana e di magazzini per il sale, nel sito in precedenza occupato dallo squero, e l'abbattimento di due case, una delle quali era stata appena costruita per l'uso del capitano del porto, al fine di ingrandire la piazza. Per far vedere la serietà delle sue intenzioni e di quelle della corte e sopire gli eventuali dubbi di capitani e mercanti, consegnò all'Intendenza cento borse ognuna contenente mille ongari d'oro, con i quali avrebbero dovuto essere finanziati i lavori, anche quelli del già progettato canale. Dopo pranzo, si recò in direzione del lazzaretto e ispezionò i conventi di cappuccini e francescani e i magazzini che lì erano stati costruiti, comandando che venissero sistemati e spostati di modo che le strade potessero correre dritte. Domenica incontrò la Comunità cittadina che presentò lamentele riguardo ai debiti e alle cariche di sua spettanza, poi andò a pranzo dal Vescovo. Nel pomeriggio passeggiò lungo la spiaggia e la sera assistette alla «commedia». Il 29 si riunì nuovamente con l'Intendenza per analizzare il funzionamento del Tribunale mercantile e stabilì che, una volta ultimati i nuovi magazzini, quello «grande», utilizzato in quel momento per il sale, diventasse un teatro. Successivamente ricevette l'omaggio della comunità ebraica. Martedì invitò a pranzo i consoli, comunicando la decisione di Maria Teresa di venire a Trieste nel maggio 1755. La stessa sera voleva partire per Vienna, ma doveva aver mangiato troppo e così, per la «pienezza di stomaco», sospese il viaggio. Il primo maggio gli fu somministrato un «purgante leggero di rabarbaro». Sentendosi meglio, alle due del pomeriggio partì. Durante la visita Chotek sembrò prefigurare molto del panorama della città che oggi conosciamo³⁵.

³⁴ La descrizione della visita di Chotek in ASV, IS, 618, Nicolò Moro, 11 maggio 1754.

³⁵ A maggio la Banca di Vienna aveva prestato alla Comunità cittadina 10.000 fiorini, con interesse annuo del 5%, per costruire i magazzini e l'«osteria grande» del porto (AST, IC, 40/2, 2 maggio 1754).

Se tutto doveva essere pronto per l'arrivo dell'Imperatrice, in ottobre, alcuni mesi dopo la visita di Chotek e quando Pirona era già impegnato nello scavo del Canal Grande, un osservatore veneziano descrisse la situazione di città e porto, registrando scarsi progressi. I lavori del secondo molo non erano ancora cominciati e l'edificio destinato a dogana, situato, spalle al mare, a sinistra del mandracchio nell'area dove era stata ricavata la piazza per i carri, era utilizzato come sede dell'Intendenza Commerciale e abitazione del Presidente; aveva le sembianze di «palazzo» e al suo ingresso era stata posta la pesa pubblica per le merci. Nella Città nuova, dove il fondo per costruire era concesso a titolo gratuito per dieci anni, vi erano poi le case dei bottai che erano stati costretti a spostare la loro attività fuori dalla Città vecchia. Avevano costruito le case «alla meglio», spendendo il meno possibile e senza un piano preciso: alcune erano alte, altre basse. Il terreno non era stato livellato e il farlo, per evitare che l'acqua piovana ristagnasse, avrebbe comportato la chiusura definitiva delle porte di più della metà di esse. Inoltre, erano state edificate tre osterie, lo stabile della saponeria e la fabbrica di rosolio appartenenti a Giacomo Balletti e le case e botteghe di due fabbri, un mercante e un cordaio. Altre sette case erano in costruzione per opera di quattro mercanti, intenzionati ad abitarvi e affittarle. La Comunità cittadina stava facendo costruire, di fronte al casello di sanità, sette piccole case, di tre stanze e con una cucina, alcune di un piano e altre di due, e, presso il mandracchio, l'autorità imperiale era impegnata nella costruzione di un edificio per il capitano del porto e di altre due case da dare in affitto. Inoltre si stava ultimando la statua del defunto imperatore Carlo VI³⁶.

Si progettava anche di organizzare magnifici festeggiamenti in occasione della visita di Maria Teresa, forse per distrarla dalle opere incompiute, con «macchine illuminate e con musiche virtuose d'istrumenti, opera in musica ed una splendida regata di barche», ma presto giunse la notizia che l'Imperatrice non sarebbe venuta³⁷.

³⁶ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 19 ottobre 1754 e 903, 11 ottobre 1754.

³⁷ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 9 novembre e 14 dicembre 1754.

L'Intendenza Commerciale

Dalla caduta dell'Impero romano, i centri di potere più consistenti erano localizzati nelle aree interne dell'Impero e da qui avevano cercato di espandersi e organizzare le zone più vicine al mare. Ancora tra Sei e Settecento i poteri giurisdizionali e il controllo delle vie di comunicazione, grazie alle dogane e ai dazi, erano in mano ai centri urbani posti tra la costa e Vienna e agli interessi localizzati in tali aree e nelle zone di produzione. In particolare, nevralgiche erano le vie di comunicazione che collegavano la costa a Stiria, Carinzia, Carniola e Ungheria, i poteri agrari localizzati in tali aree e centri urbani come Graz e Lubiana, ma anche Gorizia e Gradisca. Con la creazione del porto franco si fece più evidente il processo di scivolamento dei poteri dall'interno verso il mare che trovò il suo completamento verso la metà del secolo quando, lo abbiamo già accennato, il principale organo di governo presente a Trieste era l'Intendenza Commerciale. Questa, creata dal governo dell'Austria Interiore nel 1731, «come commissione economica indipendente», per sostituire il vuoto lasciato dalla Compagnia Orientale, fu prima unita al Capitanato della Carniola e poi a quello di Gorizia, con sede prima a Lubiana e poi, appunto, a Gorizia e le fu affidato il compito di dirigere lo sviluppo di Trieste, del porto e dei traffici. In quegli anni in città c'era soltanto una cancelleria in rappresentanza dell'Intendenza, ma poi, nel 1739, la sede dell'Intendenza fu trasferita a Trieste e unita col Capitanato della città. Con Maria Teresa l'Intendenza fu trasformata in una autorità dipendente direttamente dal sovrano e le venne assegnato gradualmente il governo dell'intero Litorale austriaco, l'unità amministrativa creata per organizzare le aree più prossime all'Adriatico e i porti in essa presenti, da Aquileia a Buccari, da Fiume a Segna (Senj). Come scrive Eva Faber, «l'intendenza era a tutti gli effetti un governo territoriale» e nel quadro della geografia istituzionale dell'Impero era, quindi, una magistratura di rilievo³⁸. Inoltre, la sua comparsa non comportò frizioni solo con i poteri 'interni', ma anche con quelli ancora in mano alla Comunità cittadina, frizioni già iniziate al tempo dello stabilirsi in città della Compagnia Orientale, nel 1719, con la divisio-

³⁸ Faber 2003, 23-27 e Pavanello 1996, 6-56.

ne, come accennato, della città in due distinte giurisdizioni, la Città nuova e quella vecchia, poi riunite in una, sottoposta all'Intendenza, nel 1739. Negli anni Cinquanta e Sessanta, la rivalità e il dualismo tra gli organi comunitari controllati dall'antico patriziato cittadino e l'Intendenza vissero, come vedremo più avanti, gli ultimi momenti a vantaggio di quest'ultima³⁹.

Per quanto riguarda Trieste, le competenze dell'Intendenza erano fluide e mutavano nel tempo in seguito a un continuo lavoro normativo non sempre lineare. Una situazione tipica nell'Antico Regime; un complicato sovrapporsi e accavallarsi di provvedimenti si confrontavano con una realtà fattuale frutto di aggiustamenti empirici anche nel rapporto tra le diverse magistrature. Aggiustamenti in parte determinati pure dalle capacità e risorse proprie degli ufficiali che detenevano le singole cariche. Così, facendo leva sulle diffuse potestà nel campo dell'economia, l'Intendenza interveniva in ogni aspetto della vita cittadina, assumendo piena rilevanza politica. Tale rilevanza era amplificata da due ulteriori fattori: il ruolo del Presidente dell'Intendenza che ricopriva anche le cariche di capitano civico e di comandante militare e la specificità del contesto triestino. Una città che stava rapidamente cambiando pelle e ruolo e una autorità centrale che, praticamente dal nulla, doveva creare nuovi strumenti per relazionarsi con lei e governarla. Infatti, i continui rimaneggiamenti riguardavano pure le magistrature superiori da cui dipendeva l'Intendenza. Questa fu sottoposta, di regola, alla massima autorità che, di volta in volta, aveva competenze sul commercio e l'economia, in questi anni il Direttorio del Commercio. Tuttavia pure questo avveniva in un quadro non lineare e caratterizzato da fluidità, dalla presenza di commissioni straordinarie e temporanee e dalla coesistenza di legami con altri uffici, come quelli dell'Austria Interiore. Inoltre il personale che assumeva le cariche spesso era direttamente coinvolto nei progetti che di volta in volta erano portati avanti, in un confuso intreccio tra interessi privati e interessi pubblici che non è mai facile dipanare. Quindi, come accadeva solitamente nelle magistrature di Antico Regime, l'identità e la qualità degli uomini che la componevano avevano grande importanza nel suo funzionamento⁴⁰.

³⁹ Gatti 2003, 359-371 e Bussolin 1882.

⁴⁰ Chittolini 1994, 553-589.

Nell'arco temporale in cui si svolse la nostra storia presidente dell'Intendenza fu, come già scritto, il conte Nicolò Hamilton, «signore di Dürenkrut, Liechtenstein, Hunshüz e Radllovicz», «intimo consigliere di Stato» e «cavaliere della chiave d'oro», «titolo onorifico concesso dalla corte asburgica caratterizzato da una chiave attaccata alla cintura che concedeva il privilegio di accedere agli appartamenti reali»⁴¹. Al momento della sua nomina, nel 1750, l'ambasciatore veneziano, Andrea Tron, lo descriveva come un «cavaliere di gran nascita» e «giovane di altissima aspettativa» e «di molto talento»; era «assai amato dalla stessa Imperatrice» ed era stato scelto nel corso di un «consiglio segreto» presieduto dal conte Chotek⁴². A comporre l'Intendenza in quegli anni, poi, un numero variabile di consiglieri, tutti appartenenti alla nobiltà dell'Impero – il conte Philipp Zinzendorf, il barone Francesco Carlo de Fin, il barone Giangiorgio Mannagetta, il conte Sigismondo de Sarau, il nobile Francesco Antonio de Raab ecc. – con la sola eccezione di Pasquale Ricci. La loro durata in carica era assai diseguale, gli avvicendamenti erano frequenti e non per tutti la presenza a Trieste era una costante. I giudizi sul loro operato non furono mai molto lusinghieri, né quelli espressi dagli informatori, consoli e ambasciatori di Venezia, né quelli che circolavano tra gli abitanti della stessa Trieste. Molto giovani – nel 1754 il più vecchio non doveva superare i trentatré anni –, ritenuti «poco esperti», divisi sulle decisioni da prendere, di scarsa competenza sui traffici commerciali e sull'arte di governo, si pensava fossero «più portati ai divertimenti che all'applicazione dei loro impieghi»⁴³. Nel novembre del 1754 l'Intendenza fece arrivare una compagnia teatrale specializzata in «parti buffe» e con «intermezzi di balli e gioco aperto ogni sera». La prima era prevista per sabato 9. Non sappiamo se Pirona, da pochi mesi giunto in città, avesse partecipato alla serata, ma non è improbabile. Un'altra compagnia era stata scritturata per il successivo carnevale ed entrambe le iniziative erano finanziate con denari pubblici⁴⁴. Si può capire come, nel ristretto ambiente triestino,

⁴¹ *Memorie* 1914, 1 e Antonelli 2012, 295. Nelle *Memorie* è scritto che Hamilton era un «gran signore che poteva spendere [...] 40.000 fiorini annui per fare vita lieta». Su di lui si può vedere anche Kenneth 1982.

⁴² ASV, IS, 1265, 14 marzo e 11 aprile 1750 e Mainati 1818, 272.

⁴³ ASV, IS, 903, 1754 e 1 giugno 1754.

⁴⁴ ASV, IS, 903, 9 novembre 1754.

fosse facile che si creasse, attorno ai giovani nobili, un ambiente di conoscenze e relazioni e che queste influissero sul comportamento e le scelte degli ufficiali asburgici.

Infatti, l'attenzione al divertimento non era l'accusa principale.

Ad esempio, nel 1759 in città si diceva pubblicamente che «la metà e forse più» dei finanziamenti inviati da Vienna erano «mangiati» e si sperava che a corte si aprissero «gli occhi», anche se era ritenuto poco probabile perché il presidente dell'Intendenza, il conte Hamilton, era ritenuto coinvolto. Voci su malversazioni e corruzione furono, infatti, espresse con continuità, voci che non risparmiavano neppure Chotek, ritenuto, come già scritto, direttamente partecipe ai traffici e legato a diversi mercanti e ditte commerciali⁴⁵.

Proprio l'anno dell'arrivo di Pirona uno scandalo rischiò di travolgere l'Intendenza. Philipp Zinzendorf, presidente della Commissione che sovrintendeva alle opere infrastrutturali condotte per conto dello Stato, fece bloccare le imbarcazioni che portavano le pietre con cui si stava costruendo il nuovo molo e le fece controllare, rilevando che il peso del carico era circa la metà di quello dichiarato. Il colpevole venne individuato nel triestino capitano Antonio Conti, proprietario delle imbarcazioni e titolare dell'appalto, arrestato e accusato di un illecito ricavo di 30.000 fiorini per aver fatto pagare più pietre di quelle effettivamente consegnate. Questo provocò un acceso contrasto tra Hamilton e Zinzendorf che si recò a Vienna per raccontare quanto stava avvenendo, rinunciando a tutte le cariche e venendo sostituito da un nipote di Chotek. L'azione di Philipp presso la corte fu sul punto di concretizzarsi nell'invio di un «commissario rigoroso» incaricato di processare quelli che avevano gestito i lavori. Erano tutti sospettati – e «mortificati» –, compreso il Presidente e il solo Zinzendorf appariva come un 'moralizzatore'. Venne mandato, in segreto, un «colonnello olandese» a valutare quanto stava avvenendo e in città si mormorava che se l'inchiesta fosse stata affidata a un soggetto «amante di giustizia» se ne sarebbero viste delle belle e gli informatori della Serenissima alludevano a «ministri infedeli» perché non era possibile che fossero stati spesi tanti soldi «in fabbriche e ruoli [stipendi] e scavo del canale». Chotek scrisse all'Intendenza ammo-

⁴⁵ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 21 luglio 1759 e IS, 1265, 4 marzo 1750 e 9 febbraio 1754.

Intrecci di vite

nendoli a comportarsi meglio e a preparare «una valida difesa» e il segretario della magistratura fu convocato a Vienna con tutte le carte e i documenti concernenti i lavori. L'inchiesta, che riguardava pure lo scavo del canale che Pirona stava portando avanti, però, terminò in nulla e anche attraverso tale evento il Veneziano fece conoscenza con l'Intendenza e la realtà triestina⁴⁶.

Il Corpo mercantile e la Borsa

Quando Vienna si riaffacciò su Trieste, e con maggiore continuità e nuove aspettative, si trovò ad affrontare le problematiche connesse al governo non solo dell'economia, ma delle dinamiche complessive concernenti la città e il porto. Questo in un contesto del tutto nuovo, sia per i mutamenti economici, sociali e demografici in atto, sia perché, come scrive Carlo Gatti in un fondamentale saggio sulla Trieste di metà Settecento, la corte di Vienna ora si relazionava con una città privata, per l'arretramento del patriziato, «della sua élite storica, culturalmente e politicamente conforme alla monarchia asburgica»⁴⁷. A garantire tale conformità aveva contribuito anche il fatto che molti patrizi erano stati parte del mondo dell'aristocrazia e della burocrazia che costituiva il nerbo delle strutture amministrative e militari dell'Impero e delle reti di relazione, connesse a tale mondo, che ne congiungevano le varie parti con Vienna. Inoltre, ancora nei primi decenni del '700, il ruolo rivestito nel governo dai centri di potere localizzati nelle aree interne aveva concorso al medesimo risultato. Invece, alla metà del secolo, oramai i centri di potere scivolavano verso la costa, le istituzioni di governo della Comunità cittadina avevano perso la presa sul centro urbano e il patriziato era, come ceti, costretto in posizioni marginali. Basti pensare al fatto che l'istituto stesso della cittadinanza aveva sempre minor rilevanza come status giuridico concesso in base alle norme proprie dei poteri urbani, sostituito da pratiche sociali di residenza e uso degli spazi. Quindi, ancora come scrive Gatti, «la realtà politica rischiava di cadere in una sorta di anomia per la presenza schiacciante di un coacervo di personaggi giunti

⁴⁶ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 14 e 21 dicembre 1754 e 12 e 19 gennaio 1755.

⁴⁷ Gatti 2003, 376.

da ogni dove, economicamente sempre più ricchi ma privi di consolidati legami fra loro oltre che con la città e col potere centrale»⁴⁸.

Nell'affrontare la sfida posta dai modi di governo di una non omogenea e fluida Trieste, la riorganizzazione delle articolazioni del potere centrale e dell'amministrazione incentrata sulla Intendenza Commerciale fu una prima risposta e accanto a questa come referente venne scelto il ceto mercantile cosmopolita che sostituì le istituzioni della Comunità cittadina e l'antico patriziato originario. Infine, la burocrazia asburgica si relazionò con le comunità etnico-religiose – le nazioni – per gli aspetti più strettamente connessi alle dinamiche quotidiane, familiari e religiose⁴⁹. Una spia della Serenissima Repubblica descriveva così, con toni scandalizzati, il fermento sociale frutto delle spinte provenienti dalle reti del mare e dal mondo dei commerci: «alle falde del castello verso la Città nuova, di legno e coppi [...] [costruiscono] un gran serraglio per formare un teatro et una gran plebe, per convenir dopo l'opera, [organizza] una sontuosa festa, essendo greci, ebrei, luterani, cristiani tutti impegnati a spender senza misura per veder illuminazione, orchestra, apparato e rinfresco da monarca»⁵⁰.

Dare ordine a tale realtà non era facile; basti pensare alle diversità cetuali e alle difficoltà di inserire quel Corpo e le nazioni nelle strutture gerarchiche tradizionali, ancora imbevute di idiomi e solidarietà nobiliari. Così tra il ceto mercantile cosmopolita e le magistrature imperiali che rispondevano alle logiche interne della corte, della burocrazia e delle catene, anche clientelari, ad esse proprie, si avviò un intreccio e un confronto i cui esiti non furono affatto scontati e non possono essere racchiusi in un banale e rassicurante processo di rafforzamento dello Stato avviato e guidato da un centro. In Trieste le politiche erano risultato di un intenso lavoro frutto dei modi stessi delle pratiche di governo proprie dell'Antico Regime e degli strumenti disponibili che, come abbiamo accennato, assegnavano ri-

⁴⁸ Gatti 2003, 376 e 2005, 35-72. Su tali questioni Cerutti 2012; Cerutti, Descimon, Prak 1995, 281-286; Prak 1995, 330-357; Bellavitis 1995, 359-383.

⁴⁹ Sulle «nazioni» a Trieste Dubin 1999; Gatti 2008; Katsiardi-Hering 2018 e i saggi sull'argomento editi in Finzi e Panjek 2001. Per i mercanti ortodossi in Mediterraneo Grenet 2016; Pakucs-Willcocks 2017, 111-137; Falcetta 2016; Luca 2010b, 313-336; Katsiardi-Hering 2009, 409-439, 2012, 135-162 e 2008, 169-180.

⁵⁰ ASV, IS, 616, Antonio Modena, 11 agosto 1754.

levanza alle periferie. La trasmissione del potere avveniva sempre attraverso reti di mediazioni diadiche, anche clientelari⁵¹.

Bisognava, in ogni caso, far affluire e stabilizzare competenze e saperi, di cui l'Impero era sprovvisto, nel campo delle costruzioni, dell'artigianato e delle manifatture, dei commerci, dell'amministrazione, della navigazione e del mare. Tuttavia era anche necessario inserire Trieste nel contesto dei sistemi di potere e delle gerarchie imperiali cetuali e amministrative e inoltre era forse ancora più rilevante inserirla all'interno delle relazioni di interessi, familiari, cetuali e clientelari, che innervavano l'Impero. In tale contesto il ceto mercantile strinse forti legami con la burocrazia asburgica periferica che aveva a sua volta una composizione multi-etnica essendo espressione delle varie aree appartenenti e collegate all'Impero⁵². Tale burocrazia era, sovente in modo occulto, interessata personalmente ai traffici commerciali e agli andamenti economici della città e collegata a Vienna da catene clientelari che raggiungevano la corte, l'alta aristocrazia e la burocrazia. In tal modo, fu mediatrice ed elemento cardine delle reti di relazioni che iniziarono ad avvolgere Trieste. Questo, per di più, avvenne in un momento in cui, dalla metà degli anni Cinquanta a quella degli anni Sessanta, da Vienna si tentò di avviare una profonda revisione normativa concernente aspetti nevralgici del sistema economico e commerciale di Trieste quali la circolazione monetaria, le misure, le dogane, i dazi, i modi della raccolta e trasmissione delle informazioni concernenti porto, traffici, artigianato e manifatture, sanità, navigazione, diritto societario e fallimenti, approvvigionamento urbano. Tale revisione, che coinvolse anche i poteri insediati nelle aree e nelle città interne, provocò conflitti, resistenze e mediazioni nel corso dei quali la burocrazia periferica fu protagonista, stringendo, anche per questo, forti relazioni con il ceto locale per comunanza di interessi anche personali e contribuendo alla costruzione di una identità della piazza⁵³.

La Borsa fu uno dei luoghi di tale confronto e mediazione e nel contempo la sua creazione rappresentò l'inserimento ufficiale del

⁵¹ Andreozzi 2003b, 191-199.

⁵² Sulla formazione culturale del ceto burocratico di stanza a Trieste Trampus 2008, 112-134.

⁵³ Andreozzi 2013a, 467-496 e 2016, 403-431.

Corpo mercantile nelle strutture del governo. I mercanti, infatti, si erano costituiti come corpo già a partire dagli anni Trenta e ancora negli anni Cinquanta questo continuava a rappresentare gli interessi di quanti operavano sulla piazza, ma in modo del tutto informale, fluido e auto-organizzato⁵⁴. Il 21 maggio del 1754, l'Intendenza Commerciale aveva comunicato l'intenzione dell'Imperatrice di aprire in città una Borsa e a Pasquale Ricci era stato affidato l'incarico di studiare il progetto assieme ai commercianti che riteneva più esperti. Il 23 di quel mese Ricci aveva invitato sei «negozianti» a discutere «seriamente la materia» e poi a fare una relazione scritta contenente il «loro parere rispetto a' mezzi, costituzioni, operazioni, privilegi e prerogative annesse all'accennata istituzione di una Borsa in Trieste». L'argomento non doveva entusiasmare e l'unico a presentare la relazione fu il già citato Pietro Cornioli. Gli altri manifestarono «repugnanza» a esprimersi sulla materia, sostenendo di non disporre delle «cognizioni» e dei «lumi» necessari, nonostante i ripetuti inviti di Pasquale che più volte affrontò la questione durante gli incontri col Corpo mercantile. Forse in questo modo venne lasciata carta bianca al Livornese⁵⁵.

Comunque fosse, il suo lavoro fu lungo e il regolamento completato solo nell'agosto dell'anno successivo. L'istituzione della Borsa prevedeva la formazione di una Commissione o Deputazione che di fatto coincideva, ufficializzandolo, con il Corpo mercantile o, per lo meno, con la parte di esso più solida e stabile. A essa, infatti, potevano partecipare «i soli negozianti», intendendo con tale termine «tutti i direttori, compagni e complimentari di una ditta o casa mercantile aperta e stabilita con e senza loro nome in Trieste che non tenga fondaco o bottega e non venda a taglio o misura e la quale abbia prodotto la sua ditta nel Tribunale mercantile»: quindi tutti i mercanti all'ingrosso iscritti a tale tribunale e, naturalmente, alle riunioni poteva partecipare solo un rappresentante per ogni entità ammessa. Qui i mercanti avrebbero potuto riunirsi, discutere delle questioni che li riguarda-

⁵⁴ AST, IC, 281, 4 giugno 1732 e 284, 59v-66, 1740.

⁵⁵ AST, IC, 233, 3 settembre 1754. Ricordo ancora che in quel tempo con il termine negoziante si indicavano i mercanti che avevano il giro d'affari maggiore e di più ampi orizzonti e che in questo libro i termini negoziante o mercante sono usati come sinonimi.

vano, fare affari, dare e ricevere informazioni. La Commissione doveva nominare, a dicembre, un direttore e un vicedirettore di Borsa che sarebbero rimasti in carica per dodici mesi. Poi, alla scadenza, il vicedirettore sarebbe diventato direttore e la Commissione ne avrebbe eletto uno nuovo. Ogni partecipante alla riunione era sottoposto al voto dei presenti che esprimevano il loro eventuale gradimento oppure la loro contrarietà. Quindi tutti erano sottoposti al giudizio dell'assemblea e il risultato della votazione era frutto della differenza tra i voti favorevoli e quelli contrari ricevuti da ognuno. Luogo prescelto per le riunioni era la loggia sotto il palazzo della comunità, abbastanza spazioso e «comodo tanto alla gente di città, quanto a quella di marina»⁵⁶. Situato al 'confine' tra le due parti in cui era suddiviso il centro urbano, la Città nuova e quella vecchia, «fu per l'innanzi palazzo pubblico, o staffa del comune, ove tenevasi i consigli dei patrizi, e si trattavano le cause politiche, giurisdizionali e criminali». Sulla contigua torre dell'orologio, o del porto come anche era chiamata, vi erano tre campane; con la «maggiore» si «convocavano i patrizi al consiglio» e si dava il tempo alla vita della città; con la «terza campana [...] si convocavano i negozianti di Borsa». Nello stesso palazzo aveva sede il Teatro vecchio, detto anche di S. Pietro⁵⁷. La coincidenza e gli usi degli spazi testimoniano 'materialmente' le sostituzioni e gli accavallamenti tra ambiti normativi e di potere che caratterizzavano il centro urbano.

Così, il 7 dicembre 1755, la Commissione si riunì per le elezioni, ma in casa di Ricci, che era presidente della riunione con diritto di voto, mentre notaio e attuario di Borsa era l'avvocato Giuseppe Francesco Gabbiati che, avendo assunto tale incarico, aveva rinunciato ad accettare cause in cui fossero coinvolti mercanti di Borsa. Oltre a questi due, tra i presenti vi erano molti tra i protagonisti dei nostri intrecci e principali mercanti della piazza. Ne citiamo alcuni: Giacomo Balletti, Giuseppe Belusco, Marco Blanchenai, Ignazio Craiter, Giovanni Brentano, Pietro Cornioli, Bernardo, nipote di Michel Angelo Zois, David Lochmann, i fratelli Luzzati, Ventura Morpurgo e Marchetto Vita Levi. Di loro torneremo a parlare. Nella votazione, tra gli altri, Giacomo Balletti ricevette tredici voti favorevoli e nove contrari e

⁵⁶ AST, IC, 233, 28 agosto 1755.

⁵⁷ Mainati 1818, 195.

Marco Blanchenai nove favorevoli e quattordici contrari e così Balletti risultò eletto⁵⁸. L'8 dicembre dell'anno successivo, al momento del rinnovo delle cariche, Ricci, sempre presidente dell'adunanza che stavolta si svolse nei locali della Borsa, interpellò i presenti sull'operato di Balletti. Siccome tutti se ne dichiararono soddisfatti la sua carica venne confermata, facendo eccezione al regolamento. La prima grana che dovette affrontare fu, nel gennaio 1757, il risolvere il problema del riscaldamento dei locali della Borsa. Per resistere al freddo, aveva fatto installare una stufa in ferro che, però, fumava troppo, rendendo l'aria irrespirabile. Venne sostituita con una di porcellana posta in un magazzino adiacente assieme alla legna⁵⁹.

Alle elezioni del dicembre 1757 risultarono eletti, rispettivamente come direttore e vice, Craiter e Bernardino Zois. Craiter aveva ricevuto diciotto voti favorevoli e solo tre contrari, Blanchenai era sempre attestato su nove e tredici. Anche questa volta la prima questione affrontata dal neodirettore non fu di particolare gravità. Emanò un provvedimento in cui chiedeva al Bargello di scacciare la «baronaglia» e i «facchini» che a tutte le ore del giorno giocavano d'azzardo e schiamazzavano sotto i portici della Borsa, rendendone impossibili i lavori. Alle elezioni del 1758, Bernardino non si presentò e comunicò le sue dimissioni: lo zio non voleva che perdesse tempo, desiderando che si dedicasse solo agli affari. Risultato fu che Giuseppe Belusco divenne direttore e Balletti suo vice. I due avevano ottenuto lo stesso numero di voti e fu Ricci a scegliere chi fosse direttore. In tal modo, per l'anno seguente, assicurò la carica a Giacomo. Per il Corpo mercantile i tempi stavano diventando particolarmente agitati⁶⁰.

⁵⁸ AST, IC, 233, 7 dicembre 1755.

⁵⁹ AST, IC, 233, 8 gennaio 1756.

⁶⁰ AST, IC, 233, 4 dicembre 1757 e 14 febbraio e 24 dicembre 1758.

III. Lavori, carriera, vita

Il Canal Grande

Fin dal suo arrivo Pirona divenne il principale referente in materia di lavori pubblici sia di quanti a Vienna si occupavano dello sviluppo di Trieste, sia dell'Intendenza Commerciale e degli uffici che avevano specifica responsabilità su quei lavori. In particolare, entrò in stretta e continua relazione con la Imperial Regia Commissione delle Fabbriche del Litorale. Nel 1749 era stata decisa l'istituzione di un «organo tecnico», subordinato all'Intendenza, «incaricato di sovrintendere alla progettazione e ai lavori di esecuzione e di manutenzione delle "imperial regie fabbriche"», le opere pubbliche dirette dallo Stato centrale. Così venne creata l'Imperial Regia Commissione che iniziò a operare effettivamente proprio nel 1754. Ne era presidente il conte Philipp Zinzendorf, membro dell'Intendenza, ed era composta dal tenente Francesco Bonomo, direttore, dal capitano Giuseppe Conti, «ispettore alle fabbriche, e dal tenente Giovanni Corrado Gerhard, appena giunto da Vienna e destinato ad assumere ben presto la guida della Commissione»¹.

Come già scritto, il 22 giugno, a Trieste Pirona aveva firmato il contratto per lo scavo del canale con l'Intendenza Commerciale, per la quale era intervenuto proprio Bonomo. I lavori erano stati avviati precedentemente all'arrivo del Veneziano, ma i risultati raggiunti erano deludenti. Ora Mattio s'impegnava a scavare un canale, lungo

¹ Dorsi 1985, 75. Il nome del tenente di artiglieria e ingegnere Gerhard, di lingua francese, era Johann Conrad anche se sovente nelle fonti viene indicato come Giovanni Corrado.

380 metri e con profondità di circa tre metri e mezzo. Per questo sarebbe stato pagato con 13.300 ducati e le spese di costruzione sarebbero state a suo carico. Nei pressi del canale Domenico Caparozzolo, Giuseppe Marco Vitali, capitano del porto, e il capitano Cristoforo Nuvolone scelsero lo spazio idoneo per l'erezione di un nuovo arsenale². Se il conte Chotek aveva immaginato gran parte della Trieste che conosciamo oggi e il suo *waterfront*, fu Mattio Pirona a realizzare materialmente quanto era stato ideato.

A rendere fondamentale l'opera di Pirona erano soprattutto tre fattori: la necessità di rendere, in tempi rapidi, il porto sicuro rispetto ai venti per evitare che i capitani delle navi, in particolare quelli delle grandi potenze europee come Olanda, Svezia e Inghilterra, lo disertassero; quella di mostrare a Maria Teresa, in particolar modo nel corso della sua presunta prossima visita, progressi concreti per mantenere il suo sostegno ai progetti ideati per la città; il bisogno del conte Chotek, della Deputazione di Commercio e dell'Intendenza Commerciale, con interessi non sempre coincidenti, di dimostrare l'efficacia del loro operato. Per tali motivi, anche agli occhi della Serenissima Repubblica, la costruzione del canale diventò, in quel momento cruciale, il perno attorno al quale ruotavano le sorti dello sviluppo del commercio e del porto franco.

Sotto tali pressioni Pirona si mise subito al lavoro. Già a luglio gli informatori veneziani scrivevano, preoccupati, che aveva iniziato «con facilità a seccare il canale», «aveva eretto argini artificiosi» e tutto gli riusciva «ottimamente bene». A settembre, poi, iniziò i lavori di muratura nel canale, cominciando a costruire le rive di mattoni³. Tuttavia, nonostante questo inizio incoraggiante, non tutto procedeva per il verso giusto; il muro costruito cedette perché a sostegno delle fondamenta non era stata piantata una sufficiente palizzata come rinforzo e si ipotizzava che ci sarebbero voluti anni per la sua realizzazione, quando l'annunciata visita dell'Imperatrice richiedeva che fosse ultimato in tutta fretta⁴.

² AST, IC, 12, 22 giugno 1754.

³ ASV, IS, 618, Nicolò Moro, 20 luglio e 6 settembre 1754.

⁴ ASV, IS, 903, 19 ottobre 1754, 619, Paolo Moro, 30 novembre 1754 e 618, Nicolò Moro, 6 settembre 1754.

Per molti mesi i lavori procedettero in modo altalenante, rallentati o accelerati in base soprattutto alla disponibilità di mano d'opera. In quel momento, infatti, il problema principale era il reperimento di lavoratori, specializzati e non specializzati come gli scavatori e i carriolanti. Se i primi arrivavano soprattutto dalla laguna veneziana, Pirona cercava di far arrivare i secondi da Monfalcone e dal Friuli veneto e imperiale. In questo aveva risultati altalenanti, probabilmente a causa delle disponibilità finanziarie e perché costoro in gran parte erano lavoratori occasionali che si dedicavano anche ad altre attività soprattutto nelle campagne, e i lavori procedevano con velocità discontinua. Un altro elemento che influiva sui lavori e sull'affluenza di forza lavoro erano le condizioni climatiche. Con l'inverno il freddo eccessivo e i ghiacci bloccavano gli scavi e facevano sì che gli uomini impegnati da Pirona, forse anche per la mancanza di alloggi idonei, lasciassero Trieste. In ogni caso, talvolta erano al lavoro in cento, talvolta solo qualche decina, talvolta addirittura 450 e 700 ai quali andavano aggiunti gli operai specializzati⁵.

Tutti erano agli ordini del Veneziano che pagava bene offrendo una mercede che, probabilmente non per caso, rimandava al sentire del mondo del lavoro nella città lagunare e alle richieste di un salario giornaliero di tre lire. L'esperienza di un lavoratore assoldato da Mattio ci offre un esempio di questo. Avendo avuto notizia delle possibilità di impiego, Giovanni Battista Batistuta lasciò Cormons, allora dominio asburgico, e col fratello si recò a Trieste, presentandosi a Pirona che stava reclutando scavatori. Venne fatta loro una offerta allettante. Si iniziava con una paga di cinquanta soldi veneziani al giorno, ma, se ci si dava da fare, il salario giornaliero sarebbe salito a tre lire. Dopo una settimana, dato che i due avevano soddisfatto le aspettative di Mattio, la promessa venne mantenuta e l'aumento concesso. A tali condizioni i due fratelli lavorarono tutta l'estate e nell'inverno successivo, diventando poi uomini di fiducia di Mattio⁶.

L'annuncio che l'Imperatrice non sarebbe venuta in città come previsto provocò un momento di rallentamento nei lavori, ma non dimi-

⁵ ASV, IS, 618, Nicolò Moro, 20 e 27 luglio e 10 agosto 1754, 619, Paolo Moro, 19 ottobre e 4 dicembre 1754 e 5 febbraio 1755 e 616, Antonio Modena, 19 marzo 1755.

⁶ BCH, AD, 21 C 56, 14 gennaio 1762, deposizione di Giovanni Batistuta. Su Batistuta *infra, passim*.

nù l'interesse di Vienna per la realizzazione del canale⁷. Nel febbraio del 1755, una spia veneziana, nel constatare il progresso dei lavori, scriveva che «li bastimenti del Levante e Ponente che sapranno della sicurezza del porto, tutti [...] [a Trieste] veleggeranno»⁸. L'aspettativa era tale che a marzo, quando in modo provvisorio venne aperta la bocca del canale, erano entrate talmente tante barche che l'avevano «intieramente occupato» e accostandosi ai muri costruiti sui due lati e non ancora terminati, li deterioravano. Inoltre, gli abitanti della Città nuova vi gettavano «entro, senza ritegno alcuno, gli escrementi umani ed altre immondizie», rischiando di ridurre, in breve tempo, il canale «in miserabile stato». Tutte le barche vennero fatte uscire e si ordinò che nessuna vi entrasse fino a che l'opera non fosse stata terminata a eccezione di quelle impiegate nei trasporti dei materiali occorrenti per le costruzioni, con l'obbligo di avvicinarsi ai bordi con «attenzione», utilizzando «tavole» e senza far cadere cose e pietre in acqua. L'Intendenza stabilì, inoltre, «sensibili castighi» per chi vi avesse buttato immondizie⁹. In quel mese Pirona era impegnato con 450 uomini a completare l'opera scavando, con una nuova macchina da lui realizzata, la bocca verso il mare e, a fine estate, il canale era costruito e utilizzato dalle imbarcazioni, che potevano entrarvi e attraccare lungo le sue rive, trovando finalmente riparo rispetto ai venti di bora, anche se continuavano i lavori per garantirne la manutenzione e completare alcune rifiniture¹⁰. Se fino ad allora il porto di Trieste era sostanzialmente una spiaggia dove le imbarcazioni si appoggiavano in modo assai casuale, si scavarono i fondali e si iniziò a dotare le rive di muraglie, ancora sul modello di Venezia, cominciando dal tratto che andava dal Canal Grande al molo San Carlo.

⁷ All'annuncio che Maria Teresa non sarebbe venuta in città, quasi tutti i lavori erano stati sospesi, con la sola eccezione di quelli del secondo molo e del canale (ASV, IS, 619, Paolo Moro, 14 dicembre 1754, 616, Antonio Modena, 19 gennaio 1755 e SM, 763, 3 gennaio 1754).

⁸ ASV, IS, 616, 19 febbraio 1755.

⁹ AST, IC, 14, 8 marzo 1755.

¹⁰ ASV, IS, 619, Paolo Moro 14 dicembre 1754 e 19 marzo, 12 aprile e 16 settembre 1755, 255, 2 settembre 1755 e 619, 6 settembre 1755. In realtà si trattava di una macchina cavafango che era stata costruita anni prima da Domenico Caparozzolo, risultando però difettosa e inutilizzabile. Era stata quindi affidata alle cure di Pirona che l'aveva messa in grado di funzionare.

Il canale non era privo di imperfezioni; ad esempio, un tratto della riva minacciava ancora di crollare, c'era chi sosteneva che era stato edificato «malamente», che il fondo non era stato fatto a regola d'arte – essendo più profondo nella parte centrale, alcuni ipotizzavano che le «sporcizie del mare» si sarebbero accumulate lì – e la sua posizione era poco difesa rispetto ai venti che soffiavano dal Levante. Questi, in settembre, con il loro impeto avevano provocato l'affondamento di un trabaccolo carico di pietre e a novembre, sempre per la stessa causa, era andata a picco una peota e una nave francese era stata danneggiata. Tuttavia, nonostante i mormorii dei marinai che temevano «la solita potentissima bora», nel complesso risultò essere funzionale e abbastanza sicuro¹¹. In più era la prima opera portuale edificata con successo e, a differenza dei due moli, in tempi rapidi – all'incirca un anno – e con spese contenute. Pirona aveva mantenuto il suo impegno, risolvendo il più grave ostacolo allo sviluppo del porto e del commercio e assicurandosi grande prestigio e influenza in città e anche presso la corte di Vienna.

Le costruzioni

La rilevanza assunta dalla figura di Pirona in Trieste si comprende nella sua completezza solo se collocata nel contesto del ruolo svolto dal settore edilizio nel quadro dell'economia cittadina e dell'importanza dell'afflusso dei lavoratori sudditi di Venezia per la formazione di una forza lavoro numericamente adeguata e dotata dei saperi necessari per supportare lo sviluppo della città. Infatti, se la costruzione delle infrastrutture utili alla navigazione e al commercio era prerequisite essenziale per la crescita di Trieste, la funzione del comparto edilizio non si limitava a questo.

Mattio, come abbiamo visto, dicesse il lavoro di centinaia di uomini e, nei momenti di massima attività, i braccianti ai suoi ordini erano cinquecento, seicento e anche ottocento¹². Ad affollare la città, a questi si aggiungevano i lavoratori impegnati nelle opere finanziate dallo Stato e non affidate direttamente al Veneziano – come quando

¹¹ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 19 luglio, 6 settembre e 19 novembre 1755.

¹² ASV, IS, 616, Antonio Modena, 10 e 17 ottobre 1756 e 20 agosto 1757.

erano contemporaneamente in costruzione il Canal Grande e il molo San Carlo – e quanti erano impiegati a edificare case e magazzini per conto di privati e, in quegli anni, anche la chiesa ortodossa¹³.

Gli informatori della Serenissima descrivevano, in modo un po' confuso, il processo in atto e forse, nella loro narrazione, rispecchiavano i modi della rapida e disordinata espansione della città. Secondo quanto scrivevano agli Inquisitori di Stato, alle case che erano in costruzione, o erano già state costruite al momento dell'arrivo di Pirona, se ne aggiungevano costantemente altre e, nell'agosto 1755, affermavano che da gennaio ne erano state approntate sessanta, «tra le grandi, piccoli e mediocri», e molte erano ancora in costruzione. Di queste, dieci venivano edificate per conto della Comunità cittadina, ed erano piccole, formate da un solo appartamento con tre camere, una cucina, una sala e magazzini al piano terra; tre erano realizzate dallo Stato per destinarle ai bisogni degli ufficiali delle varie magistrature ed erano composte, ognuna, da due appartamenti; una decina di abitazioni erano costruita da mercanti per il proprio domicilio o per l'affitto, come forma di investimento, e un'altra decina, di dimensioni ridotte, erano costruita, per farvi risiedere le proprie famiglie, da falegnami, tagliapietre e fabbri; sedici, infine, avrebbero formato una nuova contrada, con tutte le case uguali, ed erano costruite per conto di piccoli mercanti artigiani. A queste, tutte situate nel borgo nuovo, se ne aggiungevano altre sessanta edificate in Città vecchia. Tale sforzo non soddisfaceva la domanda che era superiore all'offerta e di conseguenza molti vivevano in sistemazioni di fortuna, definite nelle fonti «casotti», e sulle barche e gli affitti erano carissimi¹⁴.

Proprio gli alti canoni di locazione erano segnalati di continuo dalle spie veneziane che li ritenevano causa, unitamente all'alto prezzo dei generi alimentari, dell'eccessivo costo della vita che caratterizzava Trieste. Per sfruttare i continui aumenti, i proprietari degli immobili cercavano di stipulare contratti della durata massima di un anno e nelle missive non mancavano esempi della situazione: la vedova di una mercante che pagava un canone di seicento fiorini annui per una abitazione per cui in precedenza se ne versavano solamente venti-

¹³ Sulla costruzione della chiesa Katsiardi 2018, 65-94.

¹⁴ ASV, IS, 616, Antonio Modena, 2 e 8 agosto 1755.

quattro o una casa del valore di mille ducati che si affittava per trecento ducati all'anno¹⁵.

A causare questa pressione sugli immobili era l'aumento della popolazione, sostenuto dalla massiccia immigrazione. Accanto ai lavoratori impegnati nel settore artigianale e manifatturiero, agli addetti ai servizi, al commercio e alla navigazione, agli impiegati presso gli uffici statali e ai militari, la maggior parte dei nuovi arrivati era composta proprio dagli occupati nel settore edile. Sempre gli osservatori veneziani, per spiegare i meccanismi che sostenevano lo sviluppo delle città, insistevano su questo. Fino agli anni '40, nel periodo in cui la città, per la possibilità di sfruttare i collegamenti marittimi col Po e le coste della Penisola italiana, era stata retrovia per le truppe impegnate sui fronti europei e italiani, la crescita demografica di Trieste era dovuta soprattutto ai militari che lì si erano insediati, provocando il conseguente aumento di addetti alla navigazione e facchini, di caffetterie e negozi di viveri. Con la metà del secolo i militari erano stati sostituiti da falegnami, muratori, scalpellini e tagliapietre persone «meccaniche» e «operai» che attratti dalle speranze «del profitto» erano venuti in città¹⁶.

Tali dinamiche avevano un forte impatto non solo sul numero degli abitanti, ma anche sui modi del loro stabilirsi in città che erano fluidi e discontinui. Il dato che abbiamo già ricordato, di una popolazione urbana composta da circa cinquemila triestini naturali, cinquemila forestieri permanenti e duemila lavoratori fluttuanti, cercava, infatti, di fotografare una situazione in costante mutamento¹⁷. «Da qualunque parte si giri non si vede altro che semplicemente plebaglia come facchini, manovali, muratori e simile gente di folla»; «allettati, per dire vero, dalla speranza del proprio guadagno, tutto di vi concorrono in folla dal Friuli, dall'Istria et altri circostanti luoghi taglia pietra, falegnami, mureri, oltre un non sicuro numero di maestranze e di manovali in modo che [...] si contano in adesso in Trieste poco meno di 3000 di questo genere»¹⁸. Tali descrizioni, che attestano un tumultuoso affollarsi, si alternavano ad altre che, a distanza di un

¹⁵ ASV, IS, 618, Nicolò Moro, 1 giugno 1754.

¹⁶ ASV, SM, 843, 2 aprile 1754; 713, 25 maggio 1752 e 5 febbraio 1755.

¹⁷ ASV, SM, 843, 28 marzo 1754.

¹⁸ ASV, SM, 843, 15 maggio 1755 e IS, 619, 19 novembre 1755.

breve intervallo di tempo, avvisano di un altrettanto rapido svuotarsi della città a seconda dell'andamento dei lavori. Nel gennaio del 1755, gli osservatori della Serenissima informavano che erano partiti settecento muratori e tagliapietre per lo più «carniolini» ed era «scemata questa piazza» per quanto poco «popolo» vi si ritrovava. A causa del freddo erano stati interrotti sia i lavori pubblici che quelli privati e in febbraio erano «sbandati più di mille e cinquecento operai». Nel marzo del 1757 era stata la mancanza di finanziamenti a ridurre l'occupazione e le partenze di «intere famiglie» erano «giornaliere»; il porto appariva spopolato e addirittura vi erano delle case sfitte. Il bisogno di mano d'opera innescato dalle opere necessarie a edificare una batteria di cannoni a difesa dello scalo aveva consentito una breve ripresa¹⁹. Inoltre, la forza lavoro non si affidava completamente a Trieste e manteneva aperti canali con le zone di provenienza e con occupazioni alternative, come accadde nell'autunno del 1754 quando si registrò carenza di uomini perché impiegati nella vendemmia nelle campagne friulane²⁰.

Se tale fluidità poteva causare dei ritardi, faceva sì che la forza lavoro non gravasse sul sistema Trieste nei momenti di difficoltà già reso debole dai limiti di capitalizzazione, ma fosse comunque mobilitabile velocemente. Così, gli impiegati nel settore edilizio diventavano un tassello importante nel sistema economico della città sia perché impiegati nelle costruzioni necessarie, sia perché, con la loro presenza e la richiesta di servizi che esprimevano, erano anche un fattore di stimolo alla crescita stessa. Inoltre, il settore delle costruzioni costituiva una delle principali fonti di finanziamento della città grazie agli investimenti di Vienna. Mantenere alto l'interesse della sovrana, far apparire lo sviluppo di Trieste possibile, far credere conveniente la realizzazione delle infrastrutture, mostrare risultati tangibili erano tutte strategie vitali per la tenuta del sistema e rendere costante l'afflusso di risorse. Su questo punto si registrò una saldatura tra gli interessi dei membri burocrazia periferica, quelli dei loro superiori e patroni in Vienna, del ceto mercantile e dei soggetti impegnati nei

¹⁹ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 3, 14 e 30 gennaio e 5 febbraio 1755, 6 marzo, 28 maggio e 20 agosto 1757.

²⁰ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 19 ottobre 1754. Per un inquadramento teorico di tali meccanismi vedi Cafagna 1983, 971-984.

lavori pubblici. Ad esempio, proprio nel 1754, l'Imperatrice inviò una missiva molto informale e colloquiale ai conti Hamilton e Zinzendorf in cui la minaccia di essere richiamati a corte era accompagnata da questa ammonizione: «attendete a governar meglio e che li operarii facciano il debito loro acciò possi essere contenta alla mia venuta»²¹.

In particolare gli ufficiali asburgici stanziati a Trieste erano interessati in prima persona, anche se talvolta occultamente, ai traffici commerciali e alle costruzioni e la loro carriera era strettamente connessa allo sviluppo della città. Così, pur se nel contesto dei legami che li collegavano alla corte e ai ministri, svilupparono strategie proprie che prevedevano anche l'invio di informazioni parziali o false al centro, il sostegno a pratiche elusorie e illegali messe in atto dai mercanti e il conseguimento di obiettivi diversi da quelli dichiarati ufficialmente dalle magistrature statali. A volte questo avveniva in accordo con i poteri a cui si riferivano in Vienna e all'interno delle contese che animavano la corte ma, a partire dagli anni Cinquanta, cominciarono a elaborare, in accordo col ceto mercantile, meccanismi di chiusura della piazza da concorrenze esterne. In tal modo inoltre, contribuivano a far sì che parte dei finanziamenti provenienti dal centro fosse utilizzata, pure grazie a illegalità ed elusioni, in base alle logiche del ceto mercantile locale, correggendo le titubanze e gli errori delle politiche della corte e degli interessi esterni alla città. Se tali pratiche ebbero aspetti clientelari e corruttivi, come abbiamo visto nel caso della costruzione del primo molo, nel quadro dei modi di funzionamento propri dello Stato di Antico Regime fecero sì che importanti risorse venissero messe al servizio della crescita come, nel descrivere tale meccanismo, alcuni anni dopo rilevò Marco Monti, console della Serenissima in Trieste, scrivendo che, pur di far sviluppare la città, «non si risparmiano spese che aggravano il pubblico e ridondano a profitto di vari privati» e si era «accostumati» a dar mano a progetti destinati a fallire e provocare «inganni»²².

Così, a metà degli anni Cinquanta, Pirona era al centro di tali meccanismi e delle contese che ne scaturivano e questo faceva sì che la sua

²¹ ASV, IS, 616, Antonio Modena, 3 ottobre 1754. La missiva era stata tradotta in italiano e nella versione inviata agli Inquisitori appariva firmata semplicemente come Maria Teresa.

²² ASV, SM, I s., 753, 28 ottobre 1769.

Intrecci di vite

rilevanza fosse pure maggiore di quella che gli derivava dalle sue competenze tecniche. Il suo ruolo fu fondamentale per mitigare la principale, secondo gli osservatori veneziani, debolezza della piazza che consisteva nella scarsità di capitali a disposizione degli imprenditori che vi operavano e, complessivamente, della città. Grazie a questi meccanismi, comunque, la Città nuova pur se lentamente cresceva e nel 1761 vi si contavano novantadue case²³.

Lavoratori

Come già evidenziato, la decisione di Pirona di lasciare Venezia per tentare la sorte a Trieste non fu una scelta isolata, bensì comune a molti lavoratori sudditi della Serenissima e che va inquadrata nel contesto della concorrenza per la forza lavoro apertasi tra lo Stato asburgico e i mercanti imprenditori triestini da una parte, e la Repubblica dall'altra. Questa voleva sia impedire che le competenze e i segreti del mestiere uscissero dal proprio dominio, sia bloccare lo sviluppo di un possibile e pericoloso rivale, non solo dal punto di vista economico ma pure politico e militare. L'Impero, a sua volta, aveva bisogno di attirare e sedimentare una forza lavoro, qualificata e non, per ovviare alle carenze strutturali di Trieste e avviare sia lo sviluppo urbanistico e infrastrutturale, sia quello dei comparti artigianale e manifatturiero che, fin dal momento della creazione del porto franco, erano stati considerati imprescindibili fattori di crescita. Accanto a loro, il ceto mercantile e imprenditoriale localizzato nella Città giuliana era interessato allo sviluppo del settore secondario anche per le ricadute che questo aveva sui meccanismi complessivi dei traffici commerciali. Il porto di Trieste aveva poche merci da offrire per il ricarico delle navi e questo rendeva i viaggi insicuri e i costi dei trasporti proibitivi, per i pericoli e l'aggravio di spesa che comportava il navigare con le stive vuote. Per attrarre imbarcazioni, quindi, era necessario garantire loro un veloce e sicuro ricarico²⁴. Se la cenere di potassa, prima, e i

²³ OeStA, K, 698, 23 aprile 1761.

²⁴ Sulla consapevolezza presente nel porto riguardo all'importanza delle merci necessarie al ricarico vedasi, ad esempio, ASV, IS, 616, Antonio Modena, 26 giugno 1765. Sul lavoro in età moderna vedi Ago 2018 e Caracausi, Rolla, Schnyder 2018.

cereali poi ebbero un ruolo fondamentale in questo, anche i prodotti delle manifatture locali, come il rosolio e i saponi, si rivelarono uno strumento utile a garantire tale obiettivo pure perché consentivano ai mercanti di non impiegare danaro, risorsa di cui erano poco dotati, nelle transazioni ed equilibrare almeno in parte il commercio attivo (esportazioni) con quello passivo (importazioni) venendo incontro ai dettami del mercantilismo statale. In tale logica, scelsero di basare lo sviluppo del settore su tipologie di merci, tecniche e saperi diffusi nei domini veneziani e, anche per la vicinanza fisica, affidarono la produzione a maestri e lavoratori per lo più provenienti dai territori della Serenissima che, ancora, nel XVIII secolo, erano competitivi sui mercati e superiori a quelli presenti nell'Impero²⁵.

Tuttavia, se Venezia cercava di ostacolare in tutti i modi l'emigrazione della forza lavoro verso Trieste e le autorità asburgiche di favorirla, nel quadro dei mercantilismi deboli del '700, i lavoratori attuavano strategie autonome, cercando di sfruttare a proprio vantaggio i contrasti esistenti tra i due Stati. Come abbiamo visto, le pratiche di mobilità delle maestranze veneziane originavano dalle tensioni presenti nel mondo del lavoro della Serenissima che, incentrate sulla questione salariale e la richiesta di una paga di tre lire al giorno individuata, anche miticamente, come necessaria per mantenere dignitosamente una famiglia, riguardavano pure l'organizzazione e il tempo del lavoro e la pluriattività e avevano riflessi antinobiliari e aspirazioni di elevazione sociale. In tale contesto, proprio la mobilità tra diversi datori di lavoro, tra lavoro dipendente e lavoro autonomo, tra occupazioni e settori e tra aree geografiche, fu una strategia molto utilizzata per migliorare le proprie condizioni lavorative e di vita. Tale strategia era più facilmente attuabile in spazi fisicamente limitrofi, che implicavano tempi e spese di viaggio minori e consentivano di fare scelte non definitive e che prevedevano il ritorno, ma era praticata anche in spazi, terrestri e marittimi, più ampi con modalità simili. Così, in Trieste si sedimentò un folto gruppo di lavoratori sudditi della Repubblica, fondamentale per lo sviluppo della città e formato da forza lavoro qualificata e non qualificata, dal quale Pirona, sempre fiero delle sue capacità lavorative e delle sue conoscenze

²⁵ Sullo sviluppo artigianale e manifatturiero di Trieste Andreozzi 2003a, 541-600 e 2014a, 337-354.

tecniche, non si staccò mai e che fu l'ambiente in cui Mattio trovò fidati collaboratori e strinse relazioni amicali²⁶.

Infatti, negli anni del suo arrivo, accanto agli scavatori e ai facchini, a Trieste Pirona incontrò molti sudditi della Serenissima impiegati nel settore secondario e dotati di competenze e saperi rilevanti. Ad esempio, sempre nel 1754, vi era giunto il trevigiano Domenico Bernardinelli, accompagnato dal figlio Marco. Domenico, capace di lavorare la pietra e con rudimenti di architettura, aveva avuto l'incarico di dirigere sessanta tagliapietre impegnati nella costruzione delle sponde del molo Carlo VI, di cui aveva disegnato anche il progetto; inoltre, pure «bravo ingegner in formar edifici d'acqua», si occupava della carenza del rifornimento idrico della città, anche a servizio di privati, e il mercante Manasse Morpurgo era intenzionato ad affidargli la costruzione di un filatoio. Un altro trevigiano, Girolamo Manzini, era un valente falegname pure impiegato nel molo e Lorenzo Fanelli uno scultore che lavorava il legno e la pietra, aveva realizzato la statua di Carlo VI e nel 1756 stava scolpendo le insegne del molo. Poi c'erano i calafati e i falegnami, capaci di costruire bastimenti e gli alberi delle navi, come Giovanni Finesso, Giovanni Montone, Francesco e Antonio Nordio, Antonio Malganato, Iseppo Quintavalle, Battista Gasparri, Alessandro Cardini, Antonio Florio, Carlo Rossi, provenienti da Venezia, Monselice, Chioggia, Rovigno, Pirano e altri centri del dominio della Serenissima e del Veneto e di cui alcuni erano stati impiegati nell'Arsenale di Venezia. Sempre impegnati nella cantieristica spiccavano le famiglie dei Borri di Rovigno e dei Caparozzolo. Attorno a Dorigo e Pietro Borri si raccoglievano altri membri della famiglia e lavoratori a essa collegati che raggiungevano Trieste a seconda dell'offerta di lavoro. Lo stesso ruolo svolgeva Domenico Caparozzolo, che dirigeva il lavoro di diversi congiunti, come il fratello Giovanni e il figlio Paolo, anche in altri porti mediterranei, come Malta, sempre in base alle commesse ricevute. Inoltre vi erano i cavafanghi specializzati che avevano seguito Pirona. Angelo Cecchin di Chirignago, un piccolo centro della terraferma lagunare, era il suo vice e Giovanni Biscottello di Venezia il capouomini. Seguivano, anche in ordine di capacità, Giacomo Maisan, Costantino Miorin, Gio-

²⁶ Sui salari dell'età moderna Caracausi 2010, 857-884 e fondamentale Thompson 1981.

vanni Zancan, Giovanni Meneghin e Domenico Bagolin. A questi si aggiungevano gli impiegati nel settore manifatturiero – come il direttore della saponeria di Giacomo Balletti – e artigianale, come Giovanni Gerolin, di professione bottaio. Accanto a questi e ai mercanti di più ampio respiro, altri sudditi di Venezia affollavano le vie e il porto di Trieste come capitani e patroni di nave, merciai, sensali, speciali e bottegai, come Domenico e Alvise Perinello di Murano²⁷.

Sicari

Le autorità veneziane, consapevoli del pericolo rappresentato da tali uomini, cercavano sia di ostacolarne la mobilità, sia di scoraggiare la permanenza in città attuando pratiche 'segrete' per evitare di incappare nelle ire dell'Impero e di provocare reazioni che turbassero gli amichevoli rapporti che avevano con il potente Stato confinante. Da un lato, quindi, cercavano di incarcerare la forza lavoro alla partenza o quando rientrava momentaneamente, intercettandola all'interno dei domini della Serenissima come accadde a Moretto da Treviso, titolare di una fabbrica di «terra colorata» usata per intonaci e decorazioni, arrestato per ordine del Consiglio dei Dieci in seguito all'intercettazione di alcune missive di Giovanni Battista Porta e del sensale Tommaso Antonio Balletti in cui si dichiaravano disposti a finanziare l'erezione di una simile manifattura a Trieste, o al bottaio Gerolin, fermato a Venezia dove probabilmente era andato a reclutare manodopera e reperire materiali. Questo serviva anche come deterrente; ad esempio venne anche ipotizzato di ordinare ai capi delle comunità rurali del territorio sottoposto a Venezia prossime ai confini coll'Impero di denunciare i nomi di quanti si allontanavano da casa agli ufficiali della Serenissima in modo che potessero punirli e i lavori a Trieste, di conseguenza, fossero bloccati. Dall'altro lato facevano opera di dissuasione, avviando trattative riservate con i lavoratori per convincerli a rientrare nei domini della Serenissima²⁸.

²⁷ ASV, IS, 843, 17 marzo 1754, e 553, 1756, *Lista degli artisti sudditi che trovavasi in Trieste impiegati nei pubblici e privati lavori* e 1 marzo 1756. Sui Perinello Caputo e Masiero 1988, 53-65 e 159-177.

²⁸ ASV, IS, 618, Nicolò Moro, 10 gennaio 1755 e 616, Antonio Modena, 12 gennaio 1755.

Tuttavia, quando Cavallotti e Pirona, con le loro competenze, si unirono a Caparozzolo agli occhi della Serenissima la situazione si fece drammatica. I tre avevano le conoscenze sufficienti per consentire lo sviluppo infrastrutturale e l'insediamento della cantieristica e così, per la Repubblica, la possibilità che in Alto Adriatico incrociasse una marina militare straniera divenne una minaccia sul punto di concretizzarsi. Di fronte a tale pericolo gli Inquisitori di Stato, per il tramite dei loro emissari a Trieste, progettaron l'assassinio dei due 'ribelli' a iniziare da quello più pericoloso.

Le mosse di Pirona erano osservate attentamente da Antonio Modena, una spia della Serenissima cui era stato assegnato il compito di pianificare l'omicidio²⁹. Mattio abitava nella Città teresiana a fianco della sede dell'Intendenza e quindi le «sentinelle», che sorvegliavano il portone di questa, controllavano anche l'abitazione e i lavori nel vicino canale; inoltre non lasciava mai la città e gli scavi che stava dirigendo e non s'imbarcava mai per mare. Poiché le autorità veneziane, non volendo rischiare un incidente diplomatico con l'Impero, dovevano essere sicure che il sicario non venisse catturato, a suo parere Mattio non poteva essere assassinato con un'arma da taglio o da fuoco – «né col ferro, né col fuoco» – «essendo impossibili li attentati». Il piano proposto fu quello di utilizzare «un soggetto fidato», capace di ottenere la fiducia di Pirona e farselo amico in due o tre mesi di soggiorno a Trieste. Poi, mangiando assieme a lui, avrebbe dovuto, con destrezza, fargli ingerire un «veleno a tempo corrosivo per 15 giorni». Grazie a questa morte lenta, la vittima avrebbe avuto modo «di riconciliarsi con Dio» e, «se mai cadesse sospetto di morte violenta», il sicario di fuggire. Se Cavallotti non avesse accettato di rientrare a Venezia avrebbe dovuto fare la stessa fine³⁰.

Infatti da gennaio, all'insaputa degli ufficiali imperiali, Giacomo Cavallotti aveva iniziato trattative con le autorità veneziane per vedere se vi erano le condizioni per un suo rientro al «nativo nido»³¹.

²⁹ Antonio Modena, titolare del feudo di Scodavacca nei pressi di Cervignano, era un suddito veneziano che da quindici anni risiedeva in territorio imperiale. Aveva stretti legami con la famiglia de Fin, presso la quale anche era occupato, e con altri militari al servizio dell'Impero ed era mercante e proprietario terriero. Su Modena Preto 1994, 464 e 513-514.

³⁰ ASV, IS, 616, Antonio Modena, 16 febbraio 1755.

³¹ ASV, IS, 616, Antonio Modena, 29 gennaio 1755.

Nel corso della trattativa, le magistrature della Serenissima sembravano avere scarsa considerazione della sua persona e qualche scarso appunto che ricostruisce la sua storia, vergato dagli Inquisitori a margine di una supplica con la quale cercava di ottenere migliori condizioni nel caso fosse tornato in patria, ne testimoniano un percorso eccentrico rispetto agli altri lavoratori e più interno ai ranghi dell'amministrazione. «Uomo di mente e di ingegno, ma pieno di vizio e d'inganno», era calafato e falegname, ma non aveva mai praticato tali mestieri. In arsenale era stato prima revisore delle maestranze e poi aveva lasciato tale carica per occuparsi della gestione di alcuni dazi, facendo «grandissimi danni al pubblico e al privato», tanto che il tribunale dell'Avogaria del Comune lo aveva bandito più volte da Venezia. Quando per tali motivi si trovava a Bologna, fu richiamato in Arsenale dal provveditore Vendramin e aveva ottenuto l'impiego come viceammiraglio, ma in seguito era stato privato della paga perché non svolgeva con cura i suoi doveri. Nonostante questo pessimo giudizio, purché tornasse in patria, gli Inquisitori gli offrirono il reintegro nella carica di viceammiraglio con paga ordinaria. Cavallotti, che addossava la colpa della sua fuga proprio alle persecuzioni di Vendramin e alle calunnie dei suoi detrattori, rilanciò la trattativa chiedendo una paga più alta per potere mantenere degnamente i suoi nove figli, l'assunzione come calafato per il figlio con il salario giornaliero di due lire e due soldi e il compito effettivo di assistente del padre per poter poi aspirare a un impiego simile e un salvacondotto per entrambi, sostenendo di non avere premura nel lasciare un luogo dove, «per grazia di dio», «era ben visto». Se ignoriamo il contenuto esatto dell'accordo, le due parti lo raggiunsero velocemente perché Domenico rientrò a Venezia tra la fine di marzo e l'inizio di aprile di quell'anno. Gian Domenico invece restò a Trieste fino a giugno del 1756 diventando a sua volta spia per conto degli Inquisitori³². Non aveva molto da offrire, però: solo scarse e generiche notizie, che testimoniavano la sua estraneità all'ambiente, e tenui contatti con Alessandro Cardini e i Bernardinelli, che sosteneva di convincere al rientro. Il colpo più grosso fu l'avviso che Giovanni Gerolin stava per recarsi a Venezia, forse coll'intenzione di comprare cerchi e vimini

³² ASV, IS, 583, Giacomo Cavallotti, s.d.

da botti e reclutare lavoratori. Giovanni, probabilmente grazie a tale annuncio, fu incarcerato appena giunto nella città lagunare e condannato a cinque anni di detenzione. Dopo questo Gian Domenico, non sappiamo a quali condizioni, tornò a Venezia³³.

Comunque fosse, mentre erano in corso le trattative con Cavallotti, Modena aveva continuato a ordire la trama contro Pirona e per Mattio le cose erano ulteriormente peggiorate. Era «sorvegliato al lavoro con sentinelle poste intorno al canale» e non era chiaro nemmeno allo stesso Modena se questo venisse fatto per garantirne l'incolumità o per impedirne la fuga, «a cagione che nessuno di giorno sarebbe così disperato di mettergli le mani addosso in mezzo a tanti austriaci e in mezzo a tanti soldati». Nonostante ciò il piano per l'eliminazione di Pirona era stato definito e, su preciso ordine degli Inquisitori, ne era stata avviata l'attuazione, poiché era pena «meritata» e sarebbe servita come «freno a molti», un «exemplum». Il rischio era molto alto poiché Mattio era «persona molto cara alla corte di Vienna». Quindi, era fondamentale che non vi fossero prove del coinvolgimento della Serenissima e di Modena che, se qualcosa fosse andato storto, correva «evidente rischio di perder la vita sopra un infame patibolo». Nonostante questo, i primi di aprile, la spia aveva individuato e contattato il possibile sicario, un tal Mascarino di Pordenone, che in passato era stato «sbirro» a Trieste e Capodistria ed era stato bandito con pena di morte dai domini veneziani. L'uomo aveva le qualità necessarie, essendo pratico dei luoghi – perché «un forestiero» non sarebbe mai riuscito a portare a termine l'operazione – ed essendo avvezzo alla violenza – «che tale cosa conviene stabilirla con gente pratica del lavoro» – anche se Modena sperava, forse perché la cosa non desse troppo nell'occhio e non avesse troppe complicazioni legali, che fosse stato bandito solo «per aver fatto bravate in tempo [che] era sbirro a Capodistria». Attorno al 26 aprile Mascarino era arrivato a Trieste con una brazzera partita proprio da lì e rimase una ventina di giorni presso Antonio che, «con giusta destrezza», lo aveva trattenuto dandogli vitto, alloggio e «soldo» per «vederlo contento»³⁴.

³³ ASV, IS, 583, Cavallotto Gian Domenico, 22 maggio 1756. Sull'arresto di Gerolin ASV, IS, 535, 44-45, 1 agosto 1766 e *infra*, pp. 108-109.

³⁴ ASV, IS, 616, Antonio Modena, 9, 16 e 30 aprile e 11 maggio 1755. La brazzera, utilizzata normalmente nella navigazione di cabotaggio, era una imbarcazione a

Proprio in quei giorni la spia, «col pretesto di esitar vino», aveva avvicinato Mattio, parlandogli «di cose lontane, indifferenti» e poi, «tirato il discorso sul merito acquistato con li regnanti austriaci», questi aveva mostrato «una carta di privilegio» a firma di Francesco I e Maria Teresa che, «minacciando le più rigorose condanne a chi ardisse oltraggiar il detto Pirona», gli accordava a vita, oltre la paga, una pensione di cinquanta fiorini come ricompensa della sua costanza nel servire l'Impero a fronte dei molti stimoli che aveva per ritornare in patria. La cosa aumentò l'apprensione di Modena che già aveva ideato un piano molto complesso. Dovevano essere gli Inquisitori a istruire il sicario che era ignaro dell'identità della vittima e dei mandanti, pensando di venire assoldato «sotto l'ombra» del marchese Antonio Savorgnan. Senza che l'uomo sapesse nulla, l'avrebbe portato a Venezia, passando per Portogruaro, «per non dare in vista», e mascherando la cosa con la scusa di essere stato incaricato dal Marchese di assoldare lavoratori. Per quello aveva ottenuto da Hamilton la licenza di condurre in terre venete un falegname, sposato con una contadina occupata sulle terre di Modena, che in Trieste lavorava per conto di Pirona. Una volta giunto nella città lagunare, gli Inquisitori avrebbero istruito il sicario senza rivelare la loro identità e smascherare il ruolo della spia. Gli avrebbero, inoltre, indicato la via di fuga – di notte, nel Carso per il bosco di Santa Croce fino ai bagni di Monfalcone e poi continuando il cammino di giorno in modo molto «circospetto» – e le modalità dell'assassinio. Riguardo a queste gli Inquisitori non avevano ancora deciso il da farsi e la spia continuava a sconsigliare «la strada del fuoco» e a perorare l'uso del veleno, che garantiva maggiore sicurezza e risultati più certi, evitando il rischio di spendere denaro e promettere «benevolenze» senza poi raggiungere gli esiti voluti. Se si fosse deciso per un'arma da fuoco, comunque, bisognava impiegare «polvere che non facci strepito» e agire nottetempo. Mascarino avrebbe potuto introdursi nell'osteria dove Pirona alloggiava, agire, e poi «darsi a gambe». Martedì 13 maggio Modena lasciò Trieste in compagnia del sicario e il 14 avvisò gli Inquisitori del loro arrivo a Venezia³⁵.

vela che misurava tra i nove e i quindici metri e aveva tra le otto e le venticinque tonnellate di stazza.

³⁵ ASV, IS, 616, Antonio Modena, 16 e 30 aprile e 11 e 14 maggio 1755.

Non sappiamo perché il piano non avesse trovato attuazione, è certo, però, che il 4 giugno Antonio, a Trieste, si era nuovamente messo in moto per trovare altri disposti a commettere il delitto, senza che occorresse farli andare nella città lagunare per istruirli. Forse Mascarino aveva cambiato idea o intuito troppo riguardo ai mandanti, forse il suo viaggio, qualora fosse stato scoperto, era stato ritenuto prova pericolosa del coinvolgimento della Serenissima. Non conosciamo nulla neppure riguardo alla sua sorte. A breve, sempre in maggio, venne incaricato dell'omicidio Gelfino Versa, «già impiegato in altre esecuzioni di simil natura», e poi, in settembre, Maurizio Cerna, «ex contestabile di Palma ora bandito»³⁶. Poi, «per cause moventi l'animo» degli Inquisitori, questi ordinarono di sospendere ogni azione che fosse stata avviata a tal fine³⁷. Nel frattempo, però, la notizia dell'intenzione della Serenissima di eliminare Pirona doveva essersi diffusa tanto che, a dicembre di quell'anno, costui si rivolse a Hamilton preoccupato per la «sua vita, dubitando di sinistro caso» e chiedendo di essere protetto. La richiesta fu prontamente accolta e vennero aumentate le sentinelle incaricate della sorveglianza³⁸.

Nel 1760 nell'ambiente delle spie veneziane ancora si rifletteva sulla possibilità di eliminarlo, ma poi la questione passò in secondo piano³⁹.

³⁶ Preto 1994, 514-515. Augusto Bazzoni (1870, 67-68) scrive che gli Inquisitori affidarono l'incarico a Versa perché persona «esperimentata in altre importanti esecuzioni di simil natura»; come ricompensa Versa chiese sessanta zecchini in anticipo, per stipendiare due uomini, duecento zecchini a operazione conclusa, la liberazione dal carcere di Zara del cavaliere Alemanno Gambara e la concessione del porto d'armi a Gelfino e due suoi domestici. Le condizioni furono accolte ma poi il progetto non venne attuato. A riprova dell'importanza assunta dalla figura di Pirona, Gambara era un personaggio noto: nobile bresciano e titolare di feudi, dedito a condotte violente e criminali già a quindici anni, era nato nel 1731, venne incarcerato nei Piombi a Venezia, poi nella fortezza di Palmanova da dove riuscì a fuggire e infine confinato a Zara. Protetto dalla contessa Giulia Gambara, fu comunque liberato nel 1756 e continuò a condurre per decenni una vita tra illegalità, atti criminali, omicidi e frequentazioni del mondo nobiliare nel Bresciano e nelle corti padane (Fappani 2017). Sulla pratica di liberar bandito e la violenza nobiliare nei domini veneziani vedi Zorzi 1989, Grubb 1986, Davidson 1986 e Basaglia 1986.

³⁷ ASV, IS, 535, 3v-4, 15 novembre 1755.

³⁸ ASV, IS, 616, Antonio Modena, 14 dicembre 1755.

³⁹ Preto 1994, 515.

Le trattative

Venezia non si limitò a progettare l'eliminazione fisica di Pirona e, mentre ordiva le sue trame, avviò con lui anche una trattativa per convincerlo a rientrare in obbedienza della Serenissima. A tirare le fila del piano era il Provveditore di Palmanova, che, per conto della Repubblica, controllava i confini e le vie di comunicazione che conducevano nei territori imperiali, Tommaso Querini. Costui aveva l'incarico di convincere a tal passo pure gli altri lavoratori sudditi di Venezia, in particolare quelli che lavoravano a servizio di Mattio, e per i contatti in loco si affidava pure a un cittadino originario di Trieste e suddito imperiale, Giuseppe Bottoni. Le tracce documentarie prodotte nel corso di tali trattative sono importanti non solo per ricostruire le traiettorie personali del cavafango, ma pure l'ambiente del lavoro di Trieste e Venezia, le relazioni e il sentire della forza lavoro e le reti che erano la trama della sua mobilità. Ancora una volta emerge la centralità assunta dalla figura di Pirona.

Se la trattativa con Venezia doveva essere già avviata da tempo, con l'inizio del 1756, quando Mattio ricevette «un nuovo forte eccitamento» affinché abbandonasse immediatamente il lavoro e si gettasse ai piedi dell'«adorato principe», si fece intensa e forse fu il momento in cui ebbe le maggiori possibilità di concretizzarsi. Gli scambi epistolari tra le due parti furono serrati ed è possibile che fosse stato proprio Mattio a dare loro inizio. Nelle missive, le argomentazioni retoriche di Pirona si addensavano attorno a quattro punti: l'amore per la patria e il suo principe, le disgraziate condizioni economiche, i rischi che correva nel partire e le occasioni cui rinunciava. Scriveva, infatti, che in Venezia doveva sobbarcarsi il mantenimento delle tre sorelle orfane, carico di debiti e «circondato da molti che a forza di malignità» lo avevano fatto cadere in disgrazia presso il Magistrato alle Acque, e inoltre era assillato dalla causa pendente per la macchina da scavo che aveva acquistato. Tali circostanze lo avevano costretto a, «disperatamente», lasciare l'«adorata» patria e prendere la via del «mare senza saper» dove andare. Dietro la sua partenza c'era solo tale «mira» ed era stata «la sorte» a portarlo a Trieste, «spoglio e privo di aiuti fuorché di quello della divina provvidenza». Tuttavia, qui aveva trovato lavoro e guadagnato molto denaro, cominciando a

pagare i debiti e riuscendo a inviare alle sorelle trenta ducati al mese perché «le possi vivere di santo timore di Dio». Adesso, oltre a privarlo di questo e di altri ottomila ducati, frutto dei suoi «affaticati sudori», che doveva ancora incassare, il tornare nella città lagunare lo esponeva a enormi rischi dato che si era impegnato con l'Intendenza Commerciale, «con l'assenso e comando della Sovrana», e quindi una eventuale disubbidienza lo avrebbe esposto a un «pericolo irreparabile su il fatto della mia vita». Questo lo obbligava a essere molto cauto, sia perché le magistrature asburgiche gli tenevano continuamente «gli occhi addosso», sia perché in quel tempo si era sposato, come vedremo, con Margherita Dini, figlia del livornese architetto e ammiraglio del lazzeretto Giacomo. Il matrimonio rappresentava un doppio ostacolo, poiché da un lato c'era il timore che, in caso di fuga, le autorità avrebbero potuto rivalersi su di lei e Mattio non aveva «cuore di lasciarla esposta a qualche disgrazia», dall'altro Pirona era costretto a condurre le trattative all'insaputa della moglie «perché non avesse da accusarmi a suoi genitori» che, il Veneziano ne era certo, lo avrebbero fatto arrestare⁴⁰.

Sembra evidente che Mattio, forse anche consapevole dei piani orditi dalla Repubblica per eliminarlo, si fosse impegnato nella trattativa per guadagnare tempo in modo da valutare con attenzione le possibilità di lavoro e di guadagno e, sfruttando la rivalità tra i due Stati, scegliere la strategia migliore. Questo sospetto, per altro, era presente anche nella persona che era stata incaricata di contattarlo, appunto il triestino Bottoni che fondava i suoi giudizi, oltre che sulle lettere, sulla conoscenza diretta e la frequentazione. A suo dire, Pirona aveva fatto «la sua fortuna» a Trieste e, «nel cammino di formarla maggiore», aveva «sparso dei denari a interesse» e, «assentandosi da qui», temeva di perderli e ritornare in povertà. Riguardo a questo destino, Pirona aveva affermato di «esser egli pronto a soggiacere alla morte che ritornare alle miserie sofferte»⁴¹.

In ogni caso, tra alti e bassi, la trattativa si trascinò a lungo e furono fatti pure passi concreti per pianificare la fuga. A febbraio, «con le ginocchia a terra e con le lacrime agli occhi», Pirona assicurò che sarebbe partito il primo possibile, ma a marzo chiese tempo fino a

⁴⁰ ASV, IS, 320, 6 febbraio, 26 febbraio, 3 marzo, 24 aprile e 1 maggio 1756.

⁴¹ ASV, IS, 320, 24 aprile 1756.

maggio. Alla fine di aprile, finalmente, la sua partenza pareva sul punto di concretizzarsi e gli Inquisitori, per il tramite del mediatore, inviarono una bozza di supplica che Mattio avrebbe dovuto ricopiare di sua mano, forse per celare, con una forma ufficiale e più accettabile, la materialità dell'accordo, e poi rispedire a Venezia. Nell'occasione, temendo che Pirona si ritirasse dalla promessa fatta a causa della possibilità di nuovi guadagni e stanco del tira e molla, il Provveditore anche lo rimproverò perché aveva tanto atteso ad accettare il suo «amoroso suggerimento in un affare per cui mi ha molestato con tanta premura» e nel quale Querini era intervenuto «con impegno di pura carità a di lui favore nel rilevarlo pentito e desideroso di tornarsene da esso da buon suddito». Tuttavia, nonostante queste pressioni, il 1 maggio, il cavafango, sostenendo di «essere in grande agitazione», tergiversò ulteriormente e non rispedì il memoriale copiato, dichiarando che sarebbe partito alla fine del mese. Quando questa giunse, il 29, implorò una ulteriore dilazione fin tanto che non fosse riuscito a riscuotere le somme che avanzava, sostenendo pure che le garanzie fornitegli dal Provveditore generale non erano sufficienti, e il 20 giugno chiese di poter portare nella città lagunare le mercanzie che aveva con sé, soprattutto olio, senza soggiacere ai dazi. Poi, solamente il 6 luglio, rispedì la supplica debitamente compilata e allora Querini inviò a Bottoni un «passaporto a sicurezza del [...] cammino» fino a Palmanova, con l'ordine che venisse consegnato a Mattio solo al momento della partenza per evitare che costui «avesse appresso una qualche carta» delle magistrature veneziane. Anche questa volta, però, Pirona per venti giorni dichiarò di essere sul punto di intraprendere il viaggio trovando poi sempre qualche scusa per restare, tanto che il dubbioso Provveditore pensava potesse «avere in anima pensieri diversi dalle sue esteriori dimostrazioni»⁴².

Nel frattempo, come già scritto, le trattative condotte da Pirona si intrecciavano con quelle portate avanti da molti altri sudditi veneziani trasferitisi a Trieste. Sia che fossero vetrai, arsenalotti, dipendenti del Magistrato alle Acque, falegnami o bottai, sembravano seguire un modello prestabilito costruito attorno alle stesse motivazioni avanzate da Mattio: amore e nostalgia per la patria, l'emigrazione non vista

⁴² ASV, IS, 320, 26 febbraio, 3 marzo, 24 e 27 aprile, 2 e 29 maggio, 2 e 4 luglio e 9 agosto 1756.

come un delitto ma come frutto della necessità – «siamo noi per pane fuori della patria» – e la richiesta di concessioni. Ad esempio, lavoratori dell'arsenale veneziano facevano riferimento alle cattive condizioni e alla non continuità del lavoro e ai bassi salari; altri si lamentavano per i debiti contratti in seguito a tentativi di muoversi nella pluriattività e di avviare iniziative imprenditoriali in proprio. Non mancavano quelli che erano partiti perché incappati nei rigori della giustizia, ma nelle suppliche tale particolare veniva lasciato in secondo piano. Per rientrare chiedevano sussidi, agevolazioni, condoni da condanne, difesa dai creditori, lavoro e un salario dignitoso che, come abbiamo visto nella vicenda che aveva coinvolto Cavallotto, in quegli anni, nell'immaginario della forza lavoro veneziana, consisteva in una paga di tre lire al giorno ritenute necessarie per mantenere una famiglia e che era quanto garantiva Pirona ai suoi scavatori⁴³.

La loro forza nella contrattazione si basava sulle capacità personali, sulla rilevanza e rarità dei saperi di cui disponevano e sull'importanza strategica, per lo sviluppo di Trieste, del comparto in cui operavano. In tal modo la trattativa era lo strumento con cui progettare le loro strategie di vita, alla ricerca di possibilità di miglioramento di status, di salari più alti e di occasioni di lavoro stabili e continue nel tempo, sfruttando così i più ampi orizzonti temporali che tale pratica garantiva loro per valutare le diverse ipotesi. Gli intermediari coinvolti erano pienamente consapevoli di questo. I rientri avvenivano spesso quando, in una piazza ancora instabile come quella di Trieste, i lavori finivano e le commesse ricevute terminavano o quando si aprivano occasioni altrove e talvolta, in tal modo, le spese della mobilità venivano coperte dallo Stato.

Ad esempio, i Bernardinelli rientrarono nei domini della Serenissima dopo mesi di contrattazioni che tirarono in lungo con la scusa del matrimonio di Marco e dopo aver fatto partire, come garanzia, la moglie e la figlia di Domenico, guadagnando così il tempo necessario per terminare l'appalto che avevano ricevuto⁴⁴. Cardini, invece, lasciò

⁴³ ASV, IS, 618, Antonio Modena, 12 agosto 1755. Pirona versava al capo del cavafango una paga di quattro lire al giorno e agli operari giornalieri di tre, con la promessa di almeno due mesi di occupazione.

⁴⁴ ASV, IS, 583, 26 marzo, 5 e 19 maggio 1756, 535, 40, 10 luglio 1756 e 320, 9 e 20 giugno e 9 settembre 1766.

Trieste quando venne garantito l'impiego in Arsenale per lui e per il figlio e il quasi contemporaneo rientro, a spese del Provveditore di Palmanova, di Bastiano Caparozzolo e Giovanni da Pona, entrambi impegnati nella cantieristica, fa supporre che in quel momento per loro non ci fossero occasioni di lavoro a Trieste⁴⁵. In effetti, sembra che i lavoratori veneziani condividessero le valutazioni delle possibilità all'interno delle loro reti di relazioni e mobilità. I Bernardinelli rientrarono con altri due lavoratori, Giovanni Battista Durante e Francesco Destro e la forza lavoro che si raccoglieva attorno a Pirona e che si era recata a Trieste in seguito ai suoi inviti condivideva con lui le valutazioni su una possibile partenza⁴⁶. Terminati i lavori del canale vagliavano la possibilità di nuove commesse e le possibilità di lavoro offerte dalla manutenzione di questo. Quando, nel giugno 1756, tre cavafanghi, Angelo Cecchin, Costantino Moro e Monego Bagolin, avviarono una trattativa con le autorità veneziane ne parlarono con Mattio il quale rispose loro che a breve sarebbe partito anch'egli. Può darsi che fosse una dichiarazione fatta a uso degli ufficiali della Serenissima, ma comunque attesta la circolazione di pareri e notizie che riguardavano pure circuiti più ampi⁴⁷.

Nell'ottobre del 1756 avvenne un episodio dai contorni indefiniti e oscuri.

Un veneziano che si trovava a Trieste, un certo Giovanni Battista Rinaldi, fu inviato a Palmanova da Pirona per avvertire il Provveditore che i muranesi, maestri di vetro che si trovavano a Napoli, avevano deciso di «fare un'altra Murano a Trieste» e operavano perché maestranze venete si trasferissero per avviare la produzione di vetri, specchi e perle. A tal fine erano stati presi accordi con Hamilton ed effettivamente alcuni lavoratori erano arrivati nella Città giuliana. Una lettera, firmata con un nome falso, Zulian Zuliani, fu anche inviata al gastaldo dell'arte dei vetrai di Murano, per avvertirlo della cosa.

⁴⁵ ASV, IS, 583, 11 aprile e 22 maggio 1756, 535, 40, 5 luglio 1758 e 320, 1 settembre 1756.

⁴⁶ ASV, IS, 535, 40, 10 luglio 1756.

⁴⁷ ASV, IS, 320, 30 giugno 1756 e 535, 40 e 43, 5 e 23 luglio 1756. Angelo Cecchin era stato bandito dai domini veneziani per quindici anni a causa di un omicidio commesso a Treviso e gli Inquisitori non gli concessero la grazia poiché il delitto era troppo recente; Monego Bagolin, marinaio, faceva il cavafango «girando a suo talento nell'uno e nell'altro Stato». Dei tre l'unico che rientrò, a spese degli Inquisitori, fu Moro.

Intrecci di vite

Lo scrivente affermava di dare l'allarme perché, pur se il bisogno lo aveva spinto a cercare lavoro altrove, non era «un traditore», bensì «amoroso della nostra patria» e aveva «in petto san Marco»⁴⁸.

Difficile capire le ragioni della mossa di Mattio. Forse a motivarla il tentativo di ingraziarsi le autorità veneziane, ma di questo non vi è traccia nelle fonti e il cavafango non ottenne nessuna contropartita apparente. Forse, invece, la ragione risiede nelle amicizie e rivalità che pure dovevano esistere all'interno dei circuiti del lavoro e in fedeltà che forse trovavano le basi non nelle appartenenze statali, ma in quelle delle comunità locali, delle reti amicali e familiari e in diverse declinazioni e significati di 'patria' che, anche in questo, sfruttavano la concorrenza degli Stati. Comunque fosse, da agosto 1756 non si hanno più notizie dell'esistenza di trattative concernenti la possibile partenza di Pirona che, infatti, rimase a Trieste. Anche Domenico Caparozzolo restò; tuttavia ruppe presto i rapporti con Mattio ritenendo che non si fosse comportato correttamente poiché, invece di collaborare, di fatto lo aveva scavalcato. Inoltre, da quello che traspare dai documenti, i loro caratteri e stili di vita erano poco conciliabili. Quando un inviato veneziano lo avvicinò per proporgli il rientro, sprezzante Domenico rispose di non essere uomo che «abbia da supplicare». Pur continuando a costruire navi, uscì presto dal nostro intreccio, diventandone – non ci sono dubbi – spettatore attento⁴⁹.

Pane in vita

Come abbiamo visto, riuscendo a completare il canale nei tempi e nei modi promessi e mentre il molo San Carlo era lungi dall'essere terminato, Pirona acquistò grande prestigio e influenza a Trieste e a Vienna. A corte era molto ascoltato, aveva referenti diretti tra i principali ministri e aveva guadagnato la benevolenza dell'Imperatrice al punto che in città si diceva che avesse accesso nelle stanze di questa. In Trieste l'Intendenza Commerciale lo considerava quasi «un oracolo»; questa «aderiva a ogni sua proposizione», forse anche

⁴⁸ ASV, IS, 320, 1 settembre e 24 ottobre 1756. Su questo Preto 1994, 403-421. Sui vetrai di Murano Trivellato 2000 e Maitte 2009.

⁴⁹ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 19 novembre 1755 e 21 dicembre 1756.

grata per essere stata cavata dagli impacci in cui gli obiettivi non raggiunti rischiavano di metterla presso la Sovrana e interessata a ottenere risultati che garantissero il continuare dei flussi finanziari dal centro, a tal punto che, a detta delle spie veneziane, Mattio era diventato «altero, vantandosi di voler intraprendere ogni cosa» fosse stata decisa dalle autorità asburgiche⁵⁰. Possiamo ritenere che fierezza e pure arroganza fossero atteggiamenti normali in un cavafango passato dalla povertà alle frequentazioni della nobiltà e della 'crema' della società in un così breve spazio di tempo e che si trovava a disporre di potere e status sociale grazie ai suoi saperi e alle sue capacità personali. In un certo qual modo, si può dire che Pirona iniziò a vivere da nobile senza per altro, come già scritto, perdere contatto con il mondo del lavoro.

In tale contesto, per qualche anno, praticamente ogni iniziativa che l'Intendenza Commerciale o la corte ipotizzarono di intraprendere gli venne affidata o comunque si pensò a Mattio per l'eventuale realizzazione. Così la sua attività si fece vorticoso in un modo non sempre semplice da ricostruire tra opere realizzate, iniziate e sospese e progetti solamente annunciati. Si ipotizzava di affidargli lo scavo del fondale del fiume Anfora, ad Aquileia, allora enclave imperiale nello Stato veneto, per renderlo navigabile e utilizzabile per i commerci, quello della Fiumara (Rječina) a Fiume, che là fungeva da porto canale, e quello di un secondo canale, a Trieste⁵¹. Fu incaricato di costruire caldaie per fare calcina, di cui vi era cronica carenza, e di scavare un fosso per lo scolo delle acque piovane dalla Città teresiana⁵². Poi, nell'agosto del 1755, aveva stretto un accordo con l'Intendenza in cui si impegnava, dietro il compenso di cinquemila ducati, a bonificare e sistemare le rive alle spalle del molo del lazzeretto per erigervi delle batterie di cannoni. Inoltre si impegnò a livellare una collinetta antistante il mare, i Santi Martiri – un'opera che si trascinava da anni –, ma in questo caso i lavori dovettero proseguire a rilento per mancanza di finanziamenti e Pirona si era accordato col conte Chotek per costruire una galeotta da porsi a guardia del porto e capace di

⁵⁰ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 12 aprile 1755.

⁵¹ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 12 marzo e 12 aprile 1755. Su Fiume e la Fiumara Kobler 1896, 53-94.

⁵² ASV, IS, 616, 19 febbraio 1754.

trenta soldati; il contratto prevedeva un compenso di 1.900 fiorini e provocò, come accennato, le ire di Caparozzolo che, per l'invasione di campo, gettava «fuoco da tutte le parti»⁵³.

Poi, il 18 settembre 1756, a modificare tale situazione su Trieste si scatenò un violentissimo temporale. Una «fulminante pioggia con copiosità di lampi, tuoni e saette» si abbatté su Trieste per cinque ore, formando «una corrente sì gagliarda, causata da' scoli de monti», e un vero e proprio «torrente» si scaricò sulla Città nuova. I carri che si trovavano fuori dalle osterie, sia carichi che vuoti, furono rovesciati, trasportati in mare, scagliati contro le case. Molte persone vennero travolte e persero la vita, «con essere stati trasportati li cadaveri al mare». Morirono affogati anche sei animali bovini da tiro, attaccati ai carri. Tutte le case erano danneggiate e la zona era coperta da un metro e mezzo a quasi due d'acqua. L'area maggiormente colpita risultava essere la piazza e la fabbrica di sapone e rosolio di Giacomo Balletti, che lì era situata, era devastata e così i magazzini dove teneva le merci; stessa sorte subirono quelli di altri mercanti come Giuseppe Brentano Cimaroli e Antonio Grassi. Rosoli, cenere di potassa, saponi, prodotti tessili, zucchero, droghe, pesce secco, come merluzzi e stoccafissi, rami, ferri ecc.: tutto era rovinato o scomparso. I danni ammontarono, complessivamente, a oltre 300.000 fiorini e i più colpiti furono proprio Balletti e Brentano Cimaroli. Parte del muro che era stato costruito sulle rive crollò in mare, dal molo San Carlo al Canal Grande, e il fango che si era riversato in quest'ultimo ne rialzò il fondale al punto da comprometterne il funzionamento. Gli abitanti del nuovo insediamento erano impauriti, «scossi dal fatal accidente» e, pentiti della scelta che li aveva portati a costruire proprio lì, volevano tornare ad abitare in Città vecchia. La colpa veniva data al modo in cui erano stati fatti i lavori e agli «ingegneri» che li avevano diretti, senza mai voler ascoltare i consigli di nessuno: avevano chiuso gli scoli delle acque – e il pensiero va al fosso fatto riempire da Cho-

⁵³ AST, IC, 15, 4 agosto 1755 e ASV, IS, 619, Paolo Moro, 8 agosto 1755, 255, 2 settembre 1755 e 616, Antonio Modena, 15 settembre 1756. Può darsi che il rallentamento dei finanziamenti per i lavori pubblici motivasse le trattative che Pirona avviò con la Repubblica. La galeotta era una imbarcazione veloce, più piccola della galea, con un solo albero a vela latina e da quattordici a venti remi per fianco, utilizzata per scopi militari.

tek – e tenuto il piano della Città nuova a un livello troppo basso. Inoltre i mercanti protestavano, intenzionati a rivolgersi alla corte per chiedere sussidi, rimborso dei danni e immediati provvedimenti per rendere l'area nuovamente sicura e abitabile⁵⁴.

Così, per affrontare l'emergenza, le autorità asburgiche ricorsero nuovamente all'opera di Pirona. Da subito diresse il lavoro di seicento uomini impiegati a dare una prima sistemazione ai luoghi alluvionati e già in ottobre le autorità decisero che era necessario avviare una nuova fase, «senza riguardo a spese», di interventi infrastrutturali per mettere in sicurezza la Città nuova dalle acque piovane e dalla forza del mare e «raddolcire» i molti mercanti che erano «restati danneggiati». Il progetto presentato da Pirona venne accolto. Si proponeva di scavare due nuovi canali, uno per le acque piovane, l'altro per le imbarcazioni e ricostruire i muri caduti verso il mare, proteggendoli con una doppia fila di pali per spezzare la forza delle onde, sul modello di Venezia «alle mura dell'Arsenale»⁵⁵.

Se tale ipotesi fu più volte rilanciata senza trovare completa realizzazione, Mattio ottenne subito diversi appalti per interventi parziali e la sua attività ebbe un nuovo slancio sempre, però, confuso, per l'intrecciarsi di attività e di obiettivi perseguiti senza una precisa progettualità e senza continuità temporale. Mentre era impegnato nella riparazione dei danni provocati dal nubifragio in ottobre, «con applauso di tutti», terminò il ponte levatoio, situato dove è oggi il Ponte Rosso, costruito in legno per permettere l'attraversamento del Canal Grande e a febbraio dell'anno successivo fu costretto a demolirlo perché intralciava l'opera di ripristino dell'area⁵⁶. Intanto si pensava di costruire un nuovo lazzaretto, affidandone il compito a Pirona, e di costruire un nuovo molo posto tra i due già esistenti dato che pure il molo San Carlo era ormai quasi terminato e si stava procedendo alla

⁵⁴ ASV, IS, 903, 18 settembre 1756 e 616, Antonio Modena, 29 settembre 1755.

⁵⁵ ASV, IS, 616, Antonio Modena, 3, 10 e 17 ottobre 1756 e 619, Paolo Moro, 9 e 16 ottobre e 10 novembre 1756. A novembre le rive crollate erano state ricostruite.

⁵⁶ ASV, IS, 16, Antonio Modena, 12 ottobre 1756 e 619, Paolo Moro, 12 febbraio 1757. Secondo le spie veneziane la ricostruzione del ponte sollevò accuse in città e si diceva che era costato duecento fiorini ma alle casse dello Stato ne erano stati addebitati duemila (ivi, 21 luglio 1759).

sua lastricatura⁵⁷. Se queste erano ipotesi, a gennaio fu assegnato a Mattio il compito di occuparsi della manutenzione del Canal Grande con un compenso, che le spie veneziane ritenevano «molto vantaggioso», di 5.500 fiorini e in giugno assunse l'incarico dello scavo di uno scolatoio per le acque piovane, sempre in Città nuova e per il quale era previsto il pagamento di settemila ducati⁵⁸. Forse per il sopraggiungere di tali impegni il cavafango prima pensò di lasciare a Domenico la costruzione dell'imbarcazione per dargli «un tocco di pane», ma poi cedette la commessa ad altri, ottenendo un utile di cento ongari e facendo arrabbiare ancor di più Caparozzolo. Similmente, a gennaio del 1757, uscì dalla società stretta con l'ingegnere Giuseppe Frenetich assieme al quale, il 22 marzo dell'anno precedente, aveva stipulato un contratto con l'Intendenza Commerciale per la pavimentazione della Città teresiana⁵⁹.

In estate, poi, in seguito allo scoppio della Guerra dei Sette Anni, che coinvolse l'Impero tra il 1756 e il 1763, ed essendosi acuiti i timori per un possibile assalto al porto da parte degli inglesi, furono rilanciati i lavori per la costruzione delle batterie di cannoni. Si ipotizzava di costruirne altre tre, su progetto del tenente ingegnere Gerhard: una ai piedi del molo presso il lazzaretto, una verso Muggia, dove le saline imperiali confinavano con quelle di Venezia, e una nel borgo di San Bartolomeo, verso Barcola, tutte da armarsi con settantadue cannoni fatti giungere da Graz. Al solito tutto venne affidato a Pirona che stava già lavorando a quella localizzata nei pressi del lazzaretto e che iniziò i lavori a San Bartolomeo. Mattio si era anche aggiudicato l'appalto della fornitura di 40.000 fascine di legno necessarie alle fortificazioni⁶⁰.

⁵⁷ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 13 novembre e 25, 9 e 26 dicembre 1756 e AST, IC, 21, 26 marzo 1757.

⁵⁸ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 1 gennaio e 4 giugno 1757 e 320, 5 gennaio 1757.

⁵⁹ ASV, IS, 616, Antonio Modena, 21, 23 e 29 dicembre 1756. A motivare la cessione della commessa può essere anche la veridicità della voce che circolava a Trieste e cioè che gli altri che si occupavano di costruzioni di navi in città lo ritenevano «miserabile» in tale arte (ASV, IS, Paolo Moro, 619, 1 gennaio 1757). AST, Notarile, Rainis, 685, 24 gennaio 1757. In quegli anni con Pirona erano impegnati in opere di costruzione come i muri delle rive dei canali e del porto l'ingegner Frenetich e l'architetto Deretti (AST, IC, 13, s.d. e ASV, IS, 619, Paolo Moro, 16 luglio 1757).

⁶⁰ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 6 e 13 agosto 1757.

La questione delle batterie, però, si complicò. In città si crearono fronti contrapposti sulla necessità della loro costruzione e sull'utilità di spendere cifre considerevoli per questo e i contrasti raggiunsero la corte di Vienna che maturò convinzioni divergenti da quelle manifestate dalla burocrazia di stanza in Trieste. I mercanti sostenevano, infatti, che la batteria fosse inutile dato il controllo militare di Venezia sull'Adriatico e da Vienna il conte Chotek, su suggerimento del suo referente in città Brentano Cimaroli, appartenente proprio al mondo dei commerci, ingiunse la sospensione dei lavori. Invece, l'Intendenza fomentava la tensione in città sostenendo che una flotta armata inglese stava navigando verso Trieste e basava le sue affermazioni su alcune missive giunte da Livorno. Anche se le fonti non danno alcuna certezza in merito, è facile ipotizzare che dietro agli annunci ci fosse Ricci che aveva continui contatti con la città natale e il fratello che era tornato a risiedere là e questo potrebbe essere indizio di possibili contatti 'non ufficiali' tra Pirona e Ricci. Comunque fosse, i lavori continuarono per volontà dell'Intendenza e gli ordini delle giurisdizioni superiori furono ignorati⁶¹.

Forse per tale motivo, a settembre giunse in città un tenente colonnello dell'esercito che, nella delicata situazione, era stato inviato per ispezionare quanto fatto e valutare l'accaduto. Quanto vide lo fece andare su tutte le furie. La batteria era stata edificata nello stesso luogo dove ne era stata posizionata una nel 1735. Nel frattempo, però, a modificare il *wate front*, era stato costruito il molo e quindi se i cannoni avessero sparato non avrebbero colpito le imbarcazioni dei nemici, ma avrebbero colpito quello. Gerhard venne «caldamente» rimproverato «per aver inutilmente fatto gettare tanto soldo alla sovrana» e l'ispettore fece sospendere i lavori, inviando un rapporto sull'accaduto al suo superiore, il generale principe di Liechtenstein. Nel frattempo in città circolavano molte voci riguardo alle batterie. Da Graz erano giunti solo otto cannoni e si mormorava che il prezzo pagato dallo Stato per le fascine fosse esagerato e della esistenza un accordo tra Pirona e Gerhard per lucrare sull'affare⁶². Se il rapporto del Tenente Colonnello non ebbe conseguenza, le fascine – ne erano arrivate 16.000 – vennero vendute a privati a un prezzo pari a un settimo di quello precedentemente pagato dall'amministrazione asbur-

⁶¹ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 20 agosto 1757.

⁶² ASV, IS, 619, Paolo Moro 13 agosto e 10 settembre 1757.

gica. Lo stesso messaggio in cui l'informatore veneziano dava avviso del naufragio dell'affare delle fascine, casualmente conteneva pure la notizia che l'Intendenza Commerciale aveva annunciato l'intenzione di costruire un nuovo mulino per macinare i cereali e di creare un monopolio per la preparazione e vendita del pane. La Comunità cittadina non era favorevole, «per niente», a tale risoluzione alla quale si opponeva anche il Corpo mercantile. Seguendo l'indicazione della spia, che concluse la sua missiva con l'affermazione che «in appresso si vederà il risultato», anche noi torneremo su questo più avanti⁶³.

Reti, affetti, affari

Il successo procurò a Pirona anche cospicui guadagni – le spie veneziane scrivevano che si era fatto «denaroso» – e così si trovò a disporre di notevole liquidità e, per di più in una città che era carente di capitali, pure questo contribuì a farlo diventare un protagonista del sistema economico triestino. Infatti, nel quadro della sua rapidissima carriera, a fianco dell'impegno nel settore delle costruzioni infrastrutturali, la prima attività che intraprese, almeno a partire dal 1756 e subito rilevata dagli informatori della Repubblica, fu quella di prestatore a interesse. Molti erano quelli che ricorrevano a lui per questo e che, in cambio del denaro ricevuto, davano in pegno gioielli e altri oggetti preziosi. Tra questi vi era anche una spada d'argento che in seguito, come vedremo, diventò oggetto di una frenetica ricerca perché, forse, prova di un illustre e segreto debitore di Pirona. Infatti, i suoi debitori erano diffusi in tutti gli strati della società triestina e anche per somme considerevoli. Il più importante e in vista che le fonti rivelano era, ad esempio, il barone Francesco de Fin, come abbiamo visto membro dell'Intendenza Commerciale e vicecomandante della città, che tra il 1756 e il 1757 si fece imprestare almeno 1.300 fiorini e 330 zecchini, rimborsati forse attorno al 1760, forse mai⁶⁴. Inoltre

⁶³ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 24 settembre 1757.

⁶⁴ ASV, IS, 255, 2 settembre 1755 e 320, 24 aprile 1756. AST, CRG, 1194, interrogatorio del barone de Fin, 9 luglio 1762 e ricevute dei prestiti del 25 settembre e 12 dicembre 1756 e 19 marzo e 25 settembre 1757. Francesco era figlio del generale degli Asburgo, Alessandro, e la sua casata aveva interessi a Gradisca e Trieste. Sulla questione dei debiti del barone *infra* pp. 186-187.

ci sono indizi che, per la via del prestito, Pirona fosse coinvolto nel traffico di monete d'argento che attraversava Trieste.

In ogni caso, almeno dal 1757 Mattio divenne pure mercante.

In quell'anno aveva iniziato un fiorente traffico di pali con Venezia; l'Intendenza Commerciale gli aveva concesso la licenza di condurre tale commercio e Pirona aveva formato due società, parzialmente occulte, con alcuni mercanti di Parenzo (Poreč). Trattava soprattutto olmi e castagni, tagliati piccoli nei boschi che circondavano Trieste, in Carniola e in altre aree dell'Impero. Attorno a tale traffico – concesso in privativa a Mattio e ad altri mercanti di Trieste – era nata qualche polemica, sia perché i pali venduti all'estero erano 'mascherati' in mezzo a quelli destinati all'uso di Trieste e questo rendeva difficile capire la quantità effettivamente esportata, sia perché alcuni avevano chiesto il divieto di esportazione ritenendo fosse conveniente riservarli alla città e all'uso delle costruzioni navali⁶⁵. In merito, per dirimere la questione, nel febbraio del 1758 Ricci scrisse una relazione un po' strana e contraddittoria. In questa, aveva illustrato l'importanza della salvaguardia dei boschi e della risorsa legno e rilevato l'alto prezzo che il legname aveva raggiunto in Trieste, sottolineando la necessità di esaminare con attenzione i privilegi concessi a Pirona, poiché l'esportazione del legno era «un delitto capitale» compiuto ai danni del commercio, della navigazione e dei boschi stessi. Tuttavia, nonostante questi assunti, siccome nella normativa non era previsto nessun divieto, Ricci era «ben lontano» dal proporre di istituirne uno concernente il legname che Mattio tagliava e commercializzava in «buona fede» e semmai bisognava vietare solo l'esportazione del legname da costruzione. L'Intendenza accolse tale linea e Pirona poté continuare i suoi traffici con la città lagunare⁶⁶.

Nel frattempo, inoltre, aveva ampliato la sua attività e commerciava pure prodotti di metallo, tessili e generi alimentari come riso e fagioli e soprattutto olio e cereali. Aveva aperto una bottega nella casa dove

⁶⁵ BCH, AD, 21 C 56, 17 gennaio 1762, interrogatorio di Giacomo Danielon e 14 gennaio 1762, deposizione di Giovanni Batistuta e AST, IC, 209, febbraio 1758 e 15 luglio e 11 settembre 1758. Pirona aveva esportato 1.300 alberi, tra grandi e piccoli, ed era in procinto di esportarne altri 1.300. Il permesso di importare legnami a Trieste, oltre che a Pirona, era concesso a Gian Ferdinando Conti, Antonio Mezzodi e Menasse Morpurgo, quello di esportarle a Pirona, Mezzodi, Morpurgo e Giovanni Agnesira.

⁶⁶ AST, IC, 209, 4 febbraio 1758.

viveva in affitto, in Città nuova presso il canale, e vendeva anche al dettaglio – proprio il già citato Giovanni Battista Batistuta venne assunto per gestire la bottega con una paga di una decina di ducati al mese –. Inoltre aveva acquistato una imbarcazione, un pielego, con cui condurre i commerci. In società e in affari con mercanti di Trieste, Fiume e Parenzo, infatti, partecipava ai circuiti dei cereali e dell'olio che univano Trieste ai porti adriatici e in particolare ad Ancona e allo Stato Pontificio. Invece, i suoi tentativi di ottenere privilegi per l'esportazione di roveri, nel 1757, e l'appalto del tabacco, nel 1758, non ebbero successo. Per tali affari era entrato in contatto con il barone Tobias Philipp Gebler, alla corte di Vienna, col quale aveva una corrispondenza e a cui non mancava di inviare doni per l'interessamento, come una cassa di rosoli e di vino di Firenze. Gebler allora era segretario del Direttorio del Commercio e nel tempo fu «membro della Camera aulica, del Consiglio di Stato, consigliere intimo e vice-cancelliere di Boemia e di Austria»⁶⁷.

Tale veloce carriera modificò pure le reti di relazioni e i circuiti amicali in cui era inserito e, di conseguenza, anche il suo stile di vita.

A settembre 1755, quindi poco dopo un anno dall'arrivo a Trieste, rafforzò i legami con la realtà locale e il mondo dei lavori pubblici, sposando la sua coetanea Margherita Dini, che al momento delle nozze aveva ventitré o ventiquattro anni ed era figlia di Giacomo, originario di Livorno e giunto a Trieste tra il 1749 e il 1750. In città Giacomo non era una persona qualsiasi, ma uno dei principali responsabili delle opere pubbliche e delle «regie imperiali fabbriche». Con il titolo di «proto» (maestro), era stato il direttore dei lavori nella costruzione del primo molo ed era impiegato pure in quelli del molo San Carlo. In più era priore, cioè direttore, del lazzeretto. Qui abitava con la moglie, Pietra, e i figli: oltre a Margherita, Carlo Luigi, il più grande, che allora aveva circa trent'anni, Rossana dieci e Vincenzo cinque. In quegli anni Carlo

⁶⁷ BCH, AD, 13 C 15, *Specifiche delle originali scritture state ritrovate nell'abitazione di Mattio Pirona*. Gebler apparteneva ai circuiti che facevano capo a Chotek e a Ludwig Zinzendorf (Dickson 1987, I, 352 e II, 38-39) ed era originario della Sassonia. «Incaricato d'affari del governo olandese presso la corte di Berlino», era poi passato ai servizi degli Asburgo in Vienna (Scifoni 1842, 999). Il pielego, assieme alle tartane e tartanone, era un'imbarcazione molto usata nell'Adriatico a fini commerciali. Aveva dimensioni medie di circa diciassette metri di lunghezza e cinque di larghezza, una portata compresa tra le cinquanta e le cento tonnellate e due alberi con vela latina.

Luigi sposò una donna di Trieste, Maria, e a sua volta lavorava come «proto» sempre nell'ambito delle costruzioni pubbliche e in collaborazione col padre. Tramite il matrimonio, Pirona si legò agli interessi connessi allo sviluppo infrastrutturale e vi è il dubbio che Pasquale Ricci potesse avere avuto un ruolo nelle nozze. Proveniva da Livorno come Giacomo ed erano arrivati nello stesso periodo, facile congetturare una reciproca conoscenza e frequentazione. Tuttavia si tratta solo di congetture, perché nelle fonti non si trova mai traccia di una relazione tra i due. Un'assenza così totale che è in qualche modo sospetta. Mattio e Margherita, per altro, potrebbero anche essersi conosciuti senza alcuna mediazione, incontrandosi sui luoghi dei lavori o negli spazi pubblici di Trieste e aver scelto di sposarsi in maniera autonoma. Dal matrimonio presto nacquero due figli⁶⁸.

Inoltre, pur senza abbandonare il mondo del lavoro cui, come abbiamo già scritto, doveva le proprie fortune, Pirona divenne partecipe e frequentatore delle cerchie mercantili triestine e di quelle collegate all'Intendenza Commerciale, alla burocrazia imperiale e al mondo nobiliare, assumendone anche i comportamenti. Questo ingresso fu favorito dalle dimensioni ridotte dell'ambiente cittadino e dalle sue caratteristiche di fluidità e dall'assenza di relazioni sedimentate e così si trovò a fare parte dell'élite che animava Trieste. Con questa non si limitò a condividere gli spazi e i tempi degli affari e della sociabilità pubblica, ma anche quelli della vita domestica. Ad esempio, le fonti attestano scambi di regali, confidenze personali, visite a casa e frequentazioni che andavano al di là dei rapporti di affari e professionali con Ricci e Gerhard e le rispettive consorti. Anche con de Fin, che aveva sposato la contessa boema Maria Antonia Clary-Aldringen proprio nel 1755, avvenivano scambi di doni e cortesie e il barone inviava regali a Margherita accompagnandoli con biglietti pieni di gentilezza in cui si rivolgeva ai due coniugi con gli appellativi di «co-padre» e «comadre», cioè padrino e madrina⁶⁹.

⁶⁸ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 20 settembre 1755. Non conosciamo la data di nascita dei due bambini, ma nell'estate del 1760 erano entrambi nati.

⁶⁹ AST, CRG, 1194, 9 luglio 1762, interrogatorio di Francesco de Fin, e 12 agosto 1755, patti dotali per le nozze tra Francesco e Maria Antonia. Questa era figlia di Philipp, conte di Kostomlaty, in Boemia, consigliere intimo, cavaliere della chiave d'oro e appartenente all'importante casata principesca dei Clary-Aldringen.

Questa vicinanza lascia, poi, intravedere che aveva intrecciato amicizie e relazioni anche a scopi affaristici. A spiegare l'ascesa di Pirona sta anche il suo ingresso nelle reti clientelari e patronali presenti a Trieste e che univano la città alla corte. Non a caso in quegli anni tra i corrispondenti di Pirona troviamo, oltre a de Fin e Gerhard, il già citato Gebler e il conte Zinzendorf a Vienna. Tali relazioni, che come vedremo in seguito si ampliarono ulteriormente, appaiono essere parte essenziale, anche se oscura, delle sue strategie di successo⁷⁰.

Queste frequentazioni sociali, impensabili per un cavafango, portarono Pirona ad assumere comportamenti assimilabili a quelli dei nobili e, come abbiamo accennato, gli informatori della Serenissima sottolineavano spesso che aveva assunto superbia e alterigia non adatti, secondo loro, a una persona del suo rango. Margherita tornò a vivere presso la casa paterna senza per altro rompere mai il matrimonio e i rapporti con Mattio che iniziò a condurre una vita disordinata, frequentando altre donne e 'mantenendole' pubblicamente⁷¹. La sua carriera sembrava inarrestabile. A conferma del successo, la frequenza delle insistenti missive inviate dal cugino Antonio e dalle sorelle che, rimasti a Venezia, ne lodavano le fortune e imploravano l'invio di denaro per partecipare anche'esse al nuovo status raggiunto dal loro parente descrivendo il «lacrimevole stato in cui versano» e ricevendo in risposta, oltre a denaro, le accuse di essere delle «spendaccione»⁷². Negli spazi pubblici di Trieste il successo si concretizzava negli abiti sfarzosi con cui la moglie passeggiava in città, ritenuti non consoni alla sposa di un cavafango, e nella «superbia» di Mattio, che sembrava materializzare una sorta 'di 'mondo alla rovescia', espressione, forse, pure di un secolo, il XVIII, in cui le gerarchie tradizionali e nobiliari stavano perdendo la presa sulla società sotto la spinta delle nuove forme e quantità dell'economia.

⁷⁰ BCH, AD, 13 C 15, *Specifiche delle originali scritture state ritrovate nell'abitazione di Mattio Pirona*.

⁷¹ Su questo *infra* pp. 91-92.

⁷² BCH, AD, 13 C 15, 21 ottobre 1754, 29 ottobre 1757, 4 ottobre 1758.

IV. Conflitti e intrecci

Norme

Come abbiamo accennato, il tentativo di rilanciare la crescita di Trieste e del suo porto nel quadro dell'economia imperiale e di ridefinire i modi in cui la città era collegata alla corte di Vienna, ebbe come conseguenza, oltre a maggiore attenzione e presenza delle autorità asburgiche, l'emanazione di una copiosa serie di decreti volti a normare numerosi aspetti del sistema economico cittadino e dell'organizzazione della piazza e dei commerci: ad esempio, i pesi e le misure, le monete, il controllo del porto e delle imbarcazioni che arrivavano e partivano e delle merci, i meccanismi con cui erano gestite le importazioni e le esportazioni, i dazi e il contrabbando.

Il linguaggio utilizzato dalla burocrazia mirava a presentare tale attività normativa come una azione 'oggettiva' di uno Stato razionalizzatore, accentratore e modernizzatore. La «positiva [...] volontà» di Maria Teresa era espressa in decreti che, all'inizio, elencavano in molte righe i titoli della sovrana, «per grazia d'Iddio Imperatrice» ecc., e in cui, in prima persona plurale, si affermava che «clementissimamente abbiamo conchiuso, e dichiarato, conchiudiamo e dichiariamo»¹. Tutto questo, però, va calato nel contesto degli strumenti disponibili e della tecnologia esistente e quindi non può celare la centralità della 'periferia', le contrattazioni, le debolezze e le reali pratiche di governo e i motivi delle decisioni. Se i mercantilismi deboli degli Stati settecenteschi iniziavano ad annunciare pretese più robuste, erano

¹ Ad esempio, AST, CRG, 1192, 19 gennaio 1758.

ancora incapaci di praticarle e, soprattutto, non avevano i mezzi per farlo. Le norme, quindi, più che un comando oggettivo, rappresentavano una linea di equilibrio attorno a cui si organizzava il complesso «corpo a corpo» in atto per l'appropriazione delle risorse, combattuto quotidianamente pure per la percezione, definizione e applicazione delle norme stesse, cercando di stabilire previsioni e certezze, e che, in questo, svela la densità politica della sfera amministrativa e la sua rilevanza nel modellare i sistemi economici e i loro esiti².

In Trieste tale produzione normativa, se continuò ben oltre l'arco temporale in cui avvenne la storia che vogliamo narrare, ebbe un'accelerazione proprio nel corso degli anni '50 e avvenne nel quadro di un acuto conflitto, in atto per l'appropriazione dei proventi derivanti dal commercio, dalle politiche statali e dalla costruzione della città, di cui furono attori, in variabili e non scontate alleanze, l'Imperatore, la corte e la nobiltà, la burocrazia centrale, le ramificazioni periferiche di questa, le catene affaristiche e clientelari che univano i diversi poli, i poteri territoriali dell'interno, il Corpo mercantile, il patriziato originario, gli abitanti della città, gli interessi che si affollavano attorno ai traffici e lungo le vie di terra percorse dalle merci, le reti del mare e le donne e gli uomini impegnati nelle loro strategie di vita. Così, anche attorno alle norme e nelle dense e complesse relazioni tra queste e le frodi e le elusioni, nel corso di tale competizione, si distribuivano le risorse, si affermavano gli interessi, si definivano e interpretavano le frodi e le norme e i loro meccanismi ed esiti e si costruivano le narrazioni della 'pubblica felicità'. Nel quadro di questo processo di regolamentazione, nel 1753, come abbiamo visto, venne creata pure la Commissione di polizia incaricata di vigilare sul centro urbano e sull'approvvigionamento alimentare della città e strettamente controllata dal suo presidente, Pasquale Ricci, e nel contempo furono avviate complesse e non lineari riforme della normativa concernente il rifornimento di cibo (cereali, frutta, carne, pesce, vino ecc.). Vigilare su tali traffici era, infatti, ritenuto importante non soltanto per garantire la soddisfazione delle esigenze alimentari della città, ma pure perché erano una delle vie attraverso cui si potevano aggirare le re-

² Per la definizione 'corpo a corpo' Salvemini 2011, 41; Mannori e Sordi 2002, 59-101.

gole poste a controllo di commercio e di esportazioni e importazioni e praticare il contrabbando³.

Così, in aggiunta alle sue molte competenze, anche il compito assunto da Ricci in tale settore contribuì a farlo diventare figura chiave nelle reti di relazione che collegavano Trieste con gli interessi e i poteri a essa esterni, assicurandogli un ruolo centrale nella costruzione degli equilibri e dei rapporti di forza esistenti tra la corte, la nobiltà asburgica e la burocrazia centrale, da un lato, e la città dall'altro. La logica del suo agire si collocava all'interno delle competizioni che dividevano verticalmente la corte, gli spazi imperiali e Trieste e mirava al suo arricchimento personale, tuttavia sembra essere caratterizzata pure da un'opera di difesa della piazza dalle ingerenze esterne, nel tentativo di accumulare in Trieste profitti, poteri decisionali e controllo su politiche e iniziative imprenditoriali. Ad esempio, nel contesto di una mediazione volta a garantire gli interessi locali, inviava informazioni false o parziali al centro e cercava di influenzarne gli orientamenti e la produzione di norme attraverso una continua, ma non sempre lineare, produzione di pareri e consigli e minimizzava o celava le pratiche illegali o elusive dei negozianti. Oppure, nel corso della sua attività, mirava a privilegiare le reti a sé collegate e il ceto mercantile presente in città contro le forze esterne, fossero i detentori dei dazi e delle dogane, o l'aristocrazia terriera o i titolari di iniziative commerciali che non trovavano raccordo con gli attori presenti nella piazza⁴.

Questo era molto importante per Trieste che scarseggiava di capitali e per un ceto mercantile che, nella sua parte rilevante, i veneziani descrivevano come composto da «spedizionieri», perché commercia-

³ Andreozzi 2013a, 467-496. A Trieste l'approvvigionamento alimentare era uno degli strumenti che si potevano usare per confondere 'commercio attivo' (esportazione), 'commercio passivo' (importazioni) e 'commercio di transito' (merci che transitavano solamente per il territorio dello Stato, entrando e uscendo rapidamente dai suoi confini). Queste categorie erano importanti per le politiche mercantilistiche che privilegiavano il primo per la sua capacità di attrarre metalli preziosi (monete), mettendo così in contrasto gli interessi dei negozianti, che miravano all'aumento del commercio in generale, e quelli dello Stato che, teoricamente, mirava a un equilibrio favorevole della bilancia commerciale. In quegli anni a Trieste le autorità asburgiche iniziarono a cercare di calcolare i vari tipi di commercio incontrando molte resistenze nei negozianti della piazza, spalleggiati in questo dalla burocrazia periferica. Su questi temi Salvemini 2011, 30-43.

⁴ Andreozzi 2005a, 123-151.

vano soprattutto merci che non erano loro, ma appartenevano a mercanti dell'interno. Però in tal modo, Ricci rafforzava pure il proprio potere e costruiva la propria carriera e, grazie alla funzione che rivestiva, diventava protagonista delle concorrenze costruendo equilibri sfavorevoli a chi non si raccordava con lui.

In questo contesto fu condotto il processo di normazione da cui siamo partiti in questo paragrafo e che riguardò, nel corso degli anni, pure la possibilità per i membri della burocrazia di condurre direttamente e apertamente affari commerciali e i loro comportamenti personali. Ad esempio, nel maggio del 1759 Maria Teresa ribadì all'Intendenza Commerciale l'esistenza di un decreto di sette anni prima in cui si stabiliva che ricevere regali, anche senza specifica «proibitiva e special legge», era sconveniente e «pregiudizievole al servizio» e vietava di accettarli in tutto il Litorale austriaco e a tutti gli ufficiali, giudici e magistrati e ai loro subalterni⁵. Tale decreto si inseriva in un clima di scarsi risultati e di diffuso malcontento rispetto all'operato delle magistrature e in città, come abbiamo sottolineato più volte, le voci di corruzione e ruberie erano insistenti.

Banato

Verso la fine degli anni '50 a corte i progetti per lo sviluppo dei traffici col Banato ripresero con forza diventando una delle priorità della politica economica imperiale. Oltre agli interessi personali dei ministri coinvolti e alle casse imperiali bisognose di denaro, erano molte le ragioni alla base di tale urgenza: la difesa dei confini con l'Impero ottomano, le risorse necessarie per il sostentamento della milizia territoriale e lo sviluppo economico della regione. A tal fine, come abbiamo già accennato, era stata creata pure la Compagnia privilegiata di Timișoara cui era stato affidato il compito di commercializzare i prodotti di quell'area e, a ulteriore conferma dell'attenzione con cui a Vienna si seguiva la questione e della rilevanza degli interessi coinvolti, stava anche il moltiplicarsi di piani che venivano proposti all'amministrazione imperiale. Ad esempio, alcuni imprenditori milanesi disegnarono un traffico con quell'area incentrato sulla Mesola

⁵ AST, IC, 57, 9 giugno 1759.

e il Po e il primo console francese in Trieste, monsieur de Laverne, propose un ambizioso progetto che doveva coinvolgere una importante casa mercantile di Marsiglia e i grani di Ungheria, come erano definiti nelle fonti pure i cereali provenienti dal Banato, e prevedeva anche una leva di tremila marinai in favore delle imbarcazioni francesi e tutto a danno dell'Inghilterra⁶.

Nella realtà nessuno di questi progetti venne realizzato e la mira principale di Vienna rimase quella di commercializzare i cereali e i prodotti agricoli del Banato attraverso i porti di Trieste e Fiume. Per questo era stato ideato un «sistema» molto costoso perché prevedeva la sistemazione delle vie di terra e di acqua, i fiumi Sava e Culpa, e i suoi sostenitori cercavano di ottenere dall'Imperatrice il via libera per i finanziamenti necessari e promettevano grandi profitti, assicurando che in tal modo sarebbero state commercializzate rilevanti quantità di cereali. Secondo l'ambasciatore veneziano presso Maria Teresa, a Vienna i principali fautori del «sistema», oltre i Perlas, erano Chotek e Philipp Zinzendorf, a Trieste Hamilton⁷. Nel frattempo, proprio tramite Hamilton, numerose proposte iniziarono ad arrivare al Corpo mercantile, in Borsa. Una concerneva l'importazione di acquavite di grano, carne salata e pelli e nel gennaio del 1758 il Corpo mercantile, riunito in «conferenza straordinaria», la respinse per i costi eccessivi di trasporto e la scarsa qualità dei prodotti. Poi, in aprile, Teodoro Schley, capitano delle «truppe paesane» del Banato, inviò alcuni campioni di frumento, farina, carne di manzo e di maiale affumicata e salata e vino rosso per sapere chi fosse interessato ad avviarne un commercio. I mercanti, di nuovo riuniti in sessione straordinaria, risposero, con la sola eccezione di Grassin Vita Levi, «che non intendono applicarsi e non hanno genio». Nonostante questi rifiuti Schley tornò a insistere a novembre e dicembre, quando mandò a Trieste uno staio di frumento come campione di una partita di mille staia che aveva fatto condurre a Carlstadt⁸.

⁶ ASV, SD, Germania, 266, 25 maggio e 9 giugno 1759 e 267, 3 e 20 dicembre 1760. Da Fiume, invece, la Compagnia privilegiata di Trieste e Fiume, di Urban Arnold di Anversa, provò a inviare a Lisbona imbarcazioni con frumento, ma con risultati scoraggianti.

⁷ ASV, SD, Germania, 267, 20 dicembre 1760 e 25 febbraio 1761.

⁸ AST, IC, 363, 15 dicembre 1757, 1 e 26 gennaio, 7 e 22 aprile e 10 maggio 1758 e 355, 11 e 28 novembre e 2 dicembre 1758.

Il monopolio del pane

Come abbiamo accennato, nel 1757 l'Intendenza Commerciale, su spinta dei consiglieri Ricci e de Raab, decise di assegnare il monopolio della cottura e vendita del pane a un'impresa privata. Si trattava di un brusco mutamento dei modi con cui la città era abituata a vivere e in un aspetto sensibile e nevralgico per le donne e gli uomini che in quelle vite si affannavano. Per moltissimi il pane era ancora l'alimento fondamentale che faceva la differenza tra un'esistenza tranquilla e i morsi della fame e dalla sua qualità dipendeva la salute delle persone. Un pane bianco, cioè fatto di frumento, garantiva un apporto nutrizionale completo mentre pani scuri fatti utilizzando cereali minori no. Neppure il mais garantiva apporti nutrizionali sufficienti e completi. Così, da un lato la qualità, la disponibilità e il prezzo del pane erano una questione vitale per una città caratterizzata da una velocissima crescita demografica, dall'altro le problematiche connesse all'approvvigionamento del centro urbano e degli equipaggi delle imbarcazioni si collegavano a quelle che riguardavano la crescita dei traffici e i meccanismi di funzionamento del porto. Difficile, comunque, cogliere l'insieme di motivazioni e interessi personali che portarono a questa decisione, ma senza dubbio il progetto era, almeno in parte, frutto delle difficoltà riscontrate nella gestione del Fondaco pubblico e degli intrecci creatisi attorno a questo⁹.

Il Fondaco era un magazzino pubblico di cereali la cui finalità era quella di tenere rifornita la città, di calmierare i prezzi e far fronte a improvvise scarsità. Doveva, infatti, recuperare i cereali sui mercati dei grani e rifornire di farina i panificatori cittadini e le «breschizze» o «pancogole», donne venditrici ambulanti di pane provenienti per lo più da Servola, un villaggio prossimo alla città, a est rispetto al castello e al porto e sottoposto alla sua giurisdizione, che godevano di un privilegio che dava loro licenza di cuocere e vendere cinquecento funti di pane – circa 280 chili – a testa ogni anno¹⁰.

⁹ Malanima 2015, 15-39; Levi 1991, 141-168; Palermo 2012, 51-77; Alfani e Ó Grada 2017; Corritore 2012, 11-29 e 1993, 253-386; Mocarrelli 2013; Ferrari e Vaquero 2015.

¹⁰ Erano dette «breschizze» o «pancogole» e le fonti tendono a usare questi termini come sinonimo.

Fino al dicembre del 1755 il Fondaco era gestito dalla Comunità cittadina, come abbiamo visto controllata dal patriziato triestino che con i suoi giudici e rettori controllava la qualità del pane e ne fissava il prezzo. La sua gestione, però, era stata molto sofferta e discussa, almeno secondo quello che appare nelle carte dell'Intendenza Commerciale. Oltre a non riuscire a svolgere il compito di garantire scorte sufficienti di frumento di qualità, aveva accumulato ingenti debiti e si erano ripetute le accuse per la mala gestione, gli alti prezzi e il dissesto finanziario, con processi e arresti. Inoltre, il Fondaco aveva subito la concorrenza dei mercanti che, oltre che all'ingrosso, vendevano cereali alla minuta e delle stesse «breschizze» che cercavano di rifornirsi altrove¹¹. In seguito a tale stato di cose Vienna, nel settembre del 1755, aveva prestato alla Comunità cittadina 6.758 fiorini per estinguere i debiti che aveva accumulato nei confronti del Fondaco, in modo che questo potesse continuare la sua attività, e a dicembre ne assegnò il controllo alla Commissione di polizia assieme alla vigilanza sui prezzi e la qualità del pane. Questa, nel marzo 1756, a sua volta ne affidò la gestione al triestino Geremia Francol¹². Poi, il 1 novembre 1757, venne stampato un editto col titolo «Brod = Debate in Triest» ('Pane. Il dibattito in Trieste') che, scritto in italiano e in tedesco e a firma di Hamilton, de Fin, Ricci e de Rabb, aveva dichiarati intenti propagandistici, mirando a convincere l'opinione pubblica della fondatezza delle ragioni che avevano portato a concedere la «privativa» – il monopolio – della cottura del pane in città¹³. In esso, infatti, il Presidente e i Consiglieri dell'Intendenza, dopo aver augurato «ogni bene a tutti ed ogn'uno degl'abitanti di Trieste», intendevano illustrare «quei punti che sono necessari alla pubblica intelligenza affinché ogn'uno possa regolarsi ed indi comprendere» che «la sola ed unica mira di cotale impresa» non era altro se non lo «stabilimento del comune e pubblico bene». Per questo cominciavano con spiegare le motivazioni che li avevano spinti a tale decisione. A loro parere, non vi era nessuno che ignorasse «con che cattiva qualità di pane fosse stato provveduto il pubblico sin'adesso». Talvolta i pani erano di peso inferiore rispetto a quanto previsto dalle norme e quindi, per tale via,

¹¹ BCH, AD, 11 B 1, 8 febbraio 1754, 20 settembre 1755 e 6 febbraio 1756.

¹² BCH, AD, 11 B 1, 4 e 11 marzo 1756.

¹³ BCH, AD, 11 B 1, 1 novembre 1757.

avevano un prezzo maggiore di quello stabilito e inoltre «la cattiva qualità dava motivi a continui lamenti» e per di più peggiorava «di giorno in giorno». Le autorità, quindi, si erano viste costrette a intervenire per assicurare agli abitanti un genere alimentare «d'una specie così necessaria del nutrimento umano». Prima di decidere come intervenire, erano stati interpellati i panettieri in attività che avevano risposto «di non voler continuare la cucitura del pane» e che preferivano chiudere i forni, sostenendo di non avere margini di guadagno sufficienti e dichiarandosi disposti ad accettare solo nel caso di un «troppo notevole» aumento di prezzo.

Senza che le fonti lo rivelino apertamente, si può supporre che l'opposizione dei panificatori e i contrasti sorti attorno al Fondaco nascessero dal fatto che i primi ritenessero proprio la farina prodotta dal secondo troppo cara e di cattiva qualità e tentassero di rifornirsi di grano altrove, mentre i gestori del Fondaco cercassero di far leva sui loro privilegi per imporsi sul mercato. Comunque fosse, ignorando questa latente tensione, l'Intendenza affermò che, a fronte di questo rifiuto, da un lato era stato deciso di impegnare il Fondaco nella costruzione di un nuovo mulino che avrebbe consentito di produrre una farina di qualità migliore e a minor prezzo, e dall'altro, essendo la concessione della 'privativa' una scelta inevitabile, di assegnarla agli imprenditori che garantivano le «più favorevoli condizioni»¹⁴. Nel gennaio del 1758 il mulino era in costruzione, a Zaule, località prossima al centro urbano e situata verso gli allora confini con Venezia dove oggi si trova la zona industriale¹⁵.

¹⁴ A Trieste vi erano diversi mulini appartenenti a privati e a enti religiosi, ma tutti stentavano a lavorare per mancanza d'acqua dato che quella disponibile proveniva dalla «pioggia e scolo dei monti» e quindi era scarsa d'inverno, per il gelo, e d'estate, per la siccità. Quasi tutta la produzione era fatta dai mulini che sfruttavano l'acqua del Timavo, a Recca e a San Giacomo di Duino. Il 10 gennaio 1756 venne chiesto ad alcuni proprietari di mulini di adattarli «in forma tedesca» per aumentare e migliorare la produzione oppure di lasciarli all'Intendenza Commerciale, ma questi rifiutarono adducendo come scusa proprio la scarsità di acqua. Poi l'Intendenza ipotizzò l'erezione di un mulino a Zaule e, non riuscendo a trovare un sito con acque sufficienti per far funzionare un mulino «a uso di Germania», l'acquisto del mulino di San Martino di proprietà del Vescovo, impegnando 1.133 fiorini (su questo, AST, IC, 49, 4 dicembre 1756, 10 gennaio, 3 febbraio, 16 marzo, 15 maggio e 16 luglio 1757).

¹⁵ AST, IC, 50, 21 gennaio 1758.

Nell'editto seguivano poi i punti ritenuti fondamentali per spiegare l'accordo agli abitanti della città: la durata prevista in dieci anni, dal 1 gennaio 1758 al 31 dicembre 1768; l'assicurazione che i privati mantenevano il diritto di cuocere nei propri forni il pane per i consumi personali e le breschizze i loro antichi privilegi di vendita; il diritto di prelazione del Fondaco sui grani commerciati all'ingrosso e una serie di obblighi a cui dovevano sottostare i monopolisti. Erano, infatti, previsti i seguenti doveri: di far sì che Trieste fosse sempre rifornita di pane, di produrlo secondo lo standard qualitativo e la tipologia fissati e di venderlo al prezzo stabilito anche in tempo di carestia e alti prezzi del frumento con la possibilità dell'Intendenza di concedere una deroga in simili circostanze; di sottoporre il pane al controllo dell'Intendenza e di tenere aperti, per lo smercio, cinque punti vendita, due in Città nuova e tre in quella vecchia; di produrre pure, in quantità sufficiente per non penalizzare la navigazione e i traffici mercantili, il «biscotto» necessario agli equipaggi con la possibilità di venderlo a un prezzo libero. Infine era prevista la possibilità, qualora parte del pane risultasse di qualità inferiore o, rimasto invenduto, non fosse più fresco, di metterlo in commercio ma con l'apposizione di un cartello recante la scritta «Qui si vende vecchio e sotto peso stabilito cotto pane». Nell'editto venivano anche indicati i nomi di alcuni degli appartenenti alla società che aveva assunto il monopolio. Per conoscere l'identità di tutti loro, come il contenuto completo dell'accordo, dobbiamo però ricorrere al contratto che, il 4 ottobre precedente, avevano siglato con l'Intendenza, per la quale avevano firmato Ricci e de Raab. Si trattava di una società dalla composizione complessa, formata da soci di diversa fede – cattolici, protestanti ed ebrei –, di diversa provenienza e diversa formazione: Geremia Francol, che sommò tale partecipazione al ruolo che aveva nel Fondaco, Francesco Bonomo di Stettner, Marco Blanchenai, la ditta Antonio Grassi, Ventura Morpurgo, Grassin Vita Levi e i fratelli Luzzati¹⁶.

¹⁶ BCH, AD, 11 B 1, 4 ottobre 1757. Nell'editto non si faceva riferimento a Morpurgo e ai fratelli Luzzati. Nel 1754, un osservatore veneziano scrisse, a proposito dei mercanti ebrei attivi sulla piazza, che Ventura Morpurgo, Grassin Vita Levi e i fratelli Luzzati commerciavano soprattutto olio e altri generi della Puglia (ASV, IS, 618, Nicolò Moro, s.d.). Grassin Vita aveva anche a disposizione un proprio bastimento (ASV, IS, 619, Paolo Moro, 8 agosto 1755).

Qualcosa di loro sappiamo, anche se non di tutti. Francol e Bonomo erano cattolici e avevano rispettivamente trentatré e trentanove anni; appartenenti a famiglie del patriziato originario di Trieste sovente coinvolte, come abbiamo visto, nella gestione degli uffici pubblici erano in rapporto con le autorità asburgiche per quanto concerneva l'amministrazione della città e le costruzioni infrastrutturali. Lo svizzero di lingua francese Marco Blanchenai, protestante e «stabilito» in città da non molto tempo, aveva ventisette anni e, secondo gli osservatori veneziani, era un mercante non particolarmente fornito di capitale e dedito soprattutto a trafficare col fratello che aveva base a Marsiglia. La ditta Grassi e compagni era una ditta mercantile che operava sulla piazza con un capitale di 22.000 fiorini e per suo conto agiva il socio Giuseppe Belusco, cattolico e milanese, che era «dimorante» in città e aveva quarant'anni. Appena siglato il contratto, la ditta mutò il nome in Belusco e Rossetti. Inoltre, almeno nel 1754, Giuseppe era console della Repubblica di Ragusa (Dubrovnik) e assessore del Tribunale mercantile. Vita Levi, ebreo, commerciava in ogni tipo di merce che capitava in porto, ma soprattutto si occupava di olio e i mercanti imprenditori, Morpurgo e Luzzati, anch'essi ebrei, provenivano da Gorizia, ma risiedevano a Trieste. In ogni caso tutti i soci, ad eccezione di Bonomo e Francol, erano tra i principali mercanti che operavano sulla piazza e, appartenenti alla Borsa, partecipavano alla vita della sua Commissione¹⁷. Invece, i punti dell'accordo che si ritenne non necessario divulgare all'opinione pubblica riguardavano essenzialmente i rapporti tra i titolari della privativa e il Fondaco. Questi erano obbligati ad acquistare annualmente dal Fondaco circa 72.500 chilogrammi di farina di seconda e terza qualità e tutta la farina che sarebbe stata prodotta nel nuovo mulino, a prezzi fissati dalla Commissione, e, sempre ogni anno, dovevano versare al Fondaco novanta ducati per il dazio della farina e 850 fiorini alla Casa dei poveri. Inoltre, a loro spese, dovevano costruire un edificio, del valore massimo di duemila fiorini, dove cuocere il pane e dare abitazione ai panettieri. La spesa sarebbe stata loro restituita dall'Intendenza Commerciale con rate annue di 650 fiorini e i monopolisti avrebbero consegnato, pure annualmente,

¹⁷ ASV, SM, 843, 2 aprile 1754.

la dodicesima parte dei guadagni al Fondaco, che aveva il diritto di esaminare i bilanci¹⁸.

Il 31 ottobre Frenetich, che abbiamo già incontrato occupandoci dei lavori infrastrutturali, si impegnò a costruire l'edificio, «di modo che la cocitura del pane possa essere cominciata ai primi del mese genaro 1758», con la «camera per il pane, li 6 forni ed almeno una camera per lavorare il pane» secondo il progetto fatto da Gerhard. Il suo compenso era di 2.845 fiorini e i lavori furono avviati nella Città teresiana nei pressi del Canal Grande, non lontano dalla chiesa ortodossa¹⁹.

Tuttavia, la società creata per la gestione del monopolio mutò presto composizione. Infatti, il 12 febbraio 1758, in seguito all'offerta di Pirona, che aveva proposto loro «di cedere e rinunciare ad esso lui solo tal negozio ed impresa», essi 'cedettero' e 'rinunciarono' alla «proprietà» della privativa e degli stabili annessi in favore di Mattio, che si impegnò a rispettare tutti i patti stabiliti con l'Intendenza. I contorni dell'accordo non sono chiari e fanno supporre che in parte coprissero un finanziamento celato dal contratto. I primi soci non sparirono di scena e mantennero il diritto di ispezionare locali, conti e produzione e Mattio avrebbe versato loro ogni anno cento zecchini, dal valore di sei lire ciascuno, per ognuna delle undici azioni («carati») in cui era suddiviso il capitale impiegato. Solo Bonomo e Francol, per i due carati di loro spettanza, dovevano essere liquidati in cinque anni. Comunque fosse, i soci assunsero l'appellativo di «interessati» e Pirona quello roboante di «plenipotenziario della privativa del pane», reggendone nelle mani la direzione²⁰.

¹⁸ BCH, AD, 11 B 1, 3 ottobre 1757.

¹⁹ BCH, AD, 11 B 1, 31 ottobre 1757. Il costruttore si impegnava a fare «tutti li pavimenti di sopra in stucco ordinario, fenestre e porte buone, semplici e serature ordinarie all'uso tedesco e due ferriate per le fenestre». Il 19 marzo 1758 l'Intendenza diede il permesso di alzare la costruzione di un piano (ivi, 8 aprile 1758). È possibile dare una descrizione sommaria della costruzione finita: un portico con una entrata, un magazzino per la farina, un locale dove si impastava il pane, un locale con i forni, la bottega dove si pesava e si vendeva il pane con un portone che dava sulla strada principale, una stanza per il direttore della cottura, un granaio e al piano di sopra una soffitta magazzino e una camera con cinque letti dove dormivano i lavoranti. Sull'antistante Canal Grande attraccavano le navi con la farina e i cereali (ivi, 23, 25 e 26 giugno 1760). Complessivamente la costruzione costò 4.373 fiorini (ivi, 9 settembre 1758).

²⁰ AST, IC, 347, 12 febbraio 1758.

Non conosciamo le motivazioni e i retroscena dell'intervento del cavafango che, pure se poi emersero indizi su un possibile iniziale interessamento di Ricci al quale Pirona si era rivolto per avere consigli in merito, poteva essere motivato dall'intenzione di impiegare i capitali di cui disponeva e dalla voglia di intraprendere ed emergere. È possibile anche che, entrato nei circuiti adriatici e mediterranei di cereali e olio, volesse sfruttare le possibilità offerte dalla privativa, pure nell'eludere dazi e controlli, per accrescere il suo ruolo nei traffici commerciali, ma su questo torneremo più avanti. Certo è che i contrasti attorno alla questione del monopolio testimoniano che l'Impresa non navigava in acque tranquille e le molte tensioni che si addensavano. Ad esempio, pochi giorni prima di accordarsi con Pirona, i soci indirizzarono una accorata supplica all'Intendenza. Stupefatti poiché il «pubblico e popolo di questa città» – con questo intendendo la Comunità cittadina e gli abitanti –, avrebbero dovuto essere soddisfatti degli esiti della privativa dati gli alti prezzi a cui in precedenza compravano il pane, invece vi erano «perturbatori del pubblico riposo» che tentavano di suscitare «sussurri nelle piazze e sedizioni». Infatti, il 31 gennaio 1758, era accaduto che, mentre il pane veniva portato in piazza su un carro, «insorsero il patron Marenzi, nominato Lala, e patron Gennaro Feconda, animati e condotti da spirito di sedizione» e, presi a forza alcuni pani, li mostrarono «con le mani alzate al popolo» e, «con parole seditiose, cercarono temerariamente di muover turbolenza e suscitare de tumulti». Il vanto dei propri meriti – avevano evitato una penuria di cibo –, la riaffermazione dell'utilità dell'Impresa volta «al bene universale» e la richiesta di essere difesi dall'Intendenza contro i detrattori, con minacce neanche troppo velate di volersi ritirare dall'affare, indicava, poi, un terzo attore della vicenda, le breschizze²¹. Nella supplica, però, queste non erano viste come un avversario ma come una prova dell'efficacia della privativa, dato che, a detta dei monopolisti, l'Impresa era riuscita a rimediare alle poche vendite fatte da queste.

Forse negli ultimi tempi il loro ruolo nella vendita del pane era stato più marginale – non tutti i trentadue privilegi di vendita concessi alle donne di Servola erano sfruttati – e in parte assorbito dai panettieri

²¹ BCH, AD, 11 B 1, 12 febbraio 1758.

che operavano in città senza precise regole, né formalità²². Tuttavia, dopo pochi mesi la situazione appariva mutata anche, probabilmente, in conseguenza del fatto che i fornai avevano cessato l'attività. Infatti, nell'aprile del 1758 e su suggerimento della Commissione di polizia, l'Intendenza, considerato che «la vendita del pane» delle breschizze, «d'alquanto tempo in qua oltre ogni limite e a tal segno sia arrivata che dette donne maggior quantità di pane che gli istessi impresari abbiano venduto», stabilì che i privilegi fossero ridotti al numero di venti e che, ogni giorno, ognuna di esse potesse vendere al massimo diciannove chilogrammi e mezzo tra pane bianco e nero. Poi ordinò che venisse stilato un elenco contenente i nomi delle donne che potevano godere di tale privilegio e stabilì che fosse approntato un registro sul quale venisse presa nota delle quantità del pane venduto. Infine ingiunse alla Comunità cittadina di accordarsi con la Commissione di polizia sui modi con cui applicare tale decreto. Tuttavia, mentre si cercava di compilare la lista, la Comunità cittadina si oppose²³.

Riunitasi con la Commissione alla presenza dei titolari del monopolio, invece di studiare i modi dell'applicazione del decreto, poiché era stato emanato in seguito alle «sinistre e non vere informazioni» fornite da costoro, colse l'occasione per presentare le sue rimostranze all'Intendenza. Tradizionalmente il pane delle pancogole era di qualità inferiore, più «pesante», rispetto a quello venduto dai panettieri e destinato a una clientela formata da lavoratori giornalieri e altri che cercavano un pane «economico». Nei primi immediati momenti di attività dell'Impresa, per i prezzi e la qualità del prodotto, le donne non riuscivano più a vendere nemmeno un panino e temevano di dovere cessare l'attività. Poi era avvenuta la svolta. In quel mese, si era verificato un peggioramento tale che anche «il più civile» – il più raffinato – tra i possibili acquirenti preferiva il pane delle breschizze. Le donne non avevano ottenuto tale risultato né col «monopolio», né con la «malversazione» e inoltre la loro attività era utilissima per la città che rifornivano anche di ulteriori e preziosi generi, come uova, pollame, legna, frutta, formaggio, lardo tutti provenienti dal Carso o dalle vicine aree della Carniola. La colpa dell'accaduto era solo dei monopolisti che producevano un pane di pessima qualità

²² BCH, AD, 11 B 1, 21 aprile 1758.

²³ BCH, AD, 11 B 1, 15, 20, 22 e 26 aprile 1758.

e, soprattutto, questa era peggiorata dopo l'ingresso di Pirona che si riforniva di cereali provenienti dall'Albania i quali poi, secondo quello che sostenevano i suoi detrattori, erano macinati alla meglio e con tutte le impurità a Duino. Questo per comprimere i prezzi, una necessità frutto anche dei lauti ricavi che doveva pagare ai detentori dei «carati». «L'incipienti esclamazioni e doglianze del popolo contro la pessima qualità» del pane provavano che era contro i monopolisti che l'Intendenza doveva agire, non contro le donne²⁴.

Probabilmente in seguito a tali proteste e forse per sfumare le responsabilità della Commissione di polizia e anche per gestire le relazioni tra il Fondaco e Pirona, nel luglio del 1758 il contratto venne modificato con la nomina di un Ispettore o Direttore che, a nome dell'Intendenza, vigilasse «più d'appresso a tutte le ore alla qualità delle farine e alla manipolazione, condizione e peso del pane, che si spiani ne' forni». L'ispettore doveva stabilirsi in una apposita stanza, adibita per lui nella «fabbrica de' forni», risiedendovi notte e giorno e aveva il compito di vigilare sulla disciplina dei lavoratori, che dovevano prestargli «debita subordinazione e obbedienza», sulla qualità dei grani e della farina, sul peso e sulla bontà del pane, sui magazzini, i locali, le procedure e gli strumenti di lavorazione. Era tenuto, poi, a denunciare al Presidente della Commissione di polizia tutte le irregolarità e i responsabili di queste. Solo per quanto concerneva la qualità del pane doveva riferire anche all'Intendenza Commerciale. Era stipendiato dalla Commissione, dalla quale, quindi, dipendeva, con 240 fiorini annui. Tale modifica, redatta da Ricci e controfirmata da Hamilton, mirava a far sì che sia il «pubblico» che il «governo» fossero resi certi «dell'inalterabile piena osservanza del contratto». Ogni giorno, infatti, «a partire da un'ora prima dell'alba», il direttore doveva pesare il pane e controllarne la bianchezza e la qualità e poi, se conforme a quanto stabilito dal contratto e idoneo alla vendita, rilasciare un attestato di idoneità, oppure, qualora non lo fosse, vietarne la commercializzazione facendo poi rapporto alla Commissione²⁵. Va sottolineato che la questione della pesatura era di particolare importanza. In Trieste si produceva una forma di pane chiamato biga e divisibile in quattro parti e questa doveva essere di un peso stabile

²⁴ BCH, AD, 11 B 1, 24 aprile 1758.

²⁵ OeStA, K, 1081, 15 luglio 1758.

fissato dalle autorità che garantivano anche il prezzo dei singoli pani, che così assumevano anche la funzione di 'unità di misura'. Poiché chi lo acquistava non poteva controllarne facilmente il peso, tale compito era svolto dalle autorità e tutto ciò aveva dirette conseguenze sul prezzo del pane e il sostentamento delle persone²⁶. Un successivo editto, scritto da Ricci e firmato da Hamilton, spiegava che tale provvedimento era stato preso per rendere efficaci i controlli sulla qualità che in precedenza erano stati lacunosi e assegnava il pagamento di parte del salario, 140 fiorini, ai soci della Privativa riaffermando che il direttore avrebbe agito «sotto la debita subordinazione della Commissione di polizia e del Fondaco». I soci, da parte loro, erano tenuti a collaborare con lui in tutto²⁷.

In ogni caso, era probabile, come affermato, che la motivazione di tale decreto andasse ricercata nel tentativo di acquietare le proteste che tale sistema stava sollevando e forse, assegnando la responsabilità del controllo a una precisa figura, sminuire quelle della Commissione di polizia, dell'Intendenza e dei titolari della privativa e non sembra che risiedesse in contrasti esistenti tra loro. Successivamente Pirona affermò che in tale occasione era stato raggiunto un accordo ufficioso il quale prevedeva che il Veneziano si facesse carico solo del reperimento dei grani e che degli altri aspetti connessi alla produzione e alla gestione dei forni si occupasse il direttore. In questo momento il clima interno all'impresa doveva essere abbastanza disteso e le relazioni tra l'Intendenza e Pirona caratterizzate ancora da una reciproca fiducia come appare attestato dal fatto che, nel 1758, tra Fondaco e Privativa le contrattazioni erano regolate con «contratti vocali»²⁸. Comunque fosse tale modifica aumentava le possibilità di intervento della Commissione di polizia, ma pure poteva essere interpretata come una garanzia ricevuta dagli interessati. Il primo direttore, nominato da Ricci, fu Francesco Richter.

Il conflitto covava sotto la cenere.

²⁶ Il peso e il prezzo delle bighe, per i vari tipi di pane, erano stabiliti in base al contratto concluso tra l'Intendenza e i monopolisti.

²⁷ OeStA, K, 1081, 15 luglio 1758.

²⁸ BCH, 11 B 1, 5517-18, missiva di Mattio Pirona, s.d. e AST, IC, 50, 3 maggio 1759. Il direttore non aveva competenze «dirette» nella produzione del «biscotto» per gli equipaggi e di un eventuale pane fatto con mais, segale e «simil granaglie». Aveva, invece, responsabilità su quella di un ulteriore tipo di pane non menzionato nel contratto e conosciuto sotto il nome di «pan casalingo».

Intrecci di vite

Gli orecchini

Col dicembre del 1758 il sodalizio tra Ricci e Pirona, qualunque fosse i suoi precisi contorni, iniziò a scricchiolare e si ruppe. Le possibili ipotesi delle cause di tale rottura sono molte e sembrano in parte sommersi piuttosto che escludersi. Cercheremo di affrontarle un po' per volta, ma sicuramente tra i due si avviò un confronto per definire la rispettiva autorità. Da un lato Ricci decise di ridimensionare il ruolo di Mattio, dimostrandone la subalternità, e nello stesso tempo questi cercò di affermare il proprio essere pari e la propria autonomia. Magari ritenendo di essere legato ad altri potenti protettori e di essere diventato sufficientemente forte, pensò di non aver più bisogno del Livornese o forse quest'ultimo decise che era giunto il momento di smarcarsi da una iniziativa che stava diventando troppo pericolosa. Inoltre, non è da escludere che, nella contesa, avessero spazio anche motivazioni 'private' frutto delle relazioni che intercorrevano tra i due e della loro personalità.

Teatro della sfida furono gli spazi pubblici di Trieste ed epicentro la Privativa del pane, di cui, ricordiamo, dal febbraio di quell'anno Pirona era diventato 'plenipotenziario', assumendo la direzione dell'«Impresa della privativa vendita del pane in Trieste». In tale veste, a suo dire, aveva acquistato «grani e farina di tutta perfezione» e tali da consentire di cuocere un pane «più bello e buono». Tuttavia, se dalle fonti non emergono particolari lamentele per la qualità del pane nel corso dei primi mesi della sua gestione, la tempesta si scatenò proprio attorno a tale questione²⁹.

La Commissione di polizia, di cui era, ricordiamo, presidente Ricci, cominciò a sottoporre il pane prodotto a controlli serrati. Domenica 9 dicembre una prima ispezione dichiarò il pane «disgustevole», nonostante il direttore preposto al controllo di qualità, Francesco Richter, non avesse rilevato problemi di sorta. Su questo venne interrogato da Pasquale e il Livornese non fu tenero nei suoi confronti avvisandolo che se Pirona rischiava una multa, Richter, dichiarando il falso, rischiava la condanna a morte. Nonostante le pressioni per nulla ce-

²⁹ OeStA, K, 1081, 28 febbraio 1759, *Supplica di Mattio Pirona alla Sacra Cesarea Reale Apostolica Maestà di Maria Teresa Imperatrice*.

late di Ricci, Francesco, immaginiamo un po' contrariato e sbalordito nel trovarsi nel mezzo, aveva confermato quanto scritto nell'attestato, limitandosi ad ammettere qualche possibile difficoltà col lievito. Lunedì si verificò nuovamente la stessa situazione. Il direttore aveva giudicato il pane di qualità buona, al più un po' troppo scuro, mentre il Livornese lo aveva definito immangiabile, sostenendo che anche il consigliere de Raab aveva espresso la medesima opinione e che questa era stata accolta pure da Pirona. Sottoposto a nuove sollecitazioni, Richter aveva ribadito la bontà della farina, ipotizzando eventuali problemi avvenuti al mulino nelle fasi di macinazione e quindi addossando eventuali responsabilità al Fondaco. Tuttavia Ricci, dichiarandosi ancora una volta insoddisfatto delle risposte ottenute, ordinò che l'indomani mattina venisse usata una farina diversa e avvisò Pirona che se il pane non fosse stato di idonea qualità ne avrebbe ordinato il sequestro. La sfida era stata lanciata³⁰.

Quando, successivamente, Pirona ricostruì queste convulse giornate, affermò di essersi sentito amareggiato per i continui controlli e per l'atteggiamento ostile di Ricci che addirittura gli aveva imposto di produrre un pane bianco come la camicia che indossava, quando il contratto non stabiliva nessun obbligo al riguardo. Comunque, quel giorno accolse la sfida, impegnandosi a fare per l'indomani un pane addirittura migliore³¹. I due misuravano il rispettivo potere nella capacità di trovare legittimazione alle proprie valutazioni sulla qualità del pane presso le autorità e sulla piazza. Una competizione avviata negli spazi pubblici cui tutta la città assisteva, attenta e anche forse un po' timorosa. Martedì 12 si annunciava come una giornata tesa.

In effetti il pane tardò a comparire nei punti vendita. Alle dieci era disponibile solo pane nero e la piazza cominciava ad agitarsi per le lamentele della gente. A motivare il ritardo, la prudenza di Mattio che cercava di ottenere le massime assicurazioni e avalli possibili sulla qualità del pane. Il direttore giudicò il pane di «tutta perfezione»; lo stesso giudizio fu emesso dal presidente dell'Intendenza, il conte Hamilton, e da due consiglieri, il barone Francesco de Fin e de Raab,

³⁰ OeStA, K, 1081, 11 dicembre 1758, ammonizione di Ricci a Pirona sulla qualità del pane; 13 dicembre 1758, protocollo della Commissione di polizia e pubblica sicurezza; 28 febbraio 1759, supplica di Mattio Pirona, cit.

³¹ OeStA, K, 1081, 28 febbraio 1759, supplica di Mattio Pirona, cit.

e dal protomedico della città. Di tutte queste valutazioni Pirona si fece fare attestati scritti, ma ancora era titubante e non si decideva a dare il via alla vendita del pane. Finalmente Ricci ruppe gli indugi mandando al forno Biagio Krescheck, fante della Commissione di polizia, a chiedere le ragioni del ritardo. Lì giunto, Biagio vide il pane pronto, ma non ottenne risposte precise sul perché dei ritardi. Scorse, però, Mattio confabulare un po' con Richter, e subito dopo questo colloquio notò il Veneziano dare ordine di cominciare a vendere. Successivamente Pirona affermò che Biagio gli aveva comunicato che Ricci, pur se non convinto della qualità del pane, dava il benestare alla vendita, ma costui sostenne di non aver mai detto una cosa simile. In ogni caso, si fosse trattato di una trappola ordita dal Livornese o fosse stato Mattio deciso ad andare alla prova di forza, il pane venne distribuito ai venditori incaricati della vendita: Anna Spadon, Maria Zanetti, Antonia Pasqualetti, Maria Rosmanza, Margarita Lorenzini, Pietro Brazanello, Stefano Stati, Fabrizio Pedone, Giovanni Burella ed Enrico Fischer³².

Alle undici il pane era presente nei luoghi consueti e qui subì un ulteriore controllo da parte dall'assessore alla polizia, Giovanni Battista Giuliani, che ancora lo giudicò di qualità idonea. Pasquale, invece, basando il giudizio su due pezzi di una metà di un panino, fu di parere opposto e per suo ordine i fanti della Commissione di polizia si recarono in piazza e sequestrarono il pane pronto alla vendita nei cesti, distribuendolo tra i 'poveri' presenti. Nel far questo privilegiarono proprio la serva di Ricci, gettando il pane nel grembiule che questa teneva alzato. Una cosa che tutti notarono, tanto che non poté essere negata e, interrogato in proposito, il bargello, Giovanni Zanardi, am-

³² OeStA, K, 1081, ricostruiamo quello che accadde quel giorno da: 12 dicembre 1758, attestazione della qualità del pane, fatta alle dieci di mattina del 12, di Francesco Richter; esame dal pane fatto, su ordine del barone de Fin, da Carlo Kranz; dichiarazione di Francesco Richter che attesta di aver portato lo stesso pane da assaggiare a Ricci, de Raab, de Fin e Hamilton; 25 marzo 1759, testimonianza di Biagio Krescheck, nativo di Klagenfurt, 42 anni, ammogliato e 28 febbraio 1759, supplica di Mattio Pirona, cit. e gli esposti di Pirona del 13 e 15 dicembre 1758 e del 19 gennaio e 15 febbraio 1759. A differenza di quanto stabilito nella convenzione, il pane venne suddiviso tra i dieci venditori che, presolo in consegna con delle ceste, si recarono nei luoghi stabiliti per la vendita, alcuni dei quali situati nelle pubbliche vie e piazze, all'aperto.

mise di averlo fatto per ordine della moglie di Pasquale, ma perché la donna era sposata con un revisore delle bollette alle porte, inabile per un colpo apoplettico. Comunque fosse, in tal modo il Livornese poté disporre di gran parte del pane la cui bontà era oggetto del contendere e impedire che altri ne potessero provare la qualità³³.

Sicuramente quel giorno Pirona aveva fatto il meglio che poteva e importanti membri dell'Intendenza lo avevano assaggiato trovandolo buono. Mattio, poi, fece rogare le dichiarazioni di alcune persone che confermavano questo giudizio: un sensale, un falegname, un oste, un panettiere, un veneziano e un abitante di Capodistria. Il conte Girolamo Buldrini si affacciò in bottega e a voce alta dichiarò: il pane è «perfetto, ottimo e bello». Il notaio prese atto della scenetta, mentre un altro testimone disse che le donne in Cavana, la parte della Città vecchia più prossima al mare, sostenevano che non era mai stato così buono³⁴. Non abbiamo elementi 'oggettivi' per giudicare il pane che quel giorno Mattio mise in vendita, ma è certo che la sua qualità e la legittimità del sequestro, a dire di Pirona derivante solo dal giudizio di Ricci basato sulla «metà di un pane d'otto soldi», diventarono centro dello scontro in atto, sempre non solo giudiziario³⁵.

Pirona accusò il colpo, ma reagì immediatamente anche per non far sfaldare il fronte che lo appoggiava e soprattutto per mantenere uniti i soci della Privativa. Mosse subito querela all'Intendenza per chiede-

³³ OeStA, K, 1081, 13 dicembre 1758, deposizione di Pietro Brazzanello; 30 dicembre 1758, testimonianza di Giovanni Zanardi; 10 gennaio 1759, deposizione di Anna Maria Kriber. Ai dieci venditori fu sequestrato pane bianco per un valore di 207 lire e 17 soldi (OeStA, K, 1081, tabella distinta del pane bianco).

³⁴ OeStA, K, 1081, 12 dicembre 1758, attestazioni della qualità del pane, fatte alle 10 di mattina del 12, di Francesco Richter, Simon Lorencini, Antonio Dalpeder (suddito veneto, di 29 anni, falegname), Vincenzo Romano (patrone di nave di Capodistria che rincontreremo più avanti), Pietro Bresenello (panettiere, suddito veneto di 23 anni), Giacomo Laurencig (di Gorizia), conte Girolamo Bulderini; 12 dicembre 1758, esame del pane fatto, su ordine del Barone de Fin, da Carlo Kranz; 13 dicembre 1758, dichiarazioni sulla qualità del pane di Francesco Richter, Pietro Birello (addetto alla farine, 27 anni), Primus Dulanich (di Lubiana, 30 anni, panettiere al servizio di Pirona), Giuseppe Souck (di Gorizia, 30 anni, panettiere al servizio di Pirona), Domenico Brusadin (di Pordenone, 49 anni, addetto alla farina al servizio di Pirona), Giovanni Stifrer (della Carniola, 36 anni, lavoratore presso i forni), Giacomo Cristiff (della Carniola, 20 anni, lavoratore presso i forni), Giovanni Battista de Giuliani. Tutte queste dichiarazioni erano state rilasciate su richiesta di Pirona.

³⁵ OeStA, K, 1081, 28 febbraio 1759, supplica di Mattio Pirona, cit.

re il risarcimento dei danni subiti nel corso del sequestro, ottenendo, però, due risposte negative, il 23 dicembre e il 13 gennaio dell'anno successivo. Soprattutto sfidò direttamente Ricci nella scena pubblica di Trieste, attaccando la sua reputazione in toni assai aspri e a più riprese, accusandolo di essere corrotto, di aver intrattenuto con lui, in precedenza, rapporti poco chiari e lamentandosi di un mutato atteggiamento del Livornese nei suoi confronti, cambiamento, questo, che apertamente imputò al fatto che aveva smesso di dargli «da mangiare». Tali accuse furono mosse senza alcuna prudenza, per rabbia ma anche per continuare la sfida e dimostrare la propria forza. Il permettersi tali comportamenti era una prova dei saldi appoggi che aveva in città e fuori e del potere di cui ancora godeva e un aperto attacco a Ricci. Ad esempio, le formulò anche davanti ai soci della Privativa del pane e, a riprova della densità degli intrecci, uno di costoro, Francesco Bonomo de Stettner, era attuario di polizia a servizio di Pasquale e Francol era interessato anche alla gestione del Fondaco. Facile pensare che la voce di quanto affermato arrivasse velocemente alle orecchie di Ricci che, infatti, reagì immediatamente e già il 13 dicembre chiese all'Intendenza l'apertura di un'inchiesta a tutela del proprio onore, sostenendo di aver sempre rifiutato regali da Pirona e da altri. Questa mossa, però, gli consentì anche di spostare il focus dello scontro dal sequestro e dalla determinazione della qualità del pane alla «pravità dell'animo del Mattio Pirona in delinquere ingiuriando me consigliere Ricci», alle «calunnie e diffamazioni» fatte a una «persona in dignitate costituito, di condizione decorosa e di gran lunga distante da quella del Pirona»³⁶. Sempre quel giorno, nel protocollo della Commissione di polizia, il Livornese scrisse che sarebbe stato necessario «obbligare gli interessati [alla privativa] alla nomina di un altro plenipotenziario»³⁷.

In seguito alla sua richiesta, il 23, il presidente Hamilton convocò il processo per calunnia assumendosene il carico, assieme a Mario Mattei, vicario e giudice dei malefici, e a Marino Vexilla, segretario, e il 21 i soldati si recarono nei locali dove veniva preparato il pane e lì arrestarono Pirona che venne messo in stato di fermo nel palazzo

³⁶ OeStA, K, 1081, *Nell'inquisizioni a mia istanza intrapresa...*, senza data e a firma di Pasquale Ricci.

³⁷ AST, IC, 50, 214v, s.d.

dell'Intendenza, in piazza «grande» non lontano dal forno, con l'accusa di «poco rispetto»³⁸. Anche al momento dell'arresto, comunque, il Veneziano rilanciò la sfida, esclamando minaccioso: «se io vado in carcere, Ricci perderà tutte le cariche», alludendo alle rivelazioni che avrebbe potuto fare riguardo alle attività illecite del Livornese. Poi, il 23 dicembre, iniziarono gli interrogatori dei testimoni e dei protagonisti di quella vicenda; quando fu interrogato Pirona, il 2 e il 3 gennaio del 1759, si trovava ancora in carcere³⁹.

Le deposizioni furono tutte guidate da logiche interne alla contesa e rispecchiarono gli interessi in campo, tuttavia nel loro insieme, confermandosi l'una con l'altra, dipinsero un quadro attendibile di quanto avvenuto. Soprattutto, l'attenzione degli inquirenti si concentrò su alcuni precisi episodi e su questi le diverse testimonianze furono abbastanza concordi e nell'insieme fornirono una descrizione coerente. Ricostruiamo quei giorni, caratterizzati da un clima di alta tensione, seguendone il filo.

Martedì pomeriggio, il giorno del sequestro, Pirona era entrato nei locali dove veniva cotto il pane «infuriato e in collera» e al cospetto degli altri soci aveva affermato che l'accaduto era dovuto al fatto che aveva cessato di fare regali al Livornese. In particolare, nell'occasione fece un preciso riferimento al dono di un paio di orecchini di diamanti, poi valutati tra i trentacinque e i cinquanta zecchini, dicendo «non ricorda Ricci che gli orecchini che porta la sua consorte sono un mio regalo? [...] e con tutto ciò mi fa questi torti?». Sempre martedì, al tramonto, venne udito da due canonici della cattedrale esclamare ad alta voce, mentre parlava con un barcaiolo presso il Canal Grande: «A me questi torti? Adesso mi vogliono mettere il coltello nel petto?». E

³⁸ OeStA, K, 1081, 13 dicembre e 23 dicembre 1758.

³⁹ OeStA, K, 1081. Salvo diversa indicazione, ricostruiamo quanto emerso dal processo concernente le accuse di calunnia, dalle testimonianze del 28 dicembre 1758 di Giuseppe Belusco, Marco Blenchenai (che fu interrogato pure il 4 e il 5 gennaio 1759) e Marchetto Vita Levi (37 anni, di Trieste, di religione ebraica); del 29 dicembre di Davis Graziadio Morpurgo (28 anni, di religione ebraica), Francesco Bonomo di Stettner (di Trieste, cattolico di 42 anni), Geremia Francol (di Trieste, 36 anni); del 30 dicembre di Nicola Sturmo (oriundo veneto, 68 anni, cattolico, dimorante presso Pirona in qualità di suo scrivano), Giovanni Zanardi (di 40 anni, bargello); del 2 e 3 gennaio 1759 di Mattio Pirona; del 4 gennaio di Margherita Dini e Giambattista Gasparutto (32 anni, originario di Palmanova, abitante a Trieste, facchino). Su Bonomo anche Caputo e Masiero 1988, 103-106.

le gioie da cinquanta zecchini che gli ho regalato? «Adesso che sono 22 giorni che non faccio regali, mi vogliono veder morto»⁴⁰. Da parte sua, Ricci, in difesa del proprio onore e per dimostrare che non aveva timore alcuno, rispose alla sfida. Mercoledì si recò presso la bottega del pane per sequestrare un sacco di farina e, mentre si trovava lì, sopraggiunse Pirona. Fu l'occasione di un faccia a faccia in cui i due si misurarono vicendevolmente e che il Veneziano sfruttò per continuare nella sua strategia. Prima salutò con deferenza togliendosi il cappello e poi lo rimise ostentatamente in testa. Al monito di Ricci di «più convenienza», Mattio rispose che se il Livornese era lì come consigliere dell'Intendenza meritava rispetto, se era lì come Pasquale non sussisteva nessun obbligo a stare a capo scoperto. Dell'episodio, poi, Mattio si era vantato pubblicamente per Trieste aggiungendo che l'Intendenza lo avrebbe fatto risarcire da Ricci dei danni arrecati dal sequestro. Domenica 17, invece, tutti i soci si erano radunati in casa di Francesco Bonomo per fare il punto della situazione e Pirona, probabilmente temendo di aver tirato troppo la corda e lamentandosi del fatto che in città girava una voce secondo cui si era vantato pubblicamente di aver corrotto l'Intendenza e temendo che, per causa di Bonomo il quale parteggiava per Ricci, gli «fosse addossata qualche calunnia», chiese che i presenti firmassero una dichiarazione in cui si attestava che nessuno di loro gli aveva mai sentito dire una cosa simile. La dichiarazione venne scritta e firmata e nell'occasione il Veneziano si dichiarò certo che quella magistratura avrebbe dato presto soddisfazione alle sue richieste imponendo a Ricci di risarcirlo del danno e che dopo avrebbe preteso che in città venissero affissi manifesti recanti il testo della sentenza, a tutela del proprio onore⁴¹.

⁴⁰ OeStA, K, 1081, 21 dicembre 1758, dichiarazione dei canonici della cattedrale Argentino Giuliani e Domenico Argento.

⁴¹ OeStA, K, 1081, 17 dicembre 1758, dichiarazione sottoscritta da Bonomo, Belusco, Francol, Blanchenai, Vita Levi, Ventura Morpurgo e dai fratelli Luzzati. In quei giorni furono firmate altre dichiarazioni: il 13 Daniele Francol dichiarò essere vero che il Bargello aveva dato il pane sequestrato alla serva di Ricci, il 15 dicembre Bonomo attestò la sua versione dei fatti sul battibecco tra Ricci e Pirona, il 19 sempre Bonomo e Belusco dichiararono che il 17 Pirona aveva affermato che l'Intendenza avrebbe condannato Ricci e che, per riparazione, il Veneziano avrebbe fatto stampare i biglietti da diffondere in città. Non sappiamo chi avesse chiesto tali dichiarazioni (OeStA, K, 1081).

Tra le diverse cose che erano state dette, l'attenzione del Presidente del Tribunale si incentrò sugli orecchini. Tutti i testimoni confermarono la loro esistenza, ma riguardo alle modalità con cui erano stati consegnati a Ricci vennero fornite due versioni assai discordanti, lasciando aperto il dubbio se fossero un dono che Pirona aveva fatto al Livornese o altro. La prima era sostanzialmente fatta risalire alle affermazioni della moglie di Pasquale, Marianna Grossel, con la quale, per altro un po' stranamente, diversi testimoni affermarono di aver parlato della cosa, come, ad esempio, il mercante ebreo Marchetto Vita Levi. Questo, però, fu un modo di procedere assai frequente nel processo in cui elementi importanti vennero portati alla luce o con affermazioni apparentemente casuali o ricordando conversazioni fatte con altri o richiamando discussioni ascoltate in modo fortuito. Ciò fa ipotizzare che, nella intrecciata rete di relazioni che collegava tra loro i protagonisti della vicenda, o le testimonianze fossero costruite, o i testi avessero timore di esporsi, o venissero riportati solo alcuni elementi di un esteso chiacchiericcio che in città si faceva sullo scontro in atto.

Nello specifico, Vita testimoniò di essersi recato a casa Ricci alcuni giorni dopo il fatidico martedì. A portarlo era stata la necessità di discutere di qualche affare con la suocera di Pasquale, Maria Rosa e, trovandosi là, si era messo, senza una chiara motivazione apparente, a parlare degli orecchini con Marianna. Ecco quello che raccontò. Pirona si era recato a casa Ricci per incontrarlo. Le sue visite erano un evento frequente e informale e quella volta aveva mostrato a Marianna una scatolina con dentro gli orecchini chiedendole se voleva comprarli. Al suo rifiuto, motivato dal fatto che la donna non si sentiva autorizzata a prendere una simile decisione senza l'assenso del marito, Mattio aveva proposto di lasciare i gioielli in visione affinché Pasquale potesse valutare l'offerta con calma. Siccome Marianna si era nuovamente opposta, il Veneziano, nell'uscire, aveva nascosto i gioielli dietro uno specchio, ma la donna si era accorta del trucco e subito aveva chiesto al marito il da farsi, in francese. Non è chiaro perché si ponesse tanta attenzione al linguaggio utilizzato nella conversazione. Una precisazione che torna talvolta nelle testimonianze e sembra, dal tenore di queste, che tale lingua venisse usata quando si volevano fare discorsi importanti che non si desiderava fossero capiti da altri o forse, in tal modo, si voleva sostenere di aver fatto determinate affermazioni senza il timore di essere smentiti da altri che non

padroneggiavano quella lingua. In questo caso, però, sembra voler dare forza al racconto e attestarne la veridicità. In ogni caso Ricci ne aveva ordinato l'immediata restituzione e quindi Marianna era corsa dietro a Pirona per le scale, raggiungendolo e trattenendolo per il mantello. L'unica cosa che ottenne fu un'ultima affermazione, tra il galante e l'impertinente, del Veneziano: avrebbe lasciato il mantello nelle sue mani piuttosto che riprendere gli orecchini. La soluzione trovata assieme al marito fu quella di restituirli per il tramite di due padri cappuccini entro pochi giorni⁴².

Il racconto presenta qualche contraddizione. Si può pensare che, mentre si cercava di far apparire lo scambio degli orecchini una banale compravendita e sminuire il ruolo di Ricci, si volesse evitare di alimentare il sospetto che Mattio si fosse recato da Marianna quando questa era sola in casa e che il dono degli orecchini fosse magari una trappola orchestrata da Pirona, ma comunque legata a una relazione sentimentale. Perché, se Mattio li aveva offerti a Marianna perché interessata all'acquisto, gli orecchini non furono subito fatti valutare da Ricci se era presente? O viceversa, come se l'assenza di Ricci allo scambio, di cui era in qualche modo data la responsabilità alla debolezza femminile, fosse un modo per preservarlo dalle accuse. Inoltre, come vedremo, altre testimonianze aggiunsero dubbi concernenti i tempi e i modi della restituzione. Intanto confrontiamo il racconto della donna con l'altra versione disponibile, quella fornita dallo stesso Pirona. Gli orecchini erano stati donati tra il 25 e il 26 febbraio. All'offerta del Veneziano, Marianna li aveva presi tra le mani quando era sola nella stanza e li aveva accettati, opponendo solo qualche diniego di circostanza, dicendo «non dovevate incomodarvi» e altre frasi dello stesso tenore. Inoltre Mattio aggiunse che il giorno dopo la donna gli aveva fatto recapitare a casa in regalo due bocce di confettini al liquore, detti diavoletti di Napoli, e che la restituzione degli orecchini era avvenuta molto tempo dopo, il 13 dicembre, quando i due soliti cappuccini li avevano consegnati alla moglie di Pirona, Margherita Dini. Margherita testimoniò che, a giustificazione del ritardo della consegna, padre Domenico, così si sarebbe chiamato uno dei frati, aveva sostenuto che, essendo noti i

⁴² OeStA, K, 1081, 28 dicembre 1758, testimonianza di Marchetto Vita Levi.

dissidi esistenti tra Mattio e la moglie, aveva ritenuto fosse opportuno aspettare che raggiungessero un accordo. Poi, siccome il litigio andava per le lunghe, aveva deciso di riconsegnarli senza attendere ulteriormente. I due misteriosi cappuccini non furono identificati, né fu scoperto il convento o la città di provenienza. Inutile sottolineare la stranezza dell'affidare un oggetto tanto prezioso e una missione così delicata a due sconosciuti e dei quasi dieci mesi impiegati per restituirli. Dopo esserne rientrato in possesso, Pirona prontamente aveva spedito gli orecchini a Venezia, dalla sorella. Se questo forse non era vero, senz'altro erano in un luogo sicuro⁴³.

In ogni caso il Veneziano poteva contare su una prova oggettiva per datare la riconsegna: Marianna aveva indossato gli orecchini, una volta appartenuti a donna Limburger e venduti all'incanto al tempo del fallimento del marito, a teatro durante il gala di San Nicolò, il 6 dicembre⁴⁴. L'indicazione dell'esatta identità degli orecchini e del luogo e tempo del loro apparire consentiva di ricordare e valutare dato che il fallimento Limburger era stato per Trieste un evento di estrema importanza e che aveva attirato l'attenzione dell'opinione pubblica. Tutti quella sera avevano potuto osservarli, attenti, sul palcoscenico della città e così giudicare la credibilità delle dichiarazioni di Pirona. Una indicazione così precisa e verificabile ci sembra meritare qualche credito e ciò consente di avanzare ipotesi anche per la strana coincidenza delle date; tutto era accaduto a dicembre: il 6 Marianna aveva fatto pubblicamente sfoggio degli orecchini, l'11 era avvenuto il sequestro del pane e il 13 la restituzione dei gioielli.

Lo scambio di regali tra il Veneziano e il Livornese era frequente e bi-direzionale. Ad esempio, Mattio affermò di aver ricevuto in regalo da Ricci gamberi di fiume, liquore estero, cioccolata e di aver a sua

⁴³ OeStA, K, 1081, 2, 3 e 4 gennaio, testimonianze di Margherita Dini e Mattio Pirona.

⁴⁴ Sul fallimento ASV, IS, 619, 8 e 16 agosto 1755 e 4 giugno 2017. A proposito del fallimento della ditta Lutiens & Limburger gli informatori veneziani scrissero agli Inquisitori che la ditta era fallita per uno sbilancio di 200.000 fiorini, che i creditori non erano riusciti a recuperare niente e che gli 8.000 fiorini incamerati grazie ai sequestri erano stati tutti incassati dal Tribunale mercantile a copertura delle spese giudiziarie. Limburger era stato condannato all'esposizione sulla pubblica piazza, per tre giorni, col cartello dell'«infamia», a tre anni di lavori forzati con i ferri ai piedi e poi all'esilio.

volta donato capponi e colombi, vini pregiati, farina⁴⁵. Su questo torneremo. Per valore, però, gli orecchini non rientravano nelle logiche di tali scambi. Quindi, o sono la chiara prova di un'evidente opera corruttiva che, quando la cosa fu notata in città, si tentò di celare con la tardiva restituzione, oppure si trattò di un regalo di Pirona fatto non a Ricci, ma a Marianna. Un regalo che sta dentro le relazioni, forse affettive, esistenti tra i due e il loro sfoggio al galà, avvenuto proprio qualche giorno prima del fatidico martedì, con la loro facile riconoscibilità, svelò all'intera città le relazioni tra Marianna e Mattio oppure rese evidente la corruzione, dando a Pirona un'arma da usare contro il Livornese. Se magari così si attizzarono braci che ardevano sotto la cenere, certo è che, al di là di quale delle due ipotesi fosse quella corretta, Ricci non lo sopportò e scatenò la sfida o per celare l'illecito della corruzione, o per la rabbia dell'onore offeso sul palcoscenico pubblico. Così gli orecchini diventeranno determinanti per i modi del funzionamento dell'economia triestina e per la nostra storia.

Pane e onore

Ricci dichiarò di aver fortemente voluto il processo anche, e soprattutto, per allontanare da sé ogni sospetto di negligenza, connivenza e favoritismo nei confronti della Privativa del pane. Per sostenere le proprie posizioni, fu molto attivo nel corso del procedimento e cercò di controllarne l'iter, producendo una notevole quantità di memorie giustificative, esibendo numerose dichiarazioni giurate che egli stesso aveva sollecitato e fatto rogare a un notaio di sua fiducia, Francesco Antonio Guadagnini, e ricorrendo a numerosi testimoni tra cui altri membri dell'Intendenza Commerciale, fra i quali, per lo zelo, spiccò il conte de Raab. Infatti, per provare la veridicità e l'esattezza dei propri ricordi e affermazioni, Pasquale ricorreva a racconti fatti, nell'immediatezza degli avvenimenti, al collega e da costui, in una sorta di circolo vizioso, confermati. Inoltre la foga difensiva lo portò a discolarsi di accuse di cui non si trova riscontro nelle testimonianze e

⁴⁵ Sullo scambio di doni anche, per la sua rilevanza, OeStA, K, 1081, 4 gennaio 1759, testimonianza di Giambattista Gasparutti che attesta anche l'esistenza di relazioni non ufficiali tra Ricci e Brentano Cimaroli.

negli atti del processo, nemmeno nelle memorie che, in misura molto minore rispetto a quanto fatto da Ricci, risultano presentate da Pirona che si lamentò di non aver potuto preparare adeguatamente la propria difesa poiché non era stato informato nei tempi dovuti. Riguardo a questa 'ipertrofia' difensiva si possono avanzare due ipotesi: o non disponiamo di qualche elemento chiave del processo, oppure Ricci si cautelò contro le voci che circolavano sul suo conto e contro quanto il Veneziano poteva sapere non potendo conoscere, nel momento in cui scrisse le sue memorie, cosa avesse rivelato l'avversario e cosa avrebbero depresso i testi. Così, leggendo le carte processuali non si riesce a ignorare il sospetto, basato sulla saggezza popolare, che 'scusa non richiesta' sia 'accusa manifesta'. In ogni caso, pur non raggiungendo l'evidenza della prova, i molti indizi che si ricavano consentono di delineare il quadro 'ambientale', il contesto, in cui situare tali vicende rese ancora più delicate dal decreto che, come abbiamo visto, era stato approvato pochi mesi prima e vietava agli ufficiali l'accettare regali. In tale ottica, riassumiamo le posizioni di Ricci⁴⁶.

Negli anni precedenti al litigio non aveva mai dato troppa confidenza a Mattio, trattandolo sempre con «superiorità» e, nel parlargli, usando «l'articolo personale voi», e, quando il Veneziano si era rivolto a lui per chiedere consigli riguardo all'Impresa del pane, la sua risposta era stata sempre inequivocabile: «nelle cose eque e giuste vi sarò padre e nelle ingiuste tiranno». Quindi era una falsità l'affermazione che avesse fatto un improvviso voltafaccia, perché, fin dai primi momenti, aveva seguito con attenzione e apprensione l'evolversi della vicenda e le lamentele del «popolo», essendo preoccupato per la «persona», la personalità, del Veneziano. Tuttavia non era mai potuto intervenire in alcun modo dato che i rapporti del direttore certificavano la buona qualità del pane e così i giudizi espressi da molti altri membri dell'Intendenza. Se questo poteva essere un avvertimento a colleghi e superiori che rischiavano di venir trascinati dentro la contesa e a loro volta subire le accuse di favoritismo nei confronti di Pirona, era subito stemperato dall'affermazione che tali giudizi potevano essere dovuti al fatto che il pane prodotto era di qualità

⁴⁶ Le argomentazioni di Ricci in OeStA, K, 1081, *Siccome non mi basta di dementire il Pirona...* (suddivisa in quattro parti) e *Nell'inquisizioni a mia istanza intrapresa...*, entrambe senza data e a firma di Pasquale Ricci.

diseguale, che mutava nel tempo, non solo di settimana in settimana o di giorno in giorno, ma anche di ora in ora e nella stessa partita se ne trovava di differente bontà. In tal modo, inoltre, le difformità di pareri e comportamenti trovavano una giustificazione accettabile per tutti, vantaggiosa anche per lo stesso Ricci, e che non richiedeva ulteriori scomode spiegazioni. In ogni caso, le eccessive variazioni della qualità del pane lo avevano esasperato e una volta era sbottato dicendo che avrebbe pagato cento fiorini pur di far abolire la privativa, senza gridare, però, perché tale comportamento non gli apparteneva. Tale cenno alla sua buona creanza, un po' fuori posto, poteva essere un modo per costruire un'immagine 'onorata' di sé, ma anche lo metteva al riparo qualora gli inquirenti non fossero riusciti a trovare conferme dell'accaduto dato che, per il tono basso della voce, non sarebbe stata una stranezza se nessuno lo avesse sentito. In ogni caso, Ricci cominciò a consigliare gli altri soci della Privativa alla cautela e continuamente sgridava Pirona che, grazie ai suoi rimproveri e insistenze, aveva accettato la nomina di Richter, appunto proposta per controllare la qualità del pane prodotto. Tuttavia il provvedimento si era rivelato insufficiente e Ricci aveva iniziato a sospettare che tra i due ci fosse un accordo segreto anche se non era mai riuscito a trovare prove di tale fatto. Così aveva dovuto sopportare Mattio che, con «l'alta idea che aveva di sé stesso e della sua testa», «non rispettava né parole, né persone», convinto di riuscire in tutto con «le sottigliezze», ma la pazienza avrebbe avuto termine perché, il Livornese ne era convinto, il Veneziano alla fine sarebbe caduto in «un precipizio». Si trattava di una profezia o una minaccia? Certo è che, secondo Ricci, quanto avvenuto a dicembre trovava radici in tutto questo progresso. Nella difesa di Ricci, però, le parti dedicate alla confutazione di fatti precisi e specifici si mostravano più deboli e andavano un po' a cozzare con il quadro che lui stesso aveva delineato.

Innanzitutto, dai suoi tentativi di discolarsi emergeva la familiarità che aveva avuto con Pirona e sorgevano contraddizioni inattese. Il Livornese, era lui stesso ad affermarlo, aveva rifiutato che Mattio gli versasse un interesse superiore al tasso d'usura, allora fissato al 6%, nonostante costui si offrisse di pagarlo, celandolo sotto la veste di un profitto del traffico dei cereali. Se in tal modo si giustificava rispetto a eventuali accuse di praticare l'usura, questo rivela un fatto inaspettato. Se Pirona era tenuto a versargli un interesse doveva aver ricevuto da

Ricci un prestito, ma nella documentazione non ve ne è traccia, né mai qualcuno vi fa cenno. Quindi il riferimento fatto da Pasquale rimane oscuro e sappiamo solo, è ancora lui stesso a dirlo, che si era rifiutato di entrare direttamente come socio nella Privativa. Dopo questa ennesima affermazione che rivelava che tra i due contendenti era avvenuta una trattativa privata avente per oggetto l'affare del pane, Ricci si occupava anche dei continui favori e regali vicendevolmente scambiati e anche riguardo a ciò, nel farlo, svelava particolari inediti. Ad esempio, Mattio gli aveva portato mille fiaschi di vetro da Venezia, caricati su un'imbarcazione usata per il traffico di legname, e siccome si era rifiutato di accettare il pagamento Pasquale non li aveva mai usati nonostante fossero in parola che a fine anno gli sarebbe stato presentato il conto⁴⁷. Lo stesso valeva anche per gli altri doni cui abbiamo già accennato: liquori, vini pregiati, legna, farina ecc. O erano stati respinti, o ricevuti contro la volontà di Ricci, o non erano stati utilizzati, oppure erano stati ripagati con altri regali di valore eguale o superiore, per educazione; ad esempio la legna con cioccolata. Sempre per gli stessi motivi erano stati mandati a Pirona i diavolini.

Alcuni punti erano ancora più difficili da spiegare, come gli orecchini riguardo ai quali le memorie processuali di Ricci fornivano due versioni un po' contrastanti tra loro. La prima, che non entrava nei dettagli dell'accaduto, era assai dura nei confronti della moglie cui era addossata tutta la responsabilità: sostanzialmente Pasquale sosteneva che Pirona li aveva dati a lei e che quindi era la moglie a dover spiegare. La seconda, più sfumata riguardo al ruolo della donna e nel contempo più dettagliata, che contraddiceva quelle emerse nel processo attribuite a Mattio e a Marianna. Seguiamo quanto affermato da Pasquale che sembra confermare l'impressione che, nel racconto che avrebbe fatto la donna, si cercasse di sminuire e cancellare la presenza e il ruolo di Ricci. Costui era nella sua abitazione, seduto a una scrivania e intento a lavorare, e alle insistenze di Mattio con la moglie per l'acquisto degli orecchini aveva esclamato di non volere «spese

⁴⁷ L'importazione di fiaschi di vetro di Venezia era considerata contrabbando perché lesiva della produzione della Boemia. Tuttavia, i produttori di rosolio ne importavano grandi quantità per il loro prezzo conveniente e, addirittura, i fabbricanti veneziani, nel quadro degli accordi con i produttori triestini, favorivano l'emigrazione di donne da Murano, isola lagunare, per impaginare fiaschi (Andreozzi 2003a, 570).

in casa» e ammonito Pirona di «non mettere simili grilli in testa» a Marianna, ma la risposta del Veneziano fu un invito a «non entrare in queste cose da donna». Poi, di fronte ai suoi occhi, nella stanza, era avvenuta tutta la scena, compresi gli strattoni al mantello, e alla fine Pirona aveva lasciato gli orecchini dietro uno specchio fuggendo via. Al che Ricci aveva ordinato che venissero messi in una scatola, poi sigillata, e che fossero immediatamente restituiti. Pertanto non erano mai stati indossati.

Inoltre, la strategia di Ricci, mirante a una difesa ad ampio raggio, lo portava a giustificare anche episodi che non riguardavano solo Pirona, ma delineavano il contesto ambientale in cui si collocavano le sue relazioni con il Veneziano. In tale modo svelava ulteriori particolari non emersi nelle testimonianze e la fama che, nelle voci diffuse per la città, circolava sul suo conto. Durante l'interrogatorio, il mercante Marco Blanchenai, come abbiamo visto uno dei soci della Privativa e vicino a Pirona, in risposta a una precisa domanda e solo nella sua seconda testimonianza, aveva ricordato l'interessamento di Ricci nella disavventura in cui era incorsa una sua nave, facendo solo cenno all'avviso dato dell'accaduto a Pasquale e al dialogo che ne era seguito; invece la ricostruzione fatta dal Livornese fu molto più articolata. Una sera, al teatro, aveva avvisato Blanchenai del rischio che correva perché il capitano di una sua nave aveva abusato della bandiera imperiale⁴⁸. Ricci era stato informato di questo per dovere di ufficio, avendo avuto il compito di investigare, aveva allertato il mercante dell'inchiesta in corso solo per gentilezza e nel farlo gli aveva detto: «Caro Signor Blanchenai non vi inganno, voi siete compromesso, né io, né il signor Presidente, né l'Intendenza vi possono salvare. Il solo signor conte Chotek puole liberarvi con sopprimere l'affare». Non sappiamo come fu che la vicenda si risolse senza strascichi per il mercante; forse si era rivolto direttamente a Vienna come consigliato, forse grazie all'operato di Ricci riuscì a evitare il peggio. Tuttavia, il richiamo al nome del potente Cothek sembra l'ennesimo tentativo del Livornese di costruirsi saldi appoggi, facendo intravedere quali potenti fossero coinvolti nell'affare, o di avvertire avversari del pericolo

⁴⁸ Probabilmente con questo intendeva che Blanchenai avesse coperto con bandiera imperiale una imbarcazione appartenente a un altro Stato per godere di qualche privilegio.

che correvano a mettersi contro di lui. In ogni caso Pasquale negò risolutamente di aver ricevuto da Blanchenai, per il suo intervento, centocinquanta zecchini d'oro, versati attraverso la mediazione di Pirona. Negò anche che Pirona, in quattro diverse circostanze, gli avesse dato novantasei zecchini per ringraziarlo di alcuni interventi che Ricci aveva fatto in favore della sua Impresa, lasciando i denari, celati in una busta, sul tavolo dell'ufficio o di casa quando nella stanza non vi era nessuno. Aggiunse anche che tutte le eventuali accuse che Mattio avrebbe potuto fargli erano maldicenze, frutto della «lingua» del vicebargello che aveva raccontato al Veneziano cose «sporche» concernenti Pasquale.

Forse la paura di tali racconti e delle voci che circolavano fu la causa che spinse Ricci a raccogliere numerose dichiarazioni giurate in propria difesa. Tra fine dicembre e i primi di gennaio un gran numero di persone sfilò davanti al notaio Guadagnini a giurare l'onestà di Ricci. Quattro macellai affermavano che pagava la carne che acquistava e che non usava le sue cariche per ottenere quella di migliore qualità e i fanti dipendenti dalla Commissione di polizia testimoniarono di essere stati pagati direttamente da Pasquale quando impiegati in sue faccende personali, di averlo visto respingere regali e di averne, a volte, restituiti loro stessi per suo conto. Proprio il tema dei regali, offerti, ricevuti e rimandati al mittente, fu uno dei più presenti nelle dichiarazioni. Appariva nelle testimonianze di chi era stato autore di offerte di doni, ovviamente rifiutate, come, ad esempio, in quelle di un oste che aspirava all'appalto della fornitura di candele, di trafficanti di carne veneziani, di un mercante. Vi era anche chi negava di aver fatto regali a Ricci, come il direttore Richter, altri ufficiali e addirittura alcuni che avevano lavorato alle dipendenze di Pirona, assistendo all'andirivieni dei doni che il Livornese aveva restituito al loro datore di lavoro. Di fronte a Guadagnini si presentò anche Anna Maria Knilt che, «in dialetto cragnolino», aveva dichiarato di essere la sventurata cui era stato donato il pane sequestrato negando ogni interesse privato di Pasquale nella cosa e attestando il proprio misero stato⁴⁹.

⁴⁹ OeStA, K, 1081, deposizioni giurate fatte su richiesta di Ricci il 30 dicembre 1758 da Valerio Pellegrini, Giacomo Bischioch, Giovanni Sffittina, Giorgio Bosieglau e Andrea Michelavez, macellai della città di Trieste; Simone Hadel, commissario di piazza incaricato della provvista di carne; Valentino Chervin, scopapiazza e cioè

La memoria presentata al giudice da Pirona, invece, era molto più stringata. In essa sosteneva di non essere stato informato adeguatamente e quindi di non aver potuto produrne una più puntuale, rivendicava le infrastrutture costruite, le minori spese – 50.000 fiorini – che, nell'eseguirle, aveva garantito rispetto ad altri preventivi presentati e i guadagni conseguiti dall'Imperatrice grazie alle sue opere. Inoltre si appellava al sacrificio fatto abbandonando la patria per «rinascere» sotto il «cielo» imperiale e sosteneva che nei giorni successivi al sequestro del pane aveva agito in quei modi e proferito quelle parole sotto l'impulso della rabbia causata dall'«ingiustizia» ricevuta e dall'«ingratitude» di Ricci che non si tratteneva dal gettare «in discredito un onorato galantuomo» e «infamare un commerciante». Concludeva precisando che mai aveva affermato di aver corrotto l'Intendenza Commerciale⁵⁰.

A febbraio Pirona era stato scarcerato e il processo venne trasferito a Vienna, alla «Gran Giustizia», dove probabilmente si arenò, rimanendo sospeso, perché per lungo tempo non se ne seppe più nulla, né ebbe ulteriori conseguenze⁵¹. Nel frattempo, liberato il campo dalle accuse di calunnia, con una supplica inviata alla Sacra Cesarea Reale Apostolica Maestà di Maria Teresa Imperatrice, Mattio tornò a chiedere che Ricci pagasse per il pane sequestrato «non tanto per refusione del [...] ingiusto danno quanto in risarcimento del vilipendio ingiustamente sofferto»⁵².

Verso luglio Pirona venne nuovamente arrestato a Trieste, ma questo accadde per una faccenda del tutto diversa. Gli informatori veneziani, riguardo a tale episodio, scrissero che, diventato di «tanta superbia» da credere di non dover sottostare a nessuna legge, aveva abbattuto la porta di una camera dove erano custoditi beni e oggetti

netturbino; Giuseppe Frenetich e Fabrizio Pedone; il 31 dicembre da Giovanni Battista Gasparutto, facchino di Mattio Pirona; il 2 gennaio 1759 da Luca Corioncich, fante dell'Intendenza Commerciale; Biagio Crescnech, fante della Commissione di polizia e pubblica sicurezza e Francesco Richter, direttore dei forni; Giovanni Battista Tassara, fante addetto alle patenti dei bastimenti; il 5 gennaio da Giuseppe Francol, Giovanni Prandiz e Giovanni de Rupfersen, impresari del teatro; Davide Luzzato e Mandolin Luzzati; l'8 gennaio da Antonio Mezzodi, veneziano appaltatore dei macelli di Trieste e 10 gennaio da Anna Maria Knilt.

⁵⁰ OeStA, K, 1081, 19 gennaio 1759, memoria presentata da Mattio Pirona.

⁵¹ OeStA, K, 1081, 15 febbraio 1759, supplica di Mattio Pirona.

⁵² OeStA, K, 1081, 28 febbraio 1759, supplica di Mattio Pirona.

sequestrati dalla «giustizia» a una donna con cui aveva una relazione e che ‘manteneva’. La stanza era chiusa con un sigillo che, per spreghio, aveva lacerato⁵³. Una vicenda oscura di cui non sappiamo altro, ma la cui eco circolò a lungo in città dove le persone erano molto più informate dell'accaduto di quanto siamo noi. Anche stavolta, però, l'arresto fu breve.

Breschizze, contratti e cereali

Mentre la contesa che riguardava l'onore dei due contendenti venne trasferita a Vienna, a Trieste il conflitto, in un clima teso, continuò a incentrarsi sul pane. Non è semplice dare conto di quello che accadde e delle complesse strategie messe in campo nei tribunali e fuori, in un accumularsi di processi, accuse, difese, accordi, cavilli e litiganti. Frizioni, a volte apparentemente a sé stanti, trovavano la loro collocazione nel contesto complessivo dello scontro scoppiato tra Ricci e Pirona, coinvolgendo tutta la città e i villaggi vicini e da questi allargandosi a Vienna e ai territori dell'Impero. Infatti, se nel corso del 1759 epicentro del conflitto furono le relazioni che collegavano i tre poli del triangolo formato da Fondaco, Privativa e breschizze, le tensioni avvolsero l'Intendenza Commerciale, che, a fronte di una unità formale, era lacerata in parti contrapposte, la città, il ceto mercantile e le reti che raccordavano la società locale con il centro, mentre nuovi protagonisti si affacciavano sulla scena.

In questo contesto la prima mossa fu fatta dal Fondaco di cui nel frattempo Francesco Antonio de Raab era stato nominato presidente, assumendo la guida della Commissione che lo dirigeva e sommando tale incarico a quello di consigliere dell'Intendenza. Infatti, dopo che il nuovo mulino aveva iniziato la produzione, il 10 gennaio di quell'anno, l'Intendenza Commerciale, su richiesta del Fondaco e con la motivazione che l'attività di questo era «ridotta a puro negozio di farina», ordinò che le trentadue breschizze di Servola fossero obbligate a ritirarvi non più frumento, bensì farina nella misura di 126 chilogrammi al mese. Le donne erano tenute a «levare» la farina assegnata in una sola volta e alle «contumaci» sarebbe stata consegnata a casa

⁵³ ASV, IS, 619, Paolo Moro, luglio 1759.

«a proprie loro spese»⁵⁴. Così, a detta di Francol, si sarebbero anche evitati i disordini che nascevano dai contrabbandi di pane perché le donne, comunque, avrebbero dovuto pagare la loro porzione di farina⁵⁵. Le proteste furono immediate e, in febbraio, «tutto il comune dell'obbediente villa di Servola» si rivolse all'Intendenza chiedendo che rimanessero in vigore i precedenti usi. A motivarli il fatto che «il nostro doloroso stato, malgrado le nostre infelicità, è giunto a passi tanto veloci, che non avremo più modo di vivere con le nostre lacrimevoli famiglie». Soprattutto si lamentavano per l'alto prezzo delle farine che, sommato all'alto costo della legna da ardere, non lasciava loro alcun margine di guadagno e perché non avrebbero più potuto usare quanto ricevuto dal Fondaco per il loro sostentamento poiché erano soliti cibarsi solamente con il «pane bruno» fatto impiegando gli scarti della prima macinatura⁵⁶.

Nella situazione creatasi, la linea di condotta dell'Intendenza doveva essere dettata dai rapporti di forza tra i suoi componenti e le questioni venivano demandate a chi ne aveva la responsabilità individuale e che poi doveva seguirle. Anche se controfirmati dal presidente Hamilton tutti gli atti concernenti i cereali e il pane erano stilati e firmati da de Raab e Ricci. Anche questa volta, la questione fu nuovamente sottoposta a Geremia, a cui fu chiesta una relazione sulla materia. Naturalmente la relazione fu contraria alle breschizze e volta a mettere in cattiva luce tutti i servolani. Non solo il loro operato era dipinto come pernicioso per il Fondaco e contrario all'utilità di tutti, ma si cercava di indebolirne l'onore e la credibilità. Infatti Francol affermava che era «notorio che tra tutti i villani delle ville di Trieste, li servolani erano li più benestanti e facoltosi». «Coloni perpetui ereditari dei fondi episcopali», per i quali pagavano solo

⁵⁴ AST, IC, 50, 3 gennaio 1759. La farina prodotta era di tipo Semmelmehl, cioè fior di farina: farina fina di segale adatta a fare pane bianco (Molnar 1708, 312).

⁵⁵ AST, IC, 50, s.d., *Circa l'esercizio del pubblico Fondaco*. In passato erano avvenuti molti «pregiudizi» – nel senso di disordini e delitti che provocavano 'danni' al Fondaco – perché «lo sbirro non trova diverse volte le breschizze, le quali hanno la sorte di vendere il pane clandestinamente senza comparire in piazza, o che il sbirro stesso sia per amicizia, sia per regalo di qualche grosso [cioè moneta]» le lascia indisturbate. Il privilegio di vendere pane, inoltre, era stato tolto alle breschizze di Brech, che identifichiamo nel villaggio di Brech, presso Medana, oggi in Slovenia.

⁵⁶ AST, IC, 50, 3 febbraio 1759.

la decima, avevano terre di proprietà, pescavano e il pane era solo un guadagno «in sovrappiù»⁵⁷. Tuttavia, se l'Intendenza, evidentemente convinta da Francol, non tolse l'appoggio alle ragioni del Fondaco, le breschizze non si arresero e, «ammutinate», cessarono «di portar a vendere il pane in piazza di Trieste piuttosto che provvedersi nel Fondaco di quella farina» e iniziarono a vendere il pane «clandestinamente [...] in città, portandone in luoghi remoti ed in case remote, come tutti li sanno». Nel continuare della protesta, il 20 maggio, sette donne, «a nome anche di tutta la villa di Servola», presentarono a Geremia una proposta di mediazione: per i primi cinque mesi dell'anno volevano essere libere da ogni addebito per la farina che si erano rifiutate di prendere, mentre si dichiaravano disposte, da giugno, ad accettarne quattro chilogrammi e mezzo al giorno, che avrebbero ritirato in un'unica soluzione per ogni mese⁵⁸. Continuavano pure le frizioni tra Impresa del pane venale e Fondaco, con l'Intendenza che, sollecitata da entrambe le parti a dirimere un contrasto sorto per il prezzo delle farine, cercò di mediare, tra la prima, rappresentata da Pirona e Bonomo, che agivano a nome di tutti gli interessati, e il secondo, rappresentato da de Raab, ed «appianare tutte le discrepanze senza strepito giudiziale» e così, il 19 maggio, i contendenti stipularono un accordo in cui rinunciavano a qualsiasi «ricorso, azione e eccezione». Nel quadro del contratto della concessione della privativa, furono stabiliti i prezzi delle farine e, soprattutto, si raggiunse un accordo sui modi di certificazione della qualità, eliminando il timore che ne venisse fornita di pessima. Ne dovevano essere prodotti alcuni campioni, che sarebbero stati posti in tre scatole chiuse con il sigillo di ambo le parti. Il Fondaco si impegnò a comprare ogni anno 1.500 staia di frumento dall'Impresa per produrre le farine, pagandolo, sia in tempo di «carestia» che di «abbondanza», dodici fiorini e quattro carantani a staio. Anche in questo caso la qualità era garantita dal deposito di campioni sigillati. Stabilita tale questione, centrale perché rimandava direttamente alla lite sulla qualità del pane, si passò a un altro punto spinoso, quello dei rapporti fi-

⁵⁷ AST, IC, 50, *Sopra il ricorso del Suppano Antonio Sancin e comune della villa di Servola.*

⁵⁸ BCH, AD, 11 B 1, s.d., supplica dei soci della Privativa del pane e AST, IC, 50, 20 maggio 1759. Le donne erano Marincha Sancin, Mariuzza Sancin, Lena Sancin, Marina Sancin e Lena Sidarizza.

nanziari, attorno al quale le tensioni erano molte anche perché Mattio sosteneva che, nel 1758, la Privativa del pane aveva chiuso il bilancio con un saldo negativo, tra ricavi e spese, di 1.766 fiorini, asserendo di non dovere nulla al Fondaco. Pertanto gli era stato ingiunto di presentare il rendiconto⁵⁹. Alla fine dei conteggi, Pirona fu ritenuto debitore di ottocento fiorini, tenendo conto anche dei «contratti vocali» stipulati, a prova che, come abbiamo già scritto, l'anno precedente il clima doveva essere stato ben diverso, mentre, per evitare possibili futuri attriti, venne stabilito che, invece della dodicesima parte degli utili, gli impresari avrebbero dovuto versare ogni anno al Fondaco un importo fisso di cento fiorini e venti carantani⁶⁰.

Tuttavia, nonostante gli impegni assunti, l'equilibrio raggiunto durò poco più di un mese. Infatti, già a giugno la Commissione di polizia rinnovò le accuse alla Privativa mettendo in discussione la sua produzione, il Fondaco tornò ad attaccare i privilegi delle breschizze con la motivazione ufficiale di voler mettere fine alla loro disobbedienza e le due questioni si intrecciarono ancora più densamente. L'accavallarsi degli episodi e il coincidere dei tempi, che indica la stretta relazione tra quanto avveniva sui diversi fronti aperti, ci obbligano ancora alla pignoleria⁶¹.

Il 18 giugno, a causa dei crescenti «orribili lamenti di tutto il popolo per la cattiva qualità del pane e per il peso esorbitantemente calante» dei pani e, quindi, per l'aumento dei prezzi effettivi, le autorità, a mezzogiorno e nel pomeriggio, ne fecero controllare il peso, trovandone 299 non conformi. Questi furono sequestrati e consegnati a Ricci che, essendo impegnato in altro – immaginiamo non casualmente – non poté ascoltare le proteste di Pirona che sosteneva che il sequestro era

⁵⁹ AST, IC, 50, 20 aprile 1759. Secondo i calcoli di Mattio, a fronte di 13.214 fiorini di uscita dovuti soprattutto agli acquisti di farina (12.764 fiorini), le entrate erano state di 11.448 fiorini (la voce più consistente risultava dagli acquisti di frumento fatta dal Fondaco per un ammontare di 7.955 fiorini).

⁶⁰ AST, IC, 50, 3 maggio 1759. Per la farina di prima qualità venne stabilito un prezzo di otto fiorini e mezzo per centenaro, per quella di seconda qualità di cinque fiorini e per quella di terza di tre fiorini. In precedenza il prezzo della farina era fissato «con contratti vocali» stipulati tra de Raab e Pirona (ivi, 6 aprile 1759).

⁶¹ Il fatto che tale conflitto è unitario ma frammentato su fronti diversi, è forse il motivo per cui le fonti che lo ricostruiscono sono depositate in diversi archivi tra Trieste e Vienna. Il che rende ancora più complesso descrivere la trama comune.

illegittimo e che il pane in precedenza era stato dichiarato idoneo dal direttore dei forni, il solito Richter. I giorni successivi l'Intendenza dichiarò che il sequestro era legittimo – per questa irregolarità era prevista una multa di un fiorino a pane – e sottopose l'affare all'avvocato fiscale, Tommaso Ustia, che a sua volta decretò la colpa di Pirona e, il 24 luglio, inviò la questione all'«Eccelso Consesso in Causis Summi Principis», che altro non era che il titolo assunto dall'Intendenza quando si riuniva in tribunale ed esaminava i casi più delicati⁶². In aggiunta a questo, qualche giorno prima, era stato fatto un altro sequestro per saggiare nuovamente la qualità del pane, ma questa volta l'Intendenza, con un decreto a firma del presidente Hamilton, aveva dichiarato di aver trovato tutto a norma⁶³.

Nel frattempo, il 29 giugno, Pirona aveva inviato una protesta, sempre all'Intendenza, riguardo alle voci che circolavano in città attorno alla presunta intenzione del Fondaco di iniziare a cuocere e vendere il pane per proprio conto. In effetti le voci erano vere e, a partire da luglio, cominciò a commercializzare in Trieste, «nella piazza ed in casa» del panettiere che lavorava al suo servizio, quanto produceva in proprio, mentre le ripetute proteste di Mattio – ne inviò anche il 21 luglio e il 4 agosto – non trovarono ascolto. Seguiamo tale ulteriore scontro proprio utilizzando queste⁶⁴. Il cavafango si rivolse all'Intendenza anche a nome dei soci, lamentando i danni e rivendicando il rispetto del contratto «che ferma per noi legge positiva e che deve per pubblica fede e fede inviolabile essere sostenuto senza riserve», garantito «con tutte le solennità legali» e con articoli per «natura inviolabili nel loro chiaro tenore». La risposta fu di pazientare perché il provvedimento, che per altro non doveva essere stato formalizzato legalmente e che era motivato come strumento utile per vincere la resistenza delle donne, sarebbe durato solo finché queste non fossero tornate in obbedienza e, alla minaccia dei titolari della privativa che affermavano di voler recedere dal contratto qualora la decisione dell'Intendenza fosse stata loro avversa, fu obiettato che in ogni caso non era loro diritto abbandonare l'Impresa⁶⁵.

⁶² OeStA, K, 1081, 28 luglio 1759.

⁶³ BCH, 11 B 1, 17 luglio 1759.

⁶⁴ OeStA, K, 1081, 29 giugno e 4 agosto 1759 e BCH, 11 B 1, 24 agosto 1759.

⁶⁵ AST, 50, 4 agosto 1759.

Dopo questo, dato che il Fondaco per il terzo mese di fila continuava a cuocere e vendere il pane, il 24 agosto Pirona si rivolse direttamente a Maria Teresa, «Signora Sovrana Clementissima». In tutte le petizioni il cavafango aveva sostenuto che a danneggiare l'Impresa non erano le breschizze perché la loro attività non era continua, intervallata da altre occupazioni come la vendemmia e interrotta da maltempo, piogge e ghiacci, e controllabile, perché portavano la merce entro la città a dorso di animali e questo rendeva possibile sorvegliare che non abusassero dei propri privilegi. Poi, vendevano il cosiddetto «pane di breschizze», di «tutt'altra manipolazione e cottura» rispetto a quello dei panettieri, e quindi destinato a un pubblico diverso. Invece, quello prodotto dal Fondaco era dello stesso tipo di quello commercializzato dai detentori della privativa di cui era concorrente diretto e in più l'attività del Fondaco era continua e, essendo localizzata in città, non controllabile. L'accusa di frodare, superando la quota di produzione stabilita nei privilegi delle donne, infatti, era soltanto mascherata da un sottile velo di rispetto formale: «si dirà forse non essere presumibile ch'un fondaco e chi lo regge sia capace d'eccedere nella quantità suddetta, ma non siamo tenuti però di credere alli pistori [i panettieri] ed alli subalterni». Poi, dichiarando di essere disposti a comprare la quota di farina destinata alle breschizze e allo stesso esorbitante prezzo imposto alle donne, si chiedeva di mettere fine a tale innovazione, nata inizialmente dalla volontà di smerciare la costosissima farina prodotta nel nuovo mulino, che produceva gravi danni all'Impresa e faceva sì che la quantità di pane venduta da questa andasse «giornalmente diminuendo». Tuttavia, la chiamata in causa dell'Imperatrice, segnava una svolta nella strategia di Pirona e un netto salto di qualità, allargando il conflitto fuori dall'arena urbana⁶⁶.

Infatti, proprio in quei giorni Pirona aveva fatto una mossa che aveva senz'altro ampliato gli appoggi di cui godeva nella corte di Vienna, nei territori imperiali e pure nell'Intendenza. Il 20 di quel mese, aveva stipulato un contratto, a nome della Privativa, con il capitano Teodoro Schley che, come rappresentante della Compagnia privilegiata di Timișoara, si impegnava a consegnargli 30.000 staia di frumento, 6.000 all'anno che sarebbero state portate a Fiume tra maggio e no-

⁶⁶ BCH, 11 B 1, 24 agosto 1759.

vembre, al prezzo di venticinque lire a staio. I tentativi di Schley di trovare in Trieste dei mercanti che volessero intraprendere tale traffico finalmente avevano avuto successo tramite la mediazione di Fortunato Heller, un mercante e finanziere di Vienna, e in tale modo Pirona legava ancora più strettamente le sue sorti a quelle dei progetti mercantili asburgici, alle necessità finanziarie e militari dell'Impero, allo sviluppo del Banato e agli interessi di quanti erano coinvolti direttamente a tale commercio⁶⁷.

Adesso intralciare il Veneziano nelle sue imprese mercantili era senz'altro più difficile e il suo prestigio, in città e fuori, non dipendeva più solo dal ruolo rivestito nel settore delle costruzioni. Non sappiamo con esattezza le motivazioni dell'improvvisa rivalità scoppiata tra Ricci e Pirona – su di esse abbiamo avanzato alcune ipotesi in precedenza – e neppure sappiamo se avesse per oggetto soltanto quanto stava accadendo nel teatro urbano o se tra i nodi del contendere ci fosse già il controllo dei circuiti commerciali dei grani. In ogni caso l'ipotesi, avanzata da Pirona, di un suo disimpegno dalla fornitura del pane, non era stata ritenuta una condizione sufficiente dal Livornese per risolvere la questione e costui sembrava mirare a un più netto ridimensionamento di Mattio. Comunque fosse, all'interno di questa contesa, i cereali del Banato e dell'Ungheria entrarono come protagonisti nel sistema economico e nei meccanismi del porto diventando, poi, uno dei fattori fondamentali della crescita che alla fine del secolo, come abbiamo già sottolineato, fece di Trieste uno dei principali empori del Mediterraneo.

Infatti, qualche giorno dopo, Ricci avvisò il capitano del porto, Giuseppe Maria Vitali, che il Fondaco aveva deciso di rifornirsi con 1.700 staia di «formento d'Ungheria» per la via di Fiume e che le imbarcazioni che fossero da lì giunte con un simile carico, accompagnate da missive di de Raab, dovevano essere esentate dal pagamento di tutti i diritti portuali⁶⁸. Anche se la circolazione delle informazioni tra gli opposti schieramenti doveva essere assai rapida dati gli intrecci esi-

⁶⁷ ATS, IC, 357, 20 agosto 1759. Tramiti del contratto erano stati Marco Blanchenai per Pirona e Heller. Le misure dei cereali e l'unità di conto monetaria utilizzate a Trieste erano quelle in vigore a Venezia. 30.000 staia praticamente erano uguali a 2.500.000 litri di cereale, 6.000 a 500.000.

⁶⁸ AST, IC, 50, 25 agosto 1759.

Intrecci di vite

stenti tra loro e la 'ristrettezza' dell'ambiente triestino, non sappiamo in che misura e con che tempistica i due avversari fossero informati delle rispettive mosse e quindi non possiamo valutare se la scelta di puntare su quei grani fosse stata presa in autonomia. Comunque, la mossa di Ricci aveva una valenza minore rispetto a quella di Pirona, sia per la quantità, sia per gli attori direttamente coinvolti. Intanto, proprio il 20 agosto, de Raab si era recato alla bottega che la Privativa aveva in piazza grande e aveva fatto sequestrare altri 128 pani con la motivazione che erano di peso inferiore al dovuto. Tutto venne distribuito ai poveri⁶⁹.

Proteste e cavilli

Mentre tra il Fondaco e la Privativa avvenivano gli scontri appena descritti, i primi di agosto, nel corso di un sequestro di pane ai danni delle breschizze, il vicebargello percosse duramente un abitante della città, Francesco Pinquenti, che sparse querela contro lo «sbirro» a Mario Mattei, giudice dei malefici. Costui, dopo aver investigato sull'accaduto, chiese all'Intendenza Commerciale di licenziare la guardia e allontanarla da Trieste perché aveva «molto trasceso». Inoltre, la sua presenza poteva dare luogo a ulteriori «nuovi disordini» e tumulti poiché «tutta la piazza», data «la violenza» del pestaggio, «sussurrava». Se la sorte di Pinquenti e dello 'sbirro' sono sconosciute, invece, sappiamo che pochi mesi dopo Mattei venne sostituito nella carica da Giulio Cesare Porta e che da settembre l'Intendenza intervenne contro le donne considerando lo smercio di pane contrabbando e minacciando, in un editto a firma di de Raab, di cessare «ogni riguardo» e far agire la «sbirraglia» anche contro i cittadini che le avessero appoggiate⁷⁰.

Così, in un crescendo di tensioni, gli uomini del Bargello si impegnarono nella repressione, le donne continuarono a vendere, spalleggiate dai membri della loro comunità e trovando solidarietà e appoggio in tutta Trieste, e, se le fonti non rivelano indizi di un eventuale coinvolgimento di Pirona al loro fianco, la loro attività divenne sempre più

⁶⁹ OeStA, K, 1081, 23 agosto 1759.

⁷⁰ AST, IC, 50, 4 agosto e 1 settembre 1759. Sulla sostituzione di Mattei con Porta, avvenuta tra dicembre 1759 e gennaio 1760, vedi *infra* pp. 121-122.

rilevante. Numerosi erano i sequestri sia all'interno delle case dove era celato il pane, sia nelle strade e nelle piazze, ma non sortivano alcun effetto e gli sbirri incontravano molti ostacoli. Patrizi introducevano il pane in città e lo nascondevano nelle proprie case dove gli uomini del Bargello faticavano a entrare e, oltre a quello che era portato per via di terra celato in ceste e bisacce, altro ne arrivava nascosto su barche provenienti da Capodistria e Muggia. Così rifornite le donne vendevano «privatamente», ad esempio nascoste nei portoni, e «pubblicamente», sia in Città vecchia che in Città nuova; lo trasportavano per le strade, «portandolo nel seno» o sotto le gonne e ne facevano commercio «sopra la scalinata della statua dell'imperatore, di bronzo» pretendendo, lì, di «godere qualche franchigia». Il Bargello, di fronte a questo, non sapeva come comportarsi, «per non far mettere le mani dei miei uomini» sotto le gonne ed evitare «che il mondo non dica che questo sia un atto lascivo». Anche la pretesa franchigia garantita dalla statua ne frenava l'azione e gli ordini dell'Intendenza di non badare a questo e di procedere con la massima severità, anche perquisendo le donne, non sortirono effetto⁷¹.

Allora, in ottobre, sostenendo che gli affari del Fondaco «andavano giornalmente calando» al punto tale che le riserve di farina rischiavano di deteriorarsi, Francol chiese all'Intendenza che gli sbirri non si limitassero alle confische, ma incarcerassero i contravventori, donne o uomini che fossero. La sua richiesta fu prontamente accolta e Ricci stabilì anche che, per essere rilasciati, avrebbero dovuto pagare una multa di una moneta d'oro che sarebbe stata maggiorata di un'unità per ogni successivo arresto. Molte donne, anche ragazzine, furono arrestate e maltrattate dalle guardie che «con molta violenza» mettevano «le mani anche sopra le putte» e così, invece di bloccare la vendita, la conseguenza di tale provvedimento fu che Servola rischiò di diventare una polveriera. Tre uomini del Bargello intercettarono un servolano carico di pane nei pressi del castello e cercarono di arrestarlo aizzandogli contro il cane che avevano con loro, ma l'uomo, «opposti con un coltello», uccise il cane e, al sopraggiungere di altri suoi complici, le guardie fuggirono per evitare «una carneficina». In effetti, i soli cinque uomini di cui poteva disporre il Bargello

⁷¹ AST, IC, 50, 12 e 19 settembre e 6 ottobre 1759.

non riuscivano a contenere la «baldanza» dei servolani e gli arrestati stazionavano nell'edificio dove aveva l'ufficio, praticamente senza sorveglianza, per mancanza di carceri sufficienti. Le guardie cominciavano a rifiutare di intromettersi qualora non fossero state in numero adeguato per affrontare le minacce e una di esse, in pattuglia, incontrò una donna di Servola, Elena Soncini, che, con una poco velata minaccia, lo mise in allerta: se avesse incontrato «una compagnia armata» di venti servolani, «carichi di pane» e «risoluti ad opporsi a qualunque forza della giustizia», sarebbe di sicuro stato ucciso. Nella villa si parlava apertamente di disobbedienza a qualsiasi costo e a dicembre il processo cui Elena venne sottoposta non portò a niente. Il barone Giulio de Fin, il giudice a cui fu sottoposto il caso, dopo aver ascoltato qualche teste, derubricò, in modo abbastanza frettoloso, la cosa come «un discorso vano» e una «capricciosa millanteria» di donna. Forse prese tale decisione per evitare di eccitare ancora di più gli animi, forse perché non favorevole a Ricci o forse perché consapevole dei motivi di quanto stava avvenendo. Il suo nome indica chiaramente l'appartenenza alla stessa casata di Giulio, vicecapitano e vicecomandante di Trieste e, come abbiamo visto, vicino a Pirona⁷². Nel frattempo, mentre tutto ciò avveniva, Mattio continuava il 'corpo a corpo' ingaggiato con i suoi avversari nelle aule dei tribunali e questo cominciava ad assorbirgli molto tempo e risorse e a volte lo costringeva a scegliere tra l'occuparsi degli affari o delle «cose giudiziarie»⁷³. Le intenzioni e il pensiero di Ricci al riguardo sono espresse nel parere che, in veste ufficiale di consigliere, diede sulla questione delle breschizze in risposta alle richieste e ai ricorsi presentati da de Raab, come rappresentante del Fondaco, e da Mattio. Si tratta di vari fogli senza data, pieni di cancellature e correzioni e incompleti, perché alcune parti erano state tagliate con precisione, e che si trovano in un registro dell'Intendenza, tra le pagine che riguardano l'estate del 1759⁷⁴. Per quanto riguardava le breschizze, il Livornese riteneva bisognasse affermare il principio che la questione concerneva solo i rapporti tra le donne e il Fondaco e non l'Impresa della cottura del pane, perché il privilegio di vendita, al di là di chi lo avesse esercitato,

⁷² AST, IC, 50, 27 ottobre, 30 novembre e 9, 13, 14 e 20 dicembre 1759 e s.d.

⁷³ BCH, AD, 11 B 1, 27 ottobre 1759.

⁷⁴ AST, IC, 50, 214-217, s.d.

era compreso nelle clausole del contratto firmato dai soci e quindi il Fondaco poteva disporre a proprio piacere. In aggiunta indicò pure la strategia che riteneva opportuna nello scontro su peso e qualità dei pani: bisognava affermare con forza la responsabilità di Pirona e, qualora si fosse voluto addossare la colpa al direttore dei forni, insistere nel ridurre il suo ruolo e considerarlo come una questione interna tra il direttore e la Privativa. Tali pareri, inoltre, erano mescolati a quello che appare essere uno sfogo personale da cui traspare tutta l'animosità che aveva nei confronti di Pirona, ma anche la paura di non riuscire a spuntarla contro un simile avversario e dei rischi che correva per questo.

Causa di tale inquietudine era forse la richiesta avanzata, quell'estate, da Mattio all'Intendenza per ottenere che il Livornese fosse tenuto a risarcirlo dei danni subiti per la confisca che aveva ordinato in qualità di presidente della Commissione di polizia nel dicembre 1758. Anche se la richiesta era stata respinta con la motivazione che «l'affare» era «concluso in virtù di supreme ordinanze» poteva adombrare il pericolo di un'indagine sulle vere motivazioni dell'accaduto⁷⁵. Nello sfogo le allusioni al contesto che aveva dato origine a tale rivalità sono, infatti, per noi oscure, ma dovevano essere allora chiarissime a molti. A rendere difficile la comprensione del significato di tale invettiva concorre anche il fatto che molte righe erano state cancellate e varie parti tagliate via con una lama, è possibile, però, ricostruirla parzialmente. Ricci voleva destituire Mattio dalla carica di plenipotenziario, fidando nel fatto che, a suo dire, gli altri soci della Privativa, in particolare quelli di religione ebraica, avevano «orrore della poco onorata e meno cristiana amministrazione di Pirona» e, forse, erano disposti «a sfilarsi», rinunciando «all'utile certo» e anche investendo, a tal fine, qualche denaro. Poi il Livornese aggiungeva una annotazione che appare come una confessione delle sue responsabilità e getta un'ombra ambigua sulle cause di quanto accaduto: poiché tale questione concerneva la «pubblica salute», la «moderazione, che ho voluto e dovuto dimostrare all'occasione della privata mia vendetta», era addirittura una colpa degna di punizione. Un chiaro riferimento al sequestro del pane del dicembre 1758 esplicitava quale fosse stata

⁷⁵ AST, CRG, 1181, 90, 21 luglio 1759.

la vendetta cui si riferiva, quasi a cercare di discolarsi da accuse – non sappiamo in quale modo provate e dove emerse – di aver agito per odio privato, odio che veniva trasformato in un elemento che, se esistente, non era stata la principale motivazione del suo agire e, anzi, l'aveva spinto a eccessiva prudenza. Infatti per dimostrare che tali affermazioni erano frutto «della verità e giustizia», richiamava il testo di quanto aveva fatto scrivere nel protocollo della Commissione di polizia nell'occasione di quel sequestro. Non era giusto che il presidente di questa non potesse controllare la qualità del pane e perdesse tutto il suo tempo nel cercare di farlo perché doveva trattare con un soggetto come Pirona «il quale non conosce altro fine che quello dell'interesse, non esercita altra massima che quella di eludere le disposizioni e il quale si vanta di voler e poter spuntare tutto con il denaro». Ci si poteva aspettare «ogni eccesso» da parte di «un uomo brutale» quale era il Veneziano e bisognava impedire che mettesse in pericolo «la persona, caratteri e officio» di presidente o consiglieri. Quindi, chiedeva o di essere dispensato da ogni responsabilità sulla privativa o che, appunto, i soci fossero costretti a sostituire Pirona. Chiedeva questo all'Intendenza anche in nome dell'Imperatrice, «con tanto zelo impegnata alla felicità e salvezza dei suoi sudditi».

Lo sfogo personale e le invettive furono cancellati ed eliminati, ma in esse il Livornese aveva espresso, come vedremo, le linee guida del suo agire successivo. Tuttavia, forse a prova delle paure manifestate, l'azione contro Pirona per qualche mese fu condotta con maggiore cautela come se i nuovi appoggi acquisiti dal Veneziano imponessero qualche prudenza. Se in ottobre la questione delle breschizze fu liquidata con una sentenza dell'Intendenza che, come suggerito da Ricci, stabilì che la Privativa non aveva motivo di intromettersi in questa, né avesse ragioni di «dolarsene», più complessi invece furono gli strascichi giudiziari dei due sequestri⁷⁶.

A differenza di quanto avvenuto nel caso del sequestro del 1758, questa volta la difesa di Pirona, come notato da Ricci, fu costantemente incentrata, per entrambi i casi, sul tentativo di dimostrare che le responsabilità erano esclusivamente del direttore dei forni Richter. Facendo perno sulla modifica del contratto e sull'editto che ne avevano

⁷⁶ AST, IC, 50, 6 ottobre 1759.

definito la figura nel luglio 1758 e richiamandosi a dotte argomentazioni giuridiche, gli avvocati di Pirona sottolineavano che era il direttore ad avere assoluta competenza su ogni aspetto della produzione: frumento, farina, locali, attrezzi, preparazioni, cottura e lavoratori che dovevano prestargli completa obbedienza. Inoltre evidenziavano come costui fosse anche tenuto a valutare qualità e peso dei pani che non potevano essere commercializzati senza il suo attestato scritto. I soci della Privativa dovevano prestargli obbedienza e collaborazione e non spettava loro controllarne l'operato, sceglierlo ed eventualmente sostituirlo, bensì all'Intendenza e a Ricci dato che Richter «era sotto la debita subordinazione della Commissione di polizia». Nelle difese, poi, in aggiunta a questa sottolineatura delle responsabilità degli ufficiali asburgici, trovavano spazio allusioni alla possibilità che i modi dei controlli favorissero trame e congiure ai danni della Privativa, gettando così precisi sospetti sulle ispezioni effettuate. Si affermava, infatti, che l'unico momento adatto era quello previsto nel contratto per i controlli attuati dal direttore, poiché se poi vi avessero messo le mani i soci si sarebbe potute sospettare frodi, se i controlli fossero stati fatti in altri momenti, invece, i nemici della Privativa avrebbero potuto mescolarvi «pane altrove fatto e falsificato».

Oltre a questo, ci si cautelava rispetto a eventuali trappole giudiziarie. Ai primi di settembre, interrogato dall'Intendenza, Richter si era giustificato, testimoniando che i suoi ordini non erano stati rispettati dai lavoranti e, avendoli rimproverati, costoro si erano giustificati sostenendo che dovevano eseguire i comandi dei loro «principali». Nelle memorie presentate da Pirona si negava il fatto, con la precisazione che qualora fosse veramente accaduto il direttore avrebbe dovuto denunciarlo e non firmare gli attestati sulla qualità del pane. I soci non si erano mai accordati con lui per frodare, non lo avevano ingannato, né ostacolato e nessuno avrebbe mai potuto dimostrare tali accuse. Quindi la responsabilità era di Richter che, semmai, aveva ingannato la Privativa validando la qualità della produzione senza bloccare i pani «scarsi». Bisognava addossare la colpa al direttore, «pubblico e giurato dalli di cui ordini il regolamento di tutta la facitura del pane dipende» e la legge doveva prendere provvedimenti nei suoi confronti. A questo punto l'Intendenza aveva sottoposto l'esame del ricorso di Pirona all'avvocato fiscale Ustia, il quale l'aveva respinto con la semplice e sostanziale motivazione che la Privativa era sempre e

comunque responsabile del peso e della qualità del pane e che, qualora avesse dei sospetti su Richter, questi esulavano dalla questione ed erano un affare privato, rimandando la soluzione all'Intendenza, che a sua volta aveva riconvocato Pirona. Il circolo vizioso andò avanti per mesi con posizioni sempre uguali in un contesto molto vischioso poiché le parti in causa erano anche giudici e nella corte riunita, in una sorta di equilibrio, erano presenti solitamente Hamilton, de Fin, Ricci, de Raab e, a volte, un altro consigliere, il barone Francesco Saverio Konigsbrunn⁷⁷.

La quantità di carte prodotte nel corso di questa causa è impressionante – non seguiremo oltre l'estenuante cavillare degli avvocati – e non si spiega con l'entità della multa che Pirona avrebbe potuto tranquillamente pagare. A motivare questo incaponirsi sta, però, il fatto che, se fossero state accolte le ragioni dell'Intendenza, Mattio sarebbe stato in balia di Ricci che avrebbe potuto decidere a suo piacere della qualità del pane, di fatto bloccando l'attività della Privativa. Se fossero state accolte quelle del Veneziano, il Livornese sarebbe rimasto privo di tale arma e per di più sarebbe stato responsabile di eventuali mancanze del direttore. Per questo a nessuno dei due conveniva fare un passo indietro. Comunque i sequestri del pane cessarono, Ricci non affondò il colpo e i due procedimenti si trascinarono anche nel 1760⁷⁸.

Borsa

Il 9 dicembre del 1759, Ricci presiedette la nuova adunata per il rinnovo delle cariche. Tra i presenti, oltre a Belusco e Balletti, vi erano Zois, Blanchenai, i fratelli Luzzati, Ignazio Craiter, Ventura Morpurgo, Giovanni David Lochmann e i votanti furono ventiquattro, ventitré mercanti e il Livornese. Craiter fu nominato direttore, con diciassette voti favorevoli e sette contrari, e Blanchenai, pur non eletto, ottenne un buon risultato prova di un notevole gradimento: tredici voti favorevoli e dieci contrari. Il nuovo direttore, proveniente dalle aree inter-

⁷⁷ OeStA, K, 1081, 28 luglio, 25 agosto, 22 e 29 settembre, 6 ottobre, 6 novembre e 29 dicembre 1759, BCH, AD, 11 B 1, 24 ottobre 1759 e AST, CRG, 1181.

⁷⁸ Ad esempio nell'udienza del 15 agosto 1759, a esaminare un appello di Pirona, erano presenti solo Hamilton e de Fin, a lui favorevoli, e Ricci e de Raab, che erano la parte a lui avversa (AST, CRG, 1181).

ne dell'Impero, nel 1754 era annoverato dagli informatori veneziani tra gli «spedizionieri» e accreditato di un capitale di duemila fiorini. Belusco ottenne quattordici voti favorevoli e nove contrari. L'atmosfera dell'incontro, in cui si ritrovarono molti degli attori dei conflitti in corso, doveva essere tesa, ma comunque l'orientamento del voto fa supporre che lo schieramento vicino a Pirona godesse del sostegno della maggioranza del Corpo mercantile⁷⁹.

⁷⁹ AST, IC, 233, 217-218, 9 dicembre 1759.

V. Fuga e ritorno

Assedio

Per qualche mese, nelle aule di giustizia lo scontro sembrò fermarsi. Le richieste presentate, il 29 dicembre 1759, dall'avvocato fiscale Ustia al «Consesso in Causis Summi Principis» affinché Pirona fosse costretto a pagare le somme a cui era stato condannato furono seguite da una articolata risposta di Mattio in cui ripeteva le accuse contro il direttore Richter. Tale risposta, però, fu presentata, con lentezza, soltanto il 16 febbraio 1760 e, fino a maggio, non provocò nessuna reazione da parte dell'Intendenza¹. La calma regnava nei tribunali triestini, però alcuni segnali indicavano che a Vienna le concorrenze non erano cessate ed era là che le parti contrapposte facevano le loro mosse. A gennaio, mentre a Vienna si meditava di affidare la costruzione di un nuovo lazzaretto a Pirona, de Raab si trasferì a corte per discutere delle questioni inerenti al commercio dei cereali dall'Ungheria e, a sua volta, Mattio aveva scambi epistolari con Heller, Gebler e Schley, suoi referenti lì, aventi per oggetto il «negozio de' grani»². Tale negozio sembrava, quindi, avere acquistato ulteriore rilevanza e intrecciarsi con le discussioni inerenti alle difficoltà finanziarie dell'Impero e di cui erano protagonisti, tra gli altri, Rudolf Chotek,

¹ OeStA, K, 1081, 29 dicembre 1759 e 16 febbraio 1760.

² ASV, IS, 619, Paolo Moro, 5 e 12 gennaio 1760; BCH AD, 13 C 15, *Specifiche delle scritture ritrovate dopo l'arresto di Mattio Pirona* e 21 C 56, *Scritture ritrovate nella casa di Mattio Pirona*.

Ludwig Zinzendorf e lo stesso Tobias Philipp Gebler, con Wenzel Anton Kaunitz apparentemente in disparte³.

Così in marzo arrivò a Trieste la notizia che la corte aveva concesso apposite agevolazioni per favorire questo traffico e il 26 aprile l'Intendenza fu avvisata che Maria Teresa aveva deciso di inviare nelle Province dell'Austria Interiore e nel Litorale austriaco il conte Raimondo Perlas, «suo ciambellano e consigliere aulico presso l'Intendenza di Giustizia», in qualità di commissario aulico. A Perlas era assegnata ampia autorità di ispezionare l'operato di ogni magistratura periferica e di ogni tribunale e di vagliare ogni aspetto dell'attività amministrativa – «pubblico», «politico», «giustiziale» ed «economico» – e delle attività dei tribunali di qualsiasi livello e, inoltre, gli era specificatamente assegnato il compito di riformare gli statuti della città di Trieste, rivedendo la riforma che, in merito, aveva iniziato a elaborare de Raab. Tutti avrebbero dovuto prestargli la massima collaborazione e, al termine della missione, Perlas avrebbe stilato una relazione che sarebbe stata consegnata direttamente all'Imperatrice⁴. In luglio, con l'annuncio che la missione del Conte era iniziata dalla Carinzia, un osservatore veneziano scrisse agli Inquisitori che Perlas era incaricato di investigare sui modi «dell'amministrazione della giustizia e dell'economia [...] a vantaggio dei popoli e a vantaggio della Sovrana» e con ampia facoltà di indagare sui processi, sulla situazione finanziaria, sui registri delle magistrature e, come vedremo, che in città si era sparsa la voce che si sarebbe occupato soprattutto della questione del pane e questo era un elemento favorevole a Pirona⁵. Non vi è dubbio, infatti, che gli interessi che i Perlas avevano nel Banato e nei traffici dei cereali li collegassero a Mattio e sono attestati contatti diretti tra questo e il conte Francesco di Vilana Perlas⁶. Inoltre, un ulteriore indizio sembra confermare che a Vienna in quel momento i referenti di Pirona avessero la supremazia: in aprile, un osservatore veneziano scrisse che il conte Chotek aveva inviato a Trieste 20.000 fiorini a Hamilton perché si desse inizio allo scavo di un nuovo canale, lungo

³ Dickson 1987, I, 36-39. Sulle difficoltà finanziarie dell'Impero Di Vittorio 1982, 58-81.

⁴ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 22 marzo 1760 e OeStA, K, 697, 26 aprile 1760 e *Istruzione per il Commissario Aulico*, s.d.

⁵ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 26 luglio e 2 agosto 1760 e DS, Germania, 267, 12 luglio 1760.

⁶ BCH, AD, 21 C 56, 8 luglio 1761. Fra le carte sequestrate a Pirona vi è riferimento a una missiva speditagli da Francesco Perlas da Timişoara il 22 maggio 1761.

come il primo, ma più largo perché i bastimenti si potessero girare. L'incarico era affidato a Mattio, cui sarebbero stati assegnati pure i lavori per ingrandire il porto di Fiume⁷.

Comunque fosse, nell'immediatezza della decisione di Maria Teresa, in Trieste gli avversari di Pirona sferrarono un furioso attacco concentrico contro di lui, forse temendo l'arrivo del conte Perlas e volendo chiudere i giochi prima che questo fosse in città, forse ritenendo che fosse il momento propizio, avendo magari notizie di una qualche vulnerabilità finanziaria di Mattio, o forse cercando di reagire prima che il commercio dei cereali e l'avvio di un nuovo ciclo di costruzioni lo rendessero troppo potente. Oppure a spiegare l'improvvisa ripresa del conflitto fu l'insieme di tali ragioni.

Il 2 maggio, il Veneziano rivolse all'Intendenza Commerciale una supplica contro la Luogotenenza di Buccari. Una supplica che svela molto della posta in gioco e segnala l'inizio dell'offensiva di Ricci e dei suoi alleati, di cui probabilmente, dato il tono usato, Pirona era ancora inconsapevole. In essa, ammetteva di fare «negozi di frumento» in Trieste, importando ed esportando da e per numerose aree e questo con il consenso dell'Intendenza, che lo aveva munito di un idoneo «passaporto», e delle autorità viennesi che lo avevano autorizzato a comprare cereali in Ungheria e Croazia. In più, con specifica autorizzazione, ne aveva acquistato cinquecento staia nelle vicinanze di Buccari. Tuttavia, quando aveva inviato lì due imbarcazioni per caricare i grani, la Luogotenenza aveva impedito che fossero portati a bordo, con l'accusa che erano diretti non a Trieste, ma a Ferrara. Pertanto Mattio chiedeva che il blocco fosse tolto, legittimando le sue pretese con varie motivazioni: le licenze che aveva ricevuto erano note a tutti; alla magistratura di Buccari non dovevano interessare i commerci che faceva a Trieste e in ogni caso, nonostante le false informazioni che da qui erano giunte, quel grano non era destinato all'esportazione, ma a essere utilizzato nella fabbrica del pane. A questo aggiunse una minaccia: in futuro avrebbe evitato di utilizzare per i traffici il porto di Buccari anche se questo, non per colpa sua, avrebbe causato danni economici all'Impero e avrebbe comprato i cereali nello «Stato ottomano, pontificio e veneto», facendo così uscire ricchezza

⁷ ASV, IS, 616, Antonio Modena, 30 aprile 1760.

dai domini asburgici. Per evitare ciò, era necessario che fossero velocemente eliminati gli ostacoli posti alla sua attività⁸.

La sicurezza dimostrata da Pirona nell'occasione, però, dovette svanire presto. Il 10 maggio Ustia e l'Intendenza ripresero la causa seguita al sequestro avvenuto nel giugno 1759 e il 17 quella concernente il sequestro dell'agosto 1759, rinnovando le richieste di pagamento delle ammende a cui il Veneziano era stato condannato. Entrambe seguirono il copione precedente con le condanne «difinitivamente» pronunciate e le appellazioni contro queste e la loro frequenza si fece nuovamente frenetica⁹. Quando, forse per guadagnare tempo, Pirona chiese di poter dare, a garanzia delle somme dovute, una cauzione utilizzando del carbone che aveva in un magazzino e la fideiussione del costruttore Giuseppe Frenetich in modo da potersi appellare all'Istanza superiore, la cauzione fu respinta da Ustia con la motivazione che questa strada era preclusa per multe inferiori ai trecento fiorini¹⁰. Inoltre, a causa di tale questione si aprì un ulteriore fronte giudiziario quando, in circostanze misteriose, un biglietto, la cui paternità venne addossata a Pirona del quale in calce vi era la firma, venne consegnato al direttore dei forni. In esso, con il riferimento proprio a Richter, era scritto: «se fosse sotto altro governo, [...] a quest'ora l'avrebbero condannato d'esser impiccato con li piedi in alto, solo per l'indiretto operar contro il suo giuramento». Giunto in possesso dell'«esecrando biglietto», Richter, per gli «offensivi e temerari termini» usati contro di lui e soprattutto per l'onore della magistratura, accusata implicitamente di difenderlo illegalmente, si rivolse all'Intendenza sporgendo querela contro Mattio. Nella querela non si faceva risparmio di retorica: se tali espressioni si fossero sparse «in bocca a tutto il paese verrei ad essere giudicato da tutto il mondo per un uomo degno di morte, privo d'onore e di onestà» e il sospetto verso gli ufficiali asburgici sarebbe potuto «diventare pernicioso a tutta la città». La magistratura accolse la sua richiesta e il 29 luglio diede incarico al

⁸ BCH AD, 11 B 1, 2 maggio 1760.

⁹ OeStA, K, 1081, 10, 17, 24 e 31 maggio e 7, 6, 11, 21 e 18 giugno e 1, 8 e 21 luglio 1760.

¹⁰ OeStA, K, 1081, 12 giugno e 8 luglio 1760. In quel momento Frenetich stava costruendo, a servizio dell'Intendenza, un nuovo magazzino per l'olio (AST, IC, 23, 16 aprile 1760).

giudice dei malefici Porta di inquisire Pirona per la «condannabile temerità» con la quale attaccava «l'istesso governo o almeno alcuno de' membri» di questo¹¹.

Se l'ulteriore processo dovette contribuire a sfiancare la resistenza del Veneziano, non fu, però, la minaccia più insidiosa che dovette affrontare. In quella che appare una ripresa del piano adombrato da Ricci qualche mese prima, infatti, il 24 maggio l'Intendenza intervenne con una ordinanza che pure si collegava a quanto avvenuto a Buccari e alle accuse sulle attività mercantili di Pirona. A suo dire, era cosa nota che Mattio non tenesse la scorta di farina prevista e commerciasse i grani di migliore qualità destinando alla panificazione i peggiori e in città si erano rinnovate le lamentele per la pessima qualità del pane. Inoltre molti dei punti vendita previsti dal contratto erano lasciati sforniti. Quindi, siccome il Veneziano, nonostante i molteplici richiami delle autorità, continuava con la sua «intollerabile condotta», non tenendo conto, da «incorreggibile persona» quale era, «dei riguardi di onestà», l'Intendenza ne chiedeva la sostituzione e, se i soci non avessero velocemente provveduto, avrebbe nominato «ex officio» un nuovo plenipotenziario¹². Nell'immediato il provvedimento non sortì alcun effetto, i soci non eseguirono gli ordini e la Privativa proseguì l'attività senza scosse apparenti. Anzi il frumento della Compagnia di Timișoara iniziò ad arrivare a Trieste. Dall'11 giugno al 23 luglio, Schley fece consegnare 5.380 stiaia di cereali in dieci viaggi effettuati con imbarcazioni salpate da Fiume, dove il frumento era stato caricato dai magazzini lì utilizzati dal capitano, e attraccate nel Canal Grande, proprio di fronte alla fabbrica del pane¹³.

Tuttavia, il 21 giugno Ricci tornò alla carica seguendo la medesima strategia. Su suo impulso, l'Intendenza, avendo riscontrato che era «vana e affatto inattendibile qualunque giustificazione» di Pirona riguardo al precedente decreto e perché si erano verificati «nuovi fatti» che «confermavano la sua ostinatezza», ordinò nuovamente ai soci della Privativa di sostituirlo, entro venerdì 27 e «senza altre repliche», con un amministratore che fosse di gradimento delle autorità e di «soddi-

¹¹ BCH, AD, 13 C 15, 29 luglio 1760.

¹² AST, IC, 357, 24 maggio 1760.

¹³ AST, IC, 357, 3 ottobre 1761. Le imbarcazioni erano salpate l'11, 20, 28 e 30 giugno e il 3, 12, 20, 21 e 23 luglio 1760.

sfazione al popolo». Il Presidente della Commissione di polizia, e quindi Pasquale stesso, avrebbe dovuto far stimare la fabbrica del pane con tutti gli utensili, i materiali, la farina e il frumento e poi i soci avrebbero dovuto riscattare il tutto da Mattio al prezzo che fosse stato giudicato «giusto e conveniente». Infine, si ripeteva la minaccia che, qualora non lo avessero fatto, il sostituto sarebbe stato nominato d'ufficio¹⁴.

È difficile seguire le trattative che avvennero all'ombra di quei decreti e si possono fare soltanto alcune ipotesi. Se l'esistenza di contrasti tra i soci e Pirona è plausibile, questi dovevano essersi acuiti in seguito alle pressioni di Ricci, ma di per sé non essere tali da portare allo scioglimento della società anche perché probabilmente nessuno voleva assumersi la responsabilità del contratto che doveva apparire troppo oneroso, di complessa e pericolosa gestione a causa dei conflitti scatenatisi e di scarso profitto. Fra di loro dovevano esserci diversità di opinioni. Mattio, da parte sua, aveva, come abbiamo visto, velatamente manifestato la volontà di abbandonare la panificazione, che forse considerava oramai un affare ingestibile, per dedicarsi al più lucroso commercio dei cereali. L'impressione è che tutti cercassero una via di fuga da quell'impresa, resa pericolosa dai comportamenti di Pasquale e forse dimostratasi non remunerativa, senza addossarsi i costi e i guai che il non rispetto del contratto avrebbe comportato. Il Livornese, invece, voleva colpire Pirona, ma non poteva permettersi di affossare con lui anche la Privativa. Così, se non ci sono tracce di colloqui e accordi riservati tra i soci e Ricci, alcuni indizi fanno trasparire il contenuto dei contatti che sicuramente avvennero tra quest'ultimo e Pirona e che, col senno di poi, assumono i contorni di una trappola ordita con sapienza.

Il 23 giugno, Pasquale aveva emanato un decreto con il quale ingiungeva a Mattio di nominare uno stimatore per valutare l'edificio dei forni con tutte le pertinenze. Il Veneziano aveva accettato di farlo sia per compiacerlo, forse sperando in un accordo, sia perché, forse in seguito a qualche promessa, aveva pensato che, in base alla stima, sarebbe stato liquidato prontamente dai soci di quanto gli spettava per la cessione della società. Poi, basandosi su una dichiarazione di Pirona che aveva affermato di non volere più «avere la minima inge-

¹⁴ BCH, AD, 13 C 15, 21 giugno 1760.

renza nella cuocitura del pane», la sera del 25 aprile, cioè ben prima dei termini fissati, Ricci aveva fatto effettuare la stima e affidato tutto al maestro panificatore Giuseppe Predolin, già lì impiegato, dandogli incarico della direzione e della produzione. Questo, però, venne ufficializzato alla scadenza dei termini stabiliti il 21; infatti, sabato 28, fu emanato un decreto in cui, oltre a riassumere l'accaduto, si ingiungeva ai soci di assumere la responsabilità della società entro lunedì 30 poiché Mattio se ne era «oramai intieramente dimesso»¹⁵.

Se questo esito poteva sembrare vantaggioso per quest'ultimo poiché ai soci, in apparenza ignari non essendoci traccia di un loro preventivo concertare con Ricci, erano stati assegnati gli oneri della Privativa senza possibilità di rinuncia, l'effettivo svolgimento della stima svelò la trama che era stata tessuta ai danni di Pirona e, almeno parzialmente, a favore dei soci. Infatti, nel fare l'inventario e la valutazione, compilati tra il 23 giugno e il 1 luglio, Ricci, il barone Francesco Saverio Konigsbrunn e Antonello Felice di Francolsperg, membri dell'Intendenza, presero in esame solo quanto ritenuto necessario a far continuare la produzione per tramite di Predolin – e nel farlo dichiararono che la farina e i cereali che si trovavano nei magazzini erano di pessima qualità e che quindi non meritavano alcuna stima – tralasciando quanto considerato pertinente ai contratti e alle relazioni esistenti tra Mattio e soci, come la fabbrica e i forni, e lasciando loro «il diritto» di fare «i conti ed intendersi». Poi completarono la stima valutando il frumento conservato in tre imbarcazioni attraccate nel canale. Quello di due, le più piccole, fu ritenuto idoneo e valutato circa cinquemila fiorini, quello della terza, la più grande, fu ritenuto di pessima qualità e lasciato a disposizione di Mattio. Infine, il 5 luglio l'Intendenza Commerciale nominò «una imparziale commissione» nella persona del vicario e giudice dei malefici, Giulio Cesare Porta, di Francesco Antonio Guadagnini, notaio di fiducia di Ricci, e dei mercanti Giorgio Dumreicher e Ignazio Craiter, incaricandola di risolvere tutti i contrasti esistenti tra Pirona e i soci della Privativa. Quel giorno, inoltre, venne intimato a Mattio di trasferire altrove, en-

¹⁵ BCH, AD, 13 C 15, 28 giugno 1760 e OeStA, K, 705, 11 settembre 1760.

tro tre giorni, tutta la farina, il frumento e il carbone di sua spettanza che si trovava nei magazzini della fabbrica del pane¹⁶.

L'imparziale Commissione fu molto lenta ad avviare i lavori. Dumreicher rifiutò l'incarico adducendo motivi di salute e l'Intendenza lo sostituì con il mercante Federico Lochmann, ma anch'egli si dimise. Pirona fu costretto a iniziare una nuova lite giudiziaria che lo vide contrapposto ai suoi ex soci – Geremia Francol, Francesco Bonomo di Stettner, Giuseppe Belusco, Ventura Morpurgo, Grassin Vita Levi e i fratelli Luzzati – con l'eccezione del solo Marco Blanchenai che si schierò dalla sua parte. Mattio riteneva che fosse stato tramato ai suoi danni «un artificioso sistema» per sfiancarlo contro «fede, ragione ed equità»; privato dell'Impresa, che continuava a lavorare con le sue «sostanze» e il suo «sangue», gli era stato negato anche il rimborso, lasciandolo senza il capitale necessario per continuare gli affari. Tutto ciò era ingiusto «avanti Iddio e avanti il mondo, chiamando per ogni dove vendetta». In ripetute suppliche rivolte all'Intendenza, si lamentò dei ritardi con cui era affrontata la questione, del tranello che gli era stato teso, della bontà di farina e cereali, dei crediti che vantava nei confronti della Privativa – a suo dire oltre 45.000 fiorini –, della sorte dei grani che continuavano ad arrivare da Fiume e non potevano essere scaricati col rischio che si guastassero e delle grandi spese per pagare i marinai inattivi a bordo. Tuttavia, non ottenne alcun risultato e la situazione non si sbloccò¹⁷.

Fuga

In questo clima, Pirona iniziò a pensare che la situazione a Trieste si era fatta pericolosa e frammenti del suo carteggio testimoniano la richiesta di appoggi e protezioni in Vienna. Da lì Heller aveva confermato di aver parlato a Chotek, Zinzendorf e Gebler, ai quali aveva mostrato pure il «plico concernente il torto fattogli nell'Impresa», lo aveva assicurato riguardo alle protezioni e ammonito a stare «quieto

¹⁶ BCH, AD, 13 C 15, 28 giugno 1760, 11 B 1, 23, 25 e 30 giugno 1760 e OeStA, K, 1081, 25 e 30 giugno e 1 e 5 luglio 1760.

¹⁷ BCH, AD, 11 B 1, 10 e 17 luglio 1760.

e in silenzio»¹⁸, ma evidentemente questo non era stato sufficiente. Forse Mattio temeva che i suoi nemici avessero deciso di sferrare un attacco – contro di lui, la sua famiglia e i suoi beni – da cui non avrebbe potuto difendersi e dalle conseguenze terribili, o forse decise che in un altro Stato avrebbe potuto continuare la propria ascesa sociale in condizioni più favorevoli, fatto sta che pianificò con cura la partenza della sua famiglia da Trieste. Attorno al 10 agosto 1760, Margherita Dini lasciò la città ufficialmente, come raccontò ai pochi che la videro partire, coll'intenzione di assentarsi per otto giorni e recarsi a Venezia e a Padova, a passeggiare¹⁹. Le modalità in cui avvenne la partenza, però, indicavano chiaramente che la realtà era ben diversa. Una sera d'agosto Margherita si era recata a casa dei suoi vicini, gli sposi Giovanni e Domenica Gerolin. Tra questi e i Pirona vi era molta confidenza; erano vicini di casa e si frequentavano assiduamente; senza dubbio Mattio si fidava di loro e con Giovanni aveva un rapporto di amicizia che andava oltre l'interesse. Costui, di professione bottaio, aveva settantatré anni, veneziano di origine, risiedeva a Trieste da una trentina d'anni e, come abbiamo già visto, nel 1756 in Venezia era stato arrestato dagli Inquisitori di Stato con l'accusa di aver «sedotto e condotto» alcuni bottai a lavorare a Trieste. Prelevato in casa del capitano Nicolò Ivanovich, nel sestiere di Castello, era stato condotto in carcere, nella cella numero quattro, dove nel gennaio del 1758 si trovava ancora²⁰. A quel punto, dopo che per due anni Giovanni era stato chiuso in prigione, la burocrazia imperiale si era mossa ai suoi massimi livelli per ottenerne la liberazione. In marzo ne fu chiesta la scarcerazione all'ambasciatore della Serenissima a Vienna e poi, in aprile, l'ambasciatore asburgico a Venezia, il conte di Rosenberg, rinnovò la richiesta a nome dell'Imperatrice. Secondo le autorità asburgiche non esisteva nessuna legge che vietasse «ad alcun uomo di condizione vile e di tale professione di poter cercare fortuna

¹⁸ BCH, AD, 13 C 15, *Specifiche delle scritture ritrovate dopo l'arresto di Mattio Pirona*, le missive in data 6, 7, 13 e 30 agosto 1760.

¹⁹ BCH, AD, 21 C 57. Salvo diversa indicazione, ricostruiamo l'accaduto grazie alle testimonianze rilasciate l'11 febbraio 1761 da Domenica Gerolin, figlia del fu Giovanni Battista Florio, cattolica e casalinga, e di suo marito Giovanni Gerolin, figlio del fu Giacomo, cattolico, con figli. Le testimonianze, raccolte mesi dopo, non indicano il giorno preciso della partenza e si limitano a collocarla tra il 10 e il 15 agosto.

²⁰ *Supra* p. 55.

altrove» e un'inchiesta svolta a Trieste aveva dimostrato che il bottaio non aveva usato «mezzi illeciti» per reclutare i lavoratori. Forse il caso aveva assunto tale rilevanza perché momento del confronto tra i due Stati per il controllo della forza lavoro, comunque si trattò di una eccezione nel caso di lavoratori dotati di saperi non elevati. Sembra, quindi, più probabile l'ipotesi che a dare alla questione una simile rilevanza fossero stati l'intervento e l'influenza di Pirona²¹. Così Giovanni fece ritorno a Trieste, diventando parte della storia di Mattio. Tornando all'agosto 1760, stando alle testimonianze, quella sera in casa c'era solo Domenica. Anche lei, nativa di Venezia, abitava a Trieste da oltre trent'anni e, con i suoi quarantanove anni, era più giovane del marito. Margherita si era recata a casa della donna per passare le ultime ore prime di partire e inoltre le aveva lasciato un po' di soldi da consegnare alla balia cui aveva affidato il figlio Antonio, nato da poco e che sarebbe rimasto a casa col padre, perché li impiegasse nel mantenimento suo e del bambino, e candelieri, gioie, un orologio e un crocifisso avvolti dentro un grembiule. Alle due di notte, era salita a bordo di un pielego, di proprietà del marito, scortata da Batistuta, portando con sé il figlio più grande, Girolamo, mentre alcuni membri dell'equipaggio presero dall'abitazione di Domenica un baule di pelle, un cestone di vimini e una cassa e li caricarono a bordo. Poi, approfittando del fatto che il porto, centro di un diffuso contrabbando, la notte era del tutto incustodito e aperto e non veniva chiuso con la catena, salparono in direzione di Capodistria dove il pielego poté giungere indisturbato alle dieci di mattina²². Qui Margherita trovò alloggio presso il canonico Romano, fratello di Vincenzo Romano, mercante, capitano e proprietario di imbarcazioni in quel porto e socio di

²¹ ASV, IS, 1219/128, 5 aprile e 14 aprile 1758 e 20 gennaio 1759.

²² BCH, AD, 21 C 57, testimonianza rilasciata il 17 febbraio 1761 da Giuseppe Bori, figlio del fu Francesco, cattolico, marinaio, celibe, di 17 anni. A riprova dei legami tra i Pirona e i Gerolin, Domenica testimoniò di aver continuato a mantenere uno scambio epistolare sia con Mattio che con Margherita, ma su temi di scarsa importanza. Una strana deposizione che forse mirava a nascondere il ruolo del marito, sempre indicato come assente, poiché la donna sottoscrisse la testimonianza con una croce e questo è assai strano per qualcuno che, a suo dire, sapeva leggere e scrivere al punto da intrattenere scambi epistolari. Allora nei porti, di notte, si era usi tirare una catena tra i due opposti lati dell'imboccatura per impedire l'uscita e l'entrata delle imbarcazioni.

affari di Mattio, con cui Pirona aveva precedentemente predisposto tutto. Anche per questa tappa Margherita aveva una giustificazione e nascondeva le vere motivazioni del viaggio, sostenendo di essere lì «per un voto fatto a quel crocifisso», forse intendendo con questo il Santissimo Crocifisso dell'Ospedale nella chiesa di S. Basso che lì si trovava²³. Qualche giorno dopo, su una barca con bandiera della Serenissima, aveva raggiunto Venezia e, sbarcata, era salita su una gondola che, probabilmente, l'aveva portata a casa delle cognate²⁴. Il via vai dall'abitazione di Pirona non terminò qui e tempo dopo arrivò pure sua sorella Vittoria che, accompagnata da un'anziana donna, si fermò tre o quattro giorni per poi ripartire, su una imbarcazione della Serenissima, portando con sé quattro bauli da chiodi pieni di porcellane fini. Nonostante le precauzioni, tutto questo trambusto non passò inosservato; in città si discuteva dell'accaduto e gli avversari di Mattio si avvisavano l'un l'altro sospettosi²⁵.

Per il Veneziano era un momento difficile. Durante il mese, in tutta fretta, aveva venduto e acquistato olio di Vasto e frumento. In Trieste si mormorava che stava vendendo a un prezzo minore rispetto a quanto aveva comprato e che alcuni contratti erano in realtà finte vendite fatte per mettere a riparo i suoi beni, come quello stipulato proprio con Vincenzo Romano al quale aveva ceduto 530 staia di frumento, immagazzinate a Fiume, per 7.701 lire e 10 soldi, ricevendo una cambiale datata 14 agosto e pagabile entro novembre²⁶.

²³ BCH, AD, 21 C 55, 26 gennaio 1761, testimonianza rilasciata a Trieste da Vincenzo Romano, figlio del fu Piero, nato a Capodistria, cattolico, vedovo, di 61 anni d'età, «patrone di barca». Per il crocifisso, ancora lì conservato, Mor 2011, 93.

²⁴ BCH, AD, 21 C 57, testimonianza, rilasciata a Trieste il 20 febbraio 1761, di Michiel Toto, figlio del fu Giovanni, di professione «patrone di barca», nato a Capodistria, 27 anni di età, sposato con figli. Col termine 'patrone' le fonti definiscono i capitani delle piccole e medie imbarcazioni dell'Adriatico e sembrano talvolta indicare che il capitano fosse anche il proprietario dell'imbarcazione.

²⁵ BCH, AD, 21 C 57, 17 febbraio 1761, testimonianza di Francesco Bori.

²⁶ BCH, AD, 21 C 57, testimonianze rilasciate il 17 febbraio 1761 da Marco Vita Levi, figlio di Grassin, nato a Trieste, di 44 anni, sposato, senza figli, di religione ebraica, negoziante; Isach Iacob Alpron, figlio di Isach, nato a Padova, abitante a Trieste da sei anni, sposato, con un figlio, di religione ebraica e di professione mercante di grani; Isach Vita Levi, figlio del fu David, nato a Modena, di 44 anni, sposato, di religione ebraica, negoziante; Giorgio Urbas, figlio del fu Giovanni, originario della Carniola, dell'età di 44 anni e residente a Trieste da 23, sposato con prole, oste e Tommaso Antonio Balletti e 21 C 55, 26 gennaio 1761, testimonianza di Vincenzo

Inoltre, Pirona aveva speso cospicue somme di denaro nei continui processi che aveva dovuto affrontare e molti suoi beni erano stati sequestrati. Proprio in quei giorni, era stato coinvolto anche nel fallimento di Daniele Anellone di Parenzo, un suo socio nei commerci di frumento travolto da un debito di duemila zecchini, e alcune sue cambiali erano andate in protesto sulla piazza di Venezia. Tuttavia nel complesso i debiti di Mattio in Trieste non sembravano eccessivi e la sua situazione finanziaria non appariva così disastrosa. A sua volta era creditore di denaro da mercanti con cui aveva affari in corso e da abitanti di Trieste cui aveva concesso prestiti. Ad esempio, una panettiera, Maria Pedani, gli doveva 250 ducati e il fabbricante di cera Domenico Marchesi ventitré zecchini e Mattio aveva ricevuto pegni di notevole valore consistenti in orecchini e gioielli con diamanti, anelli d'oro con perle, pietre preziose e diamanti, croci d'oro, tabacchiere d'argento, la già ricordata spada ecc. Forse a indebolirne la posizione era la possibilità che si trovasse momentaneamente privo di liquidità, ma anche tale ipotesi, alla luce di quanto scopriremo della sua situazione finanziaria, non sembra sufficiente a spiegare le sue difficoltà²⁷.

Comunque fosse, in tale contesto un contratto, tra quelli stipulati in agosto, apparentemente simile agli altri, assunse grande rilevanza a causa delle sue conseguenze. Il 14 di quel mese Pirona aveva acquistato una partita di olio di Vasto condotta a Trieste dal capitano Nicola Tognani per conto del mercante Carlo Andrea Tiboni di Chieti. L'affare, però, ebbe un iter assai contrastato e confuso. In un primo momento era stato stipulato un contratto, con la mediazione del sensale Giovanni Matteo Balletti, che prevedeva «un lungo respiro al pagamento». Tognani, però, sostenne di non essere stato informato della cosa e non consegnò l'olio e quindi, in seguito a questo, nacque

Romano. Tra le persone che avevano stipulato tali contratti con Pirona: Grassin Vita Levi, Isach Jacob Alpron, Iacob Cusin, Nicola Tonian, Andrea Flantini e Giovanni Matteo Balletti (BCH, AD, 21 C 55, 6, 7, 8, 9, 13 e 29 agosto 1760).

²⁷ BCH, AD, 21 C 55, 14 febbraio 1761, deposizione di Maria Pedani (figlia di Luca Raibula e maritata Pedani, cattolica, di 42 anni e nata a Trieste) e Domenico Marchesi (nato a Venezia, di 60 anni, cattolico, sposato con figli). Un appunto concernente le missive sequestrate a Pirona sembra indicare difficoltà per una cambiale di 16.000 lire emessa in un affare riguardante il commercio di frumento (BCH, AD, 13 C 15, missive di Giuseppe Biancardi da Venezia, 5 luglio e 9 agosto 1760).

una lite presso gli uffici della Borsa che fu risolta grazie all'intervento di Tommaso Antonio, fratello di Giovanni Matteo, a sua volta sensale e molto vicino a Pirona. Grazie alla sua mediazione venne sottoscritto un nuovo contratto che fissava il termine del pagamento al 10 settembre e Mattio versò subito 250 zecchini, rimanendo debitore di altri 231. Nella stipula dell'accordo, però, ebbe un ruolo importante Giacomo Balletti che assunse il ruolo di procuratore di Tiboni e di garante del pagamento, cioè fu investito del compito di rappresentare gli interessi del mercante e nel contempo di sollevarlo dai danni che potevano derivargli a causa dell'insolvenza di Mattio, diventando per questa via un potenziale creditore del Veneziano²⁸.

In questo modo il nome di Giacomo comparve per la prima volta nelle carte direttamente concernenti la vicenda Pirona. Balletti, che, nonostante l'omonimia, a quanto risulta non aveva rapporti di parentela con i due sensali, era uno dei più solidi e stimati mercanti di Trieste e, se non troppo amico di Mattio, non era neppure un suo aperto rivale e quindi poteva svolgere il ruolo di difensore delle ragioni di Tiboni con piena autorevolezza e a tutela della fama della piazza. Tuttavia, se questa funzione, nel contesto dell'attività della Borsa, era per lui usuale, il suo coinvolgimento nella vicenda probabilmente non fu dovuto al caso. Poi, nel prosieguo dei contrasti, Pirona dichiarò che l'entrata in scena di Giacomo era stato frutto di una macchinazione e un modo per tendergli una trappola, ma, se lo fu veramente, non sembra che sul momento il Veneziano se ne accorse. Comunque l'irrompere di Balletti segnò una svolta.

Alcune testimonianze, rilasciate nel corso dei successivi processi e, sostanzialmente, raccolte nell'ambiente degli avversari di Mattio, descrivono la sequenza degli avvenimenti successivi al raggiungimento dell'accordo, ovviamente senza fare riferimento alla supposta 'macchinazione'. Uno dei creditori di Mattio, Giorgio Urbas, era stato «segretamente» avvertito delle voci e dei sospetti che circolavano attorno a Pirona dopo la partenza della moglie e a sua volta, il primo settembre, aveva avvertito Giacomo che, quindi, al momento in cui fu stipulato il contratto con Tiboni ne sarebbe stato del tutto ignaro e a questo, anche se risulta difficile credere che un uomo

²⁸ BCH, AD, 21 C 55, 14 agosto e 1 settembre 1760, proteste di Giacomo Balletti e 15 gennaio 1761, deposizione di Giacomo Balletti.

della sua posizione non fosse al corrente delle chiacchiere che si facevano in città, dobbiamo attenerci²⁹.

Fatto sta che secondo tale ricostruzione Giacomo, allarmato dagli avvisi ricevuti, temendo la fuga del Veneziano e a tutela del credito, i cui termini per altro non erano ancora scaduti, si rivolse al Tribunale mercantile in qualità di procuratore del mercante di Chieti, invocando l'arresto di Mattio. Su tale tribunale Balletti e Ricci avevano molta influenza, ma forse questo non ebbe peso sulla decisione del giudice, incaricato di esaminare il caso, di convocare, già in serata, Pirona che si presentò immediatamente, negando risolutamente di avere intenzione di scappare dalla città e offrendo, a garanzia del debito, un credito che vantava nei confronti di un mercante di Fiume e alcune pezze di tessuto che stavano per arrivarli. Sul momento il giudice credette alle sue parole e Balletti accettò, o fu costretto ad accettare, l'offerta e così Pirona non venne arrestato e poté fare ritorno a casa liberamente. L'accaduto, però, dovette confermare i sospetti che l'avevano spinto a pianificare la partenza della moglie e del figlio, convincendolo che i suoi nemici lo volevano mettere in condizione di non nuocere. A spaventarlo era proprio la possibilità di essere incarcerato e posto alla mercé dei nemici, piuttosto che la debolezza della propria situazione finanziaria. Quando Domenica accorse presso la sua dimora per avere notizie, lo trovò seduto su un canapè e, alla sua vista, piangendo Mattio esclamò: «meglio era essere uccello di bosco che di gabbia». Le confidò di temere che Balletti l'avrebbe fatto arrestare e che dietro a quanto stava accadendo si nascondesse il tentativo di tendergli una trappola: forse non era sicuro della garanzia offerta. Le diede qualche moneta, un orologio e dei candelieri e le chiese di ospitare in casa il figlio e la balia. Poi, a notte fonda si recò sulle rive e si imbarcò su una «piccola brazzera» a quattro remi, salpando in direzione di Parenzo e preferendo tentare la sorte in mare nonostante il forte vento di bora lo sconsigliasse³⁰. La mattina seguente, il padrone della casa dove Pirona abitava, lo speciale Ludovico Fontana, preoccupato delle voci su una possibile

²⁹ BCH, AD, 21 C 57, 14 febbraio 1761, testimonianza di Giorgio Urbas.

³⁰ BCH, AD, 21 C 57, 14 febbraio 1761, deposizioni di Giovanna Gerolin, Domenica Florio e Ludovico Fontana.

fuga, andò a riscuotere l'affitto, ma trovò la porta sbarrata³¹. Su denuncia di Balletti, il 2 settembre, il Tribunale mercantile certificò ufficialmente l'avvenuta fuga e ordinò l'arresto di Pirona e il sequestro dei suoi beni, recuperando poi mobili, forniture per la casa, biancheria, vestiti, strumenti per l'attività commerciale, merci per un valore di circa cinquemila fiorini e una «piccola nave», un pielego, stimato 3.128 fiorini. Mattio aveva portato con sé tutti i documenti e i pegni ricevuti in cambio dei prestiti che aveva concesso, provocando molta agitazione tra i malcapitati debitori. Il Veneziano venne dichiarato «evaso» e «fallito»³². Qualche tempo dopo Batistuta tornò a Trieste, prese con sé Antonio e la balia e li accompagnò a Venezia³³.

Un informatore della Repubblica Serenissima scrisse una relazione sull'accaduto che sembrava una sorte di epitaffio: seguiamola. Pirona si era arricchito con i lavori pubblici grazie non solo alla sua capacità, ma soprattutto alle complicità delle magistrature di Trieste, in particolare di Gerhard, e di Vienna. Non contento era entrato nell'affare del monopolio del pane, impegnandosi a vendere un pane di ventidue lotti di peso tedesco per quattro soldi, ma dopo pochi mesi «a forza di maneggi» aveva ottenuto di ridurre il pane a sedici lotti e per di più lo vendeva di «pessima qualità». «Tutti reclamarono» e furono fatti «molti e molti ricorsi», anche alla corte, ma invano. Mattio, poi, si «era reso odiabile per la sua alterigia» e di colpo era fuggito, «da uomo poco di bene», e fallito, lasciando solo pochi stracci che al più valevano cento fiorini³⁴. Questa relazione, così negativa nei confronti di Pirona, solleva qualche dubbio. Forse l'estensore della missiva non era riuscito a cogliere, dall'osservatorio triestino, tutti i fili che si in-

³¹ BCH, AD, 21 C 58, 4 febbraio 1761 e 21 C 56, 5 febbraio 1762, deposizioni di Ludovico Fontana (nativo di Mantova, abitante a Trieste da 40 anni, 63 anni d'età, sposato con figli, cattolico) a Trieste era il principale produttore di triaca, famosa medicina veneziana (su questo ASV, IS, 619, Paolo Moro, 17 maggio 1760; sulla produzione di triaca a Trieste Andreozzi 2013b, 153-155).

³² BCH, AD, 21 C 55, 1, 2 e 15 settembre. Tra gli oggetti trovati in casa spiccavano per valore uno specchio, delle sedie di pelle rossa e lampadari con vetri di Boemia, mentre l'oggetto più 'curioso' era un presepio di vetro «con figurine in cera». Poi venne sequestrato carbone per un valore di 2.489 fiorini. Per la stima del pielego BCH, AD, 21 C 57, 15 settembre 1760.

³³ BCH, AD, 21 C 57, 14 febbraio 1761, testimonianza di Domenica Gerolin e 21 C 56, 14 gennaio 1762, interrogatorio di Giovanni Battista Batistuta.

³⁴ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 3 settembre 1760.

Intrecci di vite

trecciavano attorno a quella vicenda o perché la battaglia giocata in città si intersecava ai giochi di potere che avvenivano nella corte, a Vienna, o perché egli stesso era troppo interno alle dinamiche dello scontro in atto tra gli interessi locali.

Ad esempio, Balletti fu una delle fonti di cui si servivano gli emissari degli Inquisitori di Stato e lo fu durante tutto il periodo in cui si svolsero i fatti che questo libro narra. Può darsi che il suo coinvolgimento nella vicenda lo avesse spinto a modellare le notizie fornite sui propri interessi personali, può darsi che l'evolversi degli avvenimenti avesse modificato l'atteggiamento delle magistrature veneziane, da sempre interessate all'eliminazione di Mattio. Fatto sta che, proprio quando l'affare si fece più delicato e drammatico, la documentazione su Pirona conservata tra le carte degli Inquisitori di Stato, per motivi che non conosciamo, divenne scarsa³⁵.

Ancona

Prima della fuga o nei momenti immediatamente successivi, Pirona inviò una supplica a Vienna, rivolgendosi direttamente all'Imperatrice Maria Teresa. In essa ripercorreva tutte le tappe della vicenda a partire dai comportamenti del direttore dei forni Richter, dal tranello ordito da Ricci che gli aveva fatto credere che sarebbe stato liquidato «con pronto contante», quando l'intenzione del Livornese era stata quella di privarlo degli «utensili per riconsegnarli al capo de forni acciò potesse travagliare», alla stancante lite che lo contrapponeva ai suoi ex soci e alla impossibilità di avere giustizia per opera della Commissione perché «subalterna» all'Intendenza che l'aveva nominata. L'11 settembre proprio Gebler, dal Direttorio del Commercio in Vienna, inviò copia della supplica all'Intendenza per conoscenza³⁶.

³⁵ Riguardo a questo tutte le ipotesi sono possibili. Forse da Trieste fu inviata a Venezia una minor quantità di informazioni concernenti Pirona per non svelare notizie che non si volevano fornire alle autorità della Serenissima, o forse, anche se non appare probabile, a Venezia, data la delicatezza della cosa, i dispacci degli informatori furono conservati separatamente e non si è stati capaci di reperirli. Poi, è sempre possibile che a motivare il fatto sia quella casualità che caratterizza la conservazione delle fonti.

³⁶ OeStA, K, 1081, 11 settembre 1760.

Nel concluderla Mattio aveva scritto che «per li mancamenti altrui io sono in apparenza di contumace appresso il mondo» e in questa veste, la mattina di mercoledì 2 settembre, Pirona arrivò a Parenzo, dove fu accolto in casa di un socio in affari, Giacomo Danielon. Appena entrato esclamò «son qui, l'ho fatta» e poi raccontò della fuga, sostenendo di essere «fallito» e di volere andare ad Ancona. Non aggiunse altro, né gli ospiti gli chiesero ulteriori particolari, limitandosi a consolarlo col dire «che avrebbe aggiustato queste disgrazie». Subito dopo pranzo, con la stessa brazzera, partì diretto verso il porto pontificio³⁷. Quando vi attraccò ad attenderlo c'era il capitano Romano che nel frattempo aveva fatto trasportare lì, da Fiume, il frumento. In base alla sua deposizione, rilasciata nel gennaio del 1761, possiamo ricostruire parzialmente quanto avvenne durante il soggiorno in Ancona. Romano si trovava in «caffetteria» dove lo avvisarono dell'arrivo del Veneziano. Al che si recò immediatamente al porto, incontrando Mattio appena sbarcato dalla «piccola brazzera» con cui aveva fatto la traversata «non senza gran rischio» per le ridotte dimensioni dell'imbarcazione non adatta a quella rotta. Secondo Vincenzo, Pirona era giunto con solo la spada d'argento come bagaglio, ma tale affermazione non spiega la quantità di beni di cui il Veneziano dispose durante il suo soggiorno. Quindi o fu una deliberata menzogna o questi furono portati nel porto pontificio da altri, magari dallo stesso Vincenzo celati in mezzo ai cereali³⁸.

In Ancona i due si frequentarono assiduamente, forse condividendo l'abitazione, e, su consiglio del Capitano, Pirona decise di mettere al sicuro il denaro, i gioielli, le pietre preziose e i pegni che aveva con sé. A tal fine, si erano recati «al convento dei Padri cappuccini», dove, una volta entrati, il padre guardiano aveva consegnato loro una piccola cassetta di legno, lasciandoli soli in una stanza chiusa. Qui avevano contato i denari – secondo Romano, Mattio aveva 'numerato' e lui 'tirato' – per un totale di 1.200 tra ongari e zecchini veneziani d'o-

³⁷ BCH, AD, 21 C 56, 17 gennaio 1762, testimonianza resa a Trieste da Giacomo Danielon, figlio di Nicola, sposato con figli, 32 anni, di Parenzo, cattolico, professione patrono di barca. Da circa due anni Danielon commerciava con Pirona cereali di Albania e Ferrara e pali e aveva più volte noleggiato la sua imbarcazione a Pirona per trasportare farine e frumento.

³⁸ BCH, AD, 21 C 55, 26 gennaio 1761, deposizione di Vincenzo Romano.

ro e una decina di altre monete sempre d'oro del valore di circa dieci ongari ciascuna. Tutte erano state riposte nella cassetta assieme ai pegni, a loro volta custoditi in una scatola, a una verga e qualche anello d'oro. Poi Pirona aveva chiuso la cassa «col suo sigillo» e l'aveva consegnata al padre guardiano, dicendogli che si sarebbe assentato per un mese. In quel momento, quindi, secondo quanto affermato da Vincenzo, Mattio disponeva ancora di una considerevole liquidità, superiore alle somme di cui era debitore e vantava in città numerosi crediti. Secondo un informatore della Serenissima in quel momento correva voce, probabilmente esagerata, che assommassero a trentamila ducati. Comunque fosse, a differenza di quanto aveva confidato al frate, Pirona rimase ad Ancona e invece, dopo due settimane, fu Romano a lasciare il porto, incaricato di svolgere il ruolo di emissario per conto di Mattio. Sicuramente si recò a Trieste, forse portando con sé la spada che, come scritto, era un pegno per un prestito concesso dal Veneziano, e diede del denaro a Giusto Giuliani, dell'Ufficio di Sanità, in cambio delle copie degli incartamenti di un processo, probabilmente quello per la privativa del pane, da riportare a Mattio, ed entrò in contatto, forse, con i suoi alleati e sicuramente con i suoi debitori, rispetto ai quali le istruzioni impartite dal Veneziano erano assai semplici: «mi mandino li miei denari e io li darò li pegni»³⁹. Poi fu a Venezia dove incontrò più volte Margherita. Pirona, non volendo toccare quanto depositato presso i Cappuccini, si trovava senza denaro da «spendere» e per questo aveva incaricato Vincenzo di farsi consegnare dalla donna tutto quello che era riuscita a riscuotere dai debitori del marito nella città lagunare, probabilmente veneziani con cui costui era in affari. Dini aveva versato al capitano cento zecchini, ma quando Romano stava per spedirli nel porto pontificio era sopraggiunta una lettera di Mattio che gli ordinava di far trasferire la donna ad Ancona. Così Vincenzo le aveva restituito i soldi e aveva organizzato il viaggio, su una peota battente bandiera veneziana. Quando Margherita arrivò nel porto pontificio, Romano era già lì ad attenderla, a casa con Mattio. La donna aveva portato con sé un letto e diverse casse; in alcune di queste Vincenzo aveva intravisto porcellane e argenterie. Dopo tre o quattro giorni, tutti assieme erano torna-

³⁹ BCH, AD, 21 C 55, 15 gennaio 1761, interrogatorio di Vincenzo Romano e di Francesco Giuseppe Porta, Trieste, 15 gennaio 1761. ASV, IS, 619, Paolo Moro, 3 settembre 1760.

ti al convento dei Cappuccini, dove Pirona aveva recuperato quanto depositato e, dopo esserselo messo «in scarsella», era tornato a casa, mentre Vincenzo era andato a «fare li fatti» suoi.

Da quel momento, le notizie concernenti il soggiorno di Pirona in Ancona si fanno scarse e frammentarie e questo, unitamente al fatto che non conosciamo quali progetti avesse avuto al momento della fuga, non consente di valutare con precisione le sue mosse. La scelta di quel porto, forse, dipendeva dalla necessità di stare lontano dai domini veneziani, dove sarebbe stato poco sicuro e dove, data la disgrazia in cui era caduto presso l'Impero, non aveva più forza contrattuale. Inoltre a spingerlo là doveva essere stato pure il coinvolgimento nei traffici frumentari. Da lì continuò a occuparsi di questi, commerciò in cereali e olio e continuò a seguire i suoi affari, molto probabilmente valutando anche le potenzialità della piazza e la convenienza di aprirvi una ditta commerciale. I suoi contatti con alcuni esponenti di primo piano del governo dello Stato della Chiesa testimoniano che per qualche tempo la possibilità che Mattio si stabilisse lì si fece estremamente concreta. Tra le sue carte, ad esempio, venne segnalata la presenza di «un privilegio del Stato pontificio» che dichiarava Pirona «stabilito nella città di Ancona» e lo esimeva dal pagamento dei debiti contratti al di fuori dello Stato della Chiesa, un «passaporto» in cui il cardinale Alessandro Albani affermava che Mattio era «stabilito in Ancona per suo familiare» e due lettere di raccomandazione redatte dal cardinale Neri Corsini, dal 1760 tesoriere generale della Camera Apostolica, e inviate al cardinale Giovanni Francesco Banchieri, legato di Ferrara, e al cardinale Fabrizio Serbelloni, legato di Bologna, in cui Pirona era qualificato come «mercante veneziano stabilito in Ancona». Le Legazioni di Ferrara e Bologna e Ancona erano snodi fondamentali dei circuiti frumentari dell'Adriatico e Pirona poteva essere una risorsa preziosa per lo sviluppo economico del porto franco pontificio in Adriatico⁴⁰.

⁴⁰ BCH, AD, 21 C 56, *Scritture ritrovate nella casa di Mattio Pirona*. Su Albani Lewis 1960 e su Corsini Caffiero 1983. Johann Joachim Winckelmann era un protetto del cardinale Albani, collezionista d'arte, che gli affidò la sua biblioteca e lo ospitò nel suo palazzo (Lomholt 2012, 47-57). Sul porto franco di Ancona vedi Caracciolo 1965 e Andreoni 2019.

Il ritorno

Nel frattempo il conte Raimondo Perlas aveva avviato l'ispezione, a capo di una aulica commissione appositamente creata. Dapprima, come abbiamo visto, si era recato in Carinzia e a luglio si era trasferito in Carniola, mettendo base a Gorizia e avviando l'esame di Lubiana e del Litorale austriaco⁴¹. Il tre settembre, appena due giorni dopo la fuga di Pirona, le spie veneziane diedero notizia del suo arrivo in città. Qui si mormorava che fosse giunto per mettere un freno al malcostume e l'arrivo, con quattro consiglieri e diversi ministri di corte, aveva provocato forti malumori nell'Intendenza per la sua intenzione di ispezionare ogni cosa, compresi «li affari del commercio»⁴².

In effetti il Conte era giunto in un momento molto delicato e la società triestina appariva divisa e in fibrillazione. Oltre al conflitto che opponeva tra loro Ricci e Pirona con i rispettivi gruppi di interesse, era ancora aperto lo scontro sulla qualità del pane e il monopolio della sua produzione con i molteplici attori che ne erano protagonisti: l'Intendenza, la Comunità cittadina, il Fondaco, le breschizze, la villa di Servola, i titolari della privativa, il ceto mercantile, i patrizi, i cittadini e i residenti. A tutto ciò si aggiungevano la questione della dotazione infrastrutturale del porto e le tensioni esistenti attorno ai modi del governo della città, all'assegnazione delle cariche e alla riforma degli statuti. La Commissione rimase a Trieste una ventina di giorni durante i quali venne fatta una ispezione ai tribunali e fu tenuta una «general audienza» per raccogliere i «ricorsi e i memoriali», la maggior parte dei quali ebbero per oggetto la cattiva amministrazione della giustizia, la pessima qualità del pane e, in genere, i disordini che caratterizzavano l'approvvigionamento di viveri e generi commestibili. Erano tutte tematiche che coinvolgevano in prima persona Ricci e la Commissione di polizia che presiedeva. I reclami scritti vennero raccolti e con questi furono riempite diverse «cassettine» e molti concernevano direttamente la questione dell'Impresa del pane venale.

⁴¹ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 26 luglio e 2 agosto 1760 e SD, Germania, 267, 12 luglio 1760.

⁴² ASV, IS, 619, Paolo Moro, 23 settembre 1760.

Addirittura, il 12 settembre, a riprova delle tensioni esistenti, i titolari della privativa inviarono una supplica ai Giudici e Rettori di Trieste, organo di governo della Comunità cittadina. Essi affermavano che in città correva «voce» che fossero tornati a fare pane di buona qualità «solamente per timore della presenza della Commissione» e che, una volta che questa si fosse allontanata, avrebbero ripreso a farne di «deteriore». A loro dire, si trattava di voci false fatte circolare da «spiriti turbolenti e sediziosi» e chiedevano, quindi, un attestato che affermasse che, da quando Pirona era stato allontanato, il pane prodotto era stato sempre «migliore». I Giudici e Rettori si rifiutarono di farlo, sostenendo di «non aver alcuna ingerenza in tal particolare» e invitando gli impresari a rivolgersi a chi ne aveva la competenza⁴³.

La risposta e le voci circolanti testimoniano che la cattiva qualità del pane non dipendeva soltanto dalla condotta di Pirona, le cui vicende, nel frattempo, continuavano a essere oggetto dell'attività dell'Intendenza. L'8 di quel mese Hamilton aveva ordinato che venisse eseguito l'inventario dei beni sequestrati, che fu stilato il 15, e l'11 da Vienna, come abbiamo visto, venne inviata a Trieste la supplica di Mattio. È facile ipotizzare che Perlas si fosse occupato anche di questo⁴⁴.

Comunque fosse, venerdì 19 Perlas annunciò che il lunedì successivo avrebbe lasciato la città, dando tempo fino a domenica sera per la presentazione di memoriali e proteste e garantendo che tutti quanti avrebbero avuto risposta ai «ricorsi» presentati. L'attività della Commissione, infatti, venne prorogata fino al gennaio 1761⁴⁵. A detta delle spie veneziane, le quali sostenevano che il Conte avesse fatto ritorno a Vienna, la partenza deluse in città quanti si aspettavano «cose grandiose» e «sospirati regolamenti» e si sperava che, in ogni caso, le proteste portassero all'abolizione del monopolio della cottura e vendita del pane e alla riorganizzazione dell'Intendenza. Questa, solo dall'inizio dell'anno, era costata 36.000 fiorini in salari e se ne auspicava un rilevante snellimento e circolava voce che il governo di Trieste sarebbe stato assegnato al solo generale Antonio di Portogallo, conte

⁴³ BCH, AD, 11 B 1, 12 e 13 settembre 1760. Sui Giudici e Rettori Pavanello 1999, 483-487.

⁴⁴ BCH, AD, 21 C 55, 8 settembre 1760.

⁴⁵ OeStA, K, 697, 19 settembre 1760. Non è chiaro se Perlas si fosse diretto a Vienna, come sostenevano le spie veneziane, o a Fiume e Segna, dove la sua casata aveva consistenti interessi e che comunque ispezionò.

della Puebla, che dal giugno dell'anno precedente era commissario plenipotenziario di Gorizia⁴⁶. Non conosciamo niente altro di quanto Perlas fece a Trieste e del contenuto delle sue ispezioni e dei colloqui, anche riservati, che ebbe. La presenza in città della Commissione, proprio in quei momenti, fu forse una casualità ma certo, nel momento della sua partenza, si sparse anche la voce che a Pirona era stato concesso un salvacondotto e che sarebbe potuto rientrare. Forse, anche questa non fu solo un'altra coincidenza⁴⁷.

Tuttavia, è certo che il 4 ottobre, in Vienna, l'Imperatrice Maria Teresa concesse a Pirona la revisione delle sentenze che lo avevano visto sconfitto nei confronti del fisco per i sequestri del pane e, l'8 di quel mese, un «decreto di assicurazione», un salvacondotto, in cui gli si garantiva che non avrebbe dovuto temere di essere arrestato o di «soffrire contro l'equità la minima molestia o persecuzione» e che nessuno avrebbe dovuto impedirgli di difendere le sue ragioni nei tribunali per quanto concerneva la questione della privativa del pane. Al momento del suo ritorno a Trieste, l'Intendenza avrebbe dovuto tutelarlo contro chiunque avesse tentato di «usargli molestia o travaglio». Il salvacondotto era stato concesso grazie al Direttorio del Commercio, diretto da Chotek, e su richiesta di Heller e Schley, che avevano agito a nome della Compagnia di Timișoara dichiarandosi creditori di Pirona per 18.000 fiorini. Infatti, qualificandosi tali, avevano acquisito il diritto di entrare nella contesa giudiziaria, sostenendo di ritenere più conveniente il concedere a Mattio di rientrare affinché avesse modo di soddisfare i suoi debiti⁴⁸.

Tuttavia, se, forte del suo ruolo nel commercio dei cereali e nelle costruzioni delle infrastrutture portuali, Pirona continuava a godere dell'appoggio del partito maggioritario a corte, in città i suoi avversari non si rassegnarono, né, contando sul controllo delle magistrature e dei tribunali localizzati in città, si piegarono alla volontà dell'Impe-

⁴⁶ ASV, Inquisitori, 619, Paolo Moro, 22 settembre e 24 settembre 1760. Sul conte della Puebla, Di Manzano 1879, 244.

⁴⁷ ASV, 619, Paolo Moro, 24 settembre 1760.

⁴⁸ BCH, AD, 21 C 57, 31 ottobre e 6 novembre 1760. Stessa strategia, probabilmente, era stata adottata anche dal tenente Gerhard nel fare dichiarare le Regie Fabbriche, di cui come abbiamo visto era direttore, creditrici di 6 fiorini e 57 carantani da Pirona (ivi, 27 settembre 1760) ed era speculare a quella che era stata adottata da Balletti per entrare nella contesa come avversario di Pirona.

ratrice. Il 10 ottobre, l'imparziale Commissione, nominata dall'Intendenza Commerciale per dirimere la lite tra i titolari della privativa e Pirona, emise la sentenza, ovviamente avversa a quest'ultimo. Siccome l'Intendenza aveva rimosso Mattio dalla direzione dell'Impresa, il contratto del 1758 era sciolto e i suoi effetti per il futuro dichiarati nulli, mentre, per il passato, il Veneziano doveva adempiere ai suoi obblighi fino al momento dello scioglimento. Quindi, per non aver convenientemente provveduto l'Impresa di cereali e farine, come stabilito dalla Commissione di polizia, era tenuto a versare una penale di mille ongari d'oro agli ex soci. Poi, come responsabile della recessione del contratto, doveva risarcire gli altri dei danni e dei mancati guadagni che ne sarebbero derivati e che sarebbero stati definiti in un successivo giudizio. Gli impresari dovevano rifondere Pirona per tutti «i capitali, affitti, mattoni, utensili» e altro di sua «ragione» nella Impresa del pane venale, da stimarsi entro quattordici giorni, ed egli non poteva pretendere nulla per le farine e i grani che erano stati giudicati di pessima qualità. Le spese del giudizio erano per due terzi di sua spettanza⁴⁹.

Il giorno dopo, senza tenere conto del decreto dell'Imperatrice e cambiando strategia processuale, il «Consesso in Causis Summi Principis», su richiesta dell'Avvocato fiscale, dichiarò che i termini «del ricorso di revisione», il cui inizio si faceva risalire a luglio, erano scaduti perché Pirona non si era presentato di fronte ai giudici. Tutto ciò si sommava all'azione del Tribunale mercantile. Pure il «decreto di assicurazione» in Trieste seguì un iter strano; l'Intendenza ne prese atto il 31 ottobre e lo inviò al Giudice del malefici per la sua applicazione solo il 6 novembre⁵⁰. La pratica di temporeggiare nell'accogliere le missive e i decreti che arrivavano da Vienna, in modo da sfruttare il lasso di tempo così guadagnato per agire eludendo gli ordini e mutare lo stato delle cose, fu una costante nelle strategie adottate da Ricci e dai suoi alleati.

Anche Mattio temporeggiò a lungo prima di decidere il suo destino, forse perché ancora incerto e impegnato a valutare le opportunità che poteva garantire Ancona, forse perché reso insicuro da tale opposizione, forse perché non si fidava sufficientemente delle promesse che

⁴⁹ BCH, AD, 21 C 55, 10 ottobre 1760.

⁵⁰ OeStA, K, 1081, 11 ottobre 1761 e BCH, AD, 21 C 57, 31 ottobre e 6 novembre 1760.

gli erano state fatte o forse perché, stanco dei conflitti, accarezzava l'idea di un futuro più tranquillo. Il suo carteggio rivela tracce delle trame, trattative e riflessioni che caratterizzarono la sua permanenza nello Stato Pontificio e dei contatti con Vienna e Trieste. Già in settembre Heller aveva scritto a Pirona per avvisarlo di aver discusso di quanto avvenuto con Chotek e de Fin e in ottobre, da Vienna, gli inviò molte missive dandogli notizie dei colloqui avuti con Chotek, Zinzendorf e Gebler per ottenere la loro protezione, dei traffici dei cereali e del contratto per la realizzazione del nuovo canale. Da Trieste, invece, gli scrissero Blanchenai e Tommaso Antonio Balletti, avvisandolo dei contatti con Schley e della concessione del salvacondotto e presentandogli i saluti di de Fin e Gerhard. Questa corrispondenza continuò anche a novembre, con il segretario di Pirona, Giovanni Battista Correggio, che fece da tramite con Ancona, portando a Mattio «li recapiti necessari per tornare a Trieste»⁵¹.

In effetti, nonostante il «decreto di assicurazione» fosse datato 6 ottobre, Mattio fece ritorno a Trieste solo alla fine di novembre, quando sbarcò nel porto assieme a Margherita⁵². Questa andò ad abitare in casa del padre, nel lazzeretto, mentre Mattio, assieme a Correggio, in una stanza in affitto presso l'abate ortodosso Omero Damasceno. In ogni caso i due sposi continuavano ad agire di qualche concerto e inoltre, pubblicamente, nel chiacchiericcio si dava per certo il fatto che subito a Pirona sarebbe stato di nuovo affidato il compito di eseguire i progettati lavori pubblici⁵³. In realtà la situazione era complicata, il clima teso e i segnali contraddittori e molti dovevano essere preoccupati e guardinghi non sapendo prevedere quale dei gruppi contrapposti avrebbe avuto la meglio; alleanze, simpatie, antipatie

⁵¹ BCH, AD, 13 C 15, *Specifiche delle scritture ritrovate dopo l'arresto di Mattio Pirona* (le missive in data 6 settembre, 6, 9, 11, 22 e 23 ottobre e 2, 6 e 7 novembre 1760). Purtroppo non conosciamo l'esatto contenuto delle missive, riassunto in un breve appunto, e non possiamo valutare la completezza e la correttezza dell'inventario fatto e neppure se questo fosse stato volontariamente manipolato.

⁵² Ricaviamo la data del rientro di Pirona da una relazione dell'Intendenza Commerciale del 20 febbraio 1761 (BCH, AD, 21 C 55), mentre le spie veneziane ne diedero l'avviso agli Inquisitori il 5 dicembre 1760 (ASV, IS, 619, Paolo Moro).

⁵³ ASV, 619, Paolo Moro, 5 e 20 dicembre 1760. Il luogo di residenza di Mattio e Margherita, per esempio, in una relazione scritta da Gabbiati, BCH, AD, 21 C 57, 29 novembre 1760.

e comportamenti andavano valutati con attenzione. Tutti i fili sembravano aggrovigliarsi: quelli dei contrasti tra gruppi di interesse a Trieste e delle competizioni tra i gruppi di potere a Vienna, quelli connessi ai traffici dei cereali e alle costruzioni infrastrutturali e quelli delle vite di donne e uomini. In effetti i timori che avevano fatto atardare Pirona ad Ancona erano fondati e, nonostante il «decreto di protezione» dell'Imperatrice e mentre venivano rigettate le sue istanze di dissequestro dei beni, fu nuovamente trascinato in tribunale dai suoi oppositori.

Il 27 novembre, fidando in tale decreto e forse azzardando troppo, Mattio chiese il dissequestro dei suoi beni, scatenando la reazione di Giacomo Balletti che, sempre utilizzando il ruolo assunto nel contratto tra Pirona e Tidoni, si rivolse al Vicario e Giudice dei Malefici e al Tribunale mercantile di prima istanza, di cui de Raab era presidente, per tutelare la propria «onestà», la fama della sua ditta, «posta in mala fede in una piazza straniera», e il «decoro» di Trieste e invocare l'applicazione del decreto sui fallimenti varato nel dicembre 1758. Proprio sulla scorta di questo chiese, a tutela dei creditori, la conferma del sequestro già effettuato, quello dei beni che Pirona aveva fatto riportare a Trieste e dei crediti che vantava in città e il suo arresto per la fuga e il fallimento dolosi⁵⁴.

Nel corso degli anni Cinquanta in città si erano verificati numerosi fallimenti «dolosi e fraudolenti», che avevano danneggiato le «genti d'onore» coinvolte, violato la «pubblica fede» e gettato discredito sulla piazza, come quello del mercante Giustiniano Limburger che nel 1757, coinvolto in un complesso fallimento, 200.000 fiorini il suo ammontare, era stato condannato a scontare due anni di carcere duro dopo essere stato esposto per tre giorni in piazza con «il cartello al petto dell'infamia». Gli orecchini di sua moglie, come abbiamo visto, erano stati acquistati da Pirona all'asta fallimentare e poi donati alla moglie di Ricci. Per ovviare a tale situazione, nel 1758 e dopo alcuni anni di consultazioni con gli attori locali, Maria Teresa aveva emanato un decreto in materia il cui incipit recitava: «L'aumento e la conservazione del Commercio ed il bene pubblico, da quello inseparabile, richiede che in quelli che esercitano la mercatura risplenda

⁵⁴ BCH, AD, 21 C 57, 29 novembre e 10 e 15 dicembre 1760.

principalmente l'onestà e la coincidenza nelle loro operazioni, onde non sia mai inferito danno alcuno, o pregiudizio al prossimo»⁵⁵.

In esso veniva indicato come delitto particolarmente grave la fuga del fallito che, qualora avesse scelto tale via, doveva essere per sempre escluso dalla mercatura. Inoltre per i falliti fraudolenti era prevista la pena di morte, dovevano essere pubblicamente dichiarati «per infami e disonesti» e, se fuggiti, impiccati in effigie a un palo. Nonostante l'apparente affermazione di sovranità assoluta dell'incipit, il decreto conteneva ampi spazi di manipolazione e arbitrio disponibili per le forze periferiche. Ad esempio, i criteri individuati per distinguere i falliti fraudolenti dai falliti per disgrazia prevedevano una non chiara e arbitraria valutazione delle pratiche commerciali: se il mercante aveva vissuto troppo lussuosamente; se aveva «scientemente» celato il suo momento di difficoltà; se aveva trafugato parte della sua proprietà; se aveva coperto un altro mercante che si trovava in difficoltà; se, prevedendo il fallimento, aveva preso denari in prestito; se aveva falsificato i libri dei conti; se si era dichiarato fallito senza esserlo. Sfruttando questi spazi le magistrature periferiche e i ceti mercantili, nei loro equilibri di potere e interessi, potevano utilizzare gli strumenti giurisdizionali e amministrativi, come il Tribunale mercantile che gestivano congiuntamente e a cui tali materie erano delegate. Poiché la distinzione tra i vari tipi di fallimento era arbitraria, elemento determinante della scelta appariva essere la valutazione dei danni causati, delle persone coinvolte, della posizione ricoperta dal fallito nella piazza e degli equilibri di questa e anche del suo ruolo nelle catene di relazioni che univano Trieste con l'esterno, sia verso il mondo dei commerci, sia verso il mondo della corte, dell'aristocrazia, della burocrazia e della finanza⁵⁶.

L'Intendenza Commerciale, Gabbiatti e Ricci avevano avuto un ruolo di primo piano nella stesura del decreto e ora le norme sui «falliti dolosi» erano l'arma più potente che avevano contro Pirona. La notte del primo settembre Mattio era fuggito proprio da questa.

⁵⁵ AST, CRG, 1992, 17 ottobre 1754 e 19 gennaio 1758; ASV, IS, 616, Antonio Modena, 21 e 27 novembre e 4 dicembre 1756, 1 gennaio, 2 maggio e 4 e 10 giugno 1757. Sui fallimenti in età moderna Safley 2013 e su Trieste Andreozzi 2016, 412-428.

⁵⁶ AST, CRG, 1192, 17 ottobre 1754 e 19 gennaio 1758.

Evaso e fallito

Come abbiamo appena visto, la nuova offensiva nei tribunali contro Pirona iniziò il 29 novembre, subito dopo il suo rientro a Trieste e fu caratterizzata da un cambio di strategia. I suoi avversari davano per assodate le colpe e le cattive condotte che l'avevano portato all'esclusione dalla Privativa e ad accumulare multe e debiti e tutto ciò non era più posto all'attenzione dei tribunali e delle magistrature e veniva sottratto al dibattito. Adesso le questioni sollevate concernevano le modalità attraverso cui risarcire i creditori e quelle della fuga per dimostrare, rifacendosi alle norme del decreto sui fallimenti del 1758, che questa non era stata motivata da una «disgrazia», ma era stata premeditata e compiuta con dolo, come era «doloso» il fallimento. Mattio era un «evaso» e «fallito doloso» e come tale andava trattato. Altro elemento fondamentale della strategia messa in campo furono i modi con cui si reagì ai decreti di volta in volta emessi da Vienna, a firma dell'Imperatrice Maria Teresa e favorevoli a Pirona. Tali decreti, ovviamente, furono il fattore più difficile da affrontare nel campo giuridico e rilevante ostacolo al raggiungimento delle mire degli avversari del Veneziano. L'offensiva fu portata avanti non solo all'interno delle aule dei tribunali, ma attraverso l'utilizzo di tre magistrature controllate dagli avversari di Pirona, l'Intendenza Commerciale, l'Ufficio del Vicario e Giudice dei Malefici e il Tribunale mercantile di prima istanza, in una sorta di circuito triangolare in cui gli atti prodotti da ogni polo rafforzavano quelli degli altri ed erano emessi in funzione di tale relazione. Se il controllo sull'Intendenza non era completo, visto che parte dei suoi componenti parteggiava per Mattio, lo era quello degli altri due organismi e questi erano impiegati anche per determinare il comportamento della prima.

In questa fase, nello schieramento contrario a Pirona, emersero come centrali le figure di Francesco Giuseppe Gabbiati, Giulio Cesare Porta, Giacomo Balletti e Francesco Antonio de Raab, mentre, a livello dell'agire pubblico e ufficiale, Ricci, e con lui la Commissione di polizia, mantenne un basso profilo e si defilò dalla scena. Agli ordini di Porta agiva il bargello Giovanni Zanardi.

Di Balletti e Gabbiati è già stato detto. Quest'ultimo fu avvocato dei creditori di Pirona e con ogni probabilità ideatore, con Ricci, della

strategia complessiva, definendo tattiche, temi e obiettivi, e probabile estensore di gran parte della sterminata mole di atti scritti nel corso di queste cause⁵⁷. Tale ipotesi è avallata anche dalle testimonianze di Mattio che indicò sempre come principali artefici delle sue sventure Ricci, Balletti e Gabbiati, al quale addossò la responsabilità materiale degli atti legali a lui ostili. Il «molto dotto», come era definito dall'Intendenza nell'incipit delle missive a lui inviate, Giulio Cesare Porta, dottore *in utroque iure*, probabilmente aveva ricoperto effettivamente la carica soltanto dal maggio 1760, ma era stato nominato qualche mese prima al termine di una procedura un po' irrituale e complessa. Nel novembre 1759, a Vienna, era stata approvata la proposta dell'Intendenza «di fare reciprocamente eleggere nell'altra città i vicari e i giudici dei malefici uscenti di Trieste e Fiume» e immediatamente tale magistratura, con l'avallo imperiale, propose di affidare l'ufficio di Trieste a Porta, che allora ricopriva quello di Fiume, dispensandolo «dall'ostacolo statutario della parentela» che aveva in Trieste. Inoltre, il 24 dicembre, avendo saputo che in tale città la carica era vacante, Porta ne aveva fatto domanda proprio all'Intendenza. I primi di gennaio gli organi della Comunità cittadina ne avevano approvato la nomina, ma sia per il bisogno di definire i suoi rapporti con Fiume, sia per difficoltà personali, Giulio Cesare era giunto a Trieste solamente a maggio e subito era diventato uno dei principali avversari di Pirona⁵⁸. De Raab, invece, nativo della Carinzia, nel 1761 aveva 39 anni. Aveva studiato legge a Graz dove si era addottorato *in utroque iure*, nel 1750 era stato nominato membro

⁵⁷ In teoria la carica di attuario di Borsa era incompatibile con il ruolo di avvocato in cause che coinvolgevano marcanti appartenenti alla Borsa, ma probabilmente la questione non venne posta poiché Pirona, a differenza dei suoi avversari, non era negoziante di Borsa.

⁵⁸ Pavanello 1996, 36-37 e 1969-70, 63-65. Pavanello insiste sulla irritualità della nomina di Porta e come questa fosse avvenuta su pressione dell'Intendenza Commerciale (Pavanello 1999, 91). AST, IC, 137, f. 101, 26 novembre 1759 e BCH, AD, 15 B 1, 22 e 24 dicembre 1759 e 5 e 11 gennaio, 24 aprile e 19 maggio 1760. Porta sosteneva di avere troppe spese, dovendo tenere casa aperta a Trieste e Fiume dove aveva la famiglia e che il suo salario era insufficiente e chiedeva il rimborso dei denari che pagava per la casa che aveva preso in affitto dal mercante Domenico Perinello, in Città nuova.

dell'Intendenza e qualche anno dopo aveva ricevuto il titolo di conte. In Trieste aveva stretto un forte sodalizio con Ricci⁵⁹.

Al di là della rivalità, costoro avevano molto in comune con Pirona. Senz'altro Ricci e de Raab avevano forti legami in Vienna e con le competizioni che avevano per teatro la corte e l'amministrazione asburgica, essendo collegati con il principe di Kaunitz e questo motivava i loro comportamenti e le loro strategie⁶⁰. Tuttavia, nella costruzione delle carriere e nell'arricchimento personale, le pratiche spregiudicate, che li portavano a contrapporsi alle più alte cariche dello Stato e dell'amministrazione e ai ceti aristocratici di rango più elevato a Trieste e negli spazi imperiali, si basavano sulla padronanza di un sapere giuridico che in quel momento, con la crescita delle attività di normazione dello Stato e dell'emanazione di diritto positivo e con l'irrobustirsi delle sue pretese amministrative, permetteva di insinuarsi nei meccanismi di potere e ipotizzare strategie di prestigio. Proprio la rilevanza assegnata a un sapere 'tecnico' e la svalutazione del ruolo delle aristocrazie e delle loro gerarchie li accomuna a Pirona e si situa in un Settecento, secolo globale, caratterizzato dal declino di un sistema economico-sociale e dall'annunciarsi di uno nuovo⁶¹.

Così, tra il 29 novembre e il 15 dicembre, alcuni esposti furono presentati al Vicario e al Tribunale mercantile contro «l'evaso e ora ritornato» Mattio, cercando di dimostrare che la fuga era stata premeditata. A tal fine come prove si indicavano la preventiva partenza della moglie, nottetempo e con tutti gli averi e il figlio, i contratti stipulati in tutta fretta e a prezzi non convenienti, il comportamento di fronte al Tribunale mercantile, caratterizzato da menzogne e dalla presentazione di garanzie dimostrate inconsistenti, i pegni dei crediti portati via, l'essere salpato all'improvviso senza aver fatto nulla per cercare di soddisfare i creditori. Poi si evidenziava come Pirona non avesse fornito alcuna giustificazione della fuga in modo che si potesse definirla causata da «disgrazia», ma l'aveva

⁵⁹ Wurzbach 1872, 155-157. De Raab, dopo molti anni trascorsi a Trieste, fu trasferito a Vienna, presso il Direttorio del Commercio ed elaborò alcune riforme in campo agricolo, note come Raabsche System, che gli diedero notorietà all'interno dell'amministrazione asburgica.

⁶⁰ Sui legami di Ricci con Kaunitz vedi Andreozzi, 2020a, 289-317, per de Raab, invece, Szabo 1994, 174-175.

⁶¹ Fioravanti 2005; Salvemini 2011, 7-51; Robin 1973, 642-669.

motivata solo con la paura di eventuali azioni di Balletti. Si sottolineava il pericolo dei comportamenti tenuti da Mattio e dai suoi collaboratori, soprattutto da Correggio, sia durante la sua assenza, sia dopo il suo rientro in città, commerciando e cercando di accordarsi con qualche creditore e riscuotere i crediti, con la possibilità che poi, una volta intascati, si rifugiasse nuovamente ad Ancona. Per questo, oltre a chiedere, come abbiamo visto, altri sequestri, si chiedeva pure l'arresto di Pirona perché, quando era stato concesso il decreto di assicurazione, i due creditori che l'avevano richiesto, Heller e Schley, non avevano rivelato tali particolari nel tentativo di avvantaggiarsi rispetto agli altri creditori. Partendo da tale assunto, Gabbiati, che aveva siglato tutte le richieste presentate contro Mattio, passava a interpretare il testo del «decreto di assicurazione» e, con questo, il pensiero dell'Imperatrice. Pirona si ingannava nel fondare le sue pretese sul decreto, perché in esso si ordinava soltanto che il Veneziano non dovesse «temere» di essere «arrestato» e di «soffrire la minima molestia e persecuzione contro l'equità». Senz'altro l'Imperatrice non aveva «promesso» e concesso «protezione» in qualsiasi caso, poiché più di tutto desiderava che in quelli che esercitavano «la mercatura» risplendessero «l'onestà e la candidezza» a vantaggio «dell'effettivo incremento del commercio nel Litorale Austriaco». Era, quindi, dovere di ogni giudice procedere penalmente d'ufficio nel caso di un fallimento doloso, attuando le vere intenzioni di Maria Teresa dato che erano «equità, ragione, giustizia» a far sì che i creditori potessero pretendere soddisfazione da parte di un debitore «che macchinava d'ingannarli». Con tale ragionamento Gabbiati interpretava il decreto di protezione come favorevole all'arresto di Mattio e alla continuazione delle indagini e dei processi nei suoi confronti. A firmare gli esposti un gruppo di creditori capeggiato da Balletti: i soci della Privativa del pane, il cui credito non era quantificato poiché la lite era ancora in corso, il mercante Osvaldo Bernardo Curti, creditore di 114 zecchini per una partita di olio, Ventura Morpurgo, che avanzava quattromila lire lire per traffici di olio e frumento e il bargello di Trieste, Giovanni Zanardi, per un credito di cui non conosciamo il motivo, né l'am-

montare preciso⁶². Certo è che, da questo momento, Zanardi ricoprì nella vicenda un doppio ruolo: parte offesa e comandante delle guardie agli ordini del Vicario.

Il 12 dicembre, di fronte a tali argomentazioni, Porta aveva chiesto il da farsi all'Intendenza, nel frattempo sospendendo ogni decreto, e il giorno successivo, sabato, tale magistratura gli aveva risposto, in evidente 'concerto', che la «sovrana disposizione» dell'Imperatrice affermava «in chiari termini» che «l'evaso ed ora nuovamente ritornato» Pirona dovesse essere difeso «contro tutte le ingiuste persecuzioni». Quindi, appariva evidente, «da sé stesso», che ai creditori non doveva, né poteva «essere preclusa la strada di cercare la giustizia», come non era, né poteva essere «precluso» al Vicario e a qualsiasi altro ufficiale e giudice «di amministrargliela con buon ordine e a tenore delle leggi e di sovrane normative» e quindi Porta poteva continuare ad agire «senza ostacolo». Era palese che, considerando queste come 'giuste persecuzioni', si riteneva che fossero lecite. In più, siccome erano emerse le irregolarità compiute all'atto della richiesta del salvacodotto, la materia sarebbe stata presentata ai «piedi di Sua Maestà» per chiedere spiegazioni e appurare se il decreto di protezione «potesse accordarsi con le leggi e con le sovrane normative giudiziali». In ogni caso, «a tenore di tutte le leggi», questo era valido soltanto per i «casi passati e non già mai ai futuri»⁶³.

Così, dimostrando piena consapevolezza dei modi del governo dell'assolutismo settecentesco, gli avversari di Pirona lasciavano aperta la strada al suo arresto, pur senza azzardarsi, per il momento, a effettuarlo. Inoltre, i margini di mediazione erano ulteriormente ridotti: dare ragione a Pirona avrebbe significato sconfessare l'operato di tutte le magistrature localizzate a Trieste, perché il loro operato sarebbe stato qualificato come una persecuzione, oppure avrebbe significato sconfessare la normativa emessa in materia dall'Impero. Quello stesso giorno, dopo aver comunicato la sua intenzione all'Intendenza e dichiarato che l'assenza sarebbe durata tre settimane,

⁶² BCH, AD, 21 C 57, 29 novembre e 15 dicembre 1760 e 21 C 55, 10 dicembre 1760 e 20 febbraio 1761. Zanardi aveva 42 anni, era sposato e nativo della zona di Trento (BHC, AD, 21 C 55, 26 gennaio 1761).

⁶³ BCH, AD, 21 C 57, 13 dicembre 1760. Porta dichiarò di aver ricevuta la risposta dell'Intendenza il 18 dicembre.

Mattio parti per Vienna. Se, forse, nel recarsi a corte era motivato dalla necessità di tutelarsi rispetto ai guai giudiziari che lo riportavano alle paure di fine agosto, altre questioni lì si agitavano. A riguardo, la spia al servizio di Venezia, in un'altra relazione tendenziosa perché sbilanciata in favore degli avversari di Pirona, scriveva che Mattio non aveva fatto nulla per accordarsi con i creditori e che i giudici che dovevano «eseguire la giustizia» traccheggiavano. A suo dire Pirona si era accordato con Gerhard per l'appalto dello scavo di due canali e il costo dell'opera era stato fissato in 152.582 fiorini. Un altro gruppo capeggiato da Balletti, però, si era offerto di effettuare i lavori con un risparmio di quindicimila fiorini e quindi il cavafango, accompagnato da Correggio, si era recato a Vienna «per spuntare l'affare» e cercare il favore dei ministri attraverso «regali e doni», come era solito fare⁶⁴. Sulla questione dell'appalto dei lavori per la costruzione delle infrastrutture portuali torneremo tra poco; qua occorre segnalare che questo non era l'unico argomento che si stava dibattendo a corte e concernente le tensioni che agitavano Trieste. Lo stesso giorno in cui la spia aveva inviato il dispaccio, il 20 dicembre, l'ambasciatore della Serenissima presso la corte asburgica, Giovanni Antonio Ruzzini, aveva scritto al Senato veneziano che alcuni ministri stavano cercando di ottenere dall'Imperatrice il via libera per i finanziamenti necessari ad avviare un «sistema» per il traffico di cereali dell'Ungheria che si pensava di iniziare con la commercializzazione di 100.000 o 200.000 «some» di frumento. Gli investimenti richiesti erano ingenti soprattutto per i costi di sistemazione delle vie d'acqua – i fiumi Sava e Culpa – e di terra e quindi si promettevano grandi profitti e la sistemazione del porto della Città giuliana si inseriva in tale contesto. A Vienna i sostenitori del «sistema» erano il conte Chotek e il conte Philipp Zinzendorf e a Trieste il conte Hamilton⁶⁵.

Non sappiamo se, temporalmente, quel sabato la visita di Pirona all'Intendenza per avvisare della partenza avesse preceduto la ste-

⁶⁴ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 20 dicembre 1760. A prova di una sua parzialità, il fatto che la spia, pur chiaramente conoscendoli, non indica i nomi dei componenti della cordata che si opponeva a Pirona. Questa era una notizia di massimo interesse per le autorità veneziane che sempre avevano tentato di opporsi al diffondersi dei saperi tecnici in Trieste.

⁶⁵ ASV, DS, Germania, 267, 20 dicembre 1760.

sura della risposta al Vicario o viceversa⁶⁶. In effetti, proprio il 13 dicembre l'Intendenza Commerciale aveva ordinato che a Balletti fosse data copia del «contratto» che Gerhard aveva «progettato con Mattio Pirona» per i lavori da farsi⁶⁷.

Decisioni difficili

Il 14 dicembre, il giorno immediatamente successivo alla partenza di Pirona, sempre sotto la presidenza Ricci e alla presenza dell'attuario Gabbiati, si svolsero le elezioni per le cariche della Borsa con la partecipazione di ventuno mercanti, tra cui Balletti, Craiter, Belusco, Morpurgo e Blanchenai. Fu una riunione assai affollata, visto che le ditte registrate in Borsa erano venticinque di cui, come fu annotato in una rilevazione fatta alcuni mesi dopo, sedici catalogate come dirette da negozianti di fede cattolica, cinque come dirette da negozianti di fede ebraica e quattro di fede protestante. All'avvio della sessione Craiter, vicino a Pirona, che da vice sarebbe dovuto diventare direttore, rifiutò la carica. Ricci si mostrò sorpreso della cosa e chiese un rinvio, trovando l'opposizione di Balletti. Forse il Livornese celò una strategia precedentemente orchestrata con Giacomo per non apparire responsabile della procedura insolita, forse Balletti azzardò o era venuto a conoscenza di accordi dell'ultim'ora, fatto sta che, con l'assenso di tutti, si passò alla votazione e risultarono eletti proprio Giacomo, come direttore e con diciassette voti, e come vice Lochmann con tredici: un cattolico e un protestante. L'esito della votazione fece registrare un cambiamento nell'orientamento della Borsa e adesso gli avversari di Pirona sembravano godere dell'appoggio della maggioranza. Nel verbale non furono riportati né i voti contrari, né quelli ricevuti dai non eletti e questo fu un'eccezione rispetto alla pratica usuale⁶⁸. Quello stesso giorno il carbone sequestrato a Pirona venne

⁶⁶ La velocità con cui fu fornita la risposta indica che questa o fu una reazione all'annuncio di Pirona o fu una mossa di una strategia già decisa e che si voleva portare avanti con rapidità. Il fatto che per alcuni giorni non fu comunicata alle altre magistrature fa propendere per la prima ipotesi.

⁶⁷ AST, IC, 24, 8 gennaio 1761.

⁶⁸ ASV, IC, 233, 14 dicembre 1760. La rilevazione in OeStA, K, 698, *Specificata dei negozianti e mercanti di Trieste*, 23 aprile 1761. L'elenco comprendeva le ditte 'cattoliche' Michel

venduto all'incanto, in esecuzione del decreto dell'Intendenza che aveva autorizzato la prosecuzione delle azioni legali⁶⁹.

Forse l'assenza di Mattio aveva ulteriormente indebolito la sua posizione in città e gli avversari cercavano di sfruttare la situazione per ottenere nell'agone urbano risultati tali da controbilanciarne l'operato a corte, forse costoro avevano reagito alle pretese di Pirona, che si sentiva forte per gli appoggi di cui godeva in Vienna, o forse lo scontro si era riaperto nell'imminenza delle decisioni che stavano per essere prese in materia di infrastrutture e commerci. Tuttavia, se non riusciamo a ricostruire con precisione gli equilibri tra le due parti, ancora una volta la sorte di Pirona si intrecciò con l'operato dell'Aulica Commissione guidata da Perlas, rivelando la complessità dello scontro in atto ancora aggrovigliato con i conflitti esistenti tra l'Intendenza e la Comunità cittadina, che si erano manifestati per la vendita del pane dando vita a schieramenti fluidi e sovrapposti.

A settembre, come abbiamo visto, la Commissione aveva lasciato Trieste portando con sé un memoriale presentato da quindici patrizi, di cui alcuni in carica come giudici e rettori della Comunità, e che era stato consegnato al momento della partenza per lamentare i «gravissimi pregiudizi, disordini e danni che sono stati e vengono di continuo inferti a questa città»⁷⁰. Il documento era suddiviso in ventidue punti, di cui sette concernevano la privativa e i dazi del vino di cui godeva la stessa Comunità e uno i beni che in un secolo le erano stati sottratti da vari usurpatori, mentre gli altri, i più importanti, erano tutti direttamente critici rispetto ai comportamenti e alle decisioni dell'Intendenza. Si contestava l'aumento dei costi di matrimoni e funerali, stabilito da tale magistratura di concerto col Vescovo, la sottrazione alla città dei diritti di nomina di dottori, chirurghi e giudici, la riscos-

Angelo Zois, Brentano Cimaroli e Venino, Paolo Tribuzzi, Giuseppe e Giovanni Pietro Giussani, Belusco e Rossetti, Giorgio Pletner, Ignazio Craiter, Andrea Flantini, Schopp e Obermayr, Carlo Biagio Praun, Valentino Cavalier, Giovanni Rusconi, Giuseppe Antonio Derrer, Antonio Mayer, Hosmiller & compagni, Rocci e Balletti; quelle 'ebraiche' Grassin Vita Levi, fratelli Luzzati, Ventura Morpurgo, Giuseppe e fratelli Morpurgo e Menasse Morpurgo; quelle 'protestanti' Pandolfo Federico Osterreich, Giovanni David Lochmann, Giovanni Adamo Wagner, Marco Blanchenai.

⁶⁹ BCH, AD, 24 febbraio 1761, relazione di Giulio Cesare Porta.

⁷⁰ OeStA, K, 697, *Eccelsa Cesarea Regia Aulica Plenipotente Commissione*, s.d. e 698, 1 gennaio 1761.

sione da parte dell'Intendenza di dazi precedentemente di spettanza della Comunità e i modi di governo praticati. Veniva espressamente chiesto che la revisione degli statuti fosse approvata dall'Imperatrice e che l'Intendenza non potesse mettervi mano senza consultare la città, che tutti i decreti di Vienna dovessero essere resi pubblici e che, in generale, all'Intendenza fosse preclusa la possibilità di decidere sulle questioni concernenti «l'utile, comodo e incommodo» della città senza consultarsi con i suoi organi di governo.

In tale scontro si intravede la coda del confronto tra i vecchi ceti urbani, non tutti in grado di seguire con successo le novità e in parte, forse, incapaci di comprendere le effettive dinamiche dei conflitti e formare un fronte compatto, e quelli legati alle, e frutto delle, dinamiche settecentesche. Da quanto stava accadendo, però, emergevano pure le frizioni tra le diverse giurisdizioni che a quei diversi ceti facevano riferimento e gli attriti sorti nei meccanismi di governo propri degli assolutismi di fine XVIII secolo, nelle relazioni tra centro e periferia, nello svelarsi delle nuove forme dell'amministrazione e dell'economia e nella concorrenza interna ai nuovi ceti emergenti. Le strategie di carriera e di arricchimento personali, così, si presentavano quale fattore rilevante anche di tali competizioni e, infatti, parti qualificanti dell'esposto riguardavano proprio l'approvvigionamento dei generi alimentari e la privativa del pane.

Nell'esposto si chiedeva l'abolizione dell'appalto delle carni – gestito dalla Commissione di polizia guidata da Ricci e uno degli argomenti del processo sulla onorabilità che lo aveva contrapposto a Pirona – perché aveva provocato l'aumento dei prezzi e quindi si perorava il ripristino del loro libero commercio⁷¹. Altra nota dolente era la nomina, da parte dell'Intendenza, di due Direttori, della piazza e del pane, che si erano intromessi nell'attività dei «provvisori, nominati dalla città e incaricati di controllare il peso del pane e la non adulterazione dei pesi e delle misure impiegati per quantificare le merci affinché la «povera

⁷¹ OeStA, K, 697, *Eccelsa Cesarea Regia Aulica Plenipotente Commissione*, s.d. L'istituzione dell'appalto aveva provocato l'aumento del prezzo pure del sévo impiegato nella produzione di candele e sapone. Sull'atteggiamento ambivalente di Ricci rispetto al libero commercio a seconda dei suoi interessi personali vedi Andreozzi 2005a, 123-151. Sulle industrie di candele e saponi nella Trieste settecentesca Andreozzi 2003a, 551-600.

gente» non venisse «gabbata». Questo aveva provocato continue frizioni e i provvisori, per evitare di esser coinvolti in continue liti, avevano smesso di esercitare le loro funzioni con danno per i consumatori. Poi si supplicava che la gestione del Fondaco fosse restituita alla città, che gli attuali responsabili fossero costretti a mostrarne il bilancio, pure quello concernente la costruzione del nuovo mulino, e che fosse abolita la privativa del pane. La Comunità era stata sempre contraria a tale provvedimento, che aveva portato a un pane di pessima qualità e di peso «scarso». Se era vero che in quel preciso momento il pane era «di una miglior qualità», una volta che l'Aulica Commissione avesse lasciato Trieste, tutto sarebbe tornato «come per il passato». Si chiedeva dunque l'abolizione della privativa e il ripristino della libertà di produzione e vendita e dei privilegi delle breschizze.

La supplica materializza le voci di cui gli impresari, come abbiamo visto, avevano denunciato l'esistenza e di cui la Comunità aveva affermato di non volersi occupare e rivela un attacco ai piani e alle politiche attuati e ideati da Ricci e de Raab, mentre i soci della Privativa, da parte loro, avevano cercato di rinunciare all'affare. Di questo esposto, comunque, non si era mai sentito parlare per mesi e non aveva provocato alcuna conseguenza. Tutto cambiò proprio mentre Pirona si era recato a Vienna.

Il 24 dicembre, «alla vigilia della natività del Redentore del mondo», la Comunità di Trieste si era riunita in consiglio, secondo lo statuto, per nominare i giudici di sua spettanza alla presenza del capitano e presidente dell'Intendenza, Hamilton. Come previsto dalla «immemorabile e circospetta consuetudine», i consiglieri che ne avevano il diritto dovevano giurare di scegliere «persona sufficiente e capace» e poi, avvicinandosi al cancelliere, dovevano sussurrargli all'orecchio il nome di quelli che indicavano come candidati, senza farsi sentire da nessuno. Al termine di tale procedura, il cancelliere annunciava i nomi dei prescelti e si passava alla votazione vera e propria. Invece, quel giorno, Hamilton era intervenuto pretendendo che gli venissero comunicati i nomi in anticipo ed esigendo che venissero esclusi dalla votazione quelli che risultavano essere tra i firmatari dell'esposto. Così sei consiglieri furono depennati dall'elenco degli eleggibili⁷².

⁷² OeStA, K, 698, 1 gennaio 1771.

Alcuni giorni dopo due firmatari, Andrea Bonomo e Giuseppe Francol, cercarono di giustificarsi di fronte all'Intendenza, confermando i motivi di una simile reazione. Essendo stata prospettata l'idea dell'esposto, si erano dichiarati disposti a firmare se fosse stato redatto «senza offendere, attaccare o in minimo conto lagnarsi degli eccelsi dicasteri che graziosamente ci governano» e in particolare proprio dell'Intendenza. Addirittura Bonomo aveva proposto di sottoporre preventivamente quanto scritto a Hamilton e de Fin, mentre Francol aveva capito che riguardasse solo la questione del vino. Avendo ricevuto risposte rassicuranti, avevano firmato «senza neppure leggere», ma il 25 dicembre avevano conosciuto il vero contenuto dell'esposto e quindi chiedevano perdono per l'«inavvertenza», assicurando «stima e rispetto per l'Intendenza». Altri reagirono diversamente e il primo giorno dell'anno successivo, in tredici, inviarono una nuova protesta all'Aulica Commissione, stigmatizzando il comportamento di Hamilton. Se vi fosse stato un decreto che stabiliva la pena dell'esclusione, si sarebbe dovuto farne pubblica lettura, nel qual caso «tutti avrebbero sottomessa la cervice alla Sovrana Clementissima» e se vi fossero state «giuste cause», si sarebbe dovuto agire secondo giustizia e pubblicamente. Era inaccettabile, però, che l'Intendenza, a cui non era piaciuto il memoriale, cercasse di spaventare i consiglieri e «fargli assaggiare il calice amaro con questa esclusione». In tal modo, subordinando l'elezione all'«arbitrio dei suoi voleri», provocava il «caos». Era un attacco complessivo all'Intendenza, che accomunava nella sfida sia i componenti avversari, sia quelli favorevoli a Pirona⁷³. In tale contesto, il 3 gennaio, Perlas, a capo della Commissione e proveniente da Fiume, fece il suo ingresso a Trieste e vi era concreta possibilità che l'Intendenza finisse sotto inchiesta. Infatti, riguardo all'operato della Commissione, l'informatore della Serenissima scrisse che i reclami presentati erano stati centinaia, ma il più rilevante era quello sporto dalla Comunità cittadina contro tale magistratura, accusata di usare i denari incassati per pagare gli stipendi dei suoi componenti e per il «mal governo»⁷⁴. Non potendo stabilire se tale arrivo e la pubblicità ora

⁷³ OeStA, K, 697, 29 e 31 dicembre 1760 e 698, 1 e 10 gennaio 1761. Va rilevato che i nomi dei due dissociati dall'esposto rimandano a quelli di due degli interessati alla privativa del pane.

⁷⁴ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 3 e 17 gennaio 1761.

data all'esposto fossero causati dai conflitti tra Pirona e i suoi avversari o rientrassero nelle logiche e nei tempi dei lavori dell'Aulica Commissione, possiamo solo seguire il flusso degli eventi.

Margherita era rimasta a Trieste dove abitava, come abbiamo visto, a casa del padre, nel lazzaretto. Forse approfittando pure del suo isolamento che la rendeva più debole, il 30 dicembre, avendo saputo che molti dei beni di Pirona, in precedenza trasportati ad Ancona, erano ora custoditi nella dimora dei Dini e poiché, a loro dire, il curatore fallimentare, Domenico Francol, rifiutava di intervenire, alcuni creditori si erano rivolti a Porta perché si facesse carico della cosa. In seguito Gabbiati scrisse che il fatto che Margherita passeggiasse per Trieste «in abiti sfarzosi con orologio al fianco, ornata di gioie» aveva spinto i creditori a questo passo, dipingendo il comportamento della donna non adatto «alla moglie di un cavafango, alla consorte d'un fallito fuggito». Non si trattava soltanto della prova che Pirona fosse ancora in possesso di molte ricchezze, era anche il tentativo di dipingere l'ascesa sua e della moglie come qualcosa di corruttivo delle normali gerarchie, un mondo alla rovescia. Così, lo stesso giorno, il Vicario aveva prontamente accettato la richiesta e scritto all'Intendenza Commerciale per ottenere l'autorizzazione all'intervento dato che, poiché la casa di Dini si trovava nel lazzaretto e quindi nella «giurisdizione cesarea regia», aveva bisogno della licenza di tale magistratura per entrare e compiere il sequestro. Al che, il 2 gennaio 1761, il Curatore fallimentare a sua volta chiese di essere esonerato dall'aver un qualsiasi ruolo nel sequestro perché l'incarico che aveva ricevuto prevedeva solo la custodia dei beni. Non sappiamo se questo gesto testimoniassero la volontà di non trovarsi nel mezzo di tale vicenda o fosse un modo per lasciare campo libero a Porta; certo è che il giorno dopo questi nominò Pietro Gobbi in sua sostituzione⁷⁵.

Tuttavia, a questo punto l'iter del sequestro perse di urgenza. Non conosciamo le cause del rallentamento, né se avesse una qualche relazione con la presenza della Commissione; di sicuro ebbe rilevanti

⁷⁵ BCH, AD, 21 C 55, 30 dicembre 1760 e 2 e 3 gennaio 1761 e 21 C 58, *Relazione principale in merito all'arresto di Pirona*, 26 agosto 1761. In questo periodo ci sono tracce di missive inviate da Margherita a Mattio in Vienna, probabilmente per informarlo di quanto stava accadendo. Ad esempio nelle *Scritture ritrovate nella casa di Mattio Pirona* (ivi, 21 C 56, 2 luglio 1761) vi è traccia di una lettera spedita il 26 dicembre 1760.

conseguenze. Il 10 gennaio l'Intendenza emanò un decreto in cui si ingiungeva a Dini, in qualità di priore del lazzaretto, di lasciare «libero corso al passo giudiziale del sequestro, sigillazione e inventario» dei beni, ma quando l'ordine fu consegnato non si trovarono più né Margherita, né il padre, né i beni di Mattio. Secondo la testimonianza della madre i due erano partiti, il 12 o il 13, alle otto di mattina in carrozza per Udine. Di sua proprietà Margherita aveva abbandonato alcune sedie impagliate di color rosso e due tavoli di legno⁷⁶.

I due coniugi avevano nuovamente lasciato Trieste, ma questa volta, se Margherita aveva ancora trovato riparo nei domini della Serenissima, Mattio soggiornava a Vienna, con licenza delle autorità, e la sua presenza a corte sembrava dare i frutti sperati, come egli stesso scriveva a Marco Blanchenai⁷⁷. Il 10 gennaio era iniziata la revisione, che era stata definitivamente ammessa, dei due processi seguiti ai sequestri del pane. Pirona e Ustia presentarono le solite opposte ragioni e il 15 l'Imperatrice Maria Teresa emanò un ulteriore rescritto in favore di Pirona, manifestando qualche fastidio per il modo in cui i suoi ordini venivano accolti. In esso, infatti, ricordava di aver concesso un salvacondotto a Mattio, non solo perché potesse far ritorno a Trieste, ma anche potesse riprendere «i suoi negozi e accudire ad altri suoi interessi», ad eccezione dell'Impresa del pane venale, per poter così soddisfare i suoi creditori. L'Imperatrice era sicura di essere stata obbedita e quindi non dubitava che fosse stato posto «nell'effettivo possesso di tutti li suoi effetti» e «rimessa alla competente istanza» qualsiasi controversia che avesse con i soci della Privativa o con altri. Tuttavia, nonostante non avesse dubbi, riteneva «necessario» che le venisse inviato un rapporto in cui fosse dettagliatamente descritto «se e come ciò sia stato effettuato» e «tutto il corso dell'affare dal tempo che il Pirona è ritornato a Trieste fin all'ora presente»⁷⁸.

Il compromesso offerto era chiaro: da un lato l'affare della privativa era lasciato agli avversari di Pirona e il Veneziano avrebbe continuato

⁷⁶ BCH, AD, 21 C 55, 1, 16 e 24 gennaio 1751. Dalla descrizione paiono essere le sedie che erano rimaste a casa di Pirona a settembre.

⁷⁷ BCH, AD, 13 C 15, *Specifiche delle scritture ritrovate dopo l'arresto di Mattio Pirona*, 8 gennaio 1761.

⁷⁸ OeStA, K, 1081, 10 gennaio 1761 e 21 C 55, 31 gennaio 1761. Il rescritto era la risposta scritta che l'Imperatrice dava su questioni di diritto a lei sottoposte.

a occuparsi del commercio dei cereali del Banato e delle costruzioni infrastrutturali, dall'altro all'Intendenza era lasciata una via aperta perché potesse fare retromarcia e adeguarsi al volere di Vienna, aggiustando il suo operato e trovando giustificazioni o magari un capro espiatorio. Invece, la strada scelta fu un'altra e il compromesso rifiutato. In seguito al decreto del 13 dicembre passato, notificato al Vicario il 18 di quel mese, e alle istanze presentate al Tribunale mercantile da Balletti e dagli altri creditori lo stesso giorno, il 10 di gennaio, Porta diede avvio all'«inquisizione» sulle «circostanze» della «dolosa evasione di Pirona», comprese quelle taciute dai «creditori di Vienna» per ottenere il salvacondotto in favore di Mattio, ordinando di interrogare Giacomo e gli altri creditori e poi tutti gli altri protagonisti che sarebbero emersi dalle deposizioni di questi. Il 15 gennaio, iniziò l'interrogatorio di Balletti, «ammonito a dire la verità mediante suo giuramento».

In tre giornate, tra il 15 gennaio e il 20 febbraio, furono ascoltate ventotto persone che, nate in località diverse (Venezia, Trieste, Carniola, Mantova, Chioggia, Portogruaro, Capodistria, Ferrara, Padova, Udine, Modena, Selvana), di diverse professioni (mercante, sensale, oste, panettiere, marinaio, capitano di nave, avvocato, bottaio, casalinga, misuratore d'olio, pubblico ufficiale, bargello) e di diverso credo (ebreo e cattolico), disegnavano il mondo in cui Pirona si muoveva e ricostruivano le sue vicende. Le domande poste miravano a mettere in luce le dinamiche della fuga di Mattio e i suoi comportamenti dal momento del ritorno in città, nel chiaro tentativo di dare fondamento agli esposti, presentati da Balletti e redatti da Gabbiati, e quindi provare il dolo della fuga e del fallimento rispetto al decreto del 1758. Inoltre tendevano a dimostrare la pessima fama di Pirona e come questa mettesse in cattiva luce Trieste ostacolandone i commerci, utilizzando quello che si diceva nel 'chiacchiericcio' della gente; un chiacchierare che era fondamentale per la costruzione di onore e fiducia e da cui le testimonianze tendevano a non discostarsi, richiamandosi a esso come fonte di informazione, sia che mirassero a formulare accuse, sia che mirassero a difendere l'imputato. Fu Balletti, nel suo primo interrogatorio, a indicare i testi da ascoltare e anche quello che

da essi si poteva ottenere⁷⁹. Inoltre, se gli interrogatori miravano a evidenziare i cattivi comportamenti di Pirona per offuscarne l'onorabilità, nel corso di essi venivano indicati alcuni tra i suoi partigiani e amici, che venivano ufficialmente tirati dentro le indagini. In tal modo si gettavano ombre sulla loro fama, se ne minava l'attendibilità come testi e li si intimoriva, nel tentativo di indebolire le reti di relazioni del Veneziano.

Ad esempio, a Mattio era stato concesso dall'Imperatrice di poter commerciare e accordarsi con i creditori. Negli interrogatori si cercava di mettere in cattiva luce tali comportamenti, cercando di provare che erano condotte illegali o comunque disonorevoli. Pirona aveva occultato mercanzie di sua proprietà per garantirle da eventuali sequestri grazie all'uso di prestanome e aveva cercato di accordarsi separatamente, a volte con successo, con alcuni creditori a danno, però, di altri e con motivazioni non chiare. I Simonetti, mercanti udinesi che erano stati soddisfatti dei loro crediti, avevano dato soccorso a Margherita nel suo soggiorno presso la città friulana. Osvaldo Curti, pur partecipando al consorzio di creditori guidato da Balletti, aveva cercato un accordo separato tramite il sensale Bartolo Bonzio ma, mentre saggiava questa via, era stato avvicinato da Correggio che,

⁷⁹ BCH, 21 C 55, 15, 16 e 26 gennaio e 14, 16, 17 e 20 febbraio 1761. Interrogatori di Giacomo Balletti, Francesco Bonomo, Giovanni Francesco Gabbiati, Giovanni Zanardi, Vincenzo Romano, Giovanni Gerolin, Domenica Gerolin, Giorgio Urbas, Ludovico Fontana, Maria Pedani, Marco Vita Levi, Isach Alpron, Isach Vita Levi, Domenico Marchesi, Tommaso Antonio Balletti (di Venezia, 55 anni, cattolico, sposato con figli, sensale), Osvaldo Curti (di Trieste, 25 anni, cattolico, sposato con figli, negoziante), Martin Smuch (di Vernich – forse identificabile con Vrhnika –, 57 anni, cattolico, vedovo con figli, panettiere), Aron Morpurgo (43 anni, ebreo, sposato con figli, rappresentante della ditta Ventura Morpurgo), Antonio Lisato detto Tonolo (di Chioggia, 24 anni, cattolico, sposato, marinaio e capitano del pielogo di Pirona), Francesco Tenin (di Trieste, 41 anni, cattolico, sposato con figli, muratore), Luca Giurcovich (di Porto Re – Kraljevica – 58 anni, cattolico, moglie e figli, marinaio), Francesco Tarantella (di Portogruaro, 33 anni, cattolico, sposato con figli, fante della Borsa), Michel Parente (di Trieste, 28 anni, ebreo, sposato con figli, sensale), Livio Cinti (di Ferrara, 40 anni, cattolico, sposato, sensale), Giuseppe Rovi (di Trieste, 17 anni, cattolico, celibe, marinaio), Giovanni Maria Simonetti (di Udine, 25 anni, cattolico, celibe, mercante di panni), Bartolo Bonzio (di Venezia, 55 anni, cattolico, sposato con figli, sensale) e Michele Iotto (di Capodistria, 27 anni, cattolico, patrone di barca). Il patrono di nave Nicola Federici, convocato, non si presentò perché assente da Trieste.

per una mancia di sei ongar, gli aveva garantito il pagamento di quanto dovuto da Pirona, parte in contante, parte con due balle di tele, esibendo una scrittura del Veneziano che confermava la cosa. Un giorno Giovanni Battista si era recato a casa di Curti e gli aveva chiesto in prestito un cappotto di pelliccia per utilizzarlo in un viaggio fino a Lubiana. Al rifiuto di Osvaldo – in fin dei conti anch'egli aveva necessità di ripararsi dal freddo – Correggio si offese e, irritato, gli disse che per ripicca non l'avrebbe fatto pagare e così, quando Pirona e lo scrivano erano partiti per Vienna, Curti non aveva ancora ricevuto nessun rimborso e, sentendosi «benissimo coglionato», aveva rinnovato l'appoggio a Balletti. Ignazio Craiter era accusato di essere stato incaricato da Heller di recuperare i suoi crediti, nonostante fosse stato nominato «commissario» nella causa vertente tra Mattio e i soci della Privativa del pane⁸⁰.

Ancora una volta, quindi, quanto accadeva a Vienna sembrava non trovare riscontro in quanto avveniva a Trieste con le parti impegnate, nelle rispettive roccaforti, ad avvantaggiarsi sugli avversari. Solo il 31 gennaio, l'Intendenza, che forse aveva ritardato per guadagnare tempo e avviare gli interrogatori, inoltrò il rescritto dell'Imperatrice, quello del 15 gennaio, al «nobile e molto dotto» Porta intimandogli di dar conto dell'accaduto, poiché era stato il tribunale che dirigeva ad occuparsi delle iniziative giudiziarie avviate contro Pirona, rinnovando l'ordine il 12 febbraio dato che le informazioni richieste tardavano. Con la consueta e sospetta lentezza che caratterizzava la circolazione ufficiale delle informazioni e delle carte tra gli uffici e le giurisdizioni a Trieste, Porta dichiarò di avere ricevuto l'ingiunzione di Hamilton solo il 12 febbraio e rispose con una lunga e circostanziata relazione, datata il 20 di quel mese⁸¹.

In essa il Vicario, che il 12 aveva sospeso la vendita all'incanto dell'imbarcazione di Pirona, se in parte giustificò la correttezza del suo operato dal punto di vista processuale ricostruendolo, giocò d'astuzia non affrontando nel merito le domande che gli erano state poste. Infatti, interpretò la richiesta di informazioni a suo modo, non tanto chiarendo l'iter giudiziario e spiegando l'accaduto, ma utiliz-

⁸⁰ BCH, AD, 21 C 55, 15 gennaio e 14 febbraio 1761, testimonianze di Gabbiati, Giovanni Maria Simonetti e Bartolo Bonzio.

⁸¹ BCH, AD, 21 C 57, 12 febbraio 1761 e 21 C 55, 31 gennaio 1761 e 20 febbraio 1761.

zando l'esito degli interrogatori compiuti per ribadire le solite tesi contro Mattio, riproponendo le accuse di fuga e fallimento dolosi, e dare un quadro completo delle sue colpe. Riassunti i motivi che facevano ritenere che Pirona non meritasse il «decreto di assicurazione», la chiusa fu un capolavoro di 'sottigliezza' giuridica. Porta, infatti, scrisse che «scoprendosi» che l'«intenzione e volere» di Maria Teresa era che Mattio fosse messo in possesso dei suoi beni – e «tale essendo il costante volere» dell'Imperatrice – «dovrebbe, non ostantibus contradictis et deductis, essere posta ad effetto et in dovuta esecuzione la consegna de' sequestrati effetti, conseguentemente abolirsi il concorso e licenziarsi per ora li creditori». Quindi, in conseguenza di quelle che sembrano solo parole ad effetto, comunicò di aver stabilito di sospendere ogni nuovo sequestro, lasciando tutto «in statu quo» e, ribaltando le posizioni, di attendere «in seguito ulteriori graziosissime risoluzioni, dichiarandomi sempre pronto ad ogni comando»⁸². Insomma, era pronto a obbedire all'Imperatrice qualora avesse avuto le istruzioni sufficienti.

Quando Porta scrisse tali parole Mattio non era ancora tornato e si vociferava che Blanchenai, in città da dodici anni, fosse sul punto di trasferirsi a Messina. Evidentemente per loro la situazione non era ancora propizia ma, nonostante tutto, la relazione rappresentò una svolta in favore di Pirona. Con una strategia già vista, i suoi avversari avevano deciso di cessare le ostilità e, senza per altro annullare quanto fatto, di aspettare tempi migliori. Così, forse convinto di essere riuscito a rendere inoffensivi i suoi nemici, Pirona tornò a Trieste il 13 marzo – Margherita invece lo raggiunse il 21 – e per un periodo poté occuparsi di cereali e infrastrutture in apparente tranquillità⁸³. Invece la Commissione di Perlas lasciò la città senza che il suo operato avesse effetti visibili. Le lamentele e le richieste presentate non furono accolte, il monopolio del pane rimase in vigore e l'Intendenza non venne riformata e, su questo versante, poté dirsi soddisfatta dell'equilibrio raggiunto.

⁸² BCH, AD, 21 C 55, 20 febbraio 1761.

⁸³ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 28 febbraio 1761 e BCH, AD, 21 C 55, 20 febbraio 1761 e 21 C 56, 8 febbraio 1762, interrogatorio di Marianna Batisuta.

Appalti

Come abbiamo visto, almeno dall'aprile del 1760 le idee di potenziare le infrastrutture portuali di Trieste si erano fatte più concrete e si era intenzionati ad avviare i lavori per lo scavo di un nuovo canale, sul modello del Canal Grande, ma più largo affinché le imbarcazioni si potessero girare al suo interno, risolvendo i problemi che nel primo si incontravano allorché le navi dovevano salpare. Alla fine dell'anno, mentre questi progetti si collegavano a quelli concernenti il traffico dei cereali del Banato, oramai si parlava apertamente di piani definiti, di finanziamenti di cui si conosceva l'ammontare, di un appalto probabilmente affidato a Pirona e di un gruppo concorrente. Così le trattative e le competizioni concernenti il potenziamento delle infrastrutture si erano intrecciate ai contrasti vertenti attorno ai processi e alle azioni penali e civili mossi contro Mattio per la fuga e il fallimento⁸⁴. Nel gennaio del 1761 i lavori non erano stati ancora appaltati.

Lo scavo del canale era inserito in un ampio progetto presentato da Gerhard che prevedeva di completare l'interramento delle saline e preparare il terreno in modo da renderlo adatto all'ampliamento del centro urbano con la costruzione di nuove case e l'edificazione di eventuali strutture necessarie al commercio: lo scavo di un canale che, circondando il centro urbano, ne raccogliesse le acque di scolo e quelle piovane, a sostituzione di quello che era stato interrato con gran danno, e, infine, lo scavo di altri due canali simili al Canal Grande, ma appunto di dimensioni ampie, atti a dar ricovero alle imbarcazioni, anche di maggior portata. Inoltre, si prevedeva una serie di sistemazioni 'minori' a servizio del progetto principale, quali la sistemazione delle rive e lo scavo del fondo del mare per permettere un facile accesso ai canali. In tal modo si disegnava un panorama di Trieste del tutto diverso da quello attuale con i canali destinati all'attracco delle navi che, a pettine, penetravano numerosi nella Città nuova. Non era un caso che tale idea di panorama si adattasse perfettamente alle competenze tecniche di Pirona, esperto

⁸⁴ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 30 aprile e 20 dicembre 1760.

soprattutto nello scavo di simili canali⁸⁵. Facile ipotizzare che le voci che sostenevano che i due avessero concertato il progetto fossero vere e la familiarità esistente tra loro è provata pure dal fitto scambio epistolare che intrattenevano⁸⁶.

Verso la fine del 1760 Gerhard, in qualità di Direttore della Commissione delle Regie Fabbriche, e Pirona avevano stilato una bozza di accordo per l'esecuzione dei lavori che erano elencati con cura a iniziare dai canali, i quali dovevano essere forniti di rive di pietra, con «le necessarie colonne per ligare li bastimenti», ponti levatoi e catene all'imboccatura per chiuderli. Tutte le spese, compreso l'acquisto dei terreni eventualmente ancora in mano dei privati, sarebbero ricadute su chi si fosse fatto carico dei lavori che in cambio non avrebbe ricevuto un compenso in denaro, ma sarebbe stato pagato in rame e «argento vivo», cioè mercurio⁸⁷. Si trattava di due materie prime il cui commercio era controllato dallo Stato che ne aveva, in parte, anche il monopolio⁸⁸. In tal modo, le autorità non avrebbero sborsato moneta e l'esecutore dei lavori non solo avrebbe potuto contare pure sui profitti derivanti dai traffici di tali generi, ma avrebbe anche assunto un ruolo predominante nel mondo mercantile di Trieste. Ruolo che sarebbe stato ancor più rilevante se i lavori fossero stati appaltati a Pirona già coinvolto, in posizione apicale, nel commercio dei grani. L'accordo non precisava l'ammontare del compenso previsto, ma altre fonti lo indicavano con precisione in 152.582 fiorini⁸⁹.

Nella trattativa, però, si erano inserite altre due cordate. Una, guidata da Geremia Francol, si era ritirata per la complessità del progetto, «di grande rilevanza, difficoltà e pericolo», e perché incapace di fare proposte concorrenziali con quelle già avanzate⁹⁰. Forse questo avvenne

⁸⁵ AST, IC, 24, *Accordo per l'immunizzazione del restante delle saline et escavazione de' canali da fabbricare la città teresiana*, s.d. Di sicuro l'accordo era stato redatto nel periodo antecedente al 13 dicembre.

⁸⁶ Ad esempio, tra il settembre del 1760 e il febbraio 1761 Gerhard inviò almeno quattordici missive a Pirona (BCH, AD, 21 C 56, *Scritture ritrovate nella casa di Mattio Pirona*, 12 giugno 1761).

⁸⁷ AST, IC, 24, *Accordo per l'immunizzazione del restante delle saline et escavazione de' canali da fabbricare la città teresiana*, s.d.

⁸⁸ Sui privilegi statali concernenti il rame e il mercurio Markow 1961, 7 e Metrà 1797, 349.

⁸⁹ ASV, IS, 619, Paolo Moro, 20 dicembre 1760.

⁹⁰ AST, IC, 24, *Proposta Francol*, s.d. Francol era associato ai fratelli Francesco e Domenico Citter.

pure per non voler contrapporsi all'altra cordata guidata da Giacomo Balletti assieme a Francesco Bonomo, Grassin Vita Levi e Giorgio Urbas e alla ditta Belusco e Rossetti⁹¹. Questa cordata era composta tutta da avversari di Pirona, da titolari della privativa del pane venale e da suoi creditori. A parte Bonomo, non erano soliti occuparsi direttamente di lavori pubblici ed è chiaro che il collante che li univa era l'astio nei confronti del Veneziano. Oltre che essere attratti dai profitti dell'appalto e spinti dalla volontà di ostacolare Mattio, a muoverli poteva essere anche la preoccupazione della supremazia che questi avrebbe assunto nei traffici mercantili.

Balletti aveva chiesto di visionare le altre offerte e l'accordo con Pirona e si era opposto a decisioni che mirassero a escludere la propria proposta, lamentando ostacoli che Gerhard avrebbe posto al suo operare. Poi, nel gennaio del 1761, aveva fatto la sua proposta, accettando quanto già stabilito nell'accordo e chiedendo, per la realizzazione, un compenso minore. Aveva chiesto, infatti, 145.000 fiorini sempre pagati in rame e mercurio, aggiungendo che, qualora lo Stato avesse continuato a versare il consueto 2% di provvigione a chi commercializzava tali generi, lo avrebbe devoluto all'ospedale dei poveri della Santissima Annunziata al quale avrebbe pure donato mille fiorini il giorno dell'inizio dei lavori. In tal modo, non solo l'offerta era più conveniente rispetto a quella di Mattio, ma si fornivano ulteriori motivazioni per spiegare l'eventuale preferenza espressa nei suoi confronti e si cercava appoggio presso l'opinione pubblica cittadina⁹².

Il gruppo Balletti non disponeva delle capacità tecniche e dei saperi necessari per portare a termine l'opera. Si possono fare quindi delle ipotesi: o pensava di poterle recuperare in fretta, o voleva ottenere l'appalto per poi contrattare con Pirona da una posizione di forza e, magari, riportarlo al suo ruolo di esecutore 'tecnico', oppure aveva come obiettivo principale quello di rovinare il Veneziano senza preoccuparsi troppo della realizzazione delle opere concordate.

Comunque fosse, nei mesi successivi, il progetto volto alla realizzazione dei due canali non trovò attuazione e non si decise a chi affidarlo. Tornato da Vienna e basandosi sui «lumi» che lì aveva ricev-

⁹¹ AST, IC, 24, 7 e 8 gennaio 1761.

⁹² AST, IC, 24, 6 gennaio 1761. Nel 1766, l'ospedale della Santissima Annunziata fu incorporato nell'Ospedale generale e Casa dei poveri (Agapito 1830, 93).

to riguardo alle intenzioni della corte, in maggio Pirona propose un nuovo piano che, «essendo tal cosa della mia professione», prevedeva la manutenzione e lo scavo del fondale del Canal Grande per evitarne l'interramento, la manutenzione della macchina per scavare il fango e opere di sistemazione degli scoli d'acqua e dei terreni delle saline. La proposta fu accolta e il 12 giugno Mattio stipulò un contratto che, per dodici anni, gli appaltava tali opere con l'aggiunta dell'onere dello scavo del fondale del mandracchio, «o sia piccolo porto», che si trovava nei pressi del molo San Carlo. L'accordo, cui mancava la ratifica dell'imperatrice Maria Teresa, prevedeva la possibilità di stabilire in seguito, con ulteriori trattative, se e come scavare ulteriori canali e completare l'interramento delle saline. Pirona avrebbe intanto ricevuto un compenso di 3.200 fiorini annui ed eventuali opere aggiuntive sarebbero state pagate a parte. In tale modo, quindi, affermava una sua evidente priorità sugli eventuali lavori e la cordata di Balletti era messa fuori gioco⁹³.

⁹³ AST, IC, 24, 15 maggio e 12 giugno 1761.

VI. La resa dei conti

Il Console

Il 10 gennaio 1761 la Repubblica Serenissima di Venezia decise di nominare un console in Trieste «per promuovere la convenienza de' sudditi e del commercio»¹. Mentre a Venezia la presenza di un console imperiale era cosa che risaliva a tempi remoti, tale nomina rappresentava una netta discontinuità rispetto alle politiche e alle strategie adottate dalla Serenissima nei confronti del porto franco asburgico dagli inizi del Settecento. Infatti significava la definitiva presa d'atto della sua legittimità, con tutto quello che comportava anche rispetto alla presenza di navi imperiali da guerra in Adriatico e alle ricadute sulle geografie dei commerci, e il riconoscimento del volume e dell'importanza dei traffici che transitavano sulle sue banchine. Inoltre, era anche la presa d'atto della presenza di imbarcazioni, marinai e mercanti sudditi della Repubblica, una presenza vista fino allora con sospetto da Venezia, che talvolta aveva cercato di reprimerla, e che adesso diventava ufficialmente un'attività legittima e tale, per qualità e quantità, da motivare la presenza di un console. Questa evoluzione, oltre che dei rapporti tra l'Impero e la Serenissima, era anche frutto delle contraddizioni esistenti all'interno della Repubblica tra gli interessi strategici dello Stato e le sue politiche mercantilistiche, da un lato, e quelli privati dei singoli, fossero imprenditori, artigiani, negozianti, marinai, proprietari terrieri, cittadini, aristocratici, contadini ecc., dall'altro. Tali contraddizioni

¹ AST, IC, 245, 10 gennaio 1761 e ASV, SM, I s., 585, 12 febbraio 1761.

rendevano complesso stabilire un bilancio delle convenienze dell'economia nel quadro delle trasformazioni settecentesche e della nuova realtà che si stava creando².

In ogni caso, la normalizzazione delle relazioni economiche con Trieste significò pure il mutare delle competenze tra le magistrature veneziane incaricate di seguire e contrastarne lo sviluppo. Così gli Inquisitori di Stato lasciarono il passo ai Cinque Savi alla Mercanzia, la magistratura che gestiva la usuale concorrenza economica con strumenti ordinari, e il Console divenne il riferimento principale per reperire informazioni e lo strumento per stringere contatti e mediare con le persone e le forze locali. Il passaggio di consegne ai Cinque Savi non significò l'immediata scomparsa di scena degli Inquisitori che, però, solitamente, interloquivano con il Console solo per vicende di particolare gravità. In effetti il passaggio da una 'guerra' economica, non dichiarata e combattuta anche con armi 'sporche' per bloccare lo sviluppo di Trieste, a una mera competizione, fu lento ed ebbe margini di ambiguità, giungendo a completamento verso la fine degli anni Settanta. Sul momento, quindi, i consoli furono una figura molto importante e complessa e, lavorando anche al servizio degli Inquisitori, oltre ai loro compiti ufficiali svolsero attività quali la raccolta di notizie riservate, l'indagare sulle politiche asburgiche e sulle iniziative imprenditoriali e sui loro retroscena occulti, il costruire una rete di informatori, l'intrecciare contatti, l'essere tramite per un eventuale operare 'segreto' delle magistrature veneziane³.

Forse in questo scambio di prospettiva sta, a partire dal 1761, la scomparsa dei report inviati agli Inquisitori di Stato dagli informatori e anche lo scemare di interesse della Repubblica per le vicende di Pirona. Proprio nel 1760, come abbiamo visto, furono definitivamente abbandonati i piani per farlo assassinare da un sicario e forse la sua attività entrò, in qualche misura, in una normalità accettata e che non era più un problema per la Repubblica. Comunque fosse, come primo

² Sull'economia della Repubblica di Venezia nel '700 Lane 1978; Costantini 2005; Demo e Vianello 2011, 27-50; Borelli 1985; Zalin 1998, 63-90; Campos 1936, 145-184; Della Valentina 1998, 53-86; Lanaro 1999.

³ Ad esempio si veda l'attività del console Marco Monti, che fu console veneziano a Trieste a partire dal 1763 (ASV, SM, I s., 753-756). Sull'istituto consolare in Mediterraneo Bartolomei, Calafat, Grenet, Ulbert 2017; Aglietti 2012 e 2011, 41-54; Marzagalli 2015; Pedani 2007, 175-205; Biagianti 2016a e 2016b.

console veneziano a Trieste venne nominato Gerolamo Marsand, un amico di infanzia del commediografo Carlo Goldoni che nel 1761 gli dedicò la prima edizione veneziana dell'*Avaro*, scrivendo una lunga dedica al «carissimo amico il Signor Girolamo Marsand, per la Serenissima Repubblica di Venezia console in Trieste e in tutto il Litorale austriaco», in cui ne esaltava l'amicizia, ne magnificava le doti e ne lamentava la lontananza, rivangando i giorni trascorsi assieme a Venezia e in villeggiatura⁴.

Marsand arrivò a Trieste mercoledì 15 aprile, venendo accolto dalla bora che soffiò impetuosa per alcuni giorni bloccando del tutto la vita del porto. Allora in città vi erano i consoli dello Stato Pontificio, del Regno di Napoli, di Malta, Ragusa e Danimarca che mostravano, sulla facciata delle loro abitazioni, «sopra la strada le armi de' loro sovrani». Marsand progettava di comportarsi nella medesima maniera e per questo, prima della partenza, aveva «fatto preparare in Venezia il pubblico stemma in figura magnifica», ma prima di poterla esibire era necessario che trovasse una abitazione adatta. Intanto abitava in una locanda e nel cercar dimora si era imbattuto nel problema degli affitti che, come abbiamo visto, erano altissimi. Per un appartamento assai più piccolo di quello in cui abitava a Venezia, i proprietari non si erano «vergognati» di chiedergli 550 fiorini, al cambio di cinque lire per fiorino. Il Console, poi, aveva bisogno di un accesso con scale private, per poter «rendere conto di quello che accade dentro una porta con sopra il simbolo di San Marco», e desiderava una casa con vista sul Canal Grande, dove si ancoravano i bastimenti veneziani. La loro presenza lì era talmente significativa che il Console lo aveva battezzato «Canale de' Veneti». Avendo trovato una dimora adatta, però, l'affittuario che l'occupava, un caffettiere di Napoli, pretendeva cinquanta zecchini per liberarla⁵.

Il cercar casa, però, non era l'unica preoccupazione che in quei giorni affannava Console. I sudditi della Serenissima rappresentavano una parte rilevante della popolazione e «nel tempo che esercitano la loro industria e le loro fatiche in estero paese si fanno riconoscere zelantissimi per la patria». Marsand era stato costretto a frenare il loro

⁴ AST, IC, 245, 10 gennaio 1761 e ASV, SM, I s., 585, 12 febbraio 1761. Per la dedica *Delle commedie di Carlo Goldoni*, IV, 1761, 235-237.

⁵ ASV, SM, I s., 752, 18 e 25 aprile 1761.

«giubilo» per l'arrivo di un console della Repubblica e, per evitare disordini, aveva rinviato le loro dimostrazioni d'affetto al momento in cui avrebbe potuto esporre le «pubbliche insegne» di San Marco. Perché questo potesse avvenire doveva essere accolto ufficialmente dalle autorità asburgiche. Il 17, per questo, si era recato da Hamilton il quale gli aveva detto che Vienna non aveva dato nessuna istruzione in merito ed era giunto solo «un qualche cenno» da parte del conte Chotek dandogli istruzioni di presentare, come gli altri consoli, una lettera patente con un memoriale che spiegasse i motivi della istituzione del consolato. Così Marsand fece il giorno successivo, ricevendo l'assicurazione che tutto sarebbe stato spedito a Vienna. Per sicurezza, scrisse pure all'ambasciatore della Repubblica presso la corte asburgica perché vigilasse sulla pratica⁶.

Il Console, che nel frattempo aveva trovato casa «nel più bello si può dire delli siti di Trieste; dominando il mare e il canale de' veneti», si accorse presto che non si trattava di una pratica ordinaria e che i sudditi della Serenissima non erano così contenti della sua presenza come avevano detto. La svolta diplomatica di Venezia, di cui alla corte di Vienna si era senz'altro discusso, fu accolta assai tiepidamente in città⁷. Anche se non riusciamo a capire le motivazioni e ad assegnare la responsabilità dei ritardi, soprattutto l'Intendenza Commerciale appariva impegnata pure in tale caso nel tentativo di guadagnare tempo e a fine maggio, senza che la situazione si fosse sbloccata, comunicò a Marsand che le lungaggini erano dovute al fatto che a corte si voleva che la patente fosse presentata di persona dall'ambasciatore veneziano lì residente. Il tempo trascorreva tra le continue assicurazioni di Hamilton, che a fine maggio lasciò Trieste per recarsi a Vienna, l'imputazione dei ritardi alla corte e le proteste del Console, a cui, il 27 giugno, il barone de Fin diede il permesso di iniziare a svolgere le sue funzioni, ma senza poter esibire lo stendardo di San Marco⁸.

In questo stallo, il 27 luglio, senza alcun avviso, dopo la mezzanotte giunse a Trieste Giovanni Antonio Ruzzini, ambasciatore della Serenissima a Vienna, che, al termine del suo incarico, stava rientrando a Venezia assieme alla moglie. L'Ambasciatore rifiutò l'ospitalità del

⁶ *Ibidem* e AST, IC, 245, 18 aprile 1761.

⁷ ASV, SM, I s., 752, 25 aprile 1761.

⁸ ASV, SM, I s., 752, 24 maggio, 13, 22 e 27 giugno, 25 luglio 1761.

Console che, la mattina del giorno dopo, diede l'annuncio dell'arrivo all'Intendenza. Subito vennero organizzati festeggiamenti – furono sparati alcuni colpi di cannone e sul castello fu spiegata la bandiera – e per rispetto venne messo un picchetto di guardia al suo alloggio. Poi, l'ambasciatrice, col seguito di alcune dame e signori, visitò il porto, il molo e il canale, mentre i bastimenti ormeggiati – danesi, olandesi, ragusei, napoletani, e pontifici – sparavano salve di cannone. Ruzzini non partecipò alla visita. Poi a sera tutta la comitiva fu ospite a casa di Marsand, dove venne festeggiata dai sudditi di Venezia che si trovavano a Trieste con «strepitosi evviva e fuochi di gioia», e mercoledì ripartì per la città lagunare. Non sappiamo i motivi della visita, se fosse una normale tappa di viaggio o altro, come non sappiamo cosa fece l'Ambasciatore durante il soggiorno, ma certo comunicò l'approvazione data dalla corte all'insediamento del Console, ottenendo la risposta di de Fin che affermò di non saperne niente. Il 30 luglio, però, Marsand ricevette una missiva spedita da Vienna dal nuovo ambasciatore, Nicolò Erizzo che, stanco e irritato dalle lungaggini, ingiunse al Console di esercitare tutte le sue funzioni, allegando una missiva di autorizzazione di Chotek e copia del decreto di accettazione emesso da Maria Teresa il 9 giugno. Con questi Marsand si recò all'Intendenza, suscitando «gran fermento» e chiedendo che, in caso di diniego, gli venissero date le motivazioni ufficiali del rifiuto. Prontamente l'Intendenza accettò la patente e comunicò gli ordini dell'Imperatrice al Direttore di Borsa e agli altri ufficiali di Trieste. Era il 2 agosto⁹.

Se ora Marsand poteva esporre il vesillo della Serenissima, questo non significò la fine dell'ostilità nei suoi confronti, originata dall'ingerenza nei traffici dei sudditi veneziani e dal rischio che la sua presenza ne inceppasse i meccanismi importantissimi, in quegli anni, per la crescita del porto franco ancora fondata, come abbiamo visto, sui network auto-organizzati e trans-statali. Un'importanza, per altro, non completamente capita da Vienna, attenta soprattutto alle navi di grande portata e battenti la bandiera delle potenze europee e atlantiche, e che faceva a sua volta fatica a controllare questo flusso che, con comportamenti illegali ed elusivi delle normative statali, si muoveva

⁹ ASV, SM, I s., 752, 1 agosto e 2 agosto 1761 e AST, IC, 245, 30 luglio e 2 agosto 1761.

con logiche proprie tra gli interstizi delle sovranità. I traffici di cui i sudditi veneziani erano protagonisti, condotti con navigli di piccole dimensioni e su tratte di breve e media distanza, connettevano, con navigazione di cabotaggio, Trieste soprattutto al Levante, alle foci del Po, a entrambe le sponde dell'Adriatico, alla parte meridionale della Penisola italiana, al Regno di Napoli e allo Stato della Chiesa. I protagonisti di tali traffici, come abbiamo già accennato, si ponevano al di fuori dei mercantilismi degli Stati settecenteschi e, auto-organizzando le proprie geografie, si radicavano nelle realtà locali dei porti, connettendosi così agli intrecci di vite che stiamo narrando.

Marsand cercava di quantificarli e di descriverli, fornendo dati non statistici, ma significativi. Ad esempio, in base alle informazioni che era riuscito a recuperare, aveva avvisato i Savi che tra l'aprile e l'ottobre del 1761 erano giunti a Trieste 1.472 natanti veneti, su un totale di 1.859, ai quali si aggiungevano 602 «traghetteri», cioè piccole imbarcazioni che facevano spola soprattutto dai porti dell'Istria e dei litorali altoadriatici, su 725 e 199 pescherecci su 205¹⁰. Le merci che in quei mesi transitavano sulle banchine non si differenziavano dai traffici consueti che abbiamo già indicato. Dal porto salpavano soprattutto rame, mercurio, cenere di potassa, rosolio, metalli, panni e drapperie di Moravia, vetri e legname e vi giungevano legni tintori, zuccheri, pesci salati, moscati, uve passe, vini, cere, prodotti agricoli. Anche caffè di Ponente, che arrivava da Amsterdam, Amburgo, Livorno e Ancona ed era esportato all'interno dell'Impero, a Ferrara, in Istria, nel Friuli veneto e addirittura a Venezia, perché i bassi prezzi ne favorivano il contrabbando. Merci principali, però, erano i cereali e soprattutto l'olio, «il genere del gran commercio»¹¹. Un traffico in cui i veneti, in modo «abusivo», erano tra i protagonisti cercando,

¹⁰ ASV, SM, I s., 572, 28 novembre 1761. Le imbarcazioni non veneziane erano così suddivise: 204 austriache, 75 pontificie, 43 napoletane, 20 ottomane, 20 ragusee, 9 genovesi, 6 olandesi, 5 danesi, 4 imperiali, una savoiarda; i «traghetteri»: 11 austriaci e 12 pontifici; i pescherecci: 6 austriaci. Le imbarcazioni utilizzate dalle piccole e medie marinierie erano appunto i pieleghi, le tartane e le tartanone, le peote, i trabaccoli e le brazzere. Tali imbarcazioni avevano una portata compresa tra le 50 e le 150 tonnellate (Lodigiani 1992 e Bonino 1993, 411-427). Il porto di Trieste era frequentato soprattutto da pieleghi e brazzere.

¹¹ ASV, SM, I s., 572, 25 aprile, 2 e 9 maggio, 4, 11 e 25 luglio, 8, 22 e 29 agosto, 30 ottobre, 14 novembre e 5 dicembre 1761.

con pratiche elusive e utilizzando fluide identità, di sottrarsi al controllo del Console. Esempio di questo erano i sudditi di Zante e Cefalonia, isole venete, che entravano in porto con bandiera ottomana e che, nonostante le minacce di Marsand, mentivano su «patria, nome e insegne» e perseveravano nel «doloso commercio» o quelli, sempre da Cefalonia, che, «per passare in questo porto da Ottomani», si erano muniti di una patente di navigazione emessa a Missolongi e di un capitano della Bosnia, località entrambe sottoposte all'influenza di Istanbul¹². Soprattutto, però, molte imbarcazioni dei sudditi della Serenissima non si sottoponevano all'autorità del consolato, non si facevano riconoscere come tali ed entravano e uscivano dal porto senza alcun controllo come le imbarcazioni di Chioggia, Pellestrina e San Pietro in Volta, località della laguna veneta, che commerciavano cereali col Po e la Penisola italiana. Oppure i pescatori di Venezia e Murano che si arricchivano inviando pesce fresco a Vienna, o quelli di Parenzo e Rovigno, nell'Istria veneta, che portavano a Trieste branzini e rombi «in quantità quasi incredibile»¹³.

Marsand aveva cercato di controllare le imbarcazioni dei sudditi della Serenissima, sia per esigere il pagamento dei diritti consolari, sia per reperire le notizie attese dai Savi per monitorare i commerci di Trieste, chiedendo i dati dei traffici alle autorità asburgiche e incontrando l'ostruzionismo dell'Intendenza e degli altri uffici preposti al controllo del traffico portuale, il Capitano del porto e l'Ufficio di Sanità. Quest'ultimo sosteneva, addirittura, che il darli avrebbe provocato gravi rischi alla salute perché avrebbe spinto i veneti a eludere ogni controllo. La questione era spinosa. Se usualmente nei porti, come a Venezia, le notizie sul traffico mercantile erano ormai pubbliche e diffuse tramite fogli stampati «a lume universale», a Trieste, come scriveva Marsand, erano tenute segrete quale «cosa gelosa»¹⁴. All'inizio degli anni Trenta, il presidente dell'Intendenza di allora, il conte Wolf Weykhard Gallenberg, aveva dato incarico a un certo

¹² ASV, SM, I s., 572, 24 aprile, 8 agosto, 14 novembre e 5 e 19 dicembre 1761. In questo modo i mercanti veneziani cercavano di sfruttare le facilitazioni daziarie concesse ai sudditi ottomani. Sulle isole venete Costantini e Nikiforou 1996. Sui mimetismi di bandiera e l'elusione delle norme Grafenstein, Reichert, Trevino 2018; Rollandi 2010, 721-742; Carrino 2011, 36-67; Andreozzi 2006, 367-382.

¹³ ASV, SM, I s., 572, 25 aprile, 19 luglio e 29 agosto 1761.

¹⁴ AST, IC, 245, 22 agosto 1761 e ASV, SM, I s., 572, 30 maggio 1761.

Israel Levi di redigere una lista settimanale dei bastimenti che arrivavano, con la descrizione dei loro carichi, a uso sia dei negozianti, sia delle autorità. Levi in parte era stipendiato dall'Intendenza e in parte dai negozianti e l'Ufficio di Sanità doveva mettergli a disposizione tutte le informazioni di cui disponeva. Nel 1751, essendo malato Israel, l'incarico venne affidato al nipote, Abram Vita Bassano, che nel 1753 stipulò un contratto con venti tra negozianti e ditte mercantili entrando a loro diretto servizio. La lista doveva essere compilata giornalmente, ognuno dei firmatari era tenuto a compensarlo con sei fiorini all'anno e Abram si impegnavo a fornire le notizie raccolte soltanto ai negozianti, con l'esclusione apparente delle autorità asburgiche. In realtà Ricci aveva accesso a queste informazioni la cui conoscenza diretta, invece, non era resa facilmente disponibile a Vienna e, quando Marsand cercò di ottenere la lista da Bassano, il Livornese gli vietò espressamente di consegnargliela. Inoltre, a ulteriore difficoltà, tali liste si limitavano a elencare le imbarcazioni di maggiore portata, ignorando il «barcolame minuto» che, però, a Trieste costituiva gran parte del traffico, specie di quello che interessava al Console¹⁵.

Così, Marsand informò i Savi di aver saputo che a ostacolarlo, pure nelle pratiche di accoglimento della patente, erano alcuni mercanti ebrei, coinvolti nei traffici dei prodotti dell'agricoltura, che a tal fine si erano mossi presso l'Intendenza e i ministri di corte, e di essere entrato in confidenza con Giacomo Balletti, un «buon amico di tutti i veneti» dei quali, prima dell'istituzione del consolato, era stato «protettore»¹⁶. Forse, nuovo dell'ambiente, il Console non aveva colto appieno il ruolo che il Ferrarese aveva nelle vicende della città e le sue relazioni con Ricci e così Balletti ne poteva influenzare i comportamenti per mezzo delle informazioni che gli forniva; forse Marsand ne era consapevole, certo è che in tale modo fu ulteriormente connesso agli intrecci che riguardavano Pirona.

Nel frattempo, a ritorsione delle insistenze del Console, fu dato avvio a una strategia, volta a innervosirlo e stancarlo, messa in atto dal solito

¹⁵ AST, IC, 245, 5 settembre 1761. Sulla questione delle liste dei bastimenti e sul ruolo di Ricci come filtro delle informazioni che da Trieste erano inviate a Vienna e la difesa della 'segretezza' del commercio vedi Andreozzi 2013a, 467-496. Sulle statistiche commerciali asburgiche Kaps 2015, 253-264.

¹⁶ ASV, SM, I s., 572, 8 agosto e 21 novembre 1761.

bargello Zanardi e dai suoi uomini. Presa di mira fu Michela Ubaldini, una donna di Muggia e quindi suddita della Serenissima, che si recava a servizio del Console a Trieste, utilizzando il traghetto da lì proveniente. Ubaldini era usa portare, per il datore di lavoro, pane e vino, due beni, come abbiamo visto, di cui era vietata l'importazione, considerata contrabbando, e intorno ai quali vi erano molte polemiche per la cattiva qualità dell'uno e per l'alto costo dell'altro. Marsand riteneva di poterli importare, grazie ai propri privilegi, per il consumo della sua casa, senza rendere conto a nessuno e senza pagare alcunché. Avendo notato la cosa, senza che fosse mai stato effettuato un sequestro, le guardie suggerirono a Michela di apporvi un biglietto firmato dal Console perché si potessero distinguere i generi di sua spettanza. Marsand si conformò a quanto richiesto, ma i controlli e le perquisizioni continuarono con frequenza, iniziando a provocare i primi screzi. Un giorno Ubaldini avvisò gli uomini di Zanardi che il suo 'padrone' le aveva ordinato di dire che se avessero osato frugare ancora avrebbe fatto loro «scavezzar li brazzi»; poi, un'altra volta, rispose con «alterigia», mettendo lo scritto del Console sotto la faccia di una guardia, dicendo «guardala e baciala» e aggiungendo altre parole «improprie». A quel punto, nell'aumentare della tensione, intervenne anche Marsand che, ritenendo leso il proprio onore, fermato Zanardi per strada, in contrada Riborgo, lo ammonì che se tutto questo fosse continuato si sarebbe preso le sue «soddisfazioni». Il 30 agosto alla donna venne sequestrato il vino, poi restituito solo per l'accorrere dei servi del Console. A quel punto, in piazza e di fronte ad alcuni bottegai, Marsand affrontò nuovamente Zanardi dicendogli in tono sprezzante e minaccioso: «per lo passato furon parole, ma all'avvenire saran fatti»; frase che gridò tre volte prima di allontanarsi¹⁷.

Il 5 settembre, ritenendo che l'affare fosse diventato «molto serio» e mettesse in discussione sia il suo onore, sia quello delle istituzioni, Zanardi si rivolse all'Intendenza per denunciare l'accaduto e così la questione finì davanti a quel tribunale. Addirittura venne interpellato il console cesareo Bosti, residente a Venezia, per investigare su come le magistrature della Serenissima si comportavano nei suoi confronti in materie simili. Questi affermò che gli era concesso in-

¹⁷ AST, IC, 245, 24, 18, 22, 24, 26 e 28 agosto e 5 settembre 1761.

trodurre liberamente sia pane e vino, sia, di fatto, qualsiasi altro prodotto – come, ad esempio, cioccolata o indumenti – ma di non sapere in che misura questo fosse normato dalla legge o dipendesse dalla cortesia delle magistrature della Serenissima, che mai era mancata nei suoi confronti. Per quanto concerneva le imbarcazioni, per quelle di maggiore portata la lista era a stampa e pubblica, per le altre la otteneva da un «piccolo» impiegato dell'Ufficio di Sanità, pagando qualche ducato l'anno, alla luce del sole ma senza sapere se i suoi superiori ne fossero a conoscenza o meno. Tuttavia, su questo non si comportava in maniera pignola, lasciando, ad esempio, che piccoli battelli di Fiume o Segna sfuggissero al suo controllo. Come conclusione asseriva che se le informazioni erano ricercate per ostacolare i traffici di Trieste, tutto cambiava¹⁸.

Così, anche sulla scorta di tale testimonianza, Ricci emise un verdetto che stabiliva che a Mansard era permesso, per gentilezza arbitraria, di importare il vino e il pane, ma che i dati sui traffici portuali gli erano preclusi. Il Console fu quindi costretto a ricorrere alla mediazione di Balletti per ottenere segretamente gli elenchi da un impiegato dell'Ufficio di Sanità, dietro versamento di denaro. A novembre, in contraccambio, raccomandò Giacomo che si trovava a Venezia «per l'ultimazione di un certo contratto di fucili», forse di contrabbando, in cui incontrava imprecisati ostacoli, chiedendo che gli ufficiali della Repubblica avessero speciali riguardi nei suoi confronti¹⁹.

In tale contesto e nel quadro di queste relazioni, Marsand fu spettatore delle vicende di Pirona, seguendole apparentemente con sguardo un po' distratto e limitandosi a riferire ai Savi le generiche voci che circolavano sulla piazza. In quel periodo agì a servizio degli Inquisitori anche per questioni delicate, come quando fu incaricato di arrestare Andrea Neretich che, capitano della nave veneziana Provvidenza Divina con a bordo materiale bellico imbarcato per conto della Serenissima, aveva venduto il carico al bey di Tripoli per settecento zecchini. Marsand riuscì a rintracciarlo a Fiume, a farlo arrestare da

¹⁸ AST, IC, 245, 2, 5, 12 e 19 settembre 1761. L'accavallarsi delle date dell'indagine sugli usi consolari veneziani e degli screzi col Bargello, fa supporre che l'incidente con Marsand fosse stato voluto per esercitare pressioni su di lui nella disputa che stava avvenendo in tribunale.

¹⁹ ASV, SM, I s., 572, 20 novembre 1761.

Hamilton e a organizzare, al confine, la sua consegna agli Inquisitori perché fosse «strozzato et esposto tra le colonne di S. Marco»²⁰. Tuttavia, per quel periodo, tra le carte di questa magistratura non vi è traccia di incartamenti concernenti Pirona.

Difficile valutare, quindi, l'atteggiamento di Marsand nei confronti di Mattio. Sappiamo quanto, il 2 maggio 1761, il Console scrisse ai Savi: «il noto Pirona, che tanto ha operato nelle spiagge, nei moli, nei porti, nei canali, darebbe nuovi saggi del suo mal talento e nell'aver costui richiesto di riconoscermi, non ho potuto a meno di fargli dire che lo vedrò volentieri, qualora lo saprò rinato suddito della adorata mia patria». Con tale motivazione rifiutò di incontrarlo, almeno ufficialmente²¹. Forse, ne sapeva più di quanto affermava.

L'arresto

Ritornati in marzo a Trieste, gli sposi avevano ripreso ad abitare separatamente, Margherita sempre a casa del padre, nel lazzaretto, e Mattio presso l'abate Damasceno; Marianna Batistuta dichiarò nel corso di un interrogatorio che questo avveniva «perché non la passavano bene insieme»²². Almeno dai momenti precedenti la sua fuga, Pirona era malato di lue e, nel tentativo di combatterla, era un assiduo, e un po' disordinato, frequentatore di medici e farmacisti. In ogni caso la coppia continuava ad agire di concerto. In città erano considerati come appartenenti allo stesso fronte e le affermazioni di Margherita che, scambiando quattro chiacchiere nei negozi della città con amici del marito, diceva di non saperne più niente probabilmente rientrano in parte nelle strategie di dissimulazione. Gli avversari di Mattio non ebbero mai dubbi riguardo alla complicità esistente tra i due e accusarono Margherita, come vedremo, di aver ricoperto un ruolo importante nella custodia degli averi del marito. In ogni caso, sul momento Pirona sembrava essere tornato da vincitore e l'atteggiamento tenuto dalla coppia nell'immediato del ritorno in città fu

²⁰ ASV, IS, 536, 114v-115v.

²¹ ASV, SM, I s., 752, 2 maggio 1761.

²² BCH, AD, 21 C 56, 8 febbraio 1762, deposizione di Marianna Videz, moglie di Batistuta dal 1757, di Vipacco, 26 anni, casalinga, di religione cattolica.

una cosa su cui i loro avversari tornarono spesso, anche con intento denigratorio: Mattio era «più altiero di prima» e i due passeggiavano per Trieste sorridenti²³.

In effetti, tutte le iniziative giudiziarie contro Pirona vennero sospese e questa era la tattica attendista solita dei suoi avversari per impedire che si avvantaggiasse nei periodi in cui gli equilibri erano a suo favore. A fine marzo, fu Mattio a rivolgersi a Vienna perché fosse ordinato che a Trieste venisse dato corso alle decisioni imperiali e risolta la questione del pagamento dovutogli dai suoi ex soci, ma solo il 24 aprile il Vicario accolse l'ordine dell'Intendenza, datato il 18 di quel mese, di riprendere l'esame, «secondo le leggi comuni», della lite vertente tra Pirona e i suoi creditori. Addirittura, inviando a corte soltanto parte degli atti richiesti e compilandoli senza rispetto delle procedure, l'Intendenza era riuscita a bloccare la revisione dei processi che avevano fatto seguito ai sequestri del grano dall'ottobre 1760. Forse, temendo che la cosa si facesse rischiosa, nel maggio 1761 l'avvocato fiscale, Tommaso Ustia, presentò una formale protesta contro l'«illegale» comportamento tenuto da tale magistratura che ben conosceva quale era la «legge sovrana» in materia. Ustia si era recato già cinque volte nella cancelleria dell'Intendenza per ritirare gli atti da spedire a Vienna, ma «sempre infruttuosamente», dato che non gli erano mai stati consegnati con la scusa che «non v'erano tutti» o non erano ancora «terminati»²⁴. Inoltre, gli affari di Mattio sembravano procedere senza intoppi.

A marzo, un rescritto imperiale comunicò a Giacomo Balletti, quale direttore della Borsa, che per favorire il commercio all'ingrosso di cereali nel porto franco erano stati aboliti il dazio che in città gravava su questo, di tre soldi a stajo, e l'obbligo di servirsi, per tale merce, dei pubblici misuratori. Inoltre, venne annunciato che Maria Teresa era «graziosamente» interessata ad ascoltare eventuali suggerimenti del Corpo mercantile per rafforzare tali traffici. Tale rescritto passò sotto silenzio e non sembra che venne esaminato nella Deputazione di Bor-

²³ BCH, AD, 21 C 56, 5 e 6 febbraio 1762, deposizione di Alberto Cipriani (nato a Cormons, abitante a Trieste da dieci anni, celibe, speciale e di religione cattolica) e 21 C 55, 12 giugno 1761 e 21 C 58, *Relazione principale in merito all'arresto di Pirona*, 28 agosto 1761.

²⁴ BCH, AD, 11 B 1, 25 marzo 1761, 21 C 55, 18 e 24 aprile 1761 e OeStA, K, 1081, 20 maggio 1761.

sa. Tuttavia subito dopo la sua emanazione, il 6 aprile 1761, proprio Giacomo Balletti, Grassin Vita Levi e Manasse Morpurgo, dopo aver formato una apposita società indicata come «compagnia di Trieste», proposero un contratto alla Compagnia di Timișoara. Quest'ultima doveva consegnare entro il novembre di quell'anno diecimila staia di frumento e i tre negozianti versare quattordici lire e dieci soldi per staio. Inoltre questi si dichiaravano disposti a rinnovare il contratto qualora il cereale fosse stato della qualità promessa. Né del contratto, né di tale società, però, ci sono altre evidenze archivistiche; la copia dell'accordo conservata nell'Archivio di Stato di Vienna è firmata solo dai mercanti triestini e il silenzio che lo circonda può far sospettare che non trovò poi attuazione. Comunque, conferma l'intenzione di Balletti di contrastare Pirona sul fronte del traffico dei grani dell'Ungheria anche se sul momento le decisioni dell'Imperatrice sembravano andare soprattutto a vantaggio del Veneziano. Tra marzo e maggio ebbe un fitto scambio epistolare con Heller e tra le missive che ricevette in tale periodo sono elencate lettere di Francesco Perlas e del capitano Schley, che tra le altre cose gli comunicò che la Compagnia di Timișoara aveva nominato un direttore in Trieste nella persona del mercante Giorgio Loaf e quindi aveva l'intenzione di radicarsi più stabilmente in città²⁵. Anche riguardo ai lavori pubblici le notizie che circolavano sembravano andare nella stessa direzione. Marsand scrisse ai Savi che era stato dato inizio all'abbattimento delle mura della Città vecchia «per meglio unirla alla nuova» e la gente diceva che subito dopo sarebbe stato scavato il nuovo canale, affidato a Pirona, in un'area compresa tra la Città nuova e le colline e riparata dalla bora²⁶.

A giugno, però, improvvisamente la quiete si ruppe e gli scenari mutarono completamente. Ancora una volta non sappiamo quale fosse la causa del brusco cambiamento delle strategie adottate da Ricci e dai suoi alleati e possiamo fare solamente delle ipotesi: forse avevano pensato di dover azzardare, costretti a cogliere l'ultima possibilità per fermare Pirona prima che egli, terminati i progetti che stava per

²⁵ OeStA, K, 1104, 6 aprile 1761 e 865, 31 marzo 1762. Per le missive di Pirona BCH, AD, 21 C 56, *Scritture ritrovate nella casa di Mattio Pirona*, 2 luglio 1761 e 21 C 56, *Esito della perquisizione in carcere*, 8 luglio 1761. In quel periodo ebbe anche contatti epistolari con de Fin.

²⁶ ASV, SM, I s., 23 maggio 1761.

concludere, si rafforzasse troppo e si presentasse sulla scena quale vincitore assoluto; oppure avevano deciso di cogliere uno spiraglio, magari utilizzando un errore suo o dei suoi alleati; oppure, cercavano di sfruttare al meglio un cambiamento degli equilibri a corte. Queste ipotesi sono tutte supportate da indizi. Infatti, come scrisse ancora Marsand, si pensava che il conte Chotek avrebbe dato le dimissioni dalla presidenza del Direttorio del Commercio e Hamilton aveva lasciato Trieste per recarsi a corte con l'aspirazione di sostituirlo nell'incarico. In città, invece, gli sarebbe dovuto subentrare de Fin, che però i primi di maggio si trovava in Sassonia e Boemia. Quindi, è possibile che Ricci avesse deciso di giocare il tutto per tutto, approfittando del momento in cui a Vienna si stavano ridefinendo gli equilibri di potere, magari avendo notizie indicanti che gli esiti di quanto stava accadendo gli fossero propizi, e a Trieste, data l'assenza dei due, la presidenza dell'Intendenza e il comando militare sulla città e sul castello erano affidati a un suo alleato, il barone Francesco Saverio Konigsbrunn²⁷.

A giugno, però, si erano registrate anche altre novità e ancora una volta fu un duello combattuto, sul filo delle date, con cavilli giuridici in un probabile contesto di controllo reciproco, confidenze, doppi giochi e trattative riservate.

In città erano giunti due emissari della Compagnia di Timișoara. Questi, quasi sicuramente dopo averne discusso con Pirona, mutarono la strategia processuale adottata sino ad allora e, per la prima volta, la Compagnia comparve di fronte a un foro localizzato in città in qualità di creditrice di Mattio. Il 2 giugno, Loaf si presentò al Vicario in seguito all'invito a suo tempo emesso affinché i creditori di Pirona facessero valere i loro diritti, dichiarando che la Compagnia era creditrice di circa diecimila fiorini per frumento ceduto al Veneziano non come privata persona, ma come plenipotenziario della Privativa che di fatto era responsabile del debito. Nell'occasione consegnò un documento che in realtà sembrava essere rivolto agli ex soci di Mat-

²⁷ ASV, SM, I s., 752, 16 e 24 maggio 1761. Konigsbrunn era nato a Graz nel 1730 e, terminati gli studi legali, era entrato a servizio dello Stato. Nel 1754 fu nominato praticante dell'Intendenza Commerciale e cinque anni dopo ne divenne consigliere. Dopo gli avvenimenti narrati in questo libro, a Trieste fu Presidente della Commissione di polizia (1770) e Presidente dell'Intendenza (1774) (Curiel 1922, 291-292).

tio, al quale erano stati sottratti «indebitamente» la carica, i capitali e i beni in pregiudizio dei «veri e legittimi creditori»: la Compagnia e Heller, per circa novemila fiorini, che assieme rappresentavano i crediti più vecchi e più consistenti. Questi per recuperare il loro denaro avevano deciso non solo di «compatire la disgrazia del Pirona» – facendo un chiaro riferimento al decreto del 1758 e al fatto che non si era trattato di un fallimento doloso ma avvenuto per «disgrazia» – ma pure di aiutarlo a risollevarsi, anche ottenendo il «decreto di protezione». Quindi Loaf ammoniva gli attuali detentori della privativa avvisandoli che, oltre a non avere titoli per «contrariare» i creditori «maggiori», sarebbero stati ritenuti responsabili del debito e dei danni sopportati dalla Compagnia nel caso di un definito fallimento di Pirona. Dopo tale minaccia veniva offerto ai soci un compromesso «per mettere in calma sé stessi, Pirona, e la Compagnia», invitando a eleggere pacieri e arbitri cui affidare la decisione sulle reciproche pretese e a mettere fine a tutti i processi²⁸.

Come al solito, la contromossa fu affidata a Porta che, il 6 giugno e in esecuzione, a suo dire, del decreto dell'Intendenza datato 24 aprile, decise di riprendere velocemente l'«inviluppato processo» pendente presso il foro vicariale tra i creditori e Pirona, ordinando che i beni di costui fossero mantenuti intatti e quindi di fatto ostacolando gli accordi separati e dando sei settimane di tempo agli avvocati delle parti per dimostrare le quantità e legittimità dei loro debiti: Pietro Gobbi per Pirona e la sua famiglia, Giovanni Iacobo Gravisi per Heller e la Compagnia, Francesco Gabbiati per tutti gli altri tranne che per gli sposi Boldrini, rappresentati da Carlo Dando. Tutti gli avvocati erano di Trieste²⁹.

Se questa doveva essere una azione interlocutoria, volta a guadagnare tempo e decidere il da farsi, da lì a pochi giorni la situazione precipitò. Il 12 giugno i titolari della privativa rifiutarono la proposta compromissoria, sostenendo di non aver niente a «che fare» con la Compagnia e aggiungendo che, in ogni caso, nessuna legge imponeva di accordarsi ad accordi stipulati privatamente, bensì li riteneva nulli perché raggiunti «in fraude» degli altri creditori. Poi, lo stesso

²⁸ AST, IC, 357, 2 giugno 1761.

²⁹ BCH, AD, 21 C 55, 6 giugno 1762. Vi erano infatti dei creditori minori che volevano soltanto garantirsi il rimborso senza entrare nella contesa in corso.

giorno «dopo tanti mesi di strachaggio macchinato» dagli alleati di Mattio, i creditori ostili a costui, non per «astio, vendetta o mal animo» bensì perché costretti da «un fallimento premeditato e studiato come manifesta frode» e in base «alle leggi comuni e le sovrane patenti in materia dei fallimenti dolosi», chiesero nuovamente a Porta l'arresto di Pirona, ritenendo che fossero stati superati tutti gli ostacoli che si opponevano a tale atto, compreso «il decreto di sovrana protezione». Ascoltate le loro richieste, il Vicario le accolse, asserendo che avrebbe mandato una richiesta all'Intendenza affinché il «braccio militare» gli prestasse l'assistenza necessaria per effettuare l'arresto³⁰. Infatti, nell'intreccio tra i diversi ambiti normativi e le giurisdizioni che si era creato a Trieste, la potestà di agire contro la persona di Pirona, appartenente al mondo dei commerci e per di più protetto dal salvacondotto imperiale, era una questione assai delicata e quindi il Vicario non poteva agire con le guardie sottoposte ai suoi ordini e doveva ricorrere ai soldati – il 'militare' – subordinati all'Intendenza e al comandante militare o al suo eventuale sostituto. Forse per Porta questo era anche un modo per non assumersi la responsabilità dell'arresto da solo nel quadro della partita impossibile, dal punto di vista delle gerarchie dei poteri e delle geografie delle istituzioni, che il Vicario e Giudice dei Malefici stava giocando con l'Imperatrice e le istanze superiori di Vienna e di Graz³¹. Intanto, sempre il 12 di quel mese, come abbiamo visto, Mattio aveva firmato l'accordo per l'appalto della manutenzione del Canal Grande.

Per qualche giorno, nonostante le dichiarazioni del Vicario, non accadde nulla e così, forse per stimolarlo, forse per legittimare ulteriormente l'urgenza dell'arresto, il 16 gli impresari del pane, Balletti, Curti, Martino Smuch, Zanardi e gli eredi di Nicolò Paulini, avendo saputo che nella caffetteria dei Greci, prossima al porto e solita essere frequentata da mercanti e marinai, e nella cancelleria dell'Ufficio vicariale Pirona aveva annunciato pubblicamente di voler partire per la fiera di Senigallia e temendo che fosse l'ennesimo trucco per lasciare definitivamente Trieste, replicarono la richiesta di arresto³². Ogni

³⁰ AST, IC, 357, 12 giugno 1761 e BCH, AD, 21 C 55, 12 giugno 1761.

³¹ Per una descrizione 'tecnica' di tali intrecci Pavanello 1996, 5-41 e 1999, 483-491. Sulla Reggenza vedi Pavanello 1993, 643-656.

³² BCH, AD, 21 C 57, 16 giugno 1761.

marginale di mediazione era chiuso e Ricci, de Raab, Balletti e Porta non mostravano nessun timore nell'affrontare un pericoloso avversario come la Compagnia di Timișoara.

Mattio ogni volta che aveva pensato di poter essere arrestato era sempre fuggito, mettendo in salvo Margherita, invece questa volta rimase. Forse non aveva voluto abbandonare la moglie, forse era sicuro dei suoi appoggi, forse fidava nel salvacondotto dell'Imperatrice o la posta in palio era tale da convincerlo a rischiare, forse non riuscì a prepararsi o magari sapeva di essere sorvegliato, forse semplicemente fu colto di sorpresa. Una scrittura firmata di suo pugno il 17, in cui si affermava che dovesse avere valore quanto un «pubblico giurato instrumento», sembra provare, per la sua eccezionalità, che, per motivi a noi ignoti, il Veneziano avesse deciso, come si dice adesso, di difendersi nel processo e di non sottrarsi a esso. Nella scrittura dichiarava di cedere, a copertura dei suoi debiti, la metà di quello che avanzava dai titolari della privativa del pane alla Compagnia di Timișoara e l'altra metà a Heller. Poi avanzando da un certo Antonio Brosonovich di Fiume tremila fiorini e quattromila ducati, li destinava nello stesso modo, salvo 231 zecchini impiegati per soddisfare il mercante Tiboni per il quale Balletti agiva come procuratore. Inoltre, se ciò non fosse stato sufficiente a estinguere il debito, s'impegnava a versare mille fiorini all'anno, iniziando dal primo agosto 1762. In cambio la Compagnia assumeva l'obbligo di sostenerlo nelle sue battaglie legali, specie quelle contro i soci della Privativa. In tal modo Pirona si assicurava l'appoggio dei potenti alleati e pure dava loro ulteriori strumenti e legittimazione per intromettersi in tali dispute. Nel frattempo, il 15, Porta aveva redatto la richiesta di collaborazione da parte del braccio militare per l'arresto di Mattio e la sua carcerazione nel castello; inoltre aveva chiesto pure che, successivamente, la stanza di Pirona venisse sorvegliata con guardie e le sue scritture e i beni sigillati. La lettera, con un invito alla segretezza e «circospezione», fu inviata al Presidente dell'Intendenza e comandante militare il 19. Non sappiamo se i giorni di ritardo fossero stati teatro di trattative o trame o incertezze³³.

³³ BCH, AD, 13 C 15, 17 giugno 1761 e 21 C 55, 15 e 19 giugno.

Intrecci di vite

La mattina di sabato 20 il sergente Francesco Cuchiar, su ordine del barone Konigsbrunn, «intendente e capitano sostituto», si recò presso l'abitazione di Damasceno, arrestò Pirona e lo condusse nel castello della città, lasciando alcuni soldati a sorvegliare. Poi, alle undici il Sergente si recò da Porta comunicandogli di aver eseguito la missione. Pirona si trovava in carcere³⁴.

La domenica Marsand scrisse ai Savi riguardo all'accaduto:

Il noto Mattio Pirona fu degradato da ogni impiego e furono annullate tutte le sue patenti, diplomi e salvacondotti [...]e] fu preso dai ministri e condotto alle carceri del castello. La sua casa è circondata da' soldati et il processo è criminale. Oltre il scampo da lui fatto allora quando si salvò in Ancona, ora egli meditava una nuova fuga con intacchi pubblici e privati; appariscono prove e testimoni. La legge lo avrà da condannare ad una morte infame, ma se la clemenza della sovrana lo avesse a salvare in vista de' passati suoi servizi egli non potrà schivare la infamia della berlina et una condanna al lavoro nelle miniere dell'Hungheria. Fu pure carcerato un altro veneto suo agente denominato il Correggio³⁵.

Corpo, spazi e norme

Nella relazione, dandolo già per spacciato, Marsand sbagliava riguardo a Pirona e l'arresto non ne significò ancora la sconfitta. Si trattava di un punto a favore dei suoi nemici, senza dubbio rilevante, ma non ancora capace di squilibrare la complessa competizione anche perché poteva rivelarsi un azzardo. Se Mattio sembrava in difficoltà in Trieste, dove comunque conservava influenti appoggi, disponeva ancora di solidi agganci a corte e, proprio per questo, l'arresto era pure un chiaro tentativo di ostacolare le sue comunicazioni con i poteri esterni alla città. Infatti, lo scontro continuò sempre su molteplici e diversi livelli e spazi: all'interno della fortezza, nella cella, in città, nelle reti relazionali e clientelari, a Vienna, nelle istituzioni di governo, all'interno delle concorrenze mercantili e imprenditoriali, nei tribunali e

³⁴ BCH, AD, 21 C 56, 20 giugno 1761. Il fatto che Konigsbrunn avesse firmato l'atto dell'Intendenza con quella qualifica – cosa che continuò a fare per qualche tempo – è prova del perdurare dell'assenza di de Fin.

³⁵ ASV, SM, I s., 752, 21 giugno 1761.

sulla scena pubblica cittadina. Fu molto aspro e reputazione, onore, fama e prestigio ne furono ancora fattori fondamentali in quanto risorse decisive per tenere coesi i propri schieramenti, attrarre gli indecisi e i neutrali e consolidare il potere.

Il porto franco era uno spazio regolato e costruito dagli Asburgo attraverso la concessione di un privilegio e l'imposizione di norme. Nel contempo, però, era uno spazio di eccezione, per il quale erano previste norme e privilegi propri e straordinari rispetto a quelli di cui godevano gli spazi vicini. Tali privilegi ed eccezionalità, come abbiamo visto narrando la vicenda di Pirona, non erano sufficienti a spiegare i modi dei conflitti, della costruzione di giurisdizioni e spazi, urbani e portuali, e dei loro usi, pure deregolati e deregolatori. A complicare le spiegazioni, infatti, contribuivano sia le azioni degli attori che cercavano di piegare privilegi e norme ai propri fini, sia l'interesse stesso dello Stato che vedeva con favore la creazione di spazi deregolatori ed elusivi e/o eversivi rispetto alle stesse proprie norme nella misura in cui questi potevano apparire funzionali all'arricchimento dello Stato e/o delle élite che controllavano i centri di governo³⁶. In tale contesto la materialità degli spazi e i poteri degli attori coinvolti davano vita a conflitti e contrattazioni che una lettura 'bipolare' – istituzioni/attori, centro/periferia – delle dinamiche spaziali e normative non riesce a spiegare. La realtà era modellata da un aggrovigliarsi di alleanze e relazioni mutevoli – catene clientelari, familiari, affaristiche, identitarie, societarie, amicali – che sfumavano, attraversavano, contaminavano, confondevano e rimescolavano il centro e gli spazi locali, le istituzioni e gli attori. All'interno dello Stato anche le relazioni tra i diversi livelli centrali e periferici erano complesse, confuse e conflittuali. Gli attori che si muovevano nel contesto locale erano molteplici: gli emissari diretti della corte di Vienna e della burocrazia centrale – come le commissioni d'inchiesta e i membri delle principali magistrature imperiali –, il nuovo ceto mercantile, la burocrazia asburgica periferica, il patriziato cittadino, i rappresentanti degli interessi economici esterni alla città. Tutti frazionati al loro interno in gruppi di interesse e catene clientelari, familiari, amicali, societarie e nazionali, davano

³⁶ Sui concetti di spazio e luoghi nella storia vedi Regier e Vermeir 2016, 1-32; Torre 2011; Salvemini 2006 e 2009, V-XXX; Kee e Lugli 2015, 250-267; Levi 1993, 111-134; Marcocci 2014, 9-24 e Ginzburg 1994, 511-539.

vita ad alleanze fluide che legavano Trieste alla corte, ai circuiti finanziari europei, all'aristocrazia imperiale, agli spazi continentali e a quelli delle rotte e delle strade dei commerci internazionali nel quadro di una concorrenza in cui posta in gioco erano le risorse materiali e immateriali, i proventi ricavabili e la definizione dei luoghi, del loro comporsi e della loro utilizzazione.

Così il corpo di Mattio, protetto personalmente dal decreto di Maria Teresa che ne garantiva l'inviolabilità e con le dimensioni spaziali che gli erano proprie, divenne il luogo in cui i diversi ambiti normativi e i diversi spazi immaginati e costruiti si raccordavano, scontravano e intersecavano e quanto accadde attorno al corpo del Veneziano dimostrava le complessità spaziali in cui era inserito e le relazioni che lo collegavano ai poteri, agli interessi e ai luoghi imperiali e a quelli del mare e dei traffici. Lì si misuravano le prossimità. Rinchiuso nella fortezza, Pirona era senza dubbio convinto di non aver perso la partita e le modalità del suo arresto, oltre a testimoniare le densità spaziali del corpo di Mattio e gli ambiti in cui era inserito, lo dimostravano chiaramente³⁷. In città agivano le guardie, chiamate nelle fonti «sbirri», al servizio del Bargello e controllate dal Vicario e Giudice dei Malefici, il «civile». Il «militare», composto dai «soldati» e, come abbiamo visto, con compiti di difesa sulla città e sul porto, controllava il castello e le sue carceri e aveva giurisdizione sul mondo del commercio e la Città nuova. Era agli ordini del comandante e presidente dell'Intendenza Commerciale e quindi, allora, di Hamilton e del suo vice de Fin, o di chi ne faceva le veci temporaneamente. In teoria erano tutti tenuti a rispettare gli ordini emessi dalle giurisdizioni competenti sulle diverse materie e ambiti: il 'civile' aveva la potestà di ordinare la carcerazione e le modalità della prigionia, il 'militare' quella sull'esecuzione materiale dell'arresto e sulla effettiva conduzione della prigionia. Tuttavia nello spazio e nella frizione tra le giurisdizioni si apriva la possibilità dell'arbitrio e della contrattazione nel contesto delle relazioni con Vienna e con i poteri esterni alla città. L'esito fu uno spettacolo da 'Antico Regime', in cui i diversi ambiti normativi e il loro sovrapporsi, eludersi e incontrarsi trovavano concretizzazione geografica e fisica in una cella, in una torre, in un castello, in una città,

³⁷ Per l'uso che qui si fa del concetto di 'ambiti normativi' Andreozzi 2012, 173-187 e 2016, 403-431 e Salvemini 2018, 27-58.

in un Impero. All'interno di tale scenario, il dover consegnare il prigioniero a un'altra giurisdizione fu inizialmente il punto debole della strategia del Vicario e di chi lo guidava e lo spalleggiava e questo diventò evidente dal primo istante dell'ingresso nella fortezza.

Al momento dell'arresto, infatti, i militari non toccarono il corpo di Pirona, difeso dal decreto di protezione, né gli impedirono di raccogliere e portare con sé quanto riteneva più utile alla sua carcerazione. Così Pirona giunse nel castello con il salvacondotto originale, lettere e documenti, diamanti e gioielli, denaro e un orologio. Anche al momento del suo ingresso il 'militare' non lo perquisì e, nonostante le richieste del Vicario, neppure nei giorni successivi gli venne sequestrato quello che aveva con sé³⁸. Invece che in una cella, venne sistemato in un locale che aveva l'apparenza di una «stanza» e godeva di ampia libertà e comodità.

Carte

Heller, pure a nome delle Compagnia di Timișoara, subito si mosse presentando, il 28 giugno, una protesta al Direttorio del Commercio che ne condivise sia il contenuto, sia l'argomentazione giuridica utilizzata per dimostrare che l'arresto era illegittimo anche rispetto alle leggi sovrane: la maggioranza dei creditori aveva deciso di accordarsi con Pirona e quindi né egli poteva essere definito fallito, né poteva essere effettuato un arresto a «istanza della minor parte dei creditori». Sulla scorta di tali opinioni il 6 luglio il Supremo Tribunale di Giustizia di Vienna emanò un rescritto, a firma dell'Imperatrice, in cui notando che l'arresto era stato eseguito nonostante il decreto di protezione, si ordinava l'immediata liberazione di Pirona e di Correggio i quali, da parte loro, dovevano giurare di non fuggire. Poi si ingiungeva che i responsabili di tale atto si giustificassero del perché lo avessero «aggravato» a tal punto e perché avessero disposto questa misura «proveniente da mera odiosità»³⁹.

³⁸ BCH, AD, 21 C 56, 20 e 21 giugno 1761 e C 57, 8 luglio 1761.

³⁹ BCH, AD, 21 C 55, *Tradotto del rescritto e Tradotto del ricorso*, s.d. Datiamo i documenti grazie a riferimenti interni. A prova della confusione del momento e della difficoltà di contatti tra i sostenitori di Pirona, era stata chiesta anche la liberazione di Margherita che non era stata incarcerata.

Intrecci di vite

I creditori della massa patrimoniale Pirona

Contrari a Pirona	Credito in fiorini	Favorevoli a Pirona	Credito in fiorini
Impresari del pane	Da stabilirsi	Compagnia di Timișoara	10.458,56
Mattio Smuch	Da stabilirsi	Gio. Fortunato Heller	9.455,40
Osvaldo Corti	513	Antonio Predolin	1.020,7
Ludovico Fontana	172,30	Ventura Morpurgo	974,58
Giovanni Batta Zucconi	31,27	Tommaso A. Balletti	342,48
Giovanni Zanardi	351	Conte Boldrin	178
Giacomo Balletti	1.040,45	Antonio Sivez	146,7
Antonio Zanchi	41,41	Luca Iurcovich	52,48
		Antonio Lisatto	25,12
		Commissione Fabbriche	7,21
		Giovanni Batta Tessari	12,24
		Andrea Ierloch	336
Totale	2.154,3		22.684,21

Il debito degli Impresari non era stato determinato, essendo la lite ancora in corso; Smuch era creditore per il suo impegno, non ancora quantificato, come stimatore dei beni di Pirona; i crediti di Curti e Fontana non erano stati ancora accertati; Zanardi non aveva mai giustificato il suo credito; il credito di Boldrin non era stato ancora accertato (BCH, AD, 21 C 55, *Nota delli creditori esistenti nel concorso e Nota delli crediti insinuati nel concorso e che hanno recesso dal medesimo*).

Ricevuto il rescritto il 12 di quel mese, tuttavia, Porta, con i suoi alleati, scartò e, con la solita strategia, mutò il terreno del conflitto, sfidando nuovamente le principali istituzioni di governo dell'Impero e continuando a eludere gli ordini impartiti a firma dell'Imperatrice. Se Mattio era ancora sottoposto a un processo penale, per la fuga ad Ancona e il fallimento, e ad uno civile, per le istanze dei creditori, tali accuse e pretese furono messe in secondo piano e le colpe di Pirona date

per scontate. Infatti, il Vicario non cercò più lo scontro sulla questione dei crediti e del loro ammontare e su quella di chi rappresentasse il volere dei creditori, diventate particolari quasi secondari. Grazie anche a pratiche attendiste, ancora una volta Porta tentò di utilizzare i risultati ottenuti nei precedenti procedimenti, al di là di quale ne fosse stato l'esito e il fondamento giuridico, per aprire nuovi fronti. Nella risposta indirizzata a Maria Teresa, infatti, pose al centro delle argomentazioni l'affermazione che dall'esame delle carte sequestrate stavano emergendo circostanze riguardanti non solo «l'interesse privato dei creditori», ma anche quello della sovrana e tali che, conoscendole, anche il Direttorio del Commercio avrebbe ordinato l'arresto di Mattio. In questo modo da un lato intimoriva i sostenitori di Pirona in Vienna, facendo balenare lo spettro di eventuali informazioni che li riguardavano e di cui i loro avversari erano entrati in possesso; dall'altro schivava la richiesta di giustificare i comportamenti adottati, le decisioni prese e le procedure seguite. L'ingiunzione, infatti, dal suo punto di vista si trasformava nella richiesta di una «ossequiosa ma ordinata e documentata informazione» su quanto emerso dalle inchieste che, il più presto «possibile», Porta avrebbe inviato all'Imperatrice. Il Vicario ribadì la sua obbedienza e la fedeltà, ma anche questa volta gli ordini provenienti dalla corte venivano disattesi e interpretati e Porta affermava, di fatto, la superiorità delle corti periferiche. Così, il conflitto, come vedremo, si focalizzò sui modi della carcerazione e sul controllo del corpo di Pirona e delle informazioni che le sue carte contenevano⁴⁰.

La ricerca di queste iniziò minuziosa dal momento dell'arresto. Il possederle dava potere: potevano essere esaminate, rese pubbliche e impiegate come prova nei processi o mantenute segrete, per essere utilizzate a proprio fine. Inoltre, mettervi la mano sopra consentiva di ripulire la documentazione magari eliminando missive e documenti scomodi e compromettenti di cui si sapeva che Pirona era in possesso. Si ha l'impressione che i suoi avversari, nella ricerca, avessero obiettivi precisi, forse nel timore che Mattio disponesse di qualcosa che potesse essere usato contro di loro, e magari contro Ricci dati i

⁴⁰ BCH, AD, 21 C 58, 13 giugno 1761.

precedenti trascorsi, compromettendoli, oppure che potesse renderlo influente a corte su qualche potente personaggio.

Già alle quattro del pomeriggio del 20 giugno, Pietro Gobbi, nominato dal Vicario curatore del fallimento, si recò a casa di Damasceno, assente, e fece chiudere a chiave la stanza dove abitava Pirona, dopo aver posto i sigilli a quanto si trovava all'interno. Il giorno stesso Balletti e gli altri creditori chiesero l'arresto dello scrivano, il «giovane» Giovanni Battista Correggio, e la perquisizione della sua dimora e di quella di Margherita. Lo scrivano, infatti, non abitava più con Mattio e si era trasferito in casa della «signora» Piatti e qui venne catturato dopo qualche ora⁴¹. Per Dini, invece, serviva il solito permesso dell'Intendenza, che fu concesso in velocità sempre a firma di Konigsbrunn. Così, la casa venne perquisita il 22 e aperti e frugati armadi e cassettoni. Pietra Dini, interrogata, affermò che tutto quello che vi era custodito era di proprietà sua e del marito, ammiraglio del lazzeretto. Quando venne interrogata Margherita rispose di non sapere niente riguardo ai beni di Mattio perché non le confidava «di ciò mai cosa alcuna», di aver impegnato tutti i suoi abiti a Venezia per cinquecento zecchini e di averne con sé solo due, compreso quello che indossava, e di usare la biancheria della madre. Quindi gli inviati del Vicario, insoddisfatti e andando oltre i limiti del loro mandato, per sicurezza perquisirono anche la casa del cappellano del lazzeretto, don Pietro Castro che abitava al piano di sopra, ma anche qui non trovarono nulla. Non poterono però entrare nel lazzeretto, non disponendo della necessaria autorità⁴². Poi tra il 23 giugno e l'8 luglio furono fatti gli inventari delle carte sequestrate, prima grossolani e poi, via via, più particolareggiati: libri di conti, lettere, registri, quietanze, atti di processi, memorie, abbozzi, cambiali, ricorsi, documenti concernenti la privativa del pane, gli altri affari e l'attività di costruttore, suppli- che, scritture commerciali e così via⁴³. Venne fatto pure l'elenco delle

⁴¹ BCH, AD, 21 C 56, 20 giugno 1761. Nell'occasione venne denunciato anche un certo Domenico Vincenti, accusato di aver lasciato Trieste per trasferirsi ad Ancona a badare agli affari di Pirona.

⁴² BCH, AD, 21 C 56, 22 e 23 giugno 1761. In casa, oltre a Pietra e a suo marito Giacomo, vivevano i figli Vincenzo, Rossana e, appunto, Margherita.

⁴³ BCH, AD, 21 C 57, 1761, 23 giugno, *Inventario a casa Pirona*; 26 giugno, *Inventario carte ritrovate in un baule a casa Pirona*; 2 luglio, *Scritture ritrovate nella casa del Mattio Pirona*; 8 luglio, *Inventario dei libri e scritture ritrovati nel baule e portati nell'ufficio del*

lettere che, nel tempo della prigionia, erano state inviate a Pirona e sequestrate da Porta: nove missive tra cui spiccavano quelle di Heller da Vienna, mentre le altre provenivano da Graz e da Venezia⁴⁴.

Come ultimo atto di tale ricerca, Porta, poiché non era ancora riuscito a ottenere dal 'militare' che Pirona fosse perquisito, né che, nonostante gli ordini, gli venisse impedito di comunicare con l'esterno, organizzò uno strattagemma per impossessarsi delle carte che Mattio aveva con sé e che si rifiutava di consegnare nonostante gli avvisi che il Vicario gli aveva fatto comunicare dai suoi uomini. Venne procurato un «paio di bragioni» e «implorato» il braccio militare, che aveva in custodia Pirona, di «farlo mutare d'abiti», con la scusa che quelli che indossava ormai erano sporchi. Tale proposito apparentemente innocente serviva a celare l'intenzione di cogliere l'occasione, nel momento che si fosse spogliato, per togliere al Veneziano le carte e le altre cose che teneva presso di sé. Allora il castello era ancora sottoposto al comandante sostituto Königsbrunn⁴⁵.

Avuta l'autorizzazione, l'8 luglio, Francesco de Giuliani, agli ordini del Vicario, in compagnia di una guardia e scortato dal solito sergente Cuchar, entrò nella stanza dove era custodito Mattio e, trovandolo seduto sul letto «in sola camicia», gli fece consegnare gli abiti puliti. Sul momento, non capendo subito il tranello, il Veneziano accettò e incominciò a togliere dalle «braghe» sporche quanto vi era nelle tasche. Al che, vedendo questo e non potendo impadronirsi personalmente dei documenti, Giuliani ingiunse al Sergente di intervenire e far accorrere altri soldati che a loro volta dovevano effettuare il sequestro senza toccare Pirona, difeso corporalmente dal salvacondotto dell'Imperatrice. Nel frattempo costui, afferrate le carte che aveva nei vestiti e sotto il letto, cominciò a lacerarle senza ubbidire agli ordini impartiti dagli uomini del Vicario «in nome di questa giustizia». Poi sopraggiunsero i soldati, nacque un parapiglia e Mattio tirò i pezzi dei fogli lacerati in faccia a Giuliani e alla fine di tale tira e molla i soldati scortarono Pirona nel «camerotto sotto il corpo di guardia» senza che i messi del Vicario riuscissero a perquisirlo. Poterono, tuttavia,

Vicario. Gli inventari furono comunque redatti senza fornire particolari elementi sul contenuto delle carte stesse.

⁴⁴ BCH, AD, 21 C 57, 7 luglio 1761.

⁴⁵ La descrizione dell'episodio, con tutti i riferimenti, in BCH, AD, 21 C 58, 8 luglio 1761.

controllare la stanza e requisire quanto vi era. L'ambiguità e l'incertezza dei comportamenti degli attori di tale scena stava nella frizione e sovrapposizione di ambiti normativi e giurisdizioni che avvenivano intorno al corpo di Mattio e negli atteggiamenti di Konigsbrunn, che a sua volta forzava i limiti di tali ambiti. Molti, non ancora sicuri su chi avrebbe vinto la contesa, probabilmente non sapevano bene come comportarsi e non volevano inimicarsi nessuna delle due parti.

Comunque fosse, nel verbale del sequestro vennero annotati trenta documenti e nessuno di questi appare particolarmente rilevante: cinque copie del decreto di assicurazione imperiale, una supplica concernente l'affare della privativa del pane, una fattura per commerci con Costantinopoli (Istanbul) di cui non sappiamo altro, abbozzi di lettere e di esposti, copie dell'ordine di arresto e proteste contro questo indirizzate a vari tribunali, il progetto di accordo con la Compagnia privilegiata di Timișoara stilato tre giorni prima della sua incarcerazione, una missiva del conte Francesco Perlas, inviata dal Banato il 22 maggio, una lettera diretta al padrone di casa, l'abate Damasceno, corrispondenza con Heller, Schley, le sorelle e altri a Venezia, Vienna, Ancona e Fiume, conti, quietanze e scritti vari. Giuliani aveva anche cercato di ricomporre le carte fatte a brandelli, ma senza successo, e quindi furono raccolte in un cestino e consegnate al Vicario. Furono sequestrati, inoltre, una scatoletta d'argento e due quaderni bianchi, uno di carta olandese e l'altro di qualità ordinaria. Calamaio e penna furono lasciati nella stanza. Per il morale di Pirona dovette trattarsi di un duro colpo, almeno perché la sua inviolabilità era stata incrinata, sebbene non fosse stato privato di tutte le sue carte⁴⁶.

A peggiorarne l'umore doveva contribuire anche il fatto che, nonostante i ripetuti ordini che continuavano a giungere dal Supremo Tribunale di Giustizia di Vienna e dalla Reggenza dell'Austria Inferiore, esiti dell'azione di Heller e della Compagnia di Timișoara, la sua detenzione continuava. Uno, datato 18 luglio, venne registrato a Trieste come arrivato il 30 di quel mese, un altro, inviato il 1 agosto, venne registrato come arrivato il 17, e un terzo, spedito l'8, il 20, sempre di agosto. In questi si chiedevano spiegazioni sull'accaduto e il rilascio del detenuto, ma nonostante fossero passati due mesi dall'arresto e

⁴⁶ Ovviamente non sappiamo se tutte le carte sequestrate furono annotate nel verbale.

molti giorni da quando, per la prima volta, da Vienna ne era stata ordinata la scarcerazione, a Trieste l'Intendenza e il Vicario continuavano a comportarsi come se nulla fosse. Dopo la prima risposta, infatti, le fonti non registrano alcune reazioni ai ripetuti richiami delle autorità centrali⁴⁷.

Per Porta e i suoi alleati la situazione doveva essere oramai difficilmente sostenibile, ma avevano bisogno di tempo per preparare la controffensiva, basata proprio sul massiccio uso delle carte sequestrate. Con una curiosa coincidenza, poiché una dura ennesima richiesta di spiegazioni era stata redatta a Vienna il giorno precedente, il 28 agosto il Vicario inviò la relazione richiestagli, datata, però, 16 agosto. Non sappiamo se si era deciso a tale passo perché non poteva attendere oltre, o perché la sua stesura era stata accompagnata da trattative che ci sfuggono, o perché era stato impegnato in un lungo lavoro per esaminare ed elaborare i documenti frutto dei sequestri. L'invio era stato ponderato attentamente e il suo contenuto non era quello che era stato richiesto, ma un lungo atto di accusa costruito utilizzando tutte le informazioni a disposizione, quelle frutto dei precedenti dibattimenti e interrogatori e quelle frutto del lavoro fatto sulle carte. La relazione costruiva una narrazione omogenea, in cui le colpe di Pirona erano ribadite e date per provate e il suo onore infangato. Inoltre, la relazione attaccava anche gli alleati di Mattio, come Heller e Blanchenai, di cui erano denunciate colpe, insinuate illegalità e diffamate le personalità e alludeva ad altri eventuali conniventi, adombrando la minaccia di ulteriori chiamate in correo. Senz'altro, la relazione era stata preparata in modo da essere utilizzata non solo nelle aule dei tribunali, ma nelle complesse catene di interessi e di clientele che avvolgevano l'Impero, da Vienna, a Trieste, al Banato, e lo collegavano ai circuiti dei traffici mercantili e finanziari. Così, per la prima volta veniva tratteggiato il complesso dei legami di Pirona, col chiaro intento di reciderli, e nel contempo si fornivano elementi per identificare, da un punto di vista 'interno', il gruppo che si contrapponeva al Veneziano. La relazione, inviata a «Maria Teresa Imperatrice de' Romani, Regina d'Ongaria e Boemia, Arciduchessa d'Austria [...] e nelle mani del suo Supremo Dicastero di Giustizia» per il tramite dell'Intendenza, aveva

⁴⁷ BCH, AD, 21 C 58, 18 e 30 luglio, 1, 8, 17 e 20 agosto 1761. Sulla Reggenza vedi Pavanello 1993, 643-656.

richiesto decine e decine di pagine ed è il solo modo, indiretto, che noi abbiamo, per intravedere il contenuto delle missive di Pirona⁴⁸. I titoli stessi apposti al nome del destinatario testimoniano, ancora una volta, la 'teorica' impossibilità istituzionale del confronto portato avanti dal Vicario.

Porta iniziava giustificando il ritardo con cui rispondeva: il compito affrontato era stato enorme, sia per gli avvenimenti, complessi e molteplici, che era stato necessario vagliare, sia per la quantità dei documenti esaminati, sia per il gravoso lavoro della scrittura. A tali motivi se ne aggiungeva un altro solo apparentemente di natura 'materiale' e tecnica. Era stato ordinato che la relazione fosse redatta in duplice copia e questo aveva richiesto molto tempo, poiché Porta aveva potuto avvalersi di un solo scrivano. Se questa poteva essere una scusa per nascondere le vere ragioni del suo temporeggiare o anche un modo per evidenziare il cattivo operare degli ufficiali che parteggiavano per Pirona, di fatto svelava le tensioni esistenti in Trieste e il contesto in cui operavano i membri delle istituzioni asburgiche, offrendone un quadro che comunque doveva essere credibile agli occhi dei lettori della relazione. Il Vicario, infatti, scriveva che, date le «circostanze», non aveva potuto usare gli impiegati della sua cancelleria, né quelli degli altri magistrati, in quanto non poteva fidarsi di loro perché «sospetti» di collaborare, per fedeltà o per denaro, con gli alleati di Mattio. Era stato, quindi, costretto a servirsi di un solo scrivano «veramente fedele» che aveva ricopiato tutto segretamente e chiuso in una stanza.

Non abbiamo ragione di credere che tali cautele non potessero essere necessarie dato il contesto e le strategie attuate dagli avversari di Pirona, strategie in cui il possesso delle informazioni contenute nelle carte del Veneziano e la possibilità di manipolarle e selezionarle era fondamentale. Tuttavia le giustificazioni di Porta, oltre che rispetto al ritardo, lo mettevano al riparo anche dalle accuse di eventuali falsificazioni dei documenti originali che aveva in custodia e a cui egli solo, oltre ai suoi, poteva accedere. Nessuno avrebbe potuto testimoniare riguardo a mancanze, censure o modifiche della documentazione sequestrata e la segretezza trovava una giustificazione ufficiale. A questo, a ulteriore garanzia, il Vicario aveva aggiunto che le modalità

⁴⁸ BCH, AD, 21 C 58, 28 agosto e 4 settembre 1761.

e la mole del lavoro avevano fatto sì che le copie dei documenti allegati non fossero state autenticate e vidimate – di fatto si trattava di semplici trascritture non legali – e che esse potevano contenere errori, anche perché spesso era difficile interpretare il «rozzo» veneziano – come era definita la lingua impiegata – di Pirona e il pessimo tedesco di Heller e Blanchenai. Inoltre, in tale modo, si assicurava che informazioni o pericolose per i suoi alleati o preziose per il possibile utilizzo non corressero il rischio di finire nelle mani sbagliate.

Quello della rozza grafia era un elemento su cui Porta insisteva anche per minare l'onore e la fama di Mattio, svilendone la figura al momento dell'arrivo, cercando di metterne in cattiva luce l'arricchirsi e la scalata sociale, giudicati, con riprovazione, come eversivi delle ordinate gerarchie, e di fare appello al sentire aristocratico dei suoi interlocutori. Pirona – secondo lo scritto del Vicario – quando era giunto a Trieste era di infima estrazione, oppresso dai debiti e «miserico e cencioso». Lavorando al servizio dell'Impero aveva «fatto un gran passaggio dalla miseria alla grandezza, dalli cenci alle ricche vesti, dalle viltà del suo albergo a case signorili, dal nulla al tutto, dall'abiezione al credito». Tutta la sua carriera veniva denigrata – messa in dubbio la fedeltà a Maria Teresa, enfatizzati i contatti con Venezia e sminuiti i risultati – e con questa pure la vita privata. Pirona aveva iniziato a commerciare, facendosi credere ricco, ed era diventato protervo, baldanzoso e temerario, sprezzando i superiori e non avendo alcun riguardo per gradi, dignità e condizioni. Si era dato a ogni sorta di eccesso, sostenendo con «libertà le meretrici» e il fatto che «un uomo» fosse abile nel proprio mestiere, anche quando fosse unico e «necessario», non significava che per lui «tutto fosse lecito». Anche la figura di Margherita era svilita e il suo passeggiare per la città, elegante e ornata di gioie, era trasformato in prova di cattiva fama e pessime qualità umane in quanto comportamento inadatto per una donna del suo status, la moglie di un cavafango per di più fuggitivo e fallito.

Dopo aver minato l'onore di Pirona, col richiamo ai valori nobiliari e alle gerarchie tradizionali, rispetto alle quali la veloce scalata sociale, basata solo sulle abilità tecniche, era dipinta come scandalosa, la relazione affrontava i temi che erano stati al centro della lite giudiziaria, sia ribadendo le solite accuse, sia costruendo una narrazione lineare in cui tutte le colpe e le mancanze erano addossate al solo Veneziano. Ad esempio si sosteneva che Mattio fosse diventato socio della Privativa

del pane venale solo col fine di far arrivare il frumento dall'Ungheria e dall'Albania, riesportare quello di buona qualità e soddisfare il consumo cittadino con quello pessimo e, dopo la fuga, non fosse tornato con il proposito di cercare un accomodamento con i creditori, ma, ancora più sprezzante, avesse cercato di indebolirne il fronte stipulando accordi separati con i singoli creditori. Ovviamente era rivendicata la legittimità dell'arresto, in conformità con le norme sui fallimenti e in seguito al delitto commesso con la fuga, e l'importanza di costringere Mattio a un regime carcerario rigido per impedire che, attraverso i contatti con l'esterno, potesse continuare le attività criminali.

Con tali affermazioni Porta concluse la prima parte della relazione che, dato l'oggetto, avrebbe dovuto essere la più importante, ma che in realtà si rivelava come secondaria, poiché il nucleo principale, segnando un netto salto di qualità nelle strategie adottate, fu la parte in cui cercò di isolare Pirona, colpendone alleati, sostenitori e patroni. Erano mire ambiziose e pericolose, dato le personalità coinvolte, rese possibili proprio dall'utilizzo delle carte sequestrate e, ancora una volta, bisogna tener conto del fatto che potevano esserci aggiunte e omissioni e potevano essere stati inseriti segnali e avvertimenti e nascosti fatti e protagonisti.

Innanzitutto furono indicate le missive, spedite da Pirona, che dimostravano la complicità di suoi noti alleati e aderenti in presunte azioni illegali, come quelle inviate a Heller e Schley durante la fuga o quelle indirizzate a Domenica Gerolin, attestanti il ruolo della donna nello spedire all'estero i mobili di Mattio. Poi erano evidenziate alcune lettere che facevano dubitare della fedeltà di Mattio, provandone i legami con Stati esteri, come quelle del cardinale Neri Corsini, quelle in cui Mattio manifestava l'intenzione di aprire negozio ad Ancona e quelle inerenti a traffici commerciali poco chiari, soprattutto di frumento.

Poi il Vicario, in una sorta di crescendo, chiamava in causa gli alleati di Pirona all'interno delle magistrature asburgiche di stanza in città, iniziando proprio dal conte Hamilton, come abbiamo visto presidente dell'Intendenza, comandante civile e militare della città, capitano del castello, intimo consigliere di Stato e cavaliere della chiave d'oro. Hamilton era un bersaglio da maneggiare con cura e nella relazione si accennò a lui senza coinvolgerlo direttamente, ma facendo riferimento al suo entourage e dimostrando l'interesse che il Veneziano aveva nei suoi confronti. Porta scrisse che in una missiva Mattio aveva pro-

messo cinquanta ongari d'oro al segretario del conte. Probabilmente si trattava di un primo avvertimento e un modo cauto per ammonire Hamilton a essere prudente nei legami col Veneziano e fargli temere le armi in mano ai nemici. Di sicuro con gli altri venne usata minor cautela, in un accavallarsi di accuse, nomi e indizi. Si affermava che erano state le missive degli amici a convincere Pirona a tornare da Ancona e si elencavano i mittenti di queste: il barone de Fin, il tenente Gerhard, Blanchenai, Tommaso Antonio Balletti, Heller e il capitano Schley. Tra questi l'attenzione era incentrata su de Fin e Gerhard verso i quali erano dirette le accuse più rilevanti. Se la loro vicinanza a Pirona doveva essere nota a tutti, a Trieste e a corte, per la prima volta era affermata in un documento ufficiale e inviato a Vienna. Oltre a quelle di Heller, che assicurava sostegno presso la corte, erano state soprattutto le missive di costoro a convincere Mattio, con promesse di salvacondotto e appalti, a rientrare in territorio imperiale.

Questa, inoltre, non era la colpa principale del Tenente, come abbiamo visto già indicato da Balletti quale avversario, e la Commissione delle fabbriche che dirigeva era dipinta come luogo di misfatti e illeciti guadagni. Gerhard era indicato quale complice di Mattio e la descrizione del loro agire e le accuse mosse nei loro confronti erano precise. I due facevano assieme i progetti delle costruzioni, si consultavano e si suggerivano il da farsi e Gerhard respingeva tutte le proposte concorrenti, anche se più vantaggiose, e le ostacolava. «Contrario» a tutti, era «fedele solo a Pirona» che, nei loro piani, doveva essere «l'impresario universale». Così il Tenente, arrivato a Trieste «scarso di beni», era stato in grado di inviare grandi quantità di denaro nel suo paese per il tramite di una ditta commerciale, la Dumreicher, si manteneva nel lusso e stava costruendo un sontuoso giardino, un parco, alle porte della città. Tutte cose impossibili se avesse dovuto contare solo sul salario di direttore. Per questo, e per altre relazioni di affari sospette esistenti tra i due e che le missive lasciavano solo intravedere, si chiedeva l'avvio di una indagine segreta su Gerhard.

Invece, per quanto concerneva de Fin, appartenente a una antica famiglia nobile triestina e salito al vertice delle magistrature asburgiche presenti in città, la relazione era più cauta e allusiva. Porta scriveva che le lettere di de Fin dimostravano la favorevole «inclinazione» che aveva nei confronti di Mattio al quale, per altro, doveva molti soldi. Secondo il parere di Porta, inoltre, a prova della complicità esistente

tra i tre, stavano le missive che si scambiavano, firmate con le sole iniziali e scritte in modo confidenziale e con toni molto amichevoli; contenevano consigli e suggerimenti, in esse si ordivano «piani» e si scambiavano informazioni che permettevano a Pirona di conoscere in anticipo le decisioni dell'Intendenza. Esaminando le lettere emergevano le «grazie, confidenze, favori, impegni, cordialità» scambiate e che si fondavano sul loro comune interesse. Ad aumentare i sospetti concorrevano gli inviti a bruciare le missive e l'uso del cifrato, del quale nella relazione si dava un esempio per altro un po' oscuro: «= a proposito per noi = nostro negozio = per noi (...) = in somma noi». Tuttavia, dopo tali accuse, Porta, inaspettatamente, offriva a de Fin una possibile ancora di salvezza avanzando l'ipotesi che, forse, Gerhard e Pirona lo ingannavano, carpendone la fiducia. Come se gli avversari del cavafango volessero limitare la conflittualità, proponendo ai personaggi più potenti tra quelli chiamati in causa la via per avviare una trattativa e giungere a un accordo qualora avessero abbandonato Mattio al suo destino.

Infine, quando avvicinandosi alle conclusioni disegnò la geografia completa del gruppo Pirona, la relazione toccò i centri del potere imperiale e della corte e quelli dei traffici finanziari e commerciali transnazionali, rivelando appieno il groviglio degli intrecci dipanatisi a Trieste e la complessità e la rilevanza dell'affare Pirona nel contesto del XVIII secolo e della sua economia. A dire di Porta, in città, gli «amici» più importanti di Mattio erano il negoziante Craiter, il sensale Tommaso Antonio Balletti, de Fin e Gerhard. A questi, già emersi nel corso della nostra narrazione e della relazione, aggiunse, però, Giosuè Bianchi che dirigeva, assieme a Giovanni Brentano, la filiale di Trieste della importante compagnia commerciale e finanziaria internazionale Brentano Cimaroli e Venino. Di questa abbiamo già scritto. L'unica traccia di un rapporto tra Pirona e tale ditta è un appunto concernente «un conto del signor Brentano», per 1.700 fiorini, custodito a chiave nel baule in casa di Damasceno e mai Bianchi era emerso quale protagonista di tali vicende⁴⁹. Chiamarlo in causa, e per suo tramite coinvolgere la Brentano Cimaroli e Venino senza che apparisse in alcun modo dalle carte dei processi, era, quindi, una scelta

⁴⁹ BCH, AD, 21 C 57, 8 luglio 1761.

precisa e importante. Tale compagnia aveva come fulcro delle sue attività il prestito agli stati e aveva avuto un ruolo di primo piano nel finanziare le guerre dell'Imperatrice. Stabilitasi a Trieste per compiacere le mire degli Asburgo verso lo sviluppo della città, primeggiava sui mercati finanziari internazionali e sulla piazza di Vienna ed era coinvolta nei circuiti 'globali' dei traffici di cereali, compresi quelli di Ungheria, e dei talleri d'argento.

Inoltre, il Vicario non si limitò a questo. Indicando il nome dei referenti e alleati di Pirona in Vienna, oltre ai soliti nomi di Heller e Gebler, fece pure quello di Johann Fries. Anche il finanziere alsaziano, secondo le gazzette dell'epoca l'uomo più ricco del mondo e figura di spicco per Trieste dato il ruolo che ricopriva nel commercio dei talleri con l'Impero ottomano, non emergeva dalla documentazione e non sappiamo quali fili lo connettessero a Mattio. Purtroppo non conosciamo la natura dei «diversi affari» che Pirona conduceva con Costantinopoli. Come abbiamo visto, venne sequestrata la carta su cui erano registrati nella stanza dove era detenuto, lasciando aperta l'ipotesi che avesse iniziato anche a occuparsi del traffico di talleri⁵⁰. Di sicuro Fries venne implicato nel conflitto in base a una lucida strategia e chiaramente, dato che tutto ruotava intorno a Chotek di cui anche l'alsaziano era stretto alleato, anche il Conte veniva trascinato nella contesa.

Se la forza e la rilevanza degli obiettivi svelano l'importanza della posta in palio e le ambizioni degli avversari di Pirona, anche nel caso di Gebler e Fries il Vicario lasciò la strada aperta per un compromesso, avanzando nuovamente l'ipotesi che fossero stati ingannati e suggerendo un'indagine segreta, che doveva coinvolgere pure de Fin, per capire chi fossero gli ingannati e chi i collusi. Così, la risposta alla richiesta di informazioni era diventata strumento di minaccia e di contrattazione e arma utile per ledere la reputazione delle persone coinvolte e indebolirne la posizione anche nel caso di ulteriori inchieste e giudizi. Infatti, l'ultimo elemento rilevante della relazione erano poche righe che svelavano il fatto che Heller e Pirona erano impegnati in un'opera di delegittimazione degli avversari e per questo le magistrature centrali e la corte erano invitate a non prestar orecchio alle maldicenze che diffondevano e a quello che, nella capitale, ve-

⁵⁰ BCH, AD, 21 C 57, 8 luglio 1761.

Intrecci di vite

niva detto contro l'Intendenza Commerciale e «tante altre persone». L'indicazione dei nomi dei loro bersagli preferiti svelava i referenti e i principali protagonisti della parte che si contrapponeva al Veneziano: Ricci, che dopo tanto ritornava sulla scena, de Raab e Konigsbrunn.

La detenzione

Attorno al corpo di Pirona, legato per il tramite del salvacondotto dell'Imperatrice alla complessità del confrontarsi degli ambiti normativi e delle giurisdizioni, era sorto un complesso conflitto di cui i modi della prigionia erano fattore centrale. Tale conflitto, infatti, non aveva per oggetto solo la possibilità di godere di un trattamento carcerario 'comodo', ma soprattutto la definizione del controllo sugli spazi - quindi la gerarchia tra poteri e interessi - e sugli intrecci che collegavano Mattio a quegli spazi. Gli avversari del Veneziano temevano il permanere della sua capacità di tessere trame e relazioni e di avere strumenti - le carte, i denari, i gioielli - per sostenerle. Inoltre continuava pure la sfida, pubblica perché visibile a tutti i frequentatori del castello, che concerneva l'onore e la fama. Il determinare i modi della carcerazione significava mostrare di disporre ancora dei propri appoggi e del proprio potere ed era elemento strategico nella competizione in atto e, nel contempo, barometro dei rapporti di forza in essere. Nella contesa erano implicate le istituzioni di governo e le loro rispettive giurisdizioni e, quindi, l'onore e l'autorità degli ufficiali che le presiedevano. Per tale via lo scontro si intrecciava con quello che concerneva la liceità dell'arresto, coinvolgendo ulteriormente le istanze superiori poste al di fuori di Trieste.

Al momento, il comando temporaneo di Konigsbrunn aveva squilibrato la situazione in favore degli avversari di Pirona che, oltre al sequestro di parte delle sue carte, erano riusciti, come abbiamo visto, a ottenere il trasferimento nel «camerotto» posto al primo piano nella torre del castello, sotto il corpo di guardia. Ne abbiamo una descrizione: «pavimentato di pietre cotte, alto e soffittato di tavole inchiodate al di sotto delle travi, imbianchito con le muraglie rozza-mente in parte dipinte; avendo una sola finestra ferrata, larga e lunga circa un 1 e mezzo piede riguardante la piazza del castello», circa cinquanta centimetri. A lungo vi era stato rinchiuso il mercante Lim-

burger, condannato per fallimento, e chi ha avuto pazienza di leggere fin qui ricorderà che, in seguito a quell'evento, Pirona aveva comprato all'incanto gli orecchini della moglie dello sventurato mercante. In uno strano destino, quegli orecchini avevano avuto un ruolo non secondario nel percorso che lo aveva portato nel «camerotto»⁵¹.

Il Veneziano aveva iniziato a dichiararsi indisposto, chiedendo l'autorizzazione per una visita medica che, il 21 luglio, il Vicario aveva concessa. Forse Pirona si sentiva veramente poco bene – sappiamo che era malato –, forse si trattava di un modo per comunicare all'esterno o per far conoscere le condizioni ancora relativamente lievi della sua prigionia o magari era la prima mossa di una strategia volta a ottenere qualche beneficio. Accompagnati da un messo di Porta, Tommaso de Giuliani che descrisse l'accaduto, il giorno stesso due dottori, il medico Carlo Krapf e il chirurgo Davide Gallo, si erano recati nel castello per visitarlo ma, trovandolo a letto, avevano rinunciato. Dopo due giorni, Krapf si era presentato nuovamente e aveva fatto ingresso nella cella, trovando le porte aperte e Mattio, vestito e seduto sul letto, in compagnia di un ragazzo di tredici anni, figlio del sergente della fortezza, e con mezza fiasca di vino rosso sul tavolo. Il Veneziano aveva sostenuto di aver avuto un po' di febbre il giorno precedente e poi aveva estratto dalla tasca una lettera ricevuta da Vienna e l'aveva data al dottore che l'aveva letta esclamando: «spero di rivederla qui giù in città». Sui muri, tutto attorno, c'erano, «in ogni canto, scritte col carbone, diverse sue lamentazioni». Forse erano un segno del morale di Pirona che iniziava a cedere, forse erano frutto della volontà di comunicare le sue ragioni a chi veniva a trovarlo ed era stato per questo che si era detto malato. La diagnosi del dottor Krapf, in ogni caso, era incoraggiante: non aveva riscontrato febbre, il polso era regolare, il colorito sano e sembrava allegro e in buona salute⁵².

Pirona, forse, aveva avuto buone notizie: magari quelle che annunciavano il ritorno di de Fin. Infatti il barone, ritornato il 12 agosto

⁵¹ BCH, AD, 21 C 56, sopralluogo della Curia criminale, s.d. I successivi rimaneggiamenti e restauri hanno lievemente modificato la piazza e gli edifici del castello così chi oggi si recasse al castello avrebbe una diversa percezione delle relazioni fisiche allora esistenti tra entrata, corpo di guardia, torre e «camerotto». Per questo e il castello vedi Morpurgo 1949, Nicotra 2014 e 2015 e Pitacco 2010. Su Limburger *supra* pp. 86 e 119.

⁵² BCH, AD, 21 C 55, 21, 23 e 24 luglio 1761.

a Trieste e riprese nelle mani le cariche che gli competevano, aveva concesso a Mattio ampia libertà e maggiori comodità. In questa situazione, il 3 settembre, Porta annunciò di aver ricevuto ordini perentori da Vienna, datati 27 agosto, che ingiungevano di inviare la relazione sull'arresto entro otto giorni e utilizzò la risposta in cui annunciava l'avvenuta spedizione per spostare nuovamente il fronte principale dello scontro. Infatti, pure nell'attesa di raccogliere gli eventuali frutti della relazione, pose al centro del confronto proprio i modi della detenzione, avviando una sfida diretta con de Fin e facendolo apparire responsabile anche per quanto avvenuto nei periodi immediatamente successivi all'arresto. Il 'braccio militare' aveva impedito che il Bargello perquisisse Pirona, affermando che se ciò fosse avvenuto non si sarebbe fatto carico della sua custodia, e così il Veneziano era ancora in possesso di denaro, due anelli di diamanti e «forse qualche importante lettera e scrittura». Inoltre nonostante il Vicario avesse ordinato che venisse «rinchiuso ben custodito» e fossero impediti i contatti con l'esterno per impedire la fuga e «ogni collusione», a Mattio era stato permesso di scrivere e parlare con le persone e ogni tanto la porta della stanza veniva lasciata aperta. A fatica Porta aveva ottenuto che fosse rinchiuso nel «camerotto», ma, appena giunto, de Fin aveva convocato il Vicario chiedendogli conto dei motivi dell'arresto e comunicandogli di aver concesso a Mattio «maggiore libertà sotto pretesto di qualche indisposizione». Nonostante il Vicario si fosse opposto, ipotizzando che Pirona fingesse i malanni e comunque garantendo l'assistenza medica, il barone, segretamente, gli aveva dato «libertà di uscire dal camerotto», «di passeggiare per il castello» e di comunicare con l'esterno con possibilità di fuggire, «guardato dalla sola sentinella del corpo di guardia», «mediante un salto alla vicina porta del castello e di là alla Cattedrale, in chiesa», un altro spazio con un proprio ambito normativo. Tale situazione era pericolosa e dava occasione di vedere gente, anche perché il portone era sempre aperto e nella piazza del castello c'era un'osteria molto frequentata per i prezzi vantaggiosi con cui smerciava il vino grazie ai privilegi daziari di cui godeva. Il Vicario si era addirittura rivolto al sergente maggiore Giuseppe Denaro, un militare, confidandogli, di nascosto, che una carcerazione più dura era interesse dell'Imperatrice e chiedendogli maggior rigore, ma questi, pur approvando, non aveva potuto nulla. Di conseguenza – Porta scriveva accorato – veniva da pensare che

questo fatto fosse causato dall'amicizia esistente tra Mattio, Gerhard e de Fin, amicizia dimostrata nella relazione, e quindi, non sapendo a chi altro rivolgersi, supplicò Maria Teresa di inviare precisi ordini a Denaro, scavalcando il vicecomandante⁵³.

Se de Fin aveva fatto l'errore di chiedere l'assenso di Porta riguardo alle modalità della carcerazione, aveva fatto anche quello più grave di chiedergli le motivazioni dell'arresto di Pirona. Non solo con tale mossa aveva rivelato che gli alleati di Mattio non disponevano di adeguati canali di informazione, ma si era messo alle mercé del Vicario che di colpo mutò strategia passando dall'attendismo alla frenesia, dimostrando una insolita rapidità nelle comunicazioni con Vienna. Leggendo le fonti si ha l'impressione di una trappola ordita con astuzia in cui il barone sempre più sprofondava col suo vano reagire, abboccando a tutti gli ami che Porta gli lanciava. Ostacolo addirittura troppo facile da superare, de Fin, rappresentante di quelle inettitudini nobiliari sfruttate da Pirona per la veloce carriera, si rivelò essere una delle principali falle della sua difesa.

Il 5 settembre, Porta aveva inviato nuovamente il chirurgo Gallo a visitare Mattio, per dimostrare quanto a cuore gli stesse la sua salute e nello stesso tempo certificare che non aveva nulla di preoccupante; la diagnosi fu di un reumatismo alla scapola sinistra, disturbo di cui aveva già sofferto l'anno passato e per altro «lieve». Lo stesso giorno, invece, il vicecomandante, non sappiamo quanto spinto da quello che gli aveva detto di persona il Vicario durante il loro incontro, gli scrisse, intimando di dargli entro tre giorni tutte le informazioni sull'arresto e avvisandolo che faceva questo su preciso ordine della «superiore istanza» in Vienna. Prontamente, il 6, Porta avvisò Vienna delle insistenze di de Fin e, poiché riteneva inverosimile che avesse avuto un simile ordine dalla «superiore istanza» e temendo fosse frutto della sua parzialità per Pirona o degli incitamenti di Gerhard, Blanchenai e degli amici di questo, ne chiese conferma, aggiungendo che ve-

⁵³ ACH, AD, 21 C 58, 4 settembre 1761. Nell'indicare le misure adottate da Konigsbrunn come troppo poco rigorose, Porta svela gli stretti equilibri che vincolavano l'agire di tutti gli attori e forse, in parte, anche le discussioni che dovevano essere avvenute tra i nemici di Mattio per decidere la linea di condotta da tenere. Sull'osteria del castello si veda, ad esempio, AST, CRG, 95, *L'oste Francesco Sart a cui era stata affittata l'osteria del castello...*, s.d.

nissero anche spediti, per «staffetta veloce», decreti che ordinassero la carcerazione dura e intimassero a de Fin di non intramettersi più nella questione. Poi, con abile colpo di teatro, aggiunse che, siccome il Barone era suo superiore e «uomo impetuoso e intraprendente», aveva fatto allontanare il «povero» scrivano, Domenico Piach, che aveva redatto la relazione e copiato i documenti, perché non fosse costretto, «con qualche sforzo», a rivelare informazioni a danno dell'Imperatrice. Per altro, per difendere la «segretezza», il Vicario aveva già nascosto le carte originali. Così, con queste assicurazioni irrituali e non richieste, dava un alibi alla scomparsa del testimone e delle prove, anche di eventuali manipolazioni, censure, omissioni e aggiunte, e avvisava chi fosse interessato che ormai era inutile cercarli⁵⁴.

Si può ipotizzare che la scommessa di Porta sulla non esistenza degli ordini di Vienna non fosse stata fatta al buio, certo è che l'8, alla scadenza dell'ultimatum di de Fin, rispose che avendo in precedenza ricevuto da Vienna ordini di non rivelare ad altri notizie riguardanti tale questione, aveva inviato una «straordinaria staffetta» per comunicare gli ordini ricevuti dal Barone e chiedere come comportarsi. Facile immaginare che il Vicecomandante, oramai, iniziasse a innervosirsi e a capire i guai in cui si era cacciato, mentre il dottor Gallo, quello stesso giorno, era tornato a sincerarsi dello stato di salute di Pirona, che si era lamentato di una «grave febbre cagionata dal suo reumatismo»: «a dir il vero il polso non manifestò minimo segno d'alterazione, né alla periferia non si rileva alcuna tumefazione»⁵⁵. Questa volta, per altro, la posta da Vienna arrivò rapidamente e soprattutto Porta registrò l'avvenuta consegna senza perdere tempo: il 13 settembre a mezzanotte giunse l'ordine, datato 10, che imponeva un arresto conforme agli ordini del Vicario. Inoltre, la risposta di Vienna non faceva riferimento al salvacondotto, di fatto accettando l'arresto come lecito⁵⁶.

⁵⁴ BCH, AD, 21 C 58, 5 e 6 settembre 1761. Porta scrisse a Vienna che la sua ipotesi sull'inesistenza degli ordini da Vienna si basava sul fatto che de Fin, per la sua carica, aveva regolare corrispondenza soltanto con le istituzioni di governo dell'Austria Interiore a Graz. In effetti questa pare essere una motivazione utile soprattutto a legittimare la missiva spedita.

⁵⁵ BCH, AD, 21 C 58, 8 settembre 1761.

⁵⁶ BCH, AD, 21 C 58, 10 e 14 settembre 1761.

Tuttavia, questo a Porta non bastava e continuò nella sua strategia, tornando alla carica, già il 15, con le solite lamentele: l'ingresso del camerotto rimaneva aperto sia prima che dopo il pranzo e da fuori del castello si vedeva Pirona che, seduto in cortile, stava tranquillamente a fumare tabacco. A fronte delle nuove accuse, de Fin cercò di giustificarsi, spiegando che dato il gran caldo, «cristianamente» era stata consentita l'apertura della porta un'ora alla mattina e un'ora al pomeriggio, ma con la presenza di due guardie pronte a impedire ogni colloquio⁵⁷. In questa sfida Porta dirigeva il gioco, rilanciando continuamente le accuse e verso la fine di settembre avvisò le magistrature centrali che Mattio aveva mandato un facchino per chiedere un'ulteriore visita medica. Non sappiamo se tale episodio fosse avvenuto realmente o creato con astuzia dal Vicario, certo è che venne utilizzato per l'ennesima protesta con la motivazione che se Pirona poteva comunicare liberamente con Porta, in ugual modo poteva comunicare con chiunque⁵⁸. Così Vienna comandò nuovamente una carcerazione rigida e, i primi di ottobre, de Fin capitò, mettendo fine a questo estenuante tira e molla: l'entrata del camerotto era chiusa e poteva essere aperta solo alla presenza delle guardie; ogni cosa consegnata al prigioniero era ispezionata, pure il cibo e i vestiti, per impedire «occulta somministrazione di qualche ferro, lima od altra simil cosa» e tutti i colloqui vietati, soprattutto quelli che avvenivano attraverso la finestra che dava sulla piazza del castello⁵⁹.

Dei modi della carcerazione del Correggio non conosciamo nulla, ma sappiamo che i due non erano i soli lì detenuti. Sempre in giugno, dopo aver tentato di dar fuoco al luogo dove erano precedentemente incarcerati, vi erano stati rinchiusi altri due sudditi veneziani delle Bocche di Cattaro (Boka Kotorska), i fratelli Marissa, accusati di complicità con un corsaro detto Casanegra. Era un affare dai contorni oscuri. Il console veneziano aveva scritto ai Savi di aver saputo, «confidenzialmente», che erano a Trieste per una lite e che erano intenzionati a rivolgersi a lui per assistenza. In luglio, avevano tentato nuovamente la fuga ed erano stati messi in catene, ma il 26 settem-

⁵⁷ BCH, AD, 21 C 58, 15, 18 e 19 settembre 1761.

⁵⁸ BCH, AD, 21 C 58, 28 settembre 1761. Le precedenti visite risultano essere state chieste dal comandante del castello.

⁵⁹ BCH, AD, 21 C 58, 24 settembre, 2, 5 e 6 ottobre 1761.

bre furono scarcerati: uno dei fratelli consegnato al Console di Napoli, l'altro imbarcato su un pielego diretto nello Stato veneto. Non sappiamo come mai si giunse a tale esito e se i due ebbero modo di parlare con Pirona, tuttavia, anche se probabilmente si tratta di una coincidenza, Ricci era in rapporti assai stretti con il console del Regno di Napoli, Giuseppe Henzel de Gramont.

Nella missiva in cui annunciò la liberazione, Marsand scrisse: «le cose del Pirona vanno a vicenda delli partiti che lo accusano e che lo difendono, ma siccome gode la prevenzione favorevole di sua Maestà la Imperatrice, così si vedrà liberato»⁶⁰. In questo stato la situazione si cristallizzò e le fonti non forniscono più alcuna notizia su cosa stesse avvenendo se non qualche scarna informazione sui tentativi di Battistuta di nascondere il poco che era sfuggito ai sequestri, ma forse di estremo valore – tre fasci di documenti, un orologio d'oro, la spada d'argento, qualche gioiello d'argento, vestiti, stivali, scarpe – a casa di una conoscente, Maria Semig, nella contrada Riborgo confinante con la Città nuova. Il tutto venne spostato spesso, entrando e uscendo dalla casa di Maria più volte⁶¹.

Vienna

La profonda crisi economica e l'enorme debito pubblico frutto delle spese di guerra agitava la corte, sollevando perplessità sugli istituti di governo dell'economia e sulle persone che su questi avevano autorità. Attorno a tali tematiche da tempo, come abbiamo visto, era in corso un dibattito guidato dal conte Chotek e dal gruppo di cui facevano parte Gleber e Zinzendorf, i tre referenti di Pirona anche per lo sviluppo dei traffici cerealicoli. La partenza di Hamilton, che a fine maggio si era recato a Vienna per presentare le sue proposte sullo sviluppo commerciale dell'Impero e di Trieste e con l'ambizione di sostituire Chotek, poteva far presupporre che l'operato del Conte e

⁶⁰ ASV, SM, I s., 752, 6 giugno, 11 settembre e 26 settembre 1761. Sui rapporti tra Ricci ed Henzel, *infra* pp. 192-193.

⁶¹ BCH, AD, 21 C 56, 8 febbraio 1762, deposizione di Maria Semig, detta Remer. Maria aveva quarant'anni, era sposata con il maestro remiero Tommaso Moronig e aveva cinque figli. Di religione cattolica, aveva conosciuto Battistuta, amico del marito, quando, anche se al momento «accudiva agli interessi di casa», lavorava come ostessa.

il suo predominio nel modellare le politiche economiche avessero sollevato malumore tra influenti esponenti della corte e del governo e che la fiducia dell'Imperatrice nei suoi confronti si fosse affievolita. Comunque, un esito favorevole alle ambizioni di Hamilton non avrebbe indebolito Pirona, anzi forse lo avrebbe rafforzato per gli stretti legami, anche di frequentazioni e forse di affari, che aveva con questo. Il cancelliere Kaunitz, però, aveva elaborato progetti alternativi che miravano a diminuire il potere del Direttorio commerciale nella gestione dell'economia e la centralità della Banca di Vienna in quella del debito pubblico ed erano basati sull'emissione di titoli di Stato alternativi a quelli di Chotek per milioni di fiorini, sulla creazione di un nuovo istituto bancario che affiancasse la Banca di Vienna e detenesse gli stessi privilegi, sull'ideazione di nuovi mezzi per la redazione del bilancio statale e anche sull'emissione di carta moneta. Il lavoro per ripensare la revisione degli uffici centrali era cominciato nel dicembre 1760, con il sostegno di Maria Teresa alla quale il Cancelliere aveva ventilato il crollo dell'intelaiatura istituzionale in maniera riservata, e aveva raccolto i primi frutti tra la primavera e l'estate del 1761 con la creazione di un nuovo istituto autorizzato a emettere debito pubblico e la cui presidenza fu affidata a Zinzendorf. Nell'autunno del 1761, dopo aver riformato l'esercito, Kaunitz, fortemente interessato, anche nel quadro delle sue strategie di carriera, a mantenere vivi i flussi finanziari per continuare le ostilità verso la Prussia che, forse, proprio in quei momenti si poteva pensare vicina alla sconfitta, ritenne che fosse arrivato il momento adatto per dare l'assalto finale⁶².

Proprio mentre a corte era in corso tale aspro confronto, il 28 novembre 1761 «Sua Imperiale, Regia Maestà, Imperatrice de' Romani, Regina di Germania, Ungheria, Boemia, Arciduchessa d'Austria e nostra Signora clementissima» Maria Teresa annunciò al Vicario e Giudice dei Malefici in Trieste, Giulio Cesare Porta, di aver nominato una Aulica Commissione straordinaria incaricata di esaminare «l'affare di Mattio Pirona e le considerevoli circostanze che hanno connessione con quello». Alla guida di questa, in qualità di presidente, era stato

⁶² Dickson 1987, I, 230-234 e II, 34-36, 82-86 e 133-134. In realtà, la guerra fu conclusa con una pace nel 1763 che sostanzialmente ristabilì, tra Prussia e Impero, la situazione precedente allo scoppio della guerra (Szabo 2013).

posto il conte Gian Gottofredo di Heister, consigliere di Stato, cavaliere della chiave d'oro e consigliere della regia camera in Carinzia. Gli altri due membri che la componevano erano il signor Melchiorre Molina, consigliere provinciale di Gorizia, e il segretario della Reggenza dell'Austria Interiore Wilkovitz, proprio in qualità di segretario⁶³. Se si può ipotizzare che le sorti di Pirona si stessero decidendo a Vienna, dietro le quinte e nelle trame di corte, e che tutto si giocasse attorno all'esito della relazione di Porta, più difficile è comprendere quanto peso avessero la relazione e questa vicenda nel determinare i rapporti di forza tra i contendenti, la legittimazione e la composizione delle parti contrapposte e la fiducia dell'Imperatrice nei singoli attori. Certo è che la questione dello sviluppo di Trieste fu al centro del dibattito e la nomina della Commissione nell'immediato non ebbe alcuna conseguenza pratica, come se si attendesse l'esito del confronto in atto a corte per dare attuazione al decreto di nomina. Infatti, l'iter per l'esecuzione degli ordini contenuti in questo riprese proprio alla metà di dicembre, quando pure gli esiti di quel confronto erano stati ormai definiti.

Come scrisse l'ambasciatore della Serenissima Erizzo, l'Imperatrice si era convinta «dello stato infelice» del commercio a Trieste e ne aveva parlato con toni pessimistici con l'ambasciatore stesso: «disgraziatamente per lei» Venezia «non aveva ragione de esser gelosa di quel suo porto». Può darsi che il mancato decollo dei traffici frumentari fosse una delle motivazioni di tale sentire diffuso pure a corte, «pentita delle molte spese fatte» nelle costruzioni infrastrutturali a fronte degli scarsi sviluppi dei traffici mercantili, lamentando la mancanza di «capitalisti», lo scarso sviluppo delle manifatture «per sostenere gli scambi» e la mancanza «di soggetti capaci» di apportare i cambiamenti necessari a quella situazione. In un simile contesto di profonda insoddisfazione per i risultati raggiunti ovvio che l'operato di Hamilton per lo sviluppo dei traffici – sempre con le parole dell'ambasciatore – era stato giudicato insoddisfacente e le aspirazioni a succedere a Chotek frustrate⁶⁴. A corte Kaunitz aveva avuto la meglio guadagnando l'appoggio di Maria Teresa: il Direttorio commerciale fu drasticamente ridimensionato come potere e competenze, venendogli

⁶³ BCH, AD, 21 C 56, 28 novembre 1761.

⁶⁴ ASV, SD, Germania, 268, 19 dicembre 1761 e SM, I s., 752, 9 gennaio 1762.

sottratte quelle finanziarie e quelle concernenti il rifornimento degli eserciti e i generi alimentari, e la presidenza affidata a Zinzendorf, mentre le proteste di Chotek, messo ai margini, non furono ascoltate dall'Imperatrice. I banchieri, come Fries e Proli, e molti membri della corte, se già non si erano precedentemente accordati, si schierarono con il vincitore. Le riforme proposte dal Cancelliere furono presentate ufficialmente il 29 dicembre ed entrarono in vigore il primo gennaio del 1762. La concordanza con i tempi dell'evolversi della vicenda di Pirona è evidente⁶⁵.

«*Non possa niun acostarse meco*»

Nel frattempo pure a Trieste qualcosa aveva cominciato a muoversi in maniera apparentemente autonoma. Le visite mediche a Pirona erano ricominciate; questa volta, forse anche per effetto del carcere, il suo stato di salute doveva essere veramente peggiorato. Mercoledì 25 novembre, il chirurgo Gallo aveva diagnosticato un'artrite «universale», che gli aveva tumefatto e irrigidito il braccio destro, ma «senza pericolo di vita» e lunedì 30 il medico Krapf aveva confermato la cosa⁶⁶. Soprattutto, il 14 dicembre, il Vicario, avendo saputo che un certo Giovanni Fontanin, suddito veneziano, era a Trieste e conosceva Pirona insieme al quale aveva lavorato, aveva mandato il bargello Zanardi a cercarlo per avere notizie riguardo al motivo per cui Mattio era venuto a Trieste e alle sue capacità come cavafango. Zanardi lo aveva trovato pochi istanti prima che lasciasse la città, appena in tempo per ottenere alcune dichiarazioni. Fontanin era uno scavatore e aveva appreso l'arte proprio dal padre di Mattio, quindi lo conosceva bene. Raccontò i fatti di Mazzorbo, che abbiamo già narrato, e come per tale «briconata» Mattio non avesse più potuto lavorare a Venezia. Disse anche che Pirona non era di abilità tecniche eccelse e di avere maggiori capacità. Mattio gli aveva sempre chiesto consiglio e Giovanni aveva collaborato con lui in molte delle opere edificate a Trieste, compreso il Canal Grande,

⁶⁵ Dickson 1987, I, 188-191 e 235-245. Seguendo la ricostruzione di Dickson, si ha l'impressione che Zinzendorf, ostile a Chotek da anni, avesse sempre operato in accordo con Kaunitz. Se così fosse, la fantasia fa immaginare che potrebbe essere stato uno dei tramiti per cui gli avversari venivano a conoscenza delle mosse di Pirona.

⁶⁶ BCH, AD, 21 C 55, 25 e 30 novembre 1761.

adesso chiamato «Porto Nuovo». Fontanin, che per altro disse di aver costruito il canale del mulino di Zaule, quindi agli ordini di de Raab, aveva assicurato anche di poter eseguire tutti i lavori commissionati a Pirona, e meglio, e se ne era partito⁶⁷.

Le stranezze e le coincidenze di questa storia sono troppe. Se il racconto non fu inventato, è probabile che la presenza di Fontanin a Trieste fosse organizzata e le sue dichiarazioni concertate. Con questo tassello i nemici di Pirona trovavano conferma delle loro maldicenze, mettevano in discussione le sue abilità e, soprattutto, dimostravano che non era unico e di poterlo sostituire facilmente. Attaccando Mattio in quella che era la sua risorsa strategica principale, si preparavano alla battaglia di cui, forse, avevano già notizia. Fontanin comparve dal nulla quel giorno e nel nulla sparì.

Tre giorni dopo quell'episodio gli ordini dell'Imperatrice arrivarono a Graz, da dove il 21 furono inviati a Porta che ne ufficializzò la ricevuta il 28. Sostanzialmente viaggiarono con Hamilton che attorno a sabato 19 aveva lasciato Vienna per fare ritorno a Trieste e il 2 gennaio 1762 rese pubblico l'annuncio dell'istituzione della Commissione incaricata di inquisire «l'affare di Mattio Pirona e le considerabili circostanze che hanno connessione con quello» e che forse comprendevano anche le indagini chieste da Porta. Il 7 Heister, Molina e Wilkovitz giunsero a Trieste⁶⁸. Marsand scrisse che in città si dicevano «moltissime cose», ma da parte sua pensava che la corte di Vienna cercasse il modo di salvare Pirona «ad onta di molti ministri che lo vogliono al patibolo». Diede anche l'annuncio della nomina del conte Ludwig Zinzendorf alla guida del Direttorio⁶⁹.

La Commissione forse agiva in un clima diverso da quello in cui era stata creata e come primo atto Heister comunicò al Vicario che, per decisione della Sovrana, avrebbe dovuto e potuto continuare sia il processo civile che quello criminale, ma con limiti e a condizioni precise: non avrebbe potuto agire e decidere riguardo ai beni di Pirona senza prima chiedere un'apposita licenza alla Commissione; avrebbe dovuto fare a questa regolari rapporti sull'andamento dei lavori e accogliere le eventuali indicazioni su come procedere; poi avrebbe do-

⁶⁷ BCH, AD, 21 C 58, 14 dicembre 1761.

⁶⁸ BCH, AD, 21 C 56, 2 e 7 gennaio 1762.

⁶⁹ BCH, AD, 21 C 55, 21 e 28 dicembre 1761 e ASV, SM, I s., 752, 9 gennaio 1762.

vuto consegnare «il processo di inquisizione» immediatamente dopo il suo termine e la Commissione l'avrebbe esaminato con attenzione ed espresso il suo giudizio. Quindi, sostanzialmente, a Porta erano assegnati i poteri inquisitoriali e alla Commissione i poteri di controllo sulla sua attività. Questa, inoltre, assunse responsabilità pure sulla custodia del prigioniero⁷⁰.

Pirona era rimasto senza protettori e forse era anche depositario di segreti che potevano insidiare i nuovi equilibri raggiunti a corte. Isolato, la situazione in carcere si era fatta pesante ed era sicuramente provato. Fino all'ultimo cercava di raccogliere notizie e documentazioni utili per elaborare la propria difesa, forse sperava ancora di incontrare la Commissione nella quale doveva riporre le residue speranze come tramite con Maria Teresa che gli aveva promesso protezione. Alcune carte conservate, in parte danneggiate, disordinate, piene di cancellature, aggiunte e correzioni, testimoniano il lavoro di Pirona e ci consentono di intravedere qualcosa di quello che pensava in quei giorni e immaginare quello che aveva tracciato sui muri della sua cella⁷¹:

Arrestato nel castello di Trieste [...] umilmente rapresento questo mio umilissimo ricorso senza tutti quegli all'atti che richiedono per comprovar quanto espongo per essermi inibito di potter fare veruna dimostrazione della mia ragione, ma essendo una cosa di pure verità, [...] [col] sequestrarmi ogni cosa di mia ragione che gli venisse ha notizia [...] con proebir che non possa niun acostarse meco, né pure possa difendermi. Come parimente mi anno arestato con tutta la mia famiglia e avermi preso ogn'altro susidio che era il mio sostegno [...] senza nemmeno esser statto esaminato.

Le sue argomentazioni si ripetevano con poche variazioni e spesso in modo confuso, riproponendo quello che aveva sempre sostenuto nei processi: richiamava la normativa sui fallimenti per sostenere l'ingiustizia dei provvedimenti presi in favore dei suoi avversari, impedendo che si risolvesse e si arrivasse a un compromesso; per quanto riguardava la privativa del pane, sosteneva di essere stato derubato e ingannato; affermava di essere fuggito ad Ancona per paura e per disperazione, in difficoltà pure perché, per un disguido postale, alcune sue cambiali erano andate in protesto proprio in quei giorni; lamen-

⁷⁰ BCH, AD, 21 C 56, 2 e 7 gennaio 1762.

⁷¹ BCH, AD, 13 C 15, s.d., fogli sparsi contenenti le suppliche di Pirona.

tava che a Trieste non era stato tenuto in alcun conto il salvacondotto dell'Imperatrice, concesso quando erano state descritte a Vienna le sue «peripezie», impedendogli così di operare per ripianare i suoi debiti e che, tra l'altro, gli era stato reso impossibile recarsi alla fiera di Senigallia per riavviare gli affari. Poi difendeva il proprio onore e cercava di svelare le malefatte e le motivazioni dei suoi avversari e i reali interessi in campo. Questa è la parte più viva e personale dei suoi scritti. Seguiamo la narrazione dei fatti.

A Trieste aveva, in particolare, due nemici, Giacomo Balletti e Francesco Giuseppe Gabbiati. Tutto quello che gli stava accadendo era opera loro e, «povero e oppresso», si trovava in carcere proprio su richiesta di Balletti che voleva distruggerlo per astio nei suoi confronti, un astio motivato dalla concorrenza per la gestione delle costruzioni pubbliche. Quanti a Trieste erano interessati a tale attività gli avevano mosso guerra sia perché aveva rifiutato di accordarsi con loro, sia perché era talmente capace in tale attività che li faceva sfigurare. Così, avevano «macchinato» coinvolgendolo in continue liti e costringendolo a dissipare i denari in spese legali.

Porta appariva come un mero esecutore del piano di Balletti, invece Gabbiati era autore di tutti i libelli infamanti e di tutti gli atti scritti contro di lui. Lo indicava con la qualifica di procuratore, mettendone in dubbio il titolo di dottore e avvocato – quelli che avevano «la laurea dottorale» non si comportavano in simili modi – e lo definiva con parole sprezzanti: «cavilloso», «superbo», fatto «grande dalla medesima sua ignoranza» e, ironicamente, dotato solo di «ciceroniana dottrina». Lo accusava di aver impedito ogni compromesso, facendo sì che le liti continuassero fino al momento della distruzione del Veneziano e del suo onore, solo per interessi personali. Descriveva Gabbiati come una specie di eminenza grigia, che tutto controllava, e, a prova di ciò, richiamava alcuni esempi, tra cui altre dispute legali, capaci di spiegare i motivi per cui Francesco Giuseppe si era fatto tanto «baldanzoso e audace». Si tratta, però, di riferimenti che restano oscuri e di cui non riusciamo a cogliere il significato. Gabbiati era superbo al punto di «violare la sacrosanta maestà di Vostra Maestà», non ubbidendo neppure al decreto di assicurazione con la motivazione che era stato concesso con l'inganno, «come che li ministri di Sua Maestà non avessero quella virtù di conoscere le cose di giustizia».

Per questo supplicava che Gabbiati fosse «corporalmente castigato» in guisa tale che tutto il «mondo» ne fosse informato. Stranamente, le accuse di Mattio non coinvolgevano nessun appartenente alla burocrazia asburgica, nemmeno Ricci che era stato il suo primo avversario, o al mondo dell'aristocrazia. Forse il carcere lo aveva reso prudente e aveva capito che, per potere avere qualche possibilità di successo, doveva valutare attentamente i propri bersagli. Forse anche queste carte erano state sapientemente ripulite dai suoi avversari. La disparità con la macchina 'mediatica' messa in campo da Gabbiati risalta con forza. Un'ultima cosa che emerge dai suoi memoriali e che merita menzione è il fatto che, a difesa del proprio onore, Pirona si richiamava spesso alla fierezza del lavoro. Per le sue capacità le autorità veneziane più volte avevano cercato di farlo rientrare, offrendogli molto denaro, ma aveva sempre rifiutato e da quando era giunto a Trieste, in sei anni, si erano fatte più costruzioni, spendendo solo 150.000 fiorini, rispetto a tutti gli anni precedenti, quando di fiorini ne erano stati spesi 600.000.

Da una mano all'altra

In questo stato, forse Mattio offrì al Vicario il pretesto per un'ulteriore offensiva, magari mosso proprio dal desiderio di preparare adeguatamente i memoriali da presentare alla Commissione, corredandoli con gli appropriati documenti, oppure dal bisogno di ricevere informazioni dall'esterno. È possibile, però, un'altra ipotesi, del tutto opposta: si trattò di un gesto estremo del Vicario, sicuro ormai di averlo in pugno, che seppe sfruttare al meglio le conseguenze di quanto aveva ideato. La scelta tra le diverse ipotesi è difficile e ancora una volta le opposte verità si contrappongono sul filo delle date.

Fino ad allora i pasti che Pirona consumava erano cucinati da alcuni cuochi 'professionisti', in varie osterie e pagati, o dalla moglie di Bati-stuta, anch'essa ricompensata. Poi, a turno, i due sposi glieli portavano assieme alle bevande e alle medicine che gli erano state prescritte: minestra di riso, pollastri arrostiti o lessi, carne di vitello, brodo di carne, pane. Mattio si trattava bene, disponeva ancora di denaro e

anche il suocero Dini gli dava una mano⁷². Mercoledì 13 qualcuno aveva comunicato alla Commissione quanto avvenuto la sera del precedente sabato, il 9. Quando Batistuta si era presentato come al solito per consegnare il cibo, appena la cella era stata aperta aveva gettato all'interno un fascicolo di documenti. Una guardia se ne era accorta, ma Mattio prontamente era riuscito a chiudersi all'interno. Allora, mentre un militare aveva preso una scala, era uscito all'esterno, l'aveva appoggiata al muro e vi era salito, riuscendo a scorgere dalla finestra il Veneziano intento a leggere i documenti, altri avevano sfondato la porta e fatto irruzione nella cella. Alcune carte furono sequestrate, mentre altre furono distrutte da Pirona che era riuscito a farle a pezzi e infilarle nella cassetta degli escrementi, la comoda come era chiamata. Avvisata dell'accaduto, la Commissione ordinò di arrestare Batistuta e perquisire la sua abitazione⁷³.

Non sappiamo come fosse giunta la notizia alle orecchie della Commissione, né perché il Vicario, così solerte nel cercare i documenti di Pirona, non avesse preso nessun provvedimento; in ogni caso giovedì 14 Batistuta venne arrestato e il solito de Giuliani, accompagnato da Zanardi, ne perquisì l'abitazione. Il verbale dell'inventario riporta cose di poco conto: vestiti, un po' di denaro, qualche oggetto d'argento e le lettere che Batistuta aveva spedito alla moglie da Udine, probabilmente quando era stato lì scortando Margherita. L'arresto di Batistuta privava Pirona dei contatti con l'esterno e dell'unico uomo di fiducia⁷⁴.

Questa volta con celerità, sempre giovedì, Porta interrogò Batistuta che fornì una versione completamente diversa dell'accaduto, negando di aver gettato le carte a Pirona e sostenendo di aver soltanto, durante i mesi di detenzione, fatto da tramite per un saltuario vicendevole scambio di biglietti tra l'avvocato Argento, il difensore di Mattio, e il

⁷² Su questo BCH, AD, 21 C 56, 14 gennaio e 5 febbraio 1762, deposizione di Giovanni Battista Batistuta (figlio del maestro Giovanni, di Cormons, a Trieste da dodici anni, di professione facchino, cavafango e manovale, sposato con due figli, di religione cattolica) e di Marianna Videz.

⁷³ BCH, AD, 21 C 56, 13 gennaio 1762.

⁷⁴ BCH, AD, 21 C 56, 13 e 14 gennaio 1762. Batistuta abitava in contrada della Rena e in casa c'erano la moglie con i due figli piccoli. Forse Batistuta si era fatto scrivere le missive da Margherita dato che, firmando con una croce, probabilmente non sapeva scrivere.

detenuto. Inoltre, non si limitò a professarsi innocente e le sue dichiarazioni sono in parte sconcertanti. Domenica mattina, il 10, si era recato in carcere all'ora della colazione per consegnargli del brodo e, quando la guardia aveva aperto la porta, Pirona, vedendolo, aveva esclamato: «sai che li soldati mi hanno preso li salvacondotti? Ma me li torneranno». Ripresentatosi per il pranzo, mentre accendeva del carbone nel camino posto vicino al camerotto, aveva visto un sergente entrare nella cella con delle carte e poi, attraverso la porta, aveva scorto Mattio «uscito dal letto in sola camicia e vidi come il sergente diede in mano ad esso Pirona un plico di carte», sentendo Mattio dire «grazie signor sergente, già hanno veduto cosa sia». Inoltre la mattina successiva, un caporale gli aveva raccontato che sabato sera c'era stata una grande «confusione» e che avevano «levato le carte al Pirona». Venendo via dal castello, aveva incontrato la moglie del sergente che gli aveva confermato la «confusione» ed era stata anche più precisa raccontando che a Mattio avevano sequestrato «li salva condotti che li aveva mandato la regina e [...] che anche il suo marito li aveva avuto in mano». Dell'accaduto per altro parlava tutta la città; giunto nei pressi del Ponte Rosso, sul Canal Grande, aveva incontrato un certo Mattio che si era messo a raccontare come Pirona si lamentasse dell'avvenuto. Batistuta non conosceva il cognome dell'uomo, ma ne fornì una precisa descrizione e la professione e ne individuò il domicilio⁷⁵.

Non meraviglia che Batistuta cercasse di discolparsi, ma stupisce che, come vedremo, potesse descrivere avvenimenti non ancora accaduti e quando per altro le sue affermazioni potevano essere verificate facilmente. Se la sua versione era vera, l'unica spiegazione possibile è che si fosse trattato di un tentativo estremo degli avversari di Pirona per intercettare carte scottanti. Attuato il colpo di mano e non essendo riusciti a mantenerlo segreto – questo doveva essere diventato un argomento delle chiacchiere che si facevano in città, magari giungendo all'attenzione della Commissione – fu inventato l'episodio delle carte gettate per coprirlo o per giustificarlo, qualora qualcuno avesse voluto approfondire. Sul momento, comunque, i tre commissari evidentemente giudicarono Batistuta non credibile e, data la gravità del fatto, il 'militare' inaffidabile ed affidarono la custodia materiale del

⁷⁵ BCH, AD, 21 C 56, 14 gennaio 1762, deposizione di Giovanni Battista Batistuta.

prigioniero al bargello Zanardi – che continuava pure a essere avversario di Pirona nei tribunali essendosi dichiarato, come abbiamo visto, suo creditore – incaricandolo anche di perquisirne il corpo⁷⁶. Giovedì 15, Zanardi e alcuni incaricati di Porta si recarono al castello, trovando i soldati schierati davanti al corpo di guardia. Allora il sergente che li comandava avanzò e consegnò le chiavi della cella al Bargello. Il ‘militare’ avrebbe custodito ancora i muri esterni della cella, ma non sarebbe più potuto entrare al suo interno e non sarebbe più stato in possesso delle chiavi. Fu un cambio della guardia anche simbolico. Poi Zanardi e i suoi entrarono nella cella, trovando Pirona a letto, vestito della sola camicia. Gli venne ordinato di mettersi in piedi e di consegnare qualsiasi cosa avesse in suo possesso, negli abiti o nella cella. Prontamente il carcerato si alzò e, dopo aver indossato una pelliccia, diede i pochi oggetti e abiti di cui disponeva alle guardie che li frugarono senza trovare niente di rilevante. Allora vennero perquisiti il letto, il cuscino, le lenzuola, il pagliericcio e si guardò sotto il letto, «in ogni angolo» della cella, persino «sopra la finestra», ma senza nessun risultato. Nella «comoda» furono rinvenuti solo pochi pezzetti di carta stracciata, alcuni scritti in greco, altri in italiano. Infine Pirona, forse stanco ed esasperato, rivelò di avere sul petto i salvacondotti, avvolti in una carta bianca e in una stoffa color turchino e legati sotto la camicia. Mattio oppose ancora qualche resistenza, sostenendo di voler morire piuttosto che perderli, ma alla fine, dopo la promessa che gli sarebbero stati restituiti, li consegnò. Il pacchetto venne aperto in sua presenza e all’interno furono trovati l’originale salvacondotto, firmato a Vienna il 9 ottobre 1760 dal conte Chotek e Gleber, e uno sottoscritto dal conte Hamilton a Trieste, il 31 di quel mese. Erano un risultato prezioso, per la loro valenza simbolica, della perquisizione e furono entrambi sequestrati, ma può darsi che gli avversari di Pirona cercassero, o trovassero, altro o che forse quello che avvenne quella mattina fosse una replica inscenata per celare quanto avvenuto sabato sera⁷⁷. La Commissione ordinò che i salvacondotti fossero restituiti a Pirona e questo avvenne probabilmente il 17, o

⁷⁶ BCH, AD, 21 C 56, 15 gennaio 1762.

⁷⁷ BCH, AD, 21 C 56, 15 gennaio 1762.

almeno così il Bargello riferì di aver fatto, mostrando addirittura una ricevuta firmata da Mattio⁷⁸.

Il giorno dopo Zanardi presentò una relazione sui modi della carcerazione e le misure necessarie per la «sicurezza», per la «segretezza» e per «impedir ogni pernicioso corrispondenza». Il Bargello giudicava il camerotto inadatto sia per garantire l'incolumità del detenuto, sia per eliminare i pericoli di fuga e le eccessive libertà possibili. Innanzitutto, a suo parere, bisognava eliminare del tutto l'influenza del 'militare' che, come abbiamo accennato, controllava ancora i muri esterni della prigione. A dimostrazione degli inconvenienti che questo comportava e del fatto che c'era il timore che i soldati continuassero a parteggiare per il Veneziano, addusse un episodio avvenuto quella mattina e di cui era stata protagonista la moglie di Batistuta. Dato che non le era più permesso l'accesso alla cella, Marianna aveva dato a Pirona lo sciroppo che beveva ogni mattina, passandolo attraverso la finestra cui era giunta salendo su una scala con l'assenso del militare di guardia. Quindi, bisognava ordinare che questo non venisse concesso e andava riparata la finestra e alcuni buchi che permettevano sia il passaggio di oggetti, sia il parlare liberamente. Poi, passò ad elencare i difetti della cella: Mattio aveva la possibilità di chiudere la porta dall'interno utilizzando una catena che lì si trovava e quindi andava tolta e il pavimento era marcio e rotto nei due punti che Pirona aveva scelto per «orinare». Per ovviare a questo gli venne consegnato un boccale sia per sua «salute, stante il fetore», sia per impedire che indebolisse le assi che comunque dovevano essere subito riparate perché potevano essere sfondate facilmente. Come terzo punto indicò la necessità di vietargli l'uso di coltello e forchetta e di «carboni accesi e fognere», sia perché poteva usarli per togliersi la vita, sia perché poteva dare fuoco alle carceri per «disperazione». Infine, per rimediare a tali rischi, il Bargello chiese che il 'militare' desse licenza a una sua guardia di trascorrere la notte nella torre del castello in modo che, qualunque cosa fosse accaduta, costui potesse correre ad avvertire Zanardi, nella sua abitazione in città⁷⁹.

Si tratta di una relazione apparentemente tecnica ma che, alla luce dei fatti successivi, va tenuta bene a mente. Viene da pensare, leg-

⁷⁸ BCH, AD, 21 C 56, 17 gennaio 1762.

⁷⁹ BCH, AD, 21 C 56, 16 gennaio 1762.

gendola, che oramai la sorte di Pirona fosse segnata; come se, o in seguito a un accordo, o perché costretti, o per convenienza personale, i suoi amici lo avessero consegnato agli avversari e si fossero ritirati lavandosene le mani o avessero raggiunto un compromesso che non prevedeva un loro diretto agire, ma che lasciava il campo libero agli altri anche se nel loro 'spazio'. Il perché di questo pensare sarà presto chiaro e forse Pirona aveva qualche premonizione di ciò. Le condizioni della sua detenzione, come dimostra la stessa relazione, erano pessime e cominciò a temere per la sua vita, anche se Hamilton era ancora il comandante del castello.

Gli effetti di queste indicazioni, oltre che nella consegna a Pirona del boccale, si concretizzarono solo nel mutamento dei modi della somministrazione del cibo. Se quello che mangiava era ancora cucinato dalla moglie di Batistuta, ora gli veniva consegnato con la mediazione degli uomini del Giudice dei Malefici. Per due giorni il Veneziano lo aveva accettato, ma venerdì 18 mattina lo rifiutò, chiedendo a voce alta che gli fosse portato dalla donna che l'aveva cucinato anche se sotto la sorveglianza delle guardie. Lo stesso chiese pure per la «fiasca dell'acqua». Le rassicurazioni del caporale che si offrì di assaggiare per primo, qualora temesse di essere avvelenato, non gli fecero cambiare opinione. Invece chiese a un'altra guardia del pane che gli venne rifiutato: «se vuoi mangiare, mangia quello che ti porta», fu la risposta⁸⁰.

Nel frattempo l'arresto di Batistuta aveva creato fermento e paure anche in città, propagati dalle voci che circolavano. Maria Senig, che aveva in casa le carte e i beni rimasti di Mattio, aveva mandato a dire a Marianna che, se non fosse venuta a prenderli immediatamente, li avrebbe gettati dalla finestra. Allora questa aveva spostato tutto a casa di un'amica, Pasqua Lopez, che dopo qualche giorno si era rifiutata di custodirli ancora e li aveva consegnati a un amico, frate Simone, nel convento dei Padri Minoriti o della Misericordia. Dopo tre giorni il frate aveva rimandato tutto indietro. Pasqua, però, ormai era decisa a non farsi più coinvolgere nella questione e aveva espresso la sua intenzione in modo un po' bizzarro. Avendo incontrato per strada Marianna, le chiese «perché non mi hai portato anche l'oro?». Siccome la donna le rispose di averlo portato al suo compare Gio-

⁸⁰ BCH, AD, 21 C 56, 18 gennaio 1762.

vanni Lang, aggiunse: allora «portagli anco il resto». Se Pasqua, più che per il pericolo corso, sembrava lamentarsi del fatto di essere stata ritenuta non abbastanza affidabile per custodire i beni più preziosi e di essere così stata esclusa da eventuali guadagni, nelle sue parole si trova l'eco di una voce che aveva cominciato a circolare per Trieste e secondo la quale in città vi era ancora il tesoro di Mattio. Comunque fosse, i beni di Pirona giravano vorticosamente, celati nei cesti della biancheria portati dalle donne, in uno spazio in cui queste sembrano muoversi autonomamente e senza alcun controllo di mariti, padri e fratelli. Marianna, nel prelevarli dalla casa di Pasqua, lasciò dodici soldi sul tavolo invitandola a bersi «un boccale di vino» e trasportò tutto in un magazzino di calcina, presso il Canal Grande, di cui proprio Giovanni aveva la disponibilità. Infatti, Lang, nativo di Mantova e da sei anni a Trieste, era scrivano per l'Intendenza Commerciale «nei regi magazzini e fabbriche». Quel magazzino era utilizzato per stoccare merci e materiali di pertinenza delle autorità imperiali⁸¹.

Il 16 di quel mese, Marsand aveva avvisato i suoi superiori a Venezia, scrivendo «so che l'affare su Pirona s'imbrogliò assai; la commissione [...] va facendo nuove scoperte di colpe gravi e di intelligenze per rendere costose le spese dei lavori; onde la cosa si fa assai seria per più di uno»⁸².

Fuoco

La privazione di cibo ed acqua e delle medicine che era solito assumere durò solo pochi giorni poiché, nella notte tra martedì 20 e mercoledì 21 gennaio, si verificò l'ennesimo colpo di scena di questa

⁸¹ BCH, AD, 21 C 56, 8 e 9 febbraio 1762, deposizioni di Marianna Videz, Maria Semig, Pasqua Cupez (figlia di Andrea Mazzasette, sposata con Andrea Cupez in «secondo nozze», di 41 anni, panettiera, di religione cattolica), Giovanni Savich (nato a Fiume, dell'età di 27 anni, residente a Trieste da tredici anni, celibe, guardiano del regio magazzino, di religione cattolica), Giovanni Lang (nato a Mantova, a Trieste da sei anni, 40 anni d'età, sposato, senza figli, scrivano per l'Intendenza Commerciale presso i regi magazzini, di religione cattolica).

⁸² ASV, SM, I s., 752, 16 gennaio 1762.

vicenda. Ecco la ricostruzione di quello che accadde in base alle testimonianze del Bargello e dei suoi uomini⁸³.

Tardi, a sera, alcune guardie avevano eseguito la solita ispezione e chiesto a Mattio se voleva che gli accendessero qualche carbone, riguardo al cui uso nonostante la relazione di Zanardi non era stato preso nessun provvedimento, ma il detenuto aveva declinato l'offerta dicendo che non gli occorreva niente. Sempre in contrasto con quanto prescritto dal Bargello, in cella c'erano due candele portate da Marianna e una di queste era in un secchiello dove era conservata l'acqua benedetta da utilizzarsi nelle orazioni. La notte era scorsa tranquillamente fino a poco dopo le due quando un sergente, il militare responsabile della sorveglianza, si allarmò per l'odore di bruciato e il fumo che usciva della cella. Avendo chiesto al detenuto cosa stesse succedendo, questi aveva risposto che stava solamente cucinando della carne. Allora il sergente, non potendo aprire la porta dato che le chiavi erano in mano a Zanardi, era corso all'abitazione del Bargello per avvisarlo, temendo che Pirona avesse dato fuoco alle carceri. Subito questi inviò il suo vice, Bartolomeo Pierobon, che, accompagnato da due subalterni, Alvise Nicoletti e Domenico Rovegnoli, si recò al castello con le chiavi. Quando arrivarono la cella era invasa da «gran fumo». Aprirono la porta e, appena entrati, si trovarono di fronte Pirona con una tavola in fiamme stretta nella mano destra e un pezzo di candela di sevo accesa nella sinistra e lo sentirono dire «cosa è, cosa è» e supplicare che non lo maltrattassero. Il vicebargello afferrò il legno, gettandolo in terra, tolse dalle mani di Mattio la candela e poi lo affidò ai suoi uomini che lo portarono fuori. Qui, venne fatto sedere su una panca, affiancato da uno o due sbirri e circondato dai soldati. Domenico sicuramente era al suo fianco poiché, quando a Pirona venne chiesta la motivazione di quel gesto e questo rispose «d'aver ciò fatto per fuggire, procurando anche li uccelli di gabbia il loro scampo», aveva la testa appoggiata sulla spalla di Domeni-

⁸³ BCH, AD, 21 C 56, 23 e 24 febbraio 1762, deposizioni di Bartolomeo Pierobon (nato a Cittadella «padovana», da cinque mesi residente a Trieste, dell'età di 31 anni, sposato con figli, vicebargello e di professione «sbirro»), Alvise Nicoletti (nato a Venezia, 25 anni di età, residente a Trieste da sei mesi, cattolico, sbirro) e Domenico Rovegnoli (di San Vito al Tagliamento, 29 anni, celibe, cattolico, sbirro) e ivi, 21 gennaio 1761, relazione del Bargello.

co e, avendo parlato «con voce più tosto sommessa», nessun altro, oltre allo sbirro, probabilmente lo aveva sentito. Pronunciate queste parole, Mattio era svenuto e per farlo riprendere gli venne gettata, con successo, una secchiata d'acqua in testa. Intanto era giunto anche Zanardi che, vedendo Pirona «in mal stato», ordinò che, con qualche «stramazzo», fosse approntato un letto di fortuna. Quindi Mattio fu riportato in cella, nonostante l'aria dovesse essere ancora irrespirabile, e adagiato su una «lettiera di tavole» che già si trovava all'interno del camerotto, a destra dell'entrata. Sdraiato con i piedi verso la porta, gemeva e rantolava, biascicando le parole «sono bruciato».

All'interno gli altri due sbirri si adopravano per spegnere l'incendio. I soldati portavano loro acqua con mastelli e i due la gettavano là dove «era attaccato il fuoco», sopra la finestra e sulle travi del vicino soffitto, montando, per far questo, su una tavola che era già sotto la finestra. Nel frattempo i soldati al piano superiore, con una mannaia, avevano fatto un buco sul pavimento, che al momento dell'ingresso nella cella del vicebargello non era stato ancora praticato, per gettare acqua sulle fiamme, facendo cadere mattoni e calcinacci. Alla fine l'incendio fu spento e quello che avevano notato nella cella confermava l'ipotesi del tentativo di fuga: l'arredamento della cella era fuori posto, sotto la finestra vi era una tavola con sopra una sedia, per terra un accendino, il vetro della finestra appoggiato al muro in basso, pezzi di carbone e paglia bruciacchiata, probabilmente tolta dal materasso, dappertutto, fazzoletti e un berretto bagnati, calcinacci, mattoni e il buco sul soffitto ormai ampio da far passare una persona. Inoltre i tre sbirri avevano prestato molta attenzione all'abbigliamento di Pirona fin dal primo istante in cui era apparso loro, nonostante il fumo e la concitazione del momento: il detenuto non era vestito come era solito, ma di tutto punto, con una berretta bianca in testa, mezza mangiata dal fuoco, una camiciola scarlatta, calze di seta nere e scarpe di pelle ai piedi.

Il quadro appariva chiaro: un disperato tentativo di fuga finito male. Questa conclusione era fatta propria dalla relazione sottoposta il 21 gennaio da Zanardi al Vicario, al quale era stato ordinato dall'Aulica Commissione di ispezionare la prigionia. Così, quello stesso giorno svolsero tale incarico Porta, Andrea Bonomo, protonotario al Banco criminale, e due testimoni assoldati in strada a garanzia della correttezza degli inquirenti: Paolo Gullicini, parrucchiere e barbiere,

e Giovanni Battista Zortutti, falegname che, siccome «si discorreva dalla gente che il Pirona avesse dato fuoco» al carcere, si era recato al castello a curiosare. Quando entrarono nel camerotto, trovarono Mattio nello stesso posto in cui era stato sistemato. Ancora «giacente in un picciolo letto composto da cavalletti e tavole con uno stramazzo di lana», coperto con dei lenzuoli bianchi e una coperta «pelosa», gemeva e si doleva «con voce bassa di essere gravato di male nel petto, dimostrando una difficile respirazione». Sotto coperta e lenzuoli era tutto vestito come la sera prima, aveva sempre anche le scarpe. Per il resto, nell'ispezione, confermarono quanto contenuto nelle testimonianze da noi utilizzate aggiungendo qualche particolare - per terra, ad esempio, c'era pure un libro mezzo bruciato, «il Venerari. Grammatica tedesca ed italiana» - e la descrizione del piano di sopra: una camera dove dormivano le guardie, una cucina e, proprio sopra la cella, un'altra camera con letti di paglia. Le ultime due, la notte dell'incendio, erano vuote⁸⁴.

Il 13 e il 14 vennero raccolte le testimonianze dei tre sbirri e, purtroppo per noi, non venne interrogato nessun soldato e l'inchiesta s'interruppe. Il racconto offerto dalle testimonianze, utilizzate per ricostruire l'accaduto, e dai risultati dell'ispezione, nella sua coerenza, appare plausibile, se non fosse per qualche contraddizione che può far ipotizzare un altro scenario.

Le testimonianze non chiariscono cosa accadde nel tempo impiegato per far arrivare le chiavi al castello e cosa fecero i militari nel frattempo, essendo poco credibile che assistessero all'incendio aspettando gli sbirri per intervenire dal piano di sopra. Poi ripropongono tutto con una precisione stupefacente. I particolari tornano identici e precisi, ad esempio nella sempre presente e accuratissima descrizione dei vestiti e nell'indicazione degli oggetti sparsi per il camerotto. La memoria dei testi è sbalorditiva, troppo sbalorditiva, anche perché i momenti erano concitati e non si riesce a non provare la sensazione che le loro dichiarazioni siano 'costruite' o 'suggerite'. Anche perché, nel quadro di tale omogeneità, caddero in qualche contraddizione.

⁸⁴ BCH, AD, 21 C 56, 21 gennaio 1762 e 23 gennaio 1762, deposizioni di Giovanni Maria Zorzutti (nato a Trieste, 38 anni, sposato con figli, falegname, cattolico) e Paolo Gullicini (nato a Gorizia, 48 anni, residente a Trieste da trent'anni, sposato con figli, barbiere e parrucchiere, cattolico).

Ad esempio, nel fumo che impediva la vista riuscirono a cogliere tutti i particolari del vestiario di Pirona, ma nel narrare chi lo avesse affrontato per primo e chi lo avesse accompagnato fuori fornirono versioni discordanti. Pure il racconto di Domenico sulla confessione di Mattio, che nessun altro aveva udito, solleva interrogativi, come l'impreciso numero degli sbirri presenti. Inoltre i tre e lo Zanardi furono gli unici ad accedere al camerotto fino al giorno dopo. Il Vicario, nel corso dell'interrogatorio, non chiese spiegazioni e quindi proviamo a delineare un'altra ipotesi⁸⁵.

Qualcuno, dal piano di sopra, aveva appiccato il fuoco gettando della paglia incendiata. Pirona, per far uscire il fumo, aveva tolto i vetri alla finestra e si era coperto col berretto bagnato mentre i militari avevano gettato acqua dal soffitto, salvandogli la vita. Per questo, nelle testimonianze, gli sbirri insistevano che il buco, anche se le travi erano bruciate e l'intonaco caduto, era stato fatto successivamente al loro arrivo e, per altro, avrebbero potuto manipolare la scena a loro piacimento. Questo scenario dà razionalità alle parole pronunciate da Mattio: un uomo sorpreso e scioccato che chiede cosa sta accadendo – che è? – e che supplica che non gli venga fatto del male. La fretta di Zanardi di riportare in cella Pirona, più che con le preoccupazioni per la sua salute, si spiega con la paura che altri sentissero la sua versione. Per questo l'urgenza di rinchiuderlo in un luogo dove nessuno avrebbe potuto avvicinarlo e vederlo anche se ancora l'aria era irrespirabile per l'incendio. Pure il fatto che fosse completamente vestito, ancora con le scarpe infilte e le bruciature e la fuliggine, solleva qualche sospetto.

Con la documentazione disponibile uno storico, privo dei poteri e dell'abilità di un romanziere, non può sciogliere tale intreccio. Non resta che far correre la fantasia, avanzando qualche ipotesi: si trattò di un atto di disperazione di Mattio oppure di un tentativo di fuga architettato in contatto con altri complici e poi fallito? Poteva essere stata una trappola, un piano di fuga suggerito a Pirona con l'obiettivo di liberarsene? Oppure si tentò di eliminarlo, simulando l'evasione?

⁸⁵ Il riferimento all'uccello in gabbia poteva essere un'abitudine di Pirona che già lo aveva usato la sera della fuga verso Ancona, ma pure poteva aver deciso di mettergliela in bocca qualcuno che conosceva i verbali dell'interrogatorio di Domenico Gerolin.

Intrecci di vite

In tale contesto, anche la relazione redatta, il 16 gennaio, dal Bargello riguardo ai modi della carcerazione aumenta l'incertezza. In essa molti fattori degli accadimenti di quella notte sono anticipati: l'attenzione alla finestra e ai buchi sul muro, la libertà di accendere il fuoco e disporne, l'eventualità di gesti disperati, la necessità della presenza di uno 'sbirro' pronto ad avvertire il superiore in caso di eventuali emergenze notturne. Può darsi che tale coincidenza fosse solo frutto dell'abilità del Bargello, capace di cogliere i fattori di criticità con preveggenza. Tuttavia, almeno per quanto concerne la disponibilità del fuoco, non fece nulla e anzi lasciò entrare due candele quando oramai Pirona era sottoposto alla sua autorità. Zanardi, senz'altro, e Pirona, forse, potevano avere in mente l'esempio dei fratelli Marissa e del loro tentare la fuga dando fuoco al carcere. Non sappiamo nulla neppure dell'uomo del Bargello che avrebbe dovuto sorvegliare la cella durante la notte. Tutti e tre gli sbirri che testimoniarono sull'accaduto erano privi di legami con la città, essendo sudditi della Repubblica di Venezia e arrivati a Trieste dopo il giugno 1761. Il giorno in cui avvennero i loro interrogatori Marsand scrisse ai Savi «mercoledì notte il Pirona tentò un scampo della sua carcere mediante l'incendio del soffitto procurato con la paglia del suo letto, ma comunicatosi il fuoco alli quartieri della guarnigione il corpo di guardia se ne accorse, rimediò a tempo et il Pirona fu posto alla catena»⁸⁶.

Morte

Pirona rimase in carcere, vivo, ma in condizioni critiche. Da quel momento le uniche notizie di cui disponiamo sono le relazioni dei medici che si recavano a visitarlo più volte al giorno⁸⁷.

Sabato 24: tosse umida, raucedine, ansietà, oppressione al petto, respiro accelerato, faccia rossa, febbre; nessun dolore. Fu prescritto un salasso e un decotto pettorale.

⁸⁶ ASV, SM, I s., 762, 23 gennaio 1762.

⁸⁷ BCH, 21 C 56, le visite furono effettuate dai dottori Carlo Krapf, Domenico Gobbi e Giuseppe Sigfrido Guerra.

Lunedì 26: lieve miglioramento; polso più lento e regolare, saliva più copiosa anche se con striature di sangue; il respiro più facile; l'urina più fluida.

Martedì 27: ulteriore miglioramento; saliva copiosa; petto dilatato e respiro regolare; minor raucedine; urina copiosa e fluida. Mattio era più forte; si era alzato dal letto, stava in piedi e il suo polso si era normalizzato.

Mercoledì 28: alla mattina, lo stato di salute parve ancora migliorare, ma poi le condizioni peggiorarono lungo l'arco della giornata. Comparve «un'inquietudine d'animo» insolita. Il petto era agitato, il polso accelerato e irregolare, il respiro ansioso e reso difficoltoso dal catarro. Non aveva dolore.

Giovedì 29: il sangue pulsava veementemente nella carotide e nella giugulare; il polso era accelerato e irregolare; sudava in tutto il corpo e il letto era completamente bagnato; l'addome si presentava teso e la deglutizione difficile; la voce rauca e debole. Il peggioramento era netto e veloce.

Quel giovedì accadde anche un fatto assai anomalo. Alle quattro del pomeriggio Pirona aveva chiamato dicendo di voler sgravarsi la coscienza. Non accorse, però, un sacerdote, ma Francesco de Giuliani che, in veste di pubblico ufficiale, raccolse e autenticò le sue dichiarazioni. Mattio, per sgravare «la sua coscienza in questi ultimi pochi momenti di vita» e per tutela di Ricci, disse che non era vero che Pasquale avesse ricevuto centocinquanta zecchini per il favore fatto a Blanchenai e, similmente, non era vero che nel 1758 gli avesse fatto avere novantaquattro zecchini. Che pensare? Una fortuna per il Livornese che adesso poteva cancellare le ombre rimaste sulla sua persona a causa del vecchio processo vertente su calunnie e onore? Oppure una stranezza tale, che Pirona credendo di morire pensasse a quello, da far supporre un falso? Certo è che Ricci, da tempo assente dalla scena, verso il finale venne evocato in questo modo⁸⁸.

Alle dieci e mezza di notte, Mattio Pirona, arrestato nel «carcere detto il camerone sotto il corpo di guardia di questa cesarea regia fortezza», passò a miglior vita «con tutti li santissimi sacramenti et assistito alla

⁸⁸ BCH, AD, 21 C 56, 29 gennaio 1762. Per altro dalle fonti non traspare che mai Pirona avesse mosso tali accuse e questi episodi, come abbiamo visto, erano stati rivelati dallo stesso Ricci.

sua morte dal molto reverendo padre Valdagno, gesuita». «Ritrovandosi il suo cadavere nel proprio suo letto, dove morì»⁸⁹.

Il 30 gennaio la Curia criminale, tre medici, due chirurghi, Zanardi e due testimoni, dopo aver chiesto la presenza del «braccio militare» che rimase assente probabilmente in chiaro dissenso con l'accaduto, esaminarono il corpo di Pirona. Sempre nel camerotto, «giacente in un letto, sopra cavalletti e tavole, supino il cadavere del ridetto Mattio Pirona fu il medesimo visitato, spogliato e posto sopra una tavola stata a tale effetto accomodata in mezzo al detto camerotto». Non venne «osservato alcun segno esteriore che fosse annotabile» e così fu fatta l'autopsia. «Fu in primo luogo inciso il cranio [...]». Dopo l'autopsia, l'Aulica Commissione diede ordine che il suo corpo venisse seppellito nel cimitero della cattedrale di San Giusto⁹⁰. Quel giorno Marsand inviò una missiva ai Savi, scrivendo «una improvvisa infiammazione al petto diede la morte al noto Mattio Pirona»⁹¹.

Tuttavia, al di là delle informazioni di cui disponeva il Console, le esequie non posero fine ai misteri di quella morte. Mentre l'esito dell'autopsia tardava, presso il defunto fu trovata una scatola di pillole argentee della grandezza di un «piccolo pisello»⁹². Il risultato dell'esame del cadavere fu consegnato il 5 febbraio e non chiarì molto, ma non escluse l'ipotesi dell'avvelenamento: causa della morte era stata una degenerazione dei polmoni e delle viscere addominali. La questione delle pillole, invece, si rivelò più complessa. Nessuno sapeva da dove venissero, cosa fossero e chi potesse averle fatte. Si stabilì, però, che, in base allo stato del rivestimento argenteo, al massimo potevano essere state preparate il 24 gennaio e arrivate a Pirona dopo la notte dell'incendio. Si decise di fare un esame chimico e una più spiccata prova empirica consistente nel somministrare le pillole a un cane recuperato dal Bargello. La prova doveva avvenire nella cucina del «quartiere vicariale», il luogo dove risiedevano gli uomini a sua disposizione. Tuttavia i documenti non dicono niente né degli esiti, né della sorte del cane. Vennero anche raccolte le testimonian-

⁸⁹ BCH, AD, 21 C 56, 29 gennaio 1762.

⁹⁰ BCH, AD, 21 C 56, 30 gennaio 1761. L'autopsia fu compiuta dai chirurghi Antonio Albrizi e David Gallo e dai medici Krapf, Guerra e Gobbi.

⁹¹ ASV, SM, I s., 752, 30 gennaio 1752.

⁹² BCH, AD, 21 C 56, 30 gennaio 1762. Le pillole vennero periziate dagli speciali Ludovico Fontana e Antonio Rideschini in casa del dottore Guerra e alla presenza di Porta.

ze dei farmacisti di Trieste: se le pillole erano loro, se avessero dato medicine per Pirona e quali e chi eventualmente fosse stato incaricato dell'incombenza di consegnarle. Furono anche interrogati quanti avevano ricevuto, trasportato e consegnato medicine, come la moglie di Batistuta. Il Vicario presentò la relazione alla Commissione e la cosa finì lì⁹³.

⁹³ BCH, AD, 21 C 56, 30 gennaio, 5, 6 e 7 febbraio 1762 e deposizioni degli speciali Domenico Rondolin (nato a Capodistria, a Trieste da 28 anni, moglie e figli, 40 anni d'età, cattolico), Ludovico Fontana (nato a Mantova, a Trieste dal 1722, moglie e un figlio, cattolico), Andrea Soderini (nato a Trieste, età 19, celibe, cattolico, garzone speciale), Domenico Redeschini (nato a Cormons, da 22 anni a Trieste, con moglie e quattro figli, cattolico di 40 anni) e Alberto Cipriani e di Marianna Batistuta.

VII. Arresti, fughe e tesoro

Arresti

Se l'indagine sulla morte di Pirona si era arenata, questo non significava che la Commissione avesse interrotto i lavori e avesse cessato le sue inchieste segrete. Il 27 febbraio Marsand comunicò ai superiori che il giorno precedente, in un istante, Trieste era diventata la «città del pianto, della tristezza e del timore». In conseguenza dell'affare Pirona erano stati effettuati alcuni arresti e mentre i «vili» erano stati chiusi «nelle carceri», «i nobili nelle loro case con sentinella a vista, senza servi, senza lume e senza fuoco». L'elenco delle persone coinvolte, fornito dal Console, è forse incompleto e dobbiamo ipotizzare noi una possibile suddivisione tra le due categorie. Tra gli arrestati, indubbiamente «nobili», de Fin e Gerhard, e poi, forse «vili», Lang e Biasio, primo cameriere del conte Hamilton «e persona che possedeva tutta la di lui confidenza». Senza dubbio si trattava della persona che Porta aveva individuato come referente di Pirona. Tutto avvenne nella più assoluta segretezza e anche Hamilton, pur presidente dell'Intendenza, era stato tenuto all'oscuro e sfiorato dall'inchiesta col timore di quanto avrebbe potuto dichiarare il suo servitore. In città vi era «gran stupore» e «poco si parla[va]». I membri dell'Intendenza non si facevano vedere in giro e tutti stavano «ritirati». Il Casinò, luogo degli incontri sociali dell'élite triestina, era stato chiuso e «sospesa ogni conversazione». Si attendevano nuovi provvedimenti, forse altre incarcerazioni, e «ufficiali» erano stati inviati in missione,

con compiti misteriosi, a Fiume e Gorizia¹. Il documento che Ricci aveva ottenuto, in qualche modo, da Pirona morente trova motivazione alla luce di tali fatti.

Il sistema sociale ed economico di Trieste sembrava essere sul punto di crollare, inceppato dai conflitti e dalle fazioni che dividevano anche le stesse articolazioni dello Stato, per il fallimento dei modi, formali e informali, individuati per il governo e il controllo della città e della sua crescita economica e per evitare che Trieste cadesse nella «anomalia» indicata da Gatti². Questo clima aveva coinvolto anche la Borsa e il Corpo mercantile continuò a scontare le tensioni causate da quanto stava accadendo. Le tossine dovevano essere molte e forse iniziavano a provocare ostilità verso entrambi gli schieramenti.

Le elezioni del dicembre 1761 erano state fatte slittare al 3 gennaio 1762 e, quindi, si svolsero nei momenti in cui gli equilibri a Vienna erano mutati e l'affare Pirona stava iniziando ad andare verso il suo epilogo, anche se l'esito non era ancora certo. Questa volta Ricci, pur presente, non aveva presieduto l'adunata, perché l'Intendenza aveva delegato come presidente della sessione l'altro consigliere Antonello Felice di Francolsperg. Fu la prima elezione dal momento della istituzione della Borsa in cui questo avvenne e forse fu un segnale della delegittimazione di Pasquale, oppure fu dovuto al suo desiderio di mantenere, in quei frangenti, un profilo più defilato. In ogni caso era troppo coinvolto e probabilmente vi era ostilità nei suoi confronti. I principali mercanti e i protagonisti dello scontro erano presenti – Balletti, Blanchenai, Grassin Vita Levi, Tribuzzi, i Luzzati, Craiter, Belusco e Rossetti, Monasse Morpurgo – ed è facile immaginare l'atmosfera. Davide Lochmann da vice diventò direttore e al suo posto venne eletto Belusco con quattordici voti favorevoli e quattro contrari. Blanchenai poteva ancora contare su un certo consenso dato che su di lui si concentrarono sei voti favorevoli e dodici contrari. Tuttavia fu dopo la morte di Mattio che l'ostilità verso Ricci si manifestò apertamente. A marzo Pasquale si era presentato a una riunione del Corpo mercantile e a voce aveva ordinato al direttore di andare a casa sua, con qualche mercante scelto, per discutere più segretamente. Scattò la protesta dei mercanti e Lochmann, a nome di tutto il Corpo, inviò

¹ ASV, SM, 752, 27 febbraio 1762.

² Gatti 2001, 376.

all'Intendenza Commerciale una seccata protesta: bisognava respingere tali modi perché la discussione doveva essere corale e pubblica³. Sul punto di implodere, gli intrecci che stiamo seguendo si dipanano su strade diverse, non sempre facili da seguire.

La fuga dei Dini

A causa dei «sinistri avvenimenti» accaduti, la morte di Pirona e gli arresti, Margherita e Giacomo Dini decisero di fuggire. Giacomo si era accordato con Gasperina Silvestrini, detta Passerina, traghettatrice nella vicina e veneziana Muggia e che allora «godeva del favore» del podestà della Serenissima Repubblica, Antonio Morosini. Questi si era impegnato ad accogliere i Dini nel «palazzo» dove risiedeva e dove esercitava la sua carica, dando così una protezione quasi 'ufficiale' ai fuggiaschi. Passerina, che conosceva Giacomo per la sua frequentazione del lazzaretto, non solo era stata tramite tra i due, ma pure ideatrice e organizzatrice del piano. Il 13 marzo, il Podestà aveva incaricato Romualdo Torrino, sempre di Muggia, di avvisare Giacomo perché si preparasse alla fuga per quella stessa notte. Torrino si era recato al lazzaretto prima della chiusura delle porte e aveva consegnato a Dini una cesta con una corda celata al suo interno e ricoperta con delle granseole e un biglietto di istruzioni. Giacomo lo aveva letto assieme alla figlia, con «piacere ed allegrezza», e dopo cena i bagagli erano stati calati con la corda da una finestra e trasportati nell'imbarcazione del padrone Antonio Monte, proveniente sempre dal vicino porto veneziano assieme a tre uomini d'equipaggio e alla stessa Passerina, travestita con un cappotto da marinaio. Arrivati a Muggia trovarono un servitore di Morosini che sorvegliava la riva con un fucile sottobraccio e scaricarono il bagaglio – argenteria, abiti, biancheria, sedie, mobili, letti, pentole – trasportandolo nel palazzo del Podestà. Poi, verso l'alba, il patrone Andrea Crema, a bordo della sua barca, andò a prendere Dini che, con Margherita, i due figli di questa, la moglie Pietra e l'altra figlia Rossana, stava attendendo l'imbarco sulle rive di S. Andrea, non lontano dal lazzaretto. Sbarcati a Muggia furono alloggiati segretamente nel palazzo per qualche

³ AST, IC, 233, 3 gennaio e 4 marzo 1762.

giorno. Lì Dini non si sentiva troppo sicuro e approfittando della sua ansia, essendo sopraggiunti casualmente quattro forestieri, il Podestà gli fece credere che erano arrivati alcuni sicari per assassinarlo. Cosa non vera, ma sufficientemente attendibile data la pericolosità assunta dalle vicende connesse a Pirona, da riuscire a farsi consegnare venticinque zecchini con la scusa che erano necessari per corromperli. Allora, in cerca di un rifugio più affidabile, i Dini, sempre sull'imbarcazione di Monte, raggiunsero Venezia. Anche tale partenza non fu esente dalle 'bravate' e dai raggiri di Morosini il quale fece credere a Giacomo che c'erano dodici uomini nascosti a protezione del suo imbarco, quando non v'era che un suo famiglia, Stefano. Oltre a quanto estortogli da Morosini, il tutto era costato a Dini altre tre monete d'oro in regali, come liquori, al Podestà; nove ongari dati a Passerina; cinque zecchini per il viaggio a Venezia e poi via via compensi minori a tutti i partecipanti al piano⁴.

Venerdì 19 fuggì anche il figlio maggiore di Giacomo, portatosi a Muggia su una imbarcazione veneziana con la scusa di una trasferta di lavoro verso Segna dove dirigeva i lavori al nuovo molo per conto dell'Intendenza. In quella settimana, sull'avviso di una missiva inviata da Margherita, una folla di manovali e facchini era andata avanti e indietro per casa Dini, trasportando involti con argenteria, vestiti, biancheria e porcellane al di là del confine. Carlo Luigi, però, doveva essersi attardato troppo. Se riuscì a fuggire con il denaro e l'oro, le autorità imperiali incarcerarono suo fratello Vincenzo di dodici anni, la moglie, la diciannovenne Maria, e, già che c'erano, anche la serva di casa, Maria Vodapivez e recuperarono parte dell'argenteria e degli abiti. Trattenuti qualche giorno in carcere, i tre malcapitati vennero poi posti agli arresti domiciliari con guardie che ne sorvegliavano la porta⁵.

⁴ ASV, IS 255, 14 settembre e 26 ottobre 1762 e 3, 21 e 24 gennaio 1763, atti del processo istruito dal podestà di Capodistria, su richiesta del cancelliere di Stato di Vienna, Kaunitz, e ordine delle magistrature veneziane e deposizioni di Gasparina Silvestrini, Romualdo Turrino, Antonio Monte, Vincenzo Monte, Bernardino Bulghe, Andrea Crema, Giovanni Silvestrini.

⁵ OeStA, K, 705, 19 marzo e 20 marzo 1762, mandato di cattura di Carlo Luigi Dini e deposizioni di Giovanni Blasich (nato a Fiume, residente a Trieste, 45 anni, cattolico, sposato, manovale), Maria Blasich (nata a San Sepolcro di Lubiana, residente a Trieste, 46 anni, cattolica, manovale). Elena Suretich (nata a Trieste, 20 anni, cattolica, macinatrice di tabacco), Antonia Pasquin (nata a Trieste, 40 anni, cattolica,

Nel frattempo i Dini, giunti nella città lagunare sabato, la domenica erano partiti immediatamente per Ancona, dove affittarono un'abitazione per sei mesi, senza però trovare pace. Un membro della Commissione di polizia, il barone Pietro Antonio Pittoni, incaricato di indagare sulla fuga dei Dini le cui modalità erano ancora sconosciute alle magistrature triestine, grazie alle confidenze fattegli da Marsand riuscì a scoprire il percorso seguito dai fuggitivi e la loro tappa d'arrivo. Il Console non si era limitato a questo e lo aveva informato della probabilità che Margherita avesse con sé una cambiale di Pirona del valore «di 5.000 o 10.000 scudi». Non sappiamo se Girolamo avesse rivelato tali informazioni superficialmente, ripetendo quello che aveva sentito in giro o che forse gli aveva rivelato Balletti, o se riguardo a tale questione disponesse di maggiori conoscenze, essendovi, forse, coinvolto più di quanto appare dalle fonti. Fatto sta che, il 27 marzo, Pittoni inviò all'Intendenza un rapporto che mise sulle tracce dei Dini le autorità asburgiche e quanti in quel momento erano impegnati nella ricerca del presunto tesoro di Pirona⁶.

Nonostante l'avviso di Pittoni, solo il 26 aprile e su sollecitazione dell'Aulica Commissione che investigava sull'affare Pirona da Vienna venne chiesto alle autorità pontificie l'arresto di Giacomo. Queste, il 15 maggio, opposero un netto rifiuto alla richiesta, richiamandosi ai privilegi del porto franco di Ancona che stabilivano che «chiunque mercante che si trasferisce co' suoi effetti in quella città, resta assicurato nella persona e nella roba, né può essere molestato per qualunque debito, anche doloso, che avesse contrattato fuori dallo Stato ecclesiastico». Inoltre, escludevano che si potessero prendere misure coercitive pure perché il reo era Pirona, ormai de-

manovale), Biagio Sancovich (nato a Lubiana, residente a Trieste, 34 anni, facchino, cattolico), Maria Vodapivez (nata a Naistatel in Carniola, celibe, 19 anni, serva), Vincenzo Dini (nato a Livorno, residente a Trieste, 12 anni, di «professione architetto»), Maria Dini (nata a Trieste, 19 anni, cattolica, senza figli). Di Maria non venne mai detto il cognome da nubile e di sicuro sapeva scrivere.

⁶ OeStA, K, 705, 27 marzo 1762. Marsand aveva riferito anche che il trasloco dalla casa di Giacomo, a quello che si diceva, era durato quattro giorni. Pietro Antonio Pittoni, nato a Gradisca nel 1730, era giunto a Trieste e metà degli anni Cinquanta come praticante dell'Intendenza Commerciale e, dopo un trasferimento a Segna, vi era tornato nel 1762 come membro della Commissione di polizia di cui divenne direttore nel 1766 (Tamaro 1942-43, 3-430; Pagnini 1978, 35; Dorsi 1989, 137-185).

funto, e suggerivano, come unica soluzione, un arbitrato, da farsi in Ancona, per stabilire quale fosse la parte di beni pertinenti all'eredità di Mattio. L'Intendenza, però, non si perse d'animo e ordinò al console imperiale residente nel porto pontificio, Giorgio Mainardi, di fare il possibile per far incarcerare i Dini e avere informazioni sui beni di Mattio e sulla cambiale⁷.

L'azione del Console dovette essere efficace perché la posizione del governo dello Stato della Chiesa mutò completamente. Infatti, il 27 giugno, Mainardi avvisò il conte Hamilton che, in esecuzione dei decreti imperiali ed esaudendo le richieste del Console, le guardie dell'Ufficio criminale di Ancona, due giorni prima, nottetempo avevano fatto irruzione nella casa dei Dini, arrestandoli e sequestrando tutto quello che avevano trovato. L'inventario stilato elenca lettere, documenti, un po' di denaro, qualche gioiello, argenterie, mobili, forniture per la casa, vestiti e biancheria. Se tali beni potevano rappresentare l'arredo di casa di una famiglia agiata, certo non era il tesoro cercato, quindi Mainardi aveva interrogato Margherita riguardo all'eredità del marito⁸. Dappri-

⁷ OeStA, K, 705, 26 aprile, 15 maggio e 15 giugno 1762.

⁸ L'inventario elencava: una scatola con scritte colorate, sei posate d'argento con astuccio di cuoio, cinque fili di perle da collo da donna; una borsa piena di monete (quattordici zecchini veneziani, trentotto fiorentini, cento ongari, uno zecchino doppio di Firenze, una moneta d'oro grande, sette talleri di Maria Teresa e un'altra moneta d'argento); una forchetta e un cucchiaino da tavola e cinque da caffè d'argento, quattro scatole d'argento da tabacco, due saliere d'argento, un astuccio con dentro vari oggetti d'argento, una fibbia da cintura d'argento, due collanine da donna d'oro, ventisette lenzuoli, ventiquattro salviette, dodici federe da cuscino, dodici tovaglie da tavola piccole e grandi, sei traverse, otto fazzoletti da naso, quattro asciugamani, sedici salviette usate, otto abiti di seta e di panno da donna di diversi colori, tre busti, dieci camicie da donna, cinque camicie da uomo, cinque paia di 'calzette' da donna, cinque paia di 'calzette' da uomo, quattro corpetti, quattro giubbe, cinque coperte da letto, una cassa con vari ferri ad uso di muratore, un sacco di panni sporchi e usati, cinque calderoni di rame piccoli e grandi, sei stagnate di rame, tre ramine, un lavamano di rame, un secchio da pozzo di rame, quattro pentole di rame, quattro scaldaletti di rame, un mortaio di metallo con pestello, quattro coperchi di rame, una bilancia con piatto di rame, due graticole, due caffettiere, due padelle di ferro, due ramaioi da brodo, due cucchiari da pentola, due grattaformaggio, quattro treppiedi da fuoco, una paletta da fuoco, due treppiedi d'arrosto, un paio di tenaglie da fuoco, tre lucerne d'ottone, un forcone di rame grande, trentatré piatti di stagno piccoli e grandi, due bacili di ottone, un canterano di noce, due inginocchiatoi, una cassa e tre tavolini di noce, cinque materassi, due pagliericci, quattro tendine da finestra, ventinove quadri diversi con cornici dorate,

ma negò l'esistenza della cambiale, in questo trovando conferma nello stesso Console che aveva chiesto ai mercanti della piazza dai quali aveva avuto assicurazione che nessuna cambiale era stata pagata. Nei tre mesi di residenza nel porto, i Dini avevano avuto tutto il tempo necessario per incassare il denaro e il fatto che ciò non fosse avvenuto era prova sufficiente⁹. Poi aggiunse un'ulteriore dichiarazione affatto sconcertante. Infatti Margherita affermava:

che tutta l'eredità di Mattio Pirona è stata sotterrata da Giovanni Lang nel magazzino della regina nel canale sotto il monte della calcina, consistente in molta argenteria, gioie, oro, perle, diamanti, anelli e trecentocinque zecchini d'oro veneti, altre 7 in 9 monete d'oro di diverse nazioni, una cassa di porcellane ed altro ed [inoltre] asserisce la vedova Pirona che l'istesso giorno che è partita da Muggia ha spedita una lettera al Vicario del Maleficio con tutta la specificazione, a capo per capo, di tutto ciò che si ritrovava, avendone dato parte ancora alla delegata commissione, a Sua Eccellenza il Signore conte Heifler.

Difficile valutare questa missiva, scritta in un momento in cui Dini sapeva sicuramente che il tesoro, se esistente, non era stato trovato. Forse si trattava dell'estremo tentativo della donna di salvare qualcosa della sua fortuna che stava svanendo. Forse era una vendetta o un tentativo estremo per screditare gli avversari e magari seminare tra loro rivalità e zizzania, sollevando sospetti che, per i diversi momenti in cui erano state spedite le missive, potevano riguardare soprattutto Porta. Questo poteva anche essere stato concertato con una delle fazioni in lotta, a Trieste e a Vienna, e tre mesi potevano essere stati un tempo sufficiente per studiare contromosse. Forse il tesoro non era mai esistito o forse, invece, la lettera affermava la semplice verità e, quando era ancora in corso la ricerca ufficiale, i beni del marito erano già stati trovati e spartiti tra i nemici di Pirona. Certo è che tra le carte del processo conservate a Trieste si trova una copia, senza data, della lettera di Margherita indirizzata a Heifler e alla Commissione e scritta da Ancona¹⁰.

tre specchi, cinque bauli, nove sedie di noce e un orologio da stanza (AVR, Vescovi, 280, 8 luglio 1762).

⁹ OeStA, K, 705, 25 e 27 giugno 1762 e AVR, Vescovi, 280, 8 luglio 1762.

¹⁰ BCH, AD, 21 C 56, s.d., *Ritirato che fu il povero mio padre da Trieste...*

La donna, nel testo, dichiarava di aver redatto la lettera a salvaguardia dell'onore e dei beni del padre, per i suoi figli e per difendersi dalle voci che sostenevano che nella fuga avesse portato con sé il tesoro di Pirona. Questo non era vero, come già aveva comunicato a Porta precedentemente, e quindi, mentre scriveva, si auspicava che tutto fosse già stato scoperto e che a Trieste la cosa fosse già palese. Oltre a indicare il luogo, allegò effettivamente un inventario: fruttiere, piatti, campanelli, posate, caffettiere, coppe, tazze, saliere, zuccheriere ed altri oggetti tutti d'argento, orecchini d'oro, diamanti, anelli, perle, collane, orologi, gioielli e centinaia di monete d'oro e infine porcellane pregiate. Il tutto era rinchiuso in un baule di argento. Infine due aggiunte, scritte chissà perché. Nella prima affermava che il marito faceva tantissimi regali. Di questi specificò i frutti di mare e i liquori che spediva continuamente a Vienna a destinatari a lei sconosciuti e quelli fatti al tenente Gerhard e a sua moglie: un diamante, cioccolato, liquori, cibarie varie, vasi di fiori per il giardino. Nella seconda che aveva prestato duecento zecchini d'oro alla moglie del «capo fornaro» la quale non li aveva mai restituiti, probabilmente riferendosi al direttore Richter. Forse a spingerla furono, anche qui, conti da regolare, o minacce velate o richieste da soddisfare¹¹.

Comunque, anche se non riusciamo a definirne i contorni, la mossa di Margherita ebbe successo. Il 18 luglio, Vincenzo Maria Altieri, governatore di Ancona, scrisse alla Segreteria di Stato, a Roma, per dare notizia che, in conformità agli ordini ricevuti, i Dini erano stati liberati. Questi in seguito ritornarono in obbedienza e rientrarono a Trieste: erano fuggiti soltanto per paura, ma non avevano fatto niente di male. Da Ancona, dove nel frattempo era giunto, Carlo Luigi aveva inviato al

¹¹ Margherita elencò in modo più dettagliato, a suo dire per quanto ricordava, gli oggetti custoditi nel baule d'argento: le monete d'oro (306 zecchini, un ongaro, otto o nove monete del valore di cento zecchini) e d'argento (185 gigliati); poi gli oggetti d'oro (due paia di orecchini, un cordone, quattro paia di manici di cui uno con diamanti, tre anelli, un paio di orecchini con perle, una collana di perle, un orologio, due croci di diamanti con due paia di orecchini, un 'fiore' di diamanti, due anelli di diamanti) e d'argento (sei fruttiere tra grandi e medie, tre cuccuma, un campanello, sei tazze da cioccolato con i piattini, una tazza da brodo con coperchio dorato, tre cucchiaini da caffè, due saliere, nove posate, un bauletto, un secchiello); poi gli altri oggetti (tre orologi da tavolo, due candelieri di rame e argento, trenta stoviglie di stagno, un servizio di porcellana finissimo) (BCH, AD, 21 C 56, *Specificata di quella roba di mia disavventura tenevo in tempo che era vivo il mio marito*).

conte Hamilton una supplica in cui chiedeva il perdono e la conferma della direzione dei lavori della costruzione del molo di Segna¹². Nel frattempo, a Trieste la situazione era ancora tesa.

Caccia al tesoro

Come se le affermazioni di Margherita avessero suscitato un vespaio tra quelli che stavano cercando il tesoro di Pirona, Pittoni fu immediatamente costretto a giustificare presso l'Intendenza le informazioni che aveva fornito in maggior rispetto alla cambiale. Quindi, aveva nuovamente avvicinato Marsand, «con bel modo», ma questi si era ancora rifiutato di precisare il «suo parlare [...] troppo generale» e svelare le sue fonti. Allora aveva tentato di carpirgli le informazioni per il tramite di una «terza persona», fidatissima, e in confidenza col Console. Questa, una volta svolto l'incarico, disse che alle parole di Marsand bisognava prestare «poca fede», dato che ripeteva le voci che sentiva in giro, «tutte congetture lontane e senza fondamento», e nel rispondere aveva finto «ignoranza» delle cose dette in passato. Così Pittoni concluse che Marsand l'aveva volutamente ingannato per coprire qualcosa, oppure gli aveva raccontato una storia priva «di fondamento», dicendogli cose false o imprecise¹³. Forse, però, la persona 'fidatissima' poteva avere qualcosa da nascondere o forse Pittoni aveva capito che era meglio minimizzare.

Intanto, il soggiorno del Console a Trieste si era fatto sempre più complicato. Aveva eluso le norme di sanità tornando in barca da Capodistria ed era stato coinvolto, a notte inoltrata, in un incidente con una guardia del porto, fuggendo poi nell'oscurità, e quindi continuavano i suoi screzi con l'Intendenza. In aprile, inoltre, si era interessato alla sorte di un marinaio veneto e al sequestro del suo battello e, a suo dire, nell'occasione trattato dagli ufficiali asburgici con «un certo sprezzo di alterigia». Tuttavia tali comportamenti non sembravano particolarmente gravi. Invece, il 1 agosto Kaunitz, a Vienna, presentò all'ambasciatore Erizzo una «memoria» riguardo agli «arbitri» e alle

¹² AVR, Vescovi, 280, 18 luglio 1762 e OeStA, K, 705, 2 aprile 1762.

¹³ OeStA, K, 705, 3 luglio 1762. Come sappiamo, tra i confidenti di Marsand c'era senz'altro Giacomo Balletti.

«irregolarità» commesse da Marsand. Si tratta della prima traccia 'ufficiale' di un intervento del Cancelliere riguardo a Trieste e a questi intrecci – una sorta di cambio della guardia con Chotek – e tale intervento creò qualche stupore nello stesso Erizzo. Kaunitz si lamentava della «strana condotta» del Console «con far avanzate pretensioni e con pretendersi fino alla più gelosa materia di polizia; arbitri non tollerabili nella persona di un console estero». Il perché della protesta sfuggiva anche all'Ambasciatore e i fatti da noi elencati, che gli erano noti, non gli parevano tali da motivare un passo simile, quindi ipotizzava che la causa di tutto fosse l'agire di fuoriusciti veneziani che si trovavano a Trieste, come il capitano del porto, Vidali, macchiatosi nei domini della Serenissima di «gravi colpe»¹⁴.

Nel frattempo, Marsand aveva chiesto che gli venisse affidato il consolato del Cairo, in Egitto, e quindi fu trasferito là, mettendo fine alla contesa e alla permanenza del primo console della Repubblica a Trieste. Al suo posto, in ottobre, giunse Marco Monti che, appena insediato, nella prima missiva raccontò una storia diversa. Marsand si era servito di tre informatori per ottenere le liste dei bastimenti, ma questi erano stati scoperti. Uno era stato cacciato e due, impiegati presso l'Ufficio di Sanità, erano stati messi «ai ferri» nel castello per incutere «terrore» e, quindi, era diventato impossibile raccogliere simili notizie. Non sappiamo se le affermazioni di Monti fossero esatte, non avendo altra notizia di tali arresti, né se tra i coinvolti ci fosse Giacomo Balletti, il tramite che aveva permesso a Marsand di ottenere le liste. Tuttavia, gli indizi che collegano la spiegazione fornita da Pittoni e la memoria presentata da Kaunitz sono molti e può darsi che, tirando in ballo le cambiali e mettendo in difficoltà Balletti, Marsand avesse acuito l'irritazione di Ricci, legato a Kaunitz, nei suoi confronti¹⁵.

Di sicuro in luglio la ricerca del tesoro di Pirona non si era interrotta come attestano alcuni frammenti di interrogatori. L'8 e il 9 febbraio 1762 Giovanni Lang, che come abbiamo visto era stato indicato come custode dell'oro di Mattio, era stato interrogato insieme al suo garzone riguardo ai beni di Pirona che Batistuta aveva affidato a Maria Semig. I due testi avevano confermato che quelle cose erano nel ma-

¹⁴ AST, IC, 245, 23 marzo e 6 luglio 1762 e ASV, SM, I s., 752, 3 aprile 1762 e SD, Germania, 268, 27 e 9 ottobre 1762.

¹⁵ ASV, SM, I s., 752, 12 giugno, 3 luglio e 30 ottobre 1762.

gazzino di cui Lang era custode. Non sappiamo come fosse terminato quell'interrogatorio che pare mancante di alcune carte, ma Giovanni, il 31 luglio, in stato di detenzione fu nuovamente esaminato da Porta alla presenza di Molina. In tale occasione, contraddicendo quanto aveva dichiarato altre volte, ammise di avere tre anelli d'oro con diamanti, che Pirona gli aveva gettato dalla finestra del carcere affinché li vendesse, ancora nascosti in una stufa a casa sua e un po' di monete e di aver gettato via un sacchetto di perle o altri «cristalli luccicanti» perché gli sembravano rotti e negò di avere alcuni bottoni d'oro e la spada d'argento, dicendo che forse li avevano i parenti di Mattio nella città lagunare. La cosa sorprendente fu che testimoniò di aver già dato alla «giustizia» le cambiali di Pirona, conservate in tre pacchetti, per un valore di circa 12.000 o 14.000 zecchini veneziani. Prima di compiere tale gesto ne aveva parlato con Margherita e Carlo Luigi Dini che si erano opposti, ma Lang, pensando di non poterne riscuotere nessuna, aveva ritenuto opportuno consegnarle. Le cambiali, da tutti negate e messe in dubbio da Pittoni, così ricomparivano già in mano alla giustizia¹⁶.

Lang aveva consegnato anche le prove dei crediti che Pirona vantava nei confronti di de Fin: due o tremila fiorini. A luglio il barone era stato interrogato nuovamente per spiegare i suoi rapporti finanziari con Mattio e con qualche contraddizione aveva ammesso che questi gli aveva prestato solo circa 1.300 fiorini, sostenendo però di averli restituiti tra il 1757 e l'aprile del 1760. Pure Lang era stato interrogato su tale questione, confessando di essere stato il tramite quando de Fin era rientrato a Trieste e Pirona era detenuto. A suo dire, il Barone lo aveva incaricato di consegnargli un biglietto in cui chiedeva, temendo che le ricevute fossero state sequestrate, che dichiarasse l'estinzione del debito anche se non era stato soddisfatto. Nel castello, a sera, Giovanni aveva incontrato Mattio seduto su una panca, quasi sulla soglia del portone aperto, gli aveva consegnato il biglietto e questo era rimasto «alquanto sospeso». Il giorno dopo Batistuta aveva portato a Lang una lettera per de Fin, «sigillata con una mollica di pane masticato», ed egli l'aveva consegnata al barone¹⁷.

¹⁶ BCH, AD, 21 C 56, 8 e 9 febbraio 1762 e AST, CRG, 1194, 31 luglio 1762.

¹⁷ AST, CRG, 1994, 9 e 31 luglio 1762.

Intrecci di vite

Tuttavia, a questo punto, nel contraddirsi delle versioni si fa fatica a capire cosa venisse affermato per alleggerire la propria posizione e cosa corrispondesse al vero. Del tesoro di Pirona non sappiamo più niente. Forse era stato spartito in segreto, finanziando altre imprese imprenditoriali e garantendo ricchezze e forse qualcuno era arrivato prima degli altri oppure si era disciolto in infiniti rivoli. Magari questo era avvenuto quando Mattio era ancora in vita.

Gli affari sono affari

La sconfitta di Pirona non risolse le difficoltà del commercio e dell'economia triestini che preoccupavano la corte, anzi le lacerazioni verificatesi rischiavano di aggravarle. La Brentano Cimaroli e Venino, coinvolta nei traffici del frumento di Ungheria, voleva chiudere la sede triestina e la Compagnia di Timișoara aveva addirittura inviato tre suoi emissari ad Aquileia per studiare la possibilità di bonificare l'area, avviare manifatture e, «previe grandiose escavazioni», rendere navigabile l'Anfora, il fiume che lì scorreva, col chiaro intento di farne l'hub per lo smercio dei suoi prodotti. Questi progetti erano stati sottoposti all'Imperatrice, mentre a corte quanto accaduto «aveva raffreddato» le intenzioni di investire nello sviluppo infrastrutturale del porto di Trieste¹⁸. Inoltre, se tali compagnie 'internazionali' avevano un radicamento nella piazza diverso, anche il ceto mercantile nel suo complesso si trovava in difficoltà. Ad esempio, nel 1763, Ignazio Craiter, il mercante carinziano che gestiva il commercio di rame e mercurio per conto dell'Imperatrice ed era stato indicato come uno tra i principali alleati di Pirona, fece fallimento e si allontanò da Trieste, lasciando debiti per 40.000 fiorini¹⁹.

Quindi, la durezza dello scontro rischiava di paralizzare il sistema economico della città e del porto, inceppandone i meccanismi di crescita fondati sull'intrecciarsi dell'azione dei network auto-organizzati del mare e dei circuiti mercantili con le politiche e gli interessi del centro e i flussi di risorse da lì provenienti. Mentre l'autorità dei tra-

¹⁸ ASV, IS, 616, Paolo Moro, 2 febbraio 1762, SD, Germania, 268, 17 luglio 1762 e SM, 752, I s., 30 ottobre 1762 e 22 aprile 1763.

¹⁹ ASV, SM, I s., 752, 22 aprile 1763.

dizionali centri di governo della Comunità cittadina e del patriziato urbano veniva definitivamente cancellata, l'azione dei rappresentanti statali, immersi nelle catene di interessi che coinvolgevano la città e direttamente partecipi alle iniziative imprenditoriali, squilibrava la concorrenza e rendeva insicure le attività economiche, riducendo, invece che aumentare, gli spazi di prevedibilità e indebolendo la piazza anche rispetto a quelle concorrenti. In tale modo Trieste, nel momento in cui si liberava dalle incrostazioni patrizie, diventava, a causa della specifica geografia degli ambiti normativi creatasi e delle vischiosità delle pratiche del potere amministrativo, non funzionale per consentire l'agire dei network auto-organizzati che ne erano volano. A questi non venivano più offerti i servizi di cui avevano bisogno e che li avevano attirati e le magistrature di stanza a Trieste avevano fallito nello svolgere il ruolo, che avevano assunto, di mediatori tra gli interessi espressi dal centro e quelli propri di tali network e, quindi, non riuscivano a rappresentare Trieste nella sua complessità di città-porto, guidandone logiche e modi di sviluppo²⁰.

Basti pensare che fino al termine del 1763, oltre che dall'indebolito presidente Hamilton, l'Intendenza Commerciale fu composta solo da tre consiglieri, nell'affare Pirona tutti avversari di Hamilton: Ricci, de Raab e Konigsbrunn. Questi erano pure i componenti della corte di giustizia *in causis summi principis* cui dovevano rivolgersi i mercanti, anche quelli che erano stati alleati di Mattio²¹. Erano tempi difficili in cui la piazza doveva trovare nuovi equilibri e ridefinire relazioni, poteri e affari nel dopo Pirona. Il ceto mercantile sembrava non aver ancora trovato unità e la Deputazione di Borsa continuava a riflettere le tensioni che lo attraversavano.

Nella seduta del dicembre 1762 dedicata all'elezione del vicedirettore, Ricci tornò a ricoprire il ruolo di presidente e Francesco Gabbiati quello di segretario. Se la popolarità di Blanchenai calò ancora – solo tre voti favorevoli e ben diciassette contrari – anche Balletti incontrò una opposizione sempre più larga, ricevendo solo nove voti favorevoli e undici contrari. Eccezionalmente Michel Angelo Zois presentò

²⁰ Sulla rappresentazione di Trieste come città-porto Andreozzi 2014b, 1046-1065.

²¹ AST, CRG, 1182, 1762-1783. Ad esempio, il 10 luglio 1762 Blanchenai era in lite, di fronte a una corte così composta, con un mercante per un debito causato da una partita di mandorle non pagata.

la propria candidatura e questo pare sottolineare la gravità del momento e la necessità di una figura autorevole non coinvolta in modo diretto nella contesa e, forse, in parte di garanzia. Impegnato soprattutto nel commercio del ferro, si muoveva su orizzonti oramai più ampi della piazza di Trieste forte anche dei suoi legami con la corte di Vienna. Nel 1760 era stato nominato barone dall'imperatrice Maria Teresa e i suoi contrasti con Ricci e i referenti di questo in Vienna, dovuti a concorrenze nei traffici commerciali, furono molti anche negli anni successivi. Comunque fosse, mentre Giovanni Belusco diventò direttore, Zois ricevette sedici voti su diciannove, risultando eletto e lasciando la carica di vicedirettore al nipote Bernardino. La partecipazione non era stata massiccia, ad esempio Craiter si era scusato per non essere presente, adducendo come giustificazione un lieve malanno e affermando di non voler essere votato in assenza, e mancavano pure tutti i mercanti ebrei²².

Inoltre, se in Trieste una parte aveva vinto e con questa i suoi referenti a Vienna, tale risultato non era stato l'esito dell'emersione di un nuovo progetto di sviluppo, con l'affermazione di altri interessi e altre soluzioni collegate ad esso. La corte e le catene che la connettevano alla città avevano partecipato a un conflitto che aveva avuto un'origine in gran parte 'locale'. Questo si era fatto largo nelle competizioni già lì esistenti, diventandone a sua volta strumento e possibilità, ed era stato combattuto. Alla fine era stato emesso un verdetto in cerca di un equilibrio e per salvaguardare i modi del governo, la produzione normativa e gli ambiti giurisdizionali statali. La mancanza di progettualità e le indecisioni che avevano accompagnato lo svolgersi delle vicende di Pirona e che permanevano dopo la sua morte dimostravano lo stallo in cui si era caduti. Spettava ai vincitori, soprattutto a quelli che si trovavano a Trieste, offrire soluzioni capaci di sostituire quelle che Mattio e i suoi alleati avevano prospettato, fondate sulle costru-

²² AST, IC, 234, 12 dicembre 1762. I mercanti che parteciparono alla seduta furono Davide Lochmann, Giuseppe Belusco, Antonio Grassi, Antonio Mayr, Andrea Schiopp, Carlo Biagio Braun, Giacomo Balletti, Adamo Wagner, Giorgio Platner, Giuseppe e Gian Pietro Giussani, Andrea Flantini, Giovanni Rosconi, Giuseppe Antonio Dorrer, la ditta Hossmuller e compagni, Marco Blanchenay, Michel Angelo Zois, Pandolfo Federico Osterreicher, Paolo Tribuzzi, Valentino Cavallar. Su Zois e i contrasti con Ricci Dimitz 2013, 164-165 e Andreozzi 2020a, 289-317. Come abbiamo visto, l'anno seguente Craiter lasciò la città, fallendo.

zioni infrastrutturali – i canali che a pettine entravano nelle rive – e lo sviluppo dei traffici cerealicoli anche con il Banato. Se avessero fallito in questo e nel ridurre la conflittualità a livelli accettabili, avrebbero provocato il declino della piazza e messo in discussione il loro ruolo e le loro carriere personali. Per sconfiggere Pirona si erano vantati di avere quelle soluzioni e ora, se Mattio aveva perso pagando con la vita, erano costretti a dimostrarne la realtà e l'efficacia.

Se per le infrastrutture, forse per il disinteresse del centro, forse perché la piazza, con la scomparsa di Pirona, mancava dei saperi necessari nonostante le assicurazioni fornite durante la contesa, l'Intendenza non poté nulla, Ricci scelse come via per un rilancio del progetto della città e del porto il terreno del commercio dei cereali che prima, essendo il fulcro delle strategie di Mattio, aveva tanto osteggiato. La posta in gioco era alta perché questo significava nuovamente rinegoziare l'apertura della piazza a poteri esterni e tornare a confrontarsi con la Compagnia privilegiata di Timișoara, avversario, come abbiamo visto, potente e dotato di aderenze importanti. Per altro, forse furono le pressioni della Compagnia a indurlo a fare questa scelta²³.

Nel marzo del 1761, quando – come abbiamo visto – Vienna aveva concesso alla Compagnia di Timișoara alcuni privilegi per facilitarne i traffici dei cereali e aveva chiesto al Corpo mercantile suggerimenti per individuare provvedimenti atti a sviluppare ulteriormente tale commercio, a parte la mossa di Giacomo Belletti e dei suoi soci, la risposta era stata il silenzio ed è facile ipotizzare che questo fosse stato causato da quanto stava accadendo in città. Nel marzo del 1762 venne emanato un nuovo editto in cui si affermava che, per favorire i commerci della Compagnia, lo Stato si sarebbe fatto carico delle spese per rendere navigabili i fiumi Sava e Culpa, sul percorso che collegava il Banato alle coste adriatiche, e concedeva un premio di sette carantani per ogni staio di grano dell'Ungheria commercializzato²⁴.

Questa volta, il 31 marzo 1762, Ricci riunì in sessione straordinaria il Corpo mercantile per rispondere alla richiesta di suggerimenti ora-

²³ ASV, SM, I s., 752, 8 maggio 1762 e IS, 517, 19 marzo 1763. A partire almeno dal maggio del 1762 fino ad almeno il marzo del 1763, l'Intendenza intrattenne fitti colloqui con Zuanne Busetto, un cavafango di Venezia, con «lusinghe» di sostituire Pirona, ma tali colloqui non portarono a nulla.

²⁴ AST, IC, 357, 20 marzo 1762. Per la mossa di Ballelli *supra* p. 144.

mai vecchia di un anno e, di fatto, agendo autonomamente. Nell'occasione Pasquale fu autore di una dottissima relazione inviata a Vienna che, letta alla luce dello scontro ancora in corso, appare come il tentativo di trovare alternative a un possibile predominio dei suoi avversari. Infatti scriveva che la convenienza dell'esportazione dei cereali non era frutto «del primo prezzo del prodotto», bensì di quello risultante in seguito ai costi aggiuntivi dovuti ai dazi incontrati nel cammino verso il mare. Quindi, per renderla possibile era necessaria la moderazione dei dazi, raccordando gli interessi del Principe e quelli dei negozianti, sia perché lo sgravio avrebbe provocato un aumento del volume del commercio e in conseguenza di ciò avrebbe comunque comportato un accrescimento delle entrate statali, sia per gli stimoli favorevoli di cui avrebbero goduto l'economia nel suo complesso e l'agricoltura in particolare. Questo era dimostrato dall'esempio dell'Inghilterra, arricchitasi grazie allo sviluppo dell'agricoltura e all'esportazione dei grani. Inoltre, per far diminuire il prezzo dei cereali era necessario intervenire sui costi di trasporto, migliorando le strade di terra e soprattutto quelle fluviali. Tuttavia, tutto ciò era inutile se la qualità dei grani non era sufficientemente buona perché, essendo i costi dei trasporti in mare indipendenti dalla qualità dei cereali, venivano esportati sempre i migliori²⁵.

Dopo tale preambolo, Ricci passava alla controffensiva, addossando alla Compagnia gli scarsi risultati. I frumenti del Banato, scriveva, erano «cattivi» avendo due difetti principali: nel prodotto commercializzato erano mescolati grani di qualità diverse ed era umido, probabilmente a causa dei pessimi modi con cui i cereali erano lì immagazzinati e alla navigazione fluviale. Quindi aveva un cattivo odore e non sopportava i viaggi in mare. L'evidenziazione della pessima qualità dei grani del Banato serviva a suggerire l'estensione delle agevolazioni pure ai cereali di Carniola, Stiria e Carinzia, più prossime al Litorale, con conseguente diminuzione dei costi del trasporto, e dove vi era surplus di produzione di ottima qualità. A questo aggiunse alcune osservazioni sul fatto che i commerci non di per sé causavano carestia. Non si tratta qui di valutare la correttezza del suo ragionare,

²⁵ OeSTA, K, 865, sessione straordinaria del 31 marzo 1762 e *Rispettosissime riflessioni riguardanti l'incremento dell'esportazione dal Litorale de'grani e Il ministero impegna attualmente sollecitudini*, s.d.

ma di osservare quanto fosse funzionale alle sue posizioni. Il Corpo mercantile ne rispecchiò i ragionamenti, aggiungendo solo qualche elemento di rafforzamento e, per altro, nel leggere si ha l'impressione che la stessa mano avesse redatto entrambi i documenti. Poiché i traffici dei cereali erano fondamentali per Trieste, essendo merce necessaria al ricarico delle imbarcazioni, quando mancavano grani adatti all'esportazione i mercanti erano costretti a importarli dalla Romagna e dal Veneto. Se in questo modo si insinuava che i grani di Ungheria causassero l'uscita di denaro in altri Stati, si affermava che per dare vita a un «vero commercio dei cereali» era necessario estendere gli incentivi e ordinare che i grani prodotti negli Stati ereditari, e soprattutto in Stiria, Carinzia e Carniola, potessero «liberamente e senza aggravio di dazi introdursi ed estrarsi per mare da questo porto franco». Il tentativo era chiaramente quello di elaborare ipotesi alternative rispetto al traffico dei cereali dell'Ungheria.

Nell'immediato, forse anche in seguito a tali pareri, la corte sembrava aver puntato molto sui traffici dei cereali e a giugno estese gli incentivi a ogni «trafficante privato» che avesse esportato i grani del Banato e di tutte «le provincie ereditarie d'Ungheria» attraverso i porti di Trieste e Fiume e promise una futura riduzione dei dazi gravanti sui cereali dell'Austria Interiore. Quanto prima sarebbe stato pubblicato un nuovo tariffario e i mercanti che intanto li avessero commercializzati sarebbero stati rimborsati della differenza²⁶. Le fonti testimoniano l'irrobustirsi delle correnti di traffico che, attraverso Trieste e Fiume, legavano il Banato al mare e, in quel momento, soprattutto a Genova. A febbraio alcuni negozianti di Trieste vi avevano inviato 850 staia di frumento, in aprile la Brentano Cimaroli e Venino 855 e a dicembre la Compagnia privilegiata di Trieste e Fiume 3.841. Tutto il grano era stato venduto loro dalla Compagnia di Timișoara che a sua volta, nel settembre del 1763, da Fiume, dove, come a Trieste, aveva propri magazzini, vi spedì a proprio nome 1.210 staia. In questi circuiti intervennero anche alcuni mercanti ebrei, non limitandosi ai cereali, come Grassin Vita Levi, uno dei soci della Privativa del pane, che acquistò dalla Compagnia

²⁶ AST, IC, 357, 12 e 19 giugno 1762.

una grande partita di tabacco e poi chiese che gli venissero concessi sgravi e incentivi anche per tale mercanzia²⁷.

Lo squilibrio a favore della Compagnia si allargava e così il suo radicamento in città. Mentre i traffici con l'Ungheria si facevano sempre più attrattivi per il Corpo mercantile, la corte le aveva concesso l'ulteriore privilegio di poter usare i magazzini statali esistenti in Trieste - dove ora agiva tramite il suo direttore Giuseppe Deichen - e Fiume per dieci anni senza pagare l'affitto. Le resistenze di Ricci, che ostacolavano la richiesta di Deichen di poter allestire un proprio magazzino all'interno del lazzeretto, sembravano una battaglia di retroguardia, anche perché la Compagnia non aveva mollato la presa sugli attuali titolari della privativa del pane, ex soci di Pirona e alleati, più o meno recalcitranti, di Pasquale²⁸. Infatti, aveva continuato l'azione legale contro di loro, ricorrendo alle istanze di Vienna, Graz e Trieste e chiedendo di essere soddisfatta come creditrice di Pirona, che fossero mostrati i conti della gestione del fallimento e che i titolari della privativa onorassero il contratto, stipulato da Mattio, in qualità di plenipotenziario, per le 30.000 staia di frumento. Fu ancora una volta esaminata tutta la documentazione prodotta nel corso della lite sorta attorno alla privativa e dal fronte dei soci si sfilò Marco Blanchenai, dimostrando che la soluzione non era ancora scontata²⁹.

Mentre queste liti andavano avanti, a maggio 1763 l'Aulica Commissione concluse le indagini sentenziando che, «essendo già morto il Pirona» non si dovesse procedere ulteriormente nel processo penale nei suoi confronti, «ma lasciar si dovesse la cosa come essa giace», e fosse continuato il processo civile³⁰. Poi, il successivo giugno, Molina, membro della Commissione, si presentò a Trieste con la sentenza finale emessa al termine dei suoi lavori: de Fin era stato privato della

²⁷ OeSTA, K, 865, attestati di spedizione del 2 aprile e 10 settembre 1762 e 13 gennaio 1763 e 866, 24 novembre 1763 e ASV, IC, 357, 8 maggio 1762 e 6 novembre 1762.

²⁸ AST, IC, 357, 19 giugno e 20 agosto 1762.

²⁹ AST, IC, 357, 18 febbraio, 24 giugno, 7 luglio e 9 settembre 1762 e 18 e 25 maggio 1763.

³⁰ BCH, AD, 13 C 14, 25 maggio 1763. I creditori ammessi alla causa furono: Osvaldo Curti, Paulini e compagni, Ludovico Fontana, il marchese Giovanni Giacomo Gravisi, Witmiller di Lubiana, gli impresari del pane, Giacomo Balletti, Martino Smuch, Giovanni Zanardi, il conte Boldrini, Domenico Plenario di Fiume, Ventura Morpurgo, Tommaso Antonio Balletti, Margherita Pirona, Carlo Krap, David Gallo, Antonio Bideschini, Antonio Mezzodi e Giovanni Stefani e Raffael Alpron (BCH, AD, 13 C 14, *Nota distinta delli creditori di Pirona*).

«chiave d'oro», esiliato in Boemia e costretto al pagamento di una forte multa, i «due di grado inferiore», Lang e Biasio, erano stati condannati ai lavori forzati nella casa di correzione di Lubiana e Gerhard ad essere «esposto» alla pubblica opinione «su un palo» e dopo al bando dall'Impero. Non si ha notizia di ulteriori arresti collegati a tale vicenda e il conte Hamilton mantenne la presidenza dell'Intendenza fino a dicembre, quando si trasferì a Vienna e fu sostituito da Königsbrunn, il membro anziano³¹. È possibile che tale soluzione si inquadrasse in un accordo più ampio capace di coinvolgere tutti gli interessi in campo, soprattutto quelli gravitanti attorno alla corte, e concernente pure i traffici frumentari.

Infatti, di fronte agli avvisi del cattivo raccolto del 1764, nell'ottobre del 1763 Michel Angelo Zois si accordò con il Regno di Napoli per il rifornimento di un ingente quantitativo di frumento atto a fare fronte alla temuta penuria, proponendosi quale referente della Compagnia e risolvendo i problemi esistenti a Trieste rispetto agli obblighi assunti con questa e agli obiettivi imperiali. Ricci, però, o perché aveva fiutato l'affare, o perché non accettava il successo di Zois che lo avrebbe messo all'angolo, si intromise. In modo poco chiaro riuscì a sfilare il contratto dalle mani di Zois e gli subentrò con la collaborazione di Giuseppe Henzel de Gramont, console generale del Regno a Trieste, che nel porto aveva già tentato di istituire un fondaco in cui sarebbero dovute affluire le merci provenienti dai porti della Puglia, trovando la ferma opposizione di patroni e mercanti i quali avevano affermato che con tale mossa volesse diventare monopolista di quei traffici³². Così Henzel e Ricci, entrati in contatto con i rappresentanti della Compagnia di Timișoara e promettendo condizioni più convenienti, ottennero la collaborazione, in un cambio delle alleanze, pure di Giosuè Bianchi e della Brentano Cimaroli e Venino. Forse è a causa di questo che, proprio a ottobre, Bernardino Zois diede le dimissioni dalla carica di vicedirettore della Borsa. In conseguenza di ciò e grazie ai soliti accomodamenti, Belusco conservò la carica e vicedirettore fu nominato Lochmann, che si presentava sempre più come

³¹ ASV, SM, 752, I s., 25 giugno 1763 e 3 dicembre 1763.

³² Per la ricostruzione di questo intreccio che è la base dell'interpretazione contenuta in queste pagine Andreozzi 2020a, 289-317. Sulla carestia di Napoli si veda anche Carrino 2020; Clemente 2020; Marin 2009 e Villani 1989, 13-30.

una figura autonoma, mentre Blanchenai toccò il punto più basso di gradimento: nessun voto favorevole e tutti contrari. Balletti, invece, era assente e aveva scusato la mancata presenza con un viaggio in Italia che sarebbe dovuto durare un anno³³.

L'esito della vicenda fu, però, diverso da quanto prospettato. Ricci e il console di Napoli cercarono di accentrare il traffico dei cereali nelle proprie mani, entrando in contrasto con altri mercanti e speculando col rialzo dei prezzi favorito dal diffondersi della scarsità. In tal modo scatenarono una bolla speculativa che, esplodendo, rischiò di provocare la bancarotta di Trieste e il fallimento di quanti avevano investito in quel traffico. Anche tale episodio fu caratterizzato da complessi intrecci di interessi, da comportamenti opachi, dal confliggere e sovrapporsi degli ambiti normativi e dalle solite tensioni tra Vienna e Trieste, in cui venne nuovamente usato il tempo della diffusione di notizie e ordini come strumento di elusione. Inoltre coinvolse, con ruoli ambigui e senza una chiara distinzione tra compiti istituzionali e iniziative private, anche Kaunitz e il marchese Bernardo Tanucci, allora primo ministro e presidente del Consiglio di Reggenza del minorenne Ferdinando, re di Napoli. Il tracollo di Trieste fu evitato grazie a un deciso intervento dello Stato e della ditta Brentano Cimaroli e Venino e l'iniziativa di Ricci ed Henzel sfociò in un conflitto diplomatico tra l'Impero e il Regno di Napoli e in una lite giudiziaria durata quasi vent'anni e soprattutto fu una delle cause della terribile carestia che colpì la città di Napoli. Ecco la descrizione che, nell'Ottocento, ne fece Salvatore De Renzi³⁴:

Il popolo spaventato, vedendo languire i figli senza mezzi di soccorrerli, inferociva e di per ovunque scorreva armato e predava ed uccideva senza pietà e senza misura, e tentò fin di aprire le prigioni e scatenare i carcerati contro la città. [...] Crebbe allora la mortalità prodotta dalla sola fame. Sotto le baracche del mercato si trovavano ogni mattina non meno di otto o dieci cadaveri; ed ivi era portata in giro la Eucarestia senza preventiva richiesta, mentre gli affamati agonizzavano sulla nuda terra. Fino a cento persone al giorno morivano negli Ospedali degl'Incurabili e dell'Annunziata e coi carretti si trasportavano i cadaveri al camposanto.

³³ AST, IC, 234, 18 ottobre 1763. Non sappiamo motivazioni e realtà di tale giustificazione, certo è che nei primi mesi dell'anno successivo era senz'altro tornato a Trieste.

³⁴ De Renzi 1868, 45-46.

Morirono migliaia di persone.

Tuttavia questo fallimento non mise fine ai traffici frumentari e già dal 1765 il ceto mercantile riprese il commercio dei cereali con l'Ungheria, i Balcani, l'Adriatico e la Penisola italiana, seguendo i meccanismi che Pirona aveva abbozzato. Fu così che i mercanti di Trieste con le loro pratiche segmentarie – cioè che solitamente coprivano solo un segmento delle rotte che le merci percorrevano – e all'interno dei network auto-organizzati fecero, nei decenni, del porto franco uno dei grandi hub mediterranei del commercio dei grani, capace di connettere, con le reti di cui era protagonista, l'Europa continentale e orientale, il Levante, il Mediterraneo, gli Oceani e le Americhe³⁵.

³⁵ Metrà 1797. Sulle pratiche segmentarie dei mercanti triestini Andreozzi 2018a, 567-586 e sui traffici del grano Andreozzi 2020a, 289-317.

VIII. Epiloghi

Dietrologia

A volte le coincidenze, anche archivistiche, che casualmente ti fanno trovare un fascicolo prossimo alle carte che riguardano la storia che si sta seguendo e ti ripropongono gli stessi nomi e vicinanze temporali, possono suggerire legami inesistenti e non provati¹. Tuttavia, non si riesce a resistere e così non rimane, senza voler sostenere nulla, che proporre anche questo tassello che, comunque, degli intrecci fa parte. Si tratta di un anomalo caso di suicidio, frutto di «melanconia comprovata» – di depressione – e certificato dal responso di un medico, il dottor Ciurani. Un episodio avvenuto nel giugno del 1762, quando in città era aperta la ricerca del tesoro di Pirona, e di cui le magistrature triestine tornarono a occuparsi in seguito a due suppliche presentate, nel gennaio e febbraio 1763, da Lucia, vedova del defunto Andrea Porta. Non conosciamo direttamente le sue argomentazioni; sappiamo che si opponeva alla tesi del suicidio che aveva provocato il sequestro dell'eredità del marito. La questione arrivò all'attenzione della Reggenza dell'Austria Interiore, a Graz, che chiese informazioni a Trieste. In risposta la Curia criminale inviò copia degli atti a suo tempo formati e una relazione. Di questa vi è una brutta copia redatta, apparentemente in modo molto sofferto, con moltissime cancellazioni e correzioni e con molti punti oscuri nell'evidente tentativo di

¹ Per questa vicenda BCH, AD, 13 C 14, 1764, suicidio di Porta. Nello stesso faldone sono conservati i fascicoli riguardanti Batistuta e le richieste della Compagnia di Timișoara concernenti l'eredità di Pirona.

dare conto di quanto scritto negli atti – e di quanto forse non vi era scritto – e di quanto sostenuto dalla vedova.

La mattina del 5 giugno 1762, arrivò alla Curia criminale la notizia che Porta, direttore della fabbrica di sapone e rosolio di Giacomo Balletti, si era «disperatamente» gettato in una caldaia di sapone bollente, trovandovi la morte. Si trattava di un evidente suicidio. Il Vicario si era recato prontamente sul posto e la scena che gli si era presentata davanti agli occhi era completamente diversa da come era stata inizialmente presentata. Il direttore non si era gettato nella caldaia, bensì si era impiccato al soffitto della stalla della fabbrica e il suo cadavere era nel magazzino contiguo, steso di schiena su alcune tavole appoggiate a un cavalletto. Era senza cappello e senza parrucca, vestito con i suoi abiti, ma «sciolti» e con la camicia insanguinata sul petto e aperta sul collo. L'esame del cadavere non rivelò nulla, mentre nei pantaloni si trovò un foglio senza data e senza firma, ma scritto di sua mano, in cui affidava la famiglia a Balletti e a Francesco Minighini, suo collega e amico. Nella stalla pendeva la corda recisa da tre lavoranti al momento della scoperta del cadavere e il cappello e la parrucca erano appoggiati sulla mangiatoia che aveva usato per salire al soffitto. Vicino al cadavere erano stati trovati un crocifisso e due anelli d'oro che si pensava Porta si fosse sfilato prima di darsi la morte. Il crocifisso era avvolto in una carta su cui era scritto, secondo gli inquirenti di sua mano: «in articulo mortis». Per terra giaceva il temperino con cui il suicida si era inferto le ferite sul petto.

Di fronte a questa scena l'inchiesta fu rapida, poiché si trattava di un suicidio e, essendo la stagione estiva, bisognava dare al cadavere un'immediata sepoltura. Successivamente venne avviata un'indagine più approfondita per capirne il motivo e la causa fu subito individuata in una sottrazione di denaro che Porta aveva fatto alla cassa della fabbrica e che stava per essere scoperta, non disponendo più del denaro necessario a pagare i lavoratori giornalieri. Su questo si era confidato col suo collega – pure impiegato lì – Minighini. Aveva, infatti, rivelato a costui di essere «in disordine et in malora et in ruina» a causa di quanto aveva fatto e che voleva «fuggire dal paese e farsi soldato». Tale versione è quella che risulta omettendo tutte le parti scritte e poi cancellate. Tenendo conto pure di queste sembra che la confessione fosse avvenuta qualche giorno prima e fosse stata fatta anche ad altre persone, mentre la versione finale, invece, pare in-

dicare che la confessione a Francesco fosse avvenuta lo stesso giorno del suicidio. Torniamo alla descrizione della scena e di quello che era accaduto il 5 giugno. Andrea si aggirava turbato per la fabbrica, era andato nella stalla e l'occhio era corso al soffitto. A quel punto aveva mandato via il lavorante che era impiegato in un vicino magazzino e aveva socchiuso la porta. Quando il lavorante era tornato lo aveva trovato impiccato e ferito nel petto. Aiutato da altri, aveva tagliato la corda e deposto il cadavere nel luogo dove era stato trovato.

Dopo aver ricostruito le testimonianze, gli inquirenti elencarono le prove a sostegno del suicidio: gli scritti, il movente, il modo ideato per arrivare al soffitto; l'essersi tolto anelli e crocefisso; la corda e il modo in cui era legata – «passata tre volte intorno al legno sotto li travi»; il modo con cui cappello e parrucca erano disposti su una cassa e su una mangiatoia; il collo della camicia aperto; le tre ferite sul petto che si ipotizzava si fosse inferte da solo con un «temperino» trovato per terra. A questo punto, però, l'intervento di Balletti, nel frattempo nominato tutore dei figli di Porta, chiuse la vicenda. Giacomo aveva presentato le perizie di due medici, il chirurgo Gallo – che già abbiamo incontrato – e ancora Ciurani, che affermavano che il suicidio era avvenuto per «malinconia in grado prossimo alla mania». Questo pose fine al caso perché causa dell'atto non era stata la volontà di Porta, ma la malattia aggravata «dal soggiorno quasi continuo fra li spiritati estratti del vino et acquavite entro il magazzino dei rosoli». Quindi non ci fu più bisogno d'indagini e di ulteriore interesse da parte della Reggenza di Graz. Si era arrivati a questo soltanto perché i giudici a Trieste non avevano avuto tempo di esaminare la cosa approfonditamente. Così i beni furono dissequestrati e Balletti poté utilizzarli a beneficio dei minori, «detratto» il debito di Porta «per l'intacco».

La Borsa

La Borsa continuò a riflettere gli equilibri interni al Corpo mercantile e la rispettabilità e il potere di cui disponevano i singoli. Per qualche tempo le votazioni mostrarono il persistere delle spaccature che impedivano il costituirsi di salde maggioranze. Nel 1764, Ricci non presenziò la seduta dedicata alle votazioni, forse a causa degli affari frumentari che ne avevano scosso ancora una volta la credibilità sulla piazza. Balletti

Intrecci di vite

fu nuovamente eletto, ma ancora con scarso gradimento: tredici a otto. Blanchenai, imperterrito, continuava a presenziare e a riprendere prestigio; questa volta i voti favorevoli salirono a quattro. Fu una rimonta costante; nel 1768 non venne eletto, ma ottenne un ottimo risultato: quindici a undici. Un risultato che gli consentì di battere Balletti con i suoi dodici favorevoli e quindici contrari. Fu la prima volta che questo accadde. Nel frattempo Blanchenai era stato nominato direttore della sede triestina della Compagnia di Timișoara².

L'Intendenza Commerciale

Arrivato a Trieste in qualità di spia della Repubblica Serenissima di Venezia, Giacomo Casanova scrisse riguardo all'Intendenza:

Quel corpo di consiglieri che l'Imperatrice mantiene con grosse pensioni e che gode di importanti emolumenti negli utili eventuali che si procura per ogni via, ha bisogno, se vuol sostenere l'idea vantaggiosa che la Sovrana ha di lui, d'ingannare con sofisticherie di ministri l'Imperial gabinetto, onde in mancanza del progresso reale sostituisce l'apparente, vestito sotto vari e delusori aspetti³.

Intorno ai membri di tale magistratura e alle alte cariche si era creata una piccola 'corte' cui, oltre ai membri della burocrazia, partecipavano gli esponenti del ceto mercantile e le élite presenti a Trieste, con le loro consorti. Una 'corte' costruita attorno a occasioni conviviali, cene, pranzi, feste, passeggiate, letture, discussioni, scambi di informazioni, regali e favori, spettacoli, giochi di carte, divertimenti, balli, affari più o meno leciti in un'atmosfera libertina e con tratti di squallore per i rapporti di potere, le gerarchie, le miserie cortigiane e gli interessi che ne erano struttura. Un mondo popolato di uomini – nobili, burocrati, mariti, imprenditori, mercanti, professionisti, navigatori – e donne – mogli, attrici, prostitute che a volte riuscivano a diventare protagoniste – tra simpatie, antipatie, concorrenze, interessi comuni, sospetti, reciproche e incrociate infedeltà, amori, malattie veneree che, miticamente, si isolava dall'altro mondo popolato dalle donne e dagli uomini appartenenti ai ceti 'umili', i quali solitamente acquistavano materialità solo

² AST, IC, 234, 2 dicembre 1764 e 8 dicembre 1768 e 591, 23 luglio 1767.

³ ASV, Inquisitori, 565, s.d.

per le loro funzioni e quando costituivano un pericolo o erano oggetto di atteggiamenti predatori. Un modo per sfuggire la noia e vivere il clima delle vagheggiate capitali europee e la cultura del tempo, ma anche un modo per costruire gerarchie di potere e catene clientelari e veicolare interessi. Lo troviamo descritto nelle lettere del barone Pietro Antonio Pittoni e nei diari del conte Karl Zinzendorf e, col passare degli anni diventato più strutturato e stabile, ci fa intravedere quale fosse la realtà incontrata da Pirona a metà degli anni Cinquanta, quando questa 'corte' iniziava a prendere forma⁴.

Nel 1776 venne soppresso il Litorale austriaco come unità amministrativa e introdotta la figura del governatore cui vennero affidate l'autorità sulla città e la presidenza dell'Intendenza le cui competenze e composizione vennero profondamente riformate. Il primo governatore fu proprio il conte Zinzendorf, che restò in carica sei anni⁵. Nei suoi diari emerge traccia della memoria dell'affare Pirona. Nel maggio del 1779, spinto da curiosità di cui non conosciamo la motivazione, dopo avere esaminato le carte dell'ingegnere Gerhard, nel riassumere l'esplosione dei contrasti annotava che, essendo stato deciso l'avvio dei lavori, si erano affrontati due gruppi in competizione tra loro per aggiudicarsi: quello guidato da Balletti e appoggiato dall'Intendenza contro quello di Pirona, appoggiato dalla Direzione delle fabbriche e capeggiato dal barone de Fin. Nel diario poi annotò, senza interruzione, di aver fatto una piccola passeggiata col barone Pittoni e di aver assistito a uno spettacolo teatrale. I protagonisti erano Anselmo, Mammolo e Odoardo. Non doveva essere particolarmente divertente dato che il Conte si addormentò. Karl era fratellastro di Ludwig Zinzendorf che aveva avuto nella storia di Pirona un ruolo non secondario. Le curiosità della memoria erano state soddisfatte⁶.

⁴ Tamaro 1942-43, 3-430; Pagnini 1978; Faber, Klingenstein, Trampus 2009. Su Karl Zinzendorf si veda anche Lebeau 1993, 473-495.

⁵ Faber 2003, 28-32.

⁶ Faber, Klingenstein, Trampus 2009, 3, Die Tagebücher 1. Jänner 1779 bis 11. Februar 1782, 428.

Pane, monopolio e breschizze

Dopo dieci anni la privativa del pane si avviava al suo termine, fissato per il 31 dicembre 1767. Negli ultimi tempi si era trascinata stancamente, tra proteste, tentativi dei soci, che sembravano vivere l'Impresa come un fastidio, di ottenere lo scioglimento del contratto e ripetute difficoltà nel rifornimento. L'anno precedente, per ovviare alla scarsità del pane, si era permesso a un gruppo di breschizze servolane di riprendere la cottura e la vendita e poi, nel 1767, tale possibilità era stata allargata a tutte le interessate senza alcuna limitazione e anche alle donne della Valle di Breg – l'area dove oggi si trova S. Dorligo della Valle. Così le «maledizioni» che continuamente si sentivano urlare nella piazza si erano trasformate in «benedizioni». Nel frattempo un panettiere, per sottrarsi ai divieti, si era trasferito nella veneziana Muggia, da dove riforniva le imbarcazioni che si trovavano nel porto di Trieste. A luglio, però, Ricci e de Raab, ancora come responsabili, rispettivamente, della Commissione di polizia e del Fondaco, invece di prendere atto del fallimento, avevano rilanciato. Non vi era dubbio che l'esperienza della privativa non andasse ripetuta, ma, essendo necessario garantire un «sicuro» rifornimento e poiché, in risposta al loro appello, solo nove panettieri si erano dichiarati disposti ad avviare la produzione e per di più incapaci di dare idonee fideiussioni e di sfornare pane a sufficienza, i due proposero di fare «una prova» – per altro una prova già tentata in passato – prima di concedere libertà di produzione e di commercio, suggerendo di assegnare il monopolio al Fondaco e di osservare i risultati prima di decidere⁷.

La Comunità cittadina guidò l'opposizione, sostenendo che quanto proposto fosse una privativa «mascherata» e che non bisognava riproporre, sotto alcuna veste, una simile impresa, «universalmente disapprovata, odiosa e perniciosa a tutto il paese». Era necessario, invece, dare totale libertà ai panificatori e alle breschizze. Mai il 'pubblico', penalizzato per di più dalla minor competenza e dall'inferiore capacità di controllo e aggravato da maggiori costi, sarebbe riuscito a gestire con profitto un'attività in cui i privati avevano perso denaro. La libera concorrenza avrebbe riempito la piazza di pane «bello

⁷ BCH, AD, 11 B 1, 1 maggio e 24 luglio 1767.

e buono» e i produttori si sarebbero moltiplicati. Il Fondaco, nuovamente sottoposto al controllo della Comunità, avrebbe procurato i cereali e fornito le farine. Era anche da respingere l'idea di utilizzare i profitti del Fondaco, come proponevano Ricci e de Raab, per risanare le casse statali, per sostenere istituti benefici come la Casa dei poveri o degli «orfanelli e bastardelli», su cui l'Intendenza aveva competenza, e per finanziare gli spettacoli teatrali. Gli utili dovevano essere accantonati per poter operare in tempi di alti prezzi e carestie⁸. La Comunità, quindi, si ergeva apparentemente a sostenitrice del liberismo economico contro le visioni monopoliste dell'Intendenza. Tuttavia, nel ripetersi delle solite argomentazioni e dei soliti toni e nell'opacità degli intrecci, ancora una volta, le motivazioni e i fini degli attori coinvolti non sono del tutto chiari. Sappiamo, però, che si trattava di un momento dei conflitti sorti per l'appropriazione del profitto ricavabile dalla gestione del centro urbano. Alla fine fu concessa libertà di cottura e vendita.

Costruzioni

Nonostante quanto dichiarato dagli avversari di Pirona durante la lite e gli sforzi dell'Intendenza di trovare qualcuno che fosse capace di sostituirlo, sia per il diminuito interesse della corte, sia per la mancanza di competenze, il progetto di una Trieste in cui tre canali entravano a 'pettine' all'interno per accogliere i bastimenti, anche se si ripresentò più volte, non venne mai realizzato. Negli anni successivi a queste vicende, per quanto concerne i lavori infrastrutturali, l'interesse dell'Intendenza si incentrò sui fiumi Sava e Culpa per migliorarne il corso nel quadro dei piani imperiali volti a facilitare la comunicazione tra le aree interne e l'Adriatico, con l'impiego dell'architetto Maximilien Fremont⁹. Se il conte Chotek era stato il primo ad annunciarlo, fu Pirona, con i Dini, a costruire, in buona parte, il panorama del porto e delle rive e la dotazione infrastrutturale di Trie-

⁸ BCH, AD, 11 B 1, 4 novembre 1767.

⁹ Iona 1995, 9-60. OeStA, K, 113, 1768.

Intrecci di vite

ste. Questa mutò radicalmente solo nella seconda metà dell'800 con la costruzione dell'attuale porto vecchio¹⁰.

Caparozzolo

Domenico Caparozzolo invecchiò a Trieste, sempre impegnato nella costruzione di navi. Fiero e collerico, divenne una delle figure di spicco della cantieristica triestina del Settecento. Nel 1765, «in mezzo a una follia d'anni che lo aggravano», cercò invano di ottenere la commessa per la costruzione di due fregate per la marina militare. La corte alla fine scelse di farle fabbricare a Porto Re¹¹.

Il Podestà

Nel gennaio del 1763, Orazio Dolce, podestà di Capodistria, dominio della Serenissima Repubblica, iniziò il processo, «con l'autorità e il rito del Consiglio dei Dieci», contro il podestà di Muggia, il nobile veneziano Antonio Morosini. Il suo coinvolgimento nella fuga dei Dini aveva provocato le proteste delle autorità asburgiche, causando un piccolo incidente diplomatico e l'inchiesta che ne era seguita aveva rivelato molte cose. Tra l'altro Morosini permetteva che gli abitanti di Muggia varcassero il confine illegalmente per recarsi a lavorare nelle saline di Zaule, in territorio imperiale, dove i salari erano più alti. Non si trattava, però, di un gesto disinteressato perché a ognuno di loro imponeva un ducato in pagamento¹².

Zanardi e Porta

Nel 1768, il bargello Giovanni Zanardi si trovò nuovamente a investigare su un caso importante, anche se per motivi diversi, e sul quale molto si è scritto data la notorietà della vittima e le circostanze dell'evento. A Trieste, infatti, venne assassinato Johann Joachim Winkel-

¹⁰ Babudieri 1965.

¹¹ Andreozzi 2003a, 571.

¹² ASV, IS, 255, 26 ottobre e 2 dicembre 1762 e 3 gennaio 1763.

mann, bibliotecario e storico dell'arte, nella «Osteria Grande» dove era alloggiato, giunto da Vienna e in attesa di partire per Ancona. Zanardi fu responsabile delle indagini in cui, anche se pare in modo marginale, venne coinvolto anche il vicario Porta. Tuttavia, questo non è l'unico elemento che collega Pirona a quell'evento. Winckelmann, ferito, prima di morire nominò erede il cardinale Albani che aveva protetto Mattio nella sua fuga ad Ancona¹³. Riguardo a Porta non abbiamo altre notizie e non pare che fosse protagonista di altre vicende giudiziarie rilevanti, nonostante fosse stato il Vicario e Giudice dei Malefici che aveva vinto il confronto 'istituzionalmente immaginabile' con l'Imperatrice e le superiori istanze di Vienna e Graz.

Gabbiati

Giuseppe Francesco continuò nell'attività di avvocato e attuario fino al 1771, anno in cui morì, e il suo posto fu preso dal figlio Giacomo. Addottorato all'università di Padova nel 1766, fu avvocato, intellettuale, esperto di assicurazione, attuario di Borsa e, come uomo d'affari, partecipò a importanti iniziative imprenditoriali, tra cui quelle che, tra gli anni Settanta e Ottanta, utilizzando lo strumento delle Compagnie privilegiate, proiettarono i traffici di Trieste nelle rotte oceaniche verso l'Africa, l'Asia e le Americhe. Il barone Pittoni lo definì «oracolo dei negozianti» e scrisse che il governatore di Trieste, il conte Karl Zinzendorf, lo venerava quale «messia di finanze e amministrazione». Costui, nei suoi diari, scriveva, però, di ritenere Gabbiati un «intrigante» e semiatore di «zizzania». Nel 1779 Gabbiati chiese invano la carica di console imperiale a Livorno, ma dovette accontentarsi della carica, a Trieste, di direttore della «Camera Mercantile d'Assicurazione Marittima». In tal vece, con la mediazione di Giuliano Ricci, fratello di Pasquale ed effettivo console imperiale a Livorno, avviò relazioni d'affari con quella piazza, riassicurando lì imbarcazioni triestine. In seguito al naufragio del Gran Principe di Kaunitz, nave di proprietà di una delle Compagnie privilegiate cui Gabbiati era legato, nacque una lunga causa, di fronte ai tribunali di Pisa e Firenze. Undici mercanti di Livorno ritenevano di essere stati

¹³ Pagnini e Bartolini 1971.

Intrecci di vite

frodati per un uso scorretto delle informazioni da parte di Ricci e Gabbiati e nella lite era coinvolta anche la ditta Brentano Cimaroli¹⁴.

Proli e Fries

Charles Proli e Johann Fries continuarono la loro attività di finanzieri, banchieri e 'cambisti'. Negli anni Ottanta parteciparono come finanziatori alle avventure di William Bolts che, con la *Compagnie Impériale Asiatique de Trieste* prima e la *Société Impériale pour le Commerce Asiatique de Trieste et d'Anvers*, si prefiggeva lo sviluppo dei traffici con l'Asia e la creazione di un dominio coloniale imperiale. A questa iniziativa imprenditoriale partecipavano Giacomo Gabbiati e altri investitori di Trieste. Anche a causa del naufragio del Gran Principe di Kaunitz, la compagnia di Bolts e il gruppo Proli fecero bancarotta travolgendo Charles che nel 1785 si suicidò. Poi, il 19 giugno di quell'anno, Fries fu trovato morto in circostanze misteriose nel lago della «bella terra di Feslau», vicino a Vienna, dove possedeva una magnifica villa. Pure nel suo caso si sospettò il suicidio¹⁵.

Balletti

Nell'ottobre del 1771, Giacomo Balletti, essendo in età avanzata e considerando maggior «quiete», lasciò la direzione della sua ditta commerciale e delle sue manifatture ai generi Luca Languider e Carlo Maffei e si dimise dalle cariche che al momento ricopriva: Direttore di Borsa e «Super Ispettore del Fondo Sovrano somministrato al Banco di Assicurazione». Nell'avvisare l'Intendenza Commerciale per chiedere licenza, annunciò di voler rientrare a Ferrara, dove era nato, senza con questo, però, rinunciare al «glorioso carattere di suddito dell'Impero» che desiderava mantenere anche «lontano».

¹⁴ Pagnini 1978, lettere dell'8 dicembre 1784 e del 22 novembre 1781; Tamaro 1942-43, n. 93, 31 maggio 1784, 318; *Selectae Almae Rotae* 1800, II, 54-50; Furfaro 2017, 1-43; Gilibert 2001, 17-18; Andreozzi 2017b, 65-87.

¹⁵ Su tali vicende Bolts 1787; Markov 1961, 3-28; Babudieri 1989, 217-234 e 1978; Warner 2004, 57-73; Gough e King 2005, 8-28; Lindemann 2015, 287-289; Denucé 1932, 372-377; *Journal Politique, ou Gazette des Gazettes* 1785; Andreozzi 2016, 422-428.

Inoltre, assicurò che li avrebbe continuato a operare per favorire i traffici che univano Trieste con Gorò, alla foce del Po, e stimolare così il «commercio reciproco» con la «Lombardia austriaca». Infine chiese che l'Intendenza avesse nei confronti dei generi il medesimo favore manifestato verso Giacomo. Tale passo era necessario per evitare che il trasferimento fosse interpretato come segno della volontà di abbandonare per sempre la città e trasportare altrove il centro dei suoi affari. Se questo fosse avvenuto, avrebbe suscitato timori per un eventuale fallimento e le autorità avrebbero potuto prendere severi provvedimenti nei confronti della ditta e dei generi. La partenza doveva avvenire in modo consensuale per evitare che scardinasse la fiducia e le relazioni su cui si basava l'attività mercantile. La risposta dell'Intendenza fu redatta da Ricci che fece un lavoro minuzioso, frutto di varie stesure e in cui non solo accolse le richieste, ma lodò gli innumerevoli servizi prestati da Giacomo, riconoscendo nella sua persona uno dei più benemeriti mercanti di Trieste e dello Stato: aveva gettato «le prime pietre fondamentali del commercio in Trieste»; pioniere, aveva «immaginato» l'erezione di molte manifatture, senza mai chiedere «alcuna privativa, né prerogativa»; aveva introdotto il servizio di barche corriere con la Lombardia; si era adoperato per anni, senza alcun onorario, come assessore del Tribunale di cambio mercantile e Consolato di mare di prima istanza; per cinque volte era stato direttore di Borsa; aveva addestrato e fatto crescere molti giovani mercanti. Così si era guadagnato «la benevolenza e stima generali» e per questo l'Intendenza lo riteneva meritevole di un riconoscimento. Il rapporto venne inviato a Vienna e in conseguenza di questo Balletti fu nominato «Cesareo Regio Consigliere di Commercio»¹⁶. Tuttavia, anche questa volta Giacomo non lasciò definitivamente Trieste, facendovi ritorno dopo qualche tempo.

Il ruolo di Balletti nello sviluppo economico della Trieste settecentesca è indubitabile eppure a volte si ha l'impressione che, negli intrecci di vite, niente sia mai come appare. Su proposta di Ricci era stato fondato il Banco di Assicurazione che aveva iniziato a funzionare proprio tra il 1771 e il 1772. «La maggior parte delle risorse fu impiegata per finanziare Giorgio Saraff», un mercante armeno che aveva impiantato casa

¹⁶ AST, IC, 234, ottobre 1771-24 dicembre 1771.

Intrecci di vite

di negozio a Trieste e al Cairo, in Egitto. Tuttavia gli affari andarono male. Da Vienna, nel 1772, giunse una richiesta di chiarimenti sull'uso dei fondi e l'inchiesta si chiuse con il ritiro dei finanziamenti accordati. Il Corpo mercantile prese le distanze dalla gestione del Banco e Balletti fu costretto a dar conto della sua amministrazione alla Borsa¹⁷. Così, nonostante gli sforzi di Ricci, dopo la partenza si sparse comunque la voce di un suo possibile fallimento. Una volta rientrato, Giacomo, anche per ricostruire onore e fiducia, partecipò all'erezione di una cappella dedicata all'apostolo «San Giacomo minore sul fondo dei santi Martiri, che al presente è la contrada con questo nome; e comprò per fiorini 1297 [...] la chiesa di San Nicolò col terreno che la circondava, quale esisteva dove ora è la piazza così chiamata»¹⁸. Nel 1773, dopo avere ottenuto un privilegio che gli garantiva il monopolio, aprì una fabbrica di porcellane, morendo poi a Trieste nel 1776. La sua ditta gli sopravvisse «gestita da Caterina Languider nata Balletti, dai suoi figli e dal di lei cognato Carlo de Maffei»¹⁹.

Ricci

Pasquale Ricci continuò la sua carriera all'interno della burocrazia asburgica, senza mai lasciare Trieste e continuando ad accumulare cariche e onorificenze. Nel 1766 ottenne il grado di nobile, dieci anni dopo il titolo di barone e nel 1779 «il Consiglio dei Patrizi della città di Trieste lo onorò del patriziato cittadino». Mentre a Livorno la ditta commerciale della sua famiglia fece fallimento, a Trieste Pasquale non smise di fare affari, costruendo un solido patrimonio, anche immobiliare, in città e in Aquileia, nel perdurare della contaminazione tra interessi privati e ruolo pubblico. Così fu ancora protagonista nella vita triestina e nel funzionamento della sua economia, dalle assicurazioni alla finanza, dal commercio al comparto artigianale e manifatturiero,

¹⁷ Panariti 2003, 391-392 e 1998, 126-127.

¹⁸ AST, IC, 368, 1772 e Mainati 1818, 316.

¹⁹ Per la biografia di Balletti rimandiamo a Cossar 1962, 364-373 e Andreozzi 2014c, 87-88.

dalla carità all'amministrazione, guadagnandosi, nella pratica degli uffici, la fama di solido 'intellettuale'²⁰.

Sovente coinvolto in eventi e speculazioni opachi e complessi, i cui fili portavano a volte lontano da Trieste, era chiacchierato pure da colleghi e illustri personaggi. Karl Zinzendorf, governatore di Trieste durante gli anni Settanta del Settecento, nel suo diario lo definì «esprit double et intéressé», Pittoni lo descriveva, ambigualmente, come «*ce diable de Ricci*», accusandolo di pescare «nel torbido» e di continuare negli antichi 'disordini' nella gestione dei fondi statali e nella vita economica della città, e il console francese scrisse che andava «droit à son intérêt»²¹. Giacomo Casanova, che lo frequentò a Trieste, lo accusava di gestire gli affari pubblici in base al suo interesse privato, interesse che comunque lo portò a rifiutare il tentativo di corruzione operato dal veneziano, e scrisse che il conte Enrico d'Auersperg, allora presidente dell'Intendenza, gli aveva confidato che Pasquale era «l'ostinato per eccellenza che con sofismi speciosi à l'arte di far preponderare le sue ragioni in Consiglio»²². Molto più dura la descrizione che ne fece un suo avversario, in un libello anonimo scritto nel corso dei contrasti sorti per la fornitura dei grani al Regno di Napoli: «uomo astuto ed aquila in interesse, versuto e sempre trincerato nei cavilli, che per unico fine tira ad arricchirsi per fas et nefas»²³.

Morì il 26 dicembre 1791. Aveva avuto otto figli, ma gli sopravvissero solo tre femmine, Marianna, Rosa e Caterina, e un maschio, Giovanni Nepomuceno Pietro, che, «nato gobbo», visse «celibe e morì tale». Nel testamento Pasquale raccomandava l'anima «dopo che sarà separata dal corpo, all'Onnipotente Ottimo Massimo Dio suo Creatore, onde per di lui infinita misericordia sia ammessa alla celeste patria»²⁴.

²⁰ Biagi 1986, 7-12; Trampus 2008, 132-134; Furfaro 2017, 1-43. Furfaro si sofferma sull'opera più nota di Ricci: *l'Editto politico di navigazione mercantile austriaca*. Sulle acquisizioni immobiliari ad Aquileia vedi Panariti 1998, 122-125.

²¹ Tamaro 1942-43, 318; Pagnini 1978, 3-247; Trampus 1993, 45-55; Panariti 2003, 368-458; Andreozzi 2005a, 123-151.

²² Curiel 1922, 45, 148 e 216.

²³ BCH, AD, 5 D 2, 3, 24 settembre 1764.

²⁴ Biagi 1986, 14-22.

Intrecci di vite

Gerhard e de Fin

Con l'arresto, il tenente Johann Conrad Gerhard non venne abbandonato dalla moglie che continuò a vivere nella casa che avevano in affitto, pagando il considerevole canone di duecento fiorini all'anno. Infatti, il Tenente, anche se la sua posizione non era facile, disponeva di risorse e appoggi e non attese il verdetto rassegnato. Così, nel 1763, nell'imminenza dell'esecuzione della sentenza, Gerhard riuscì a fuggire anche se forse qualcosa andò storto, dato che la moglie non abbandonò Trieste e venne posta agli arresti domiciliari fino al marzo dell'anno successivo quando le fu consentito di partire. Non conosciamo i retroscena e le trattative che portarono a tale esito, ma è probabile che a Trieste si fosse sollevati nel liberarsi di un contenzioso che in ogni caso coinvolgeva ceti e poteri esterni alla città. I beni di Gerhard sequestrati furono messi all'incanto per soddisfare i creditori. Il pezzo forte era il giardino, in contrada San Lazzaro, lungo la strada fuori della città. Recintato di mura con il portone di rovere sorretto da pilastri di pietre bianche, con scale e ringhiere per le «belle vedute», chioschi, terrazze, cantine sotto terra, pozzo di mattoni. L'asta giudiziaria, però, andò per le lunghe e nel 1766 l'avvocato fiscale Ustia chiese all'Intendenza Commerciale l'annullamento della cessione fatta all'architetto Rodolfo Deretti, che, come abbiamo visto, a suo tempo aveva anche collaborato con Pirona, ritenendo il prezzo di vendita troppo basso²⁵.

Mentre il barone Francesco de Fin era esiliato in Boemia, anche la causa riguardante i beni che gli erano stati sequestrati durò a lungo, con la moglie Maria Antonia Clery, che tentava di recuperare la sua dote, i figli minorenni, pure in Boemia con la madre, che cercavano di far valere i propri diritti e gli altri membri della casata de Fin i propri, cercando di non fare uscire il patrimonio dal controllo della famiglia. Francesco morì nel 1773 e la causa continuò ben oltre la sua scomparsa²⁶.

²⁵ OeStA, K, 1082, 22 giugno 1763, 20 luglio 1764, 6, 7 e 12 aprile e 3 e 10 maggio 1766.

²⁶ Le questioni riguardanti i beni di de Fin in AST, CRG, 1194.

I Dini

Giacomo Dini era rientrato spontaneamente in Trieste, dove aveva confessato le sue colpe davanti all'Aulica Commissione, e, alla fine della vicenda, tutta la famiglia era rientrata in città, dove viveva in Città nuova, e non pare abbia attraversato grandi traversie²⁷. I figli, Vincenzo e Carlo Luigi, continuarono a lavorare al servizio delle Regie Fabbriche guidate dal nuovo direttore Maximilian Framaut e nel 1766, quindi non molto dopo il rientro da Ancona, erano già nuovamente lì impiegati, Vincenzo con una paga annua di 144 fiorini e Carlo Luigi, più anziano ed esperto, di 400²⁸. Quest'ultimo, col titolo di architetto, ebbe ruoli importanti, ad esempio, nella costruzione del nuovo lazzaretto, alla fine degli anni Sessanta, e della strada commerciale in direzione di Vienna, gestendo notevoli somme di denaro²⁹. Tra il 1769 e il 1770, si trovò invischiato in un episodio non chiaro, che rischiò nuovamente di rovinargli vita e carriera trascinandolo tra gli spettri del passato. Nell'agosto del 1769 un assistente delle Regie Fabbriche, Giuseppe Roi, denunciò i «disordini» e le «frodi» commessi nell'esecuzione dei lavori pubblici, di cui «tutta la città ne mormora», con una lettera giunta a corte per il tramite del padre guardiano dei frati cappuccini, in Vienna. Lì convocato, Roi venne interrogato dal conte Leopold Kollowrat e da Antonio de Raab e nella sua deposizione denunciò una serie di malversazioni commesse dagli assistenti Riedl e Dillinger con il tacito assenso di Dini. Una commissione straordinaria, incaricata di investigare e affidata alla guida di Königsbrunn, sentenziò che l'accusa non solo era «insussistente», ma addirittura «falsa, calunniosa e maliziosa» e condannò Roi a un mese di lavori forzati nel porto, «in ferri», e al bando perpetuo. Dall'indagine risultò anche che Dini si era «frammischiato» nella denuncia e per questo venne condannato a otto giorni di carcere e ammonito a «prestare» maggiore «dipendenza e subordinazione» al nuovo direttore delle Fabbriche, il capitano Vincenzo Struppi, pena il licenziamento. La sentenza, firmata da Ricci, venne letta nella seduta plena-

²⁷ ASV, IS, 255, 14 settembre 1762.

²⁸ AST, IC, 29, 8 dicembre 1766.

²⁹ AST, IC, 29, 8 dicembre 1766. Sull'attività dei Dini Iona 1995, 138-211; Caputo e Masiero 1988, 127 e 138; Panjek 2003, 748 e 751.

ria dell'Intendenza Commerciale, «a porte aperte», e nell'occasione venne intimato a tutti gli impiegati nei lavori pubblici di ubbidire con più solerzia ai superiori. Evidentemente c'erano ancora reputazioni da difendere pubblicamente. Un anno dopo, esiliato nei domini veneziani, Roi tornò alla carica, facendo giungere alla corte una nuova missiva, per lamentarsi «dell'ingiusta giustizia» cominatagli per «vendetta» dall'Intendenza. A Vienna, interrogato da de Raab, non aveva potuto esplicitare le accuse, essendo questi uno dei collusi. Infatti, nella lettera, il sottoassistente accusò proprio i fratelli Dini di aumentare di un quinto tutte le spese a carico della sovrana nella costruzione del nuovo lazzeretto e di altri abusi. Inoltre, sostenne che i due gli avevano detto di agire su ordine del conte Enrico d' Auersperg, allora presidente dell'Intendenza, che era complice del conte Chotek. Se non possiamo valutare le affermazioni di Roi e avanzare ipotesi sugli schieramenti e gli interessi coinvolti, certo la missiva non ebbe conseguenze e la carriera dei Dini anche questa volta non s'interruppe. Il viceassistente aveva scritto che «a tutta notte si vedono per le commedie e nel pubblico ballo» i membri dell'Intendenza «ballare con le proprie mogli». Alla compagnia a volte si univa anche Carlo Luigi³⁰. Chotek morì proprio nel 1771, mentre Kaunitz continuò la sua prestigiosa carriera fino agli anni Novanta.

Batistuta

Il legame tra Giovanni Battista Batistuta e Pirona era iniziato nel 1754, quando, entrambi nuovi di Trieste, avevano lavorato assieme, anche se con ruoli diversi, allo scavo del Canal Grande. Arrivato da Cormons, figlio del maestro artigiano Giovanni, Batistuta aveva poco più di trent'anni e si era sposato con una donna impiegata sempre a servizio di Mattio come cuoca, Agnese. Il fratello e la moglie erano deceduti tra il 1756 e il 1757. Giovanni Battista si era risposato, come abbiamo visto, con Marianna Videz e dal matrimonio erano nati due figli. La coppia abitava in contrada della Rena, nei pressi del teatro

³⁰ AST, IC, 30, 19 marzo e 2 giugno 1770 e OeStA, K, 698, 7 agosto, 5 ottobre e 22 novembre 1769 e 11 ottobre 1770. Su Kollowrat vedi Dickson 1987, I, 360 e su Auersperg vedi Cavazza, Iancis, Porcedda 2003, 222.

romano. La sua vita si era intrecciata con quella di Mattio ed era stato sempre occupato al suo servizio prima nei lavori edili, poi nella bottega aperta in Città nuova, dove, vendendo il grano «alla minuta» - al dettaglio - alle donne, faceva scivolare nelle loro borse qualche manciata in più senza farle pagare, e infine nella «fabbrica dei forni» della Privativa. Era stato uomo di fiducia, scortando Margherita e i suoi figli nelle fughe ed eseguendo ogni ordine. Ultimo fedele a Pirona, non lo aveva abbandonato durante la carcerazione e non era fuggito da Trieste, facendo da tramite nelle trattative, assistendolo assieme alla moglie e cercando di proteggerne beni e carte. Nell'interrogatorio seguito alla sua carcerazione, nel gennaio 1762, aveva descritto tutto quello che aveva fatto dall'arrivo di Trieste con una nota di orgoglio. Tra l'altro nella testimonianza, rilasciata molti anni dopo dalla costruzione del canale e in modo del tutto non richiesto, aveva rammentato che Mattio ricompensava i lavoratori con tre lire al giorno, a prova del significato simbolico che questo aveva rappresentato. Alla fine aveva pagato duramente la sua fedeltà e, il 28 luglio 1763, era stato condannato, assieme al giovane scrivano Correggio, per aver «dolosamente dato ausilio, opera e favore» all'occultamento dei beni del Veneziano, un'accusa che gli era stata mossa in seguito a una denuncia anonima. La pena comminata a entrambi fu, viste la «lunga e sofferta carcerazione», ormai più di un anno e mezzo, e la loro «indigenza», il bando da Trieste e dalla sua giurisdizione. Chissà se Batistuta tornò a Cormons, facendo a ritroso il percorso che una decina di anni prima lo aveva portato, assieme al fratello, nel porto adriatico. Certo è che, il 21 novembre del 1763, venne nuovamente arrestato, scoperto celato nel magazzino di un «greco» in Città nuova, di fronte alle dogane. Dopo l'arresto Giovanni Battista era stato interrogato e aveva dichiarato di essere tornato a Trieste perché Mariana era ammalata e i figli in difficoltà. Ecco come apparve agli occhi dei suoi inquisitori: «di statura ordinaria, piuttosto vecchio, di faccia lunga, magro con capelli canuti». Vestito di nero con una pelliccia d'agnello bianca, calze color cannella, indossava un paio di scarpe di vitello nero con fibbia d'acciaio e un cappello di lana nero. La sua età, al di là delle apparenze, al momento dell'arresto era di quarant'anni.

Intrecci di vite

Accompagnato ai confini, gli fu nuovamente comminato il bando da Trieste pena la frusta³¹.

Margherita

Il febbraio del 1766, a Trieste, Margherita Dini si risposò con Giorgio Rossignol. Al momento del matrimonio aveva tra i 34 e 35 anni e nell'occasione ricevette i beni dotali rimasti dal primo matrimonio; poca cosa se paragonata al tenore di vita dell'immediato passato. Un valore complessivo di 155 lire: un paio di lucchettini e una croce d'oro con punta di diamanti, un lume alla fiorentina, una coperta imbottita usata, due lenzuoli di lino e canapa vecchi e qualche altro oggetto. A rogare l'atto un notaio, Guadagnini, uso a rogare anche per Ricci. In un certo qual modo questo matrimonio dimostra la capacità del Corpo commerciale di riassorbire i traumi³². Forse dimostra anche che il silenzio sul segreto del tesoro del marito fu il passaporto che le consentì di rientrare a Trieste, ma probabilmente in questo ebbero un ruolo rilevante anche le capacità, il 'peso politico' e le relazioni del padre.

Mattio

Pirona sappiamo come finì.

³¹ BCH, AD, 21 C 56, 14 gennaio e 8 febbraio 1762 e 13 C 14, 28 luglio 1763 e 11 novembre 1763.

³² AST, N, Guadagnini, 233, 9 febbraio 1766.

Appendici

Personaggi principali

Albani Alessandro, cardinale, protettore di Johann Joachim Winckelmann

Balletti Giacomo, nato a Ferrara, mercante

Balletti Tommaso Antonio, nato a Venezia, sensale e mercante

Batistuta Giovanni Battista, nato a Cormons, scavatore e famiglia di Mattio Pirona

Belusco Giuseppe, nato a Milano, mercante, socio della Privativa del pane

Biagio, primo cameriere del conte Hamilton

Bianchi Giosuè, direttore della ditta commerciale e finanziaria Brentano Cimaroli e Venino

Blanchenai Marco, nato in Svizzera, mercante, socio della Privativa del pane

Bonomo Francesco, nato a Trieste, socio della Privativa del pane

Caparozzolo Domenico, nato a Venezia, costruttore di navi

Caparozzolo Bastiano, nato a Venezia, costruttore di navi, figlio di Domenico

Cavallotti Giacomo, nato a Venezia, viceammiraglio dell'Arsenale di quella città

Chotek Rudolf conte, presidente del Direttorio del Commercio e della Banca di Vienna

Correggio Giovanni Battista, scrivano di Pirona

Craiter, Ignazio, mercante

Cuchiar Francesco, sergente della guarnigione militare del castello

Damasceno Omero, abate ortodosso

Intrecci di vite

De Fin Francesco, barone, membro dell'Intendenza Commerciale, vicecapitano e vicecomandante di Trieste
De Giuliani Francesco, impiegato nella Curia criminale del vicario Porta
Deretti Rodolfo, architetto
Dini Carlo Luigi, nato a Livorno, figlio di Giacomo, architetto
Dini Giacomo, nato a Livorno, ammiraglio del Lazzaretto e architetto
Dini Margherita, nata a Livorno, figlia di Giacomo e moglie di Mattio Pirona
Pirona
Florio Domenica, nata a Venezia, moglie di Giovanni Gerolin
Francol Geremia, socio della Privativa del pane, direttore del Fondaco
Fries Johann, banchiere e finanziere alsaziano
Gabbiatti Francesco Giuseppe, nato a Capodistria, avvocato e attuario della Borsa
Gallo Davide, chirurgo
Gerhard Johann Conrad, tenente di artiglieria, ingegnere, direttore delle Imperiali Regie Fabbriche
Gerolin Giovanni, nato a Venezia, bottaio, vicino di casa di Mattio Pirona
Grassi Antonio, mercante
Grossel Maria Rosa, madre di Marianna
Grossel Marianna, figlia di Maria Rosa e moglie di Pasquale Ricci
Guadagnini Francesco Antonio, notaio
Framaut Maximilian, architetto
Hamilton Nicolò, conte, presidente dell'Intendenza Commerciale, capitano e comandante militare della città e della fortezza di Trieste, intimo consigliere di Stato e cavaliere della chiave d'oro
Heller Fortunato, mercante e finanziere di Vienna
Kaunitz Wenzel Anton, conte di Rietberg, cancelliere di Stato e dal 1764 principe dell'Impero
Konigsbrunn Saverio Francesco, barone e membro dell'Intendenza Commerciale
Krapf Carlo, medico
Lang Giovanni, scrivano per l'Intendenza Commerciale «nei regi magazzini e fabbriche»
Limburger Giustiniano, mercante fallito
Lochmann Davide, mercante
Luzzati, fratelli, mercanti e soci della Privativa del pane
Marsand Gerolamo, console di Venezia in Trieste
Morosini Antonio, nobile veneziano, podestà di Muggia

Morpurgo Ventura, mercante e socio della Privativa del pane
Pirona Mattio, nato a Venezia, cavafango
Pittoni Pietro Antonio, di Gradisca, barone, membro della burocrazia asburgica
Porta Giulio Cesare, vicario e giudice dei malefici
Proli Charles, finanziere e banchiere di Anversa
Raab de Francesco Antonio, membro dell'Intendenza Commerciale, presidente del Fondaco
Ricci Pasquale, nato a Livorno, membro dell'Intendenza Commerciale, presidente della Commissione di polizia e pubblica sicurezza
Richter Francesco, direttore dei forni
Schley Teodoro, capitano delle milizie territoriali del Banato di Timișoara
Silvestrini Gasparina, detta Passerina, di Muggia, traghettatrice
Tobias Philipp Gebler, segretario del Direttorio del Commercio e ministro di Maria Teresa
Ustia Tommaso, avvocato fiscale a Trieste
Videz Marianna, moglie di Giovanni Battista Batistuta
Vilana Perlas Francesco, conte e governatore civile del Banato di Timișoara
Vilana Perlas Raimondo, conte e ciambellano e consigliere aulico presso l'Intendenza di Giustizia
Vita Levi Grassin, mercante e socio della Privativa del pane
Zanardi Giovanni, bargello
Zinzendorf Philipp, conte e membro della burocrazia asburgica
Zinzendorf Karl, primo governatore di Trieste e ministro di Maria Teresa
Zinzendorf Ludwig, ministro di Maria Teresa
Zois Bernardino, mercante, nipote di Michel Angelo
Zois Michel Angelo, mercante

Valori, Monete e Misure

Per dare un'idea dell'entità delle cifre di volta in volta indicate nel testo, forniamo alcuni esempi tratti dai rogiti dei notai di Trieste:
- nel 1752 la casa di Tommaso Antonio Balletti, in Città nuova, fu stimata in 3.681 fiorini (AST, AN, Gabbiati, 2 agosto 1752);

Intrecci di vite

- nel 1756 la casa della vedova Maddalena Heis, in Città nuova, fu stimata 5.792 fiorini (AST, AN, Guadagnini, 5 giugno 1765);
- nel 1756 il mastro Gerolamo Soldà cedette una casa appena costruita in Città nuova a Ventura Morpurgo per ducati 915 (AST, AN, Rainis, 4 maggio 1756);
- nel 1758 Livio Cinti vendette una peota completamente attrezzata a Giacomo Balletti per 2.427 lire (AST, AN, Guadagnini, 16 marzo 1758);
- nel 1762, Giuseppe Francol, Giovanni Brandi e Giovanni Stanislao Kupferschein vendettero per 400 fiorini il teatro che si trovava nel palazzo del Comune, con i palchetti, le scene, gli strumenti musicali, i botteghini e le decorazioni a Giusto Giuseppe Calò, Pietro Giuliani e Giovanni Paolo Baiardi (AST, AN, Guadagnini, 11 marzo 1762);
- durante la crisi del 1764 il frumento aveva toccato un prezzo di 40 lire a staio per poi, mentre la crisi passava, scendere a 38 il 7 maggio e a 32 il 12 di quel mese puntando verso quotazioni normali, attorno alle 20/25 lire (ASV, SM, I s., 752, 31 marzo e 7 e 12 maggio 1764).

Monete

Zecchino veneto d'oro = da 22 a 23 lire

Ongaro d'oro = 21 lire e 10 soldi

Ducato veneto d'argento = 8 lire

Fiorino = 5 lire

Lira = 20 soldi

Soldo = 12 denari

(ASV, IS, 903, 19 ottobre 1754, *Cambi operati sulla piazza di Trieste*)

Misure

Stai veneziano = 83,317 litri

Pfund di Vienna (funto) = 0,56 kg

(Francesco Utz, *Manuale dei pesi e misure degli Stati europei confrontati col sistema metrico*, 1839)

Figure

Pianta della città di Trieste (anni 1770/1780 circa)



A) Città nuova; B) Città vecchia; 1) Canal Grande; 2) Castello; 3) Molo S. Carlo; 4) Lazzaretto vecchio; 5) Intendenza Commerciale; 6) Mandracchio; 7) Torrente; 8) Lazzaretto nuovo; 9) Molo dello Zucco.

Elaborazione della Pianta della cesarea regia marittima citta 'e' porto franco di Trieste, National Széchényi Library, Budapest.

Intrecci di vite

Le città della storia di Pirona



1) Trieste; 2) Venezia; 3) Vienna; 4) Timișoara; 5) Ancona; 6) Fiume; 7) Capodistria; 8) Aquileia; 9) Graz; 10) Lubiana.

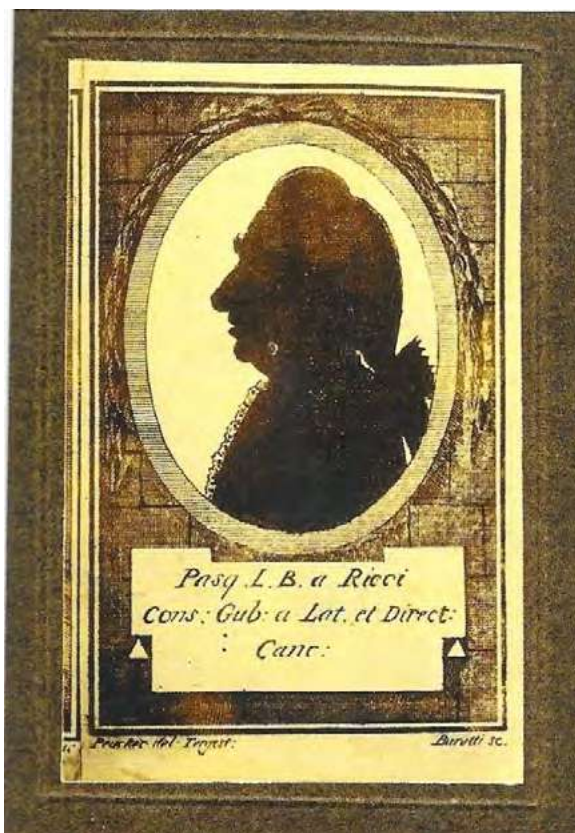
Mattio Pirona



Ritratto di Mattio Pirona, tempera su avorio, diametro mm 56, acquisto A. Florio, 22.02.1936. Proprietà: Civici Musei di Storia ed Arte, Trieste, inv. 13/2459.

Intrecci di vite

Pasquale Ricci



Trieste, Collezione Curiel: ritr. lit. del consigliere di governo Pasquale L. B. de Ricci. Proprietà: Fototeca dei Civici Musei di Storia ed Arte, Trieste, inv. F013576.

Rudolf Chotek



Fonte: commons.wikimedia.org

Intrecci di vite

Anton Wenzel Kaunitz



Ritratto di Wenzel Anton, principe di Kaunitz-Rietberg, autore Giovanni Battista Lampi, 1786, Olio su Tela, Pinacoteca di Brera (Milano).

Bibliografia

- Addobbati, A., Aglietti, M. (a cura di). 2016. *La città delle nazioni. Livorno e i limiti del cosmopolitismo (1566-1834)*. Pisa: Pisa University Press.
- Adler, S. 2020. *Political Economy in the Habsburg Monarchy. 1750-1774. The Contribution of Ludwig Zinzendorf*. Cham (CH): Palgrave Macmillan.
- Agapito, G. 1830. *Descrizione della fedelissima città e porto franco di Trieste*. Vienna: Tipografia della vedova di A. Strauss.
- Aglietti, M. 2011. «The Consular Institution between War and Commerce, State and Nation: Comparative Examples in Eighteenth-Century Europe». In A. Alimento (ed.), *War, Trade and Neutrality. Europe and the Mediterranean in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*. Milano: FrancoAngeli. 41-54.
- Aglietti, M. 2012. *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento*. Pisa: ETS.
- Ago, R. (a cura di). 2018. *Storia del lavoro in Italia*, vol. III, *L'età moderna. Trasformazioni e risorse del lavoro tra associazioni di mestiere e pratiche individuali*. Roma: Castelvecchi.
- Albareda, J., Herrero Sánchez, M. (eds.). 2018. *Political Representation in the Ancien Régime*. London-New York: Routledge.
- Alcoberro, A. 2002a. *L'exili austriacista 1713-1747*. Barcelona: Fundació Noguera.
- Alcoberro, A. 2002b. «L'Exili austriacista i la Nova Barcelona del Banat de Temesvar: teoria i pràctica». *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona* (48): 93-112.
- Alfani, G., Ó Gráda, C. (eds.). 2017. *Famine in European History*. Cambridge: Cambridge University Press.

Bibliografia

- Álvarez-Ossorio Alvariño, A. 2002. *La República de las parentelas. El Estado de Milán en la monarquía de Carlos II*. Mantova: Arcari.
- Andreoni, L. 2019. «Una nazione in commercio». *Ebrei di Ancona, traffici adriatici e pratiche mercantili in età moderna*. Milano: FrancoAngeli.
- Andreozzi, D. 2003a. «Gli “urti necessari”. Dalla manifattura all’industria (1718-1914)». In R. Finzi, L. Panariti, G. Panjek, *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. II, *La città dei traffici. 1719-1918*. Trieste: LINT. 541-639.
- Andreozzi, D. 2003b. «L’organizzazione degli interessi a Trieste (1719-1914)». In R. Finzi, L. Panariti, G. Panjek, *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. II, *La città dei traffici. 1719-1918*, Trieste: LINT. 191-231.
- Andreozzi, D. 2005a. «Tra centro e periferia. Pasquale Ricci e la Commissione sulle manifatture e fabbriche del Litorale (1763-1766)». In D. Andreozzi, C. Gatti (a cura di), *Trieste e l’Adriatico. Uomini, merci, conflitti*. Trieste: EUT. 123-151.
- Andreozzi, D. 2005b. «Tra Trieste, Ancona, Venezia e Bologna. La canapa e il commercio nell’Adriatico del Settecento». In D. Andreozzi, C. Gatti (a cura di), *Trieste e l’Adriatico. Uomini, merci, conflitti*. Trieste: EUT. 153-201.
- Andreozzi, D. 2006. «Lacrime e sangue. Sudditi anfibio, uomini e merci nell’Adriatico centro-settentrionale del Settecento». In L. Avellini, N. D’Antuono (a cura di), *Custodi della tradizione e avanguardie del nuovo sulle sponde dell’Adriatico. Libri e biblioteche, collezionismo, scambi culturali e scientifici, scritture di viaggio fra Quattrocento e Novecento*. Bologna: CLUEB. 367-382.
- Andreozzi, D. 2009. «“Qual generazione di fiera si pensi introdurre”. Spazi dei commerci e pratiche dei mercanti a Trieste e nel Litorale austriaco nei primi decenni del Settecento», in D. Andreozzi, L. Panariti, C. Zaccaria (a cura di), *Acque, terre e spazi dei mercanti. Istituzioni, gerarchie, conflitti e pratiche dello scambio dall’età antica alla modernità*. Trieste: Editreg. 113-139.

- Andreozzi, D. 2011. «Il peso delle parole. Linguaggi di esclusione e linguaggi di inclusione nella storia di Trieste». In R. Scarciglia (a cura di), *Trieste multiculturale. Comunità e linguaggi di integrazione*. Bologna: Il Mulino. 13-38.
- Andreozzi, D. 2012. «Croissance et économie licite, illicite et informelle à Trieste au XVIII^e siècle». In M. Figeac-Monthus, C. Lastécouères (direction), *Territoires de l'illicite et identités portuaires et insulaires : Du XVI^e au XXI^e siècle*. Paris: Armand Colin. 173-187.
- Andreozzi, D. 2013a. «“La segretezza degli affari suoi”. Commerci, regole e reati a Trieste nella seconda metà del Settecento». *Quaderni storici* (143): 467-496.
- Andreozzi, D. 2013b. «“Per vestiario o per addobbi o per lusso”. Mercati del lusso, prodotti di imitazione, scambi internazionali e strategie commerciali nella Trieste settecentesca». In N. Sougy (direction), *Luxes et internationalisation (XVI^e-XIX^e siècles)*. Neuchâtel: Éditions Alphil-Presses Universitaires Suisses. 145-160.
- Andreozzi, D. 2014a. «Innovations, Growth and Mobility in the Secondary Sector of Trieste in the Eighteenth Century». In K. Davids, B. De Munck (eds.), *Innovation and Creativity in Late Medieval and Early Modern European Cities*. Farnham: Ashgate. 337-354.
- Andreozzi, D. 2014b. «La Filadelfia d'Europa e il suo porto. Crescita, poteri e miti a Trieste». In S. Adorno, G. Cristina, A. Rotondo (a cura di), *VisibileInvisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni*. Catania: Scrimm Edizioni. 1046-1065.
- Andreozzi, D. 2014c. «Respectabilité et confiance au travers de la norme et de la fraude. Le cas de Trieste au XVIII^e siècle». *Rives Méditerranéennes* (49): 81-98.
- Andreozzi, D. 2015. «“La gloria di un dilatato commercio”. L'intrico delle politiche e lo sviluppo di Trieste nell'Adriatico centro-settentrionale (1700-1730)». *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* (127-1): 1-18.

Bibliografia

- Andreozzi, D. 2016. «“Ne pas celui de la Nation”. Moralità, norme, interessi e commerci tra Trieste, il mare e gli spazi mercantili (XVIII secolo)». *Storia economica* (2): 403-431.
- Andreozzi, D. 2017a. «“Comincia a prendere il nome”. Growth and Urban Development in Trieste at the Time of Maria Theresa». In D. Andreozzi, L. Mocarelli (eds.), *The Empress Cities: Urban Centres, Societies and Economies in the Age of Maria Theresia von Habsburg*. Trieste: EUT. 101-123.
- Andreozzi, D. 2017b. «From the Black Sea to the Americas. The Trading Companies of Trieste and the Global Commercial Network (18th Century)». In D. Andreozzi (ed.), *Mediterranean Doubts. Trading Companies, Conflicts and Strategies in the Global Spaces. XV-XIX Centuries*. Palermo: New Digital Press. 65-87.
- Andreozzi, D. 2017c. «Senso e potere. Alla ricerca della storia tra dimensioni, confini e rilevanze». In D. Andreozzi (a cura di), *Quantità/qualità: La storia tra sguardi micro e generalizzazioni*. Palermo: New Digital Press. 17-34.
- Andreozzi, D. 2018a. «“Segmented Trade”. Merchants, Mercantile Practices and Mercantilism between Trieste, the Mediterranean Sea and the Atlantic Ocean in the XVIII Century». *Mediterranea. Ricerche storiche* (44): 567-586.
- Andreozzi, D. 2018b. «“Non desiderate da’ Turchi”. Talleri di Maria Teresa, finanziari e mercanti lungo le rotte del Levante (XVIII secolo)». *Magallánica. Revista de Historia Moderna* (5/9): 300-320.
- Andreozzi, D. 2019. «“L’aggravio dei dazi”. Norme, mercato e concorrenze nei circuiti del grano della Trieste settecentesca». In A. Clemente, S. Russo (a cura di), *La polizia de’ grani. Mercati, regole e crisi di sussistenza nelle economie di Antico Regime*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore. 53-71.
- Andreozzi, D. 2020a. «“L’indicibile confusione”. Carestia, pratiche e mercantilismi visti da Trieste (1764 e dintorni)». *Società e storia* (168): 289-317.

- Andreozzi, D. 2020b. «Cosmopolitan Practices. Lives, Mercantilism and Nations in the Growth of Multi-Ethnic Trieste (18th-20th Centuries)». In M. Folin, H. Porfyriou (eds.), *Controversial Heritage and Divided Memories from the Nineteenth through the Twentieth Century. Multi-Ethnic Cities in the Mediterranean World*. Vol. II. London-New York: Routledge. 83-94.
- Antonelli, A. (a cura di). 2012. *Cerimoniale del Regno spagnolo e austriaco di Napoli. 1650-1717*. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.
- Antunes, C., Polónia, A. (eds). 2016. *Beyond Empires. Global, Self-Organizing, Cross-Imperial Networks, 1500-1800*. Leiden-Boston: Brill.
- Assmann, A. 2002. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale* (tr. it. di *Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des Kulturellen Gedächtnisses*, München 1999). Bologna: Il Mulino.
- Assmann, J. 1997 *La memoria culturale. Scrittura e ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche* (trad. it. di *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München 1992). Torino: Einaudi.
- Babudieri, F. 1965. «I porti di Trieste e della regione Giulia dal 1815 al 1918». *Archivio economico dell'unificazione italiana* (14/2).
- Babudieri, F. 1978. *L'espansione mercantile austriaca nei territori d'oltremare nel XVIII secolo e i suoi riflessi politici ed economici*. Milano: Giuffrè.
- Babudieri, F. 1989. «Le vicende della "Compagnia asiatica di Trieste"». *Archeografo Triestino* (XLIX): 217-234.
- Baker, K. (a cura di). 1982. *Nicolò Hamilton 1715-1769 conte del S.R.I. Consigliere aulico*. Trieste: Civici musei di storia ed arte.
- Bartolomei, A., Calafat, G., Grenet, M., Ulbert, J. (direction). 2017. *De l'utilité commerciale des consuls. L'institution consulaire et les marchands dans le monde méditerranéen (XVII^e-XX^e siècle)*. Rome: École française de Rome.

Bibliografia

- Basaglia, E. 1986. «Il banditismo nei rapporti di Venezia con gli Stati confinanti». In G. Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*. Roma: Jouvence. 423-440.
- Bazzoni, A. 1870. «Le annotazioni degli Inquisitori di Venezia». *Archivio Storico Italiano* (XI): 45-82.
- Bellavitis, A. 1995. «“Per cittadini metterete...”». La stratificazione della società veneziana cinquecentesca tra norma giuridica e riconoscimento sociale». *Quaderni storici* (89): 359-383.
- Biagi, M.G. 1986. *Giuseppe Pasquale Ricci funzionario imperiale a Trieste (1751-1791). Primi risultati di una ricerca*. Pisa: ETS.
- Biagiante, A. 2016a. «Recrutement et pratiques en chancellerie consulaire. Le cas du consulat de France à Ancône et des vice-consulats de l'Adriatique (1726-1814)». *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines* (128-2). <https://journals.openedition.org/mefrim/2902> [visitato 17/10 2019].
- Biagiante, A. 2016b. «La rete consolare francese nell'Adriatico dal Settecento alle guerre napoleoniche (1754-1814)». *RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea* (17/2): 189-220.
- Bloch, M. 1950. *Apologia della storia o Mestiere di storico*. Torino: Einaudi.
- Bolts, W. 1787. *Recueil de pieces authentiques, relatives aux affaires de la ci-devant Société Impériale Asiatique de Trieste gerées à Anvers*. s.e.: Anvers.
- Bonino, M. 1993. «Tipi e tradizioni navali italiane dei secoli XIX e XX: un approccio per aree culturali». In T. Fanfani (a cura di), *La penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane. 411-427.
- Bonoldi, A. 2012. «Mercanti a processo: la risoluzione delle controversie tra operatori alle fiere di Bolzano (secc. XVII-XVIII)». In A. Bonoldi, A. Leonardi, K. Occhi (a cura di), *Interessi e regole. Operatori e istituzioni nel commercio transalpino in età moderna (secoli XVI-XIX)*. Bologna: Il Mulino. 29-58.

- Bonoldi, A. 2014. «Dimensioni spaziali dell'azione mercantile: alcune riflessioni sul caso delle fiere di Bolzano». In M.-C. Schöpfer, M. Stoffel, F. Vannotti (Hgg.), *Unternehmen, Handelshäuser und Wirtschaftsmigration im Alpenraum*. Brig (CH): Rotten. 99-127.
- Borelli, G. 1985. *Mercanti e vita economica nella Repubblica veneta (secoli XIII-XVIII)*. Verona: Banca Popolare di Verona.
- Brenner, R. 2003. *Merchants and Revolution. Commercial Change, Political Conflict, and London's Overseas Traders, 1550-1663*. London-New York: Verso.
- Breschi, M., Kalc, A., Navarra, E. 2001. «La nascita di una città. Storia minima della popolazione di Trieste, secc. XVIII-XIX». In R. Finzi, G. Panjek (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. I, *La città dei gruppi. 1719-1918*. Trieste: LINT. 69-237.
- Bussolin, G. 1882. *Della imperiale privilegiata Compagnia Orientale nel secolo scorso e del Lloyd Austro-Ungarico nel secolo presente*. Trieste: Stab. Tipogr. di Lod. Herrmanstorfer.
- Buti, G., Denis-Delacour, C., Raveux, O., Salvemini, B. (dir). 2014. *Moralités marchandes dans l'Europe méditerranéenne au XVII-le siècle. Institutions, appartenances, pratiques. Rives Méditerranéennes (49)*.
- Buti, G., Le Bouëdec, G. (direction). 2010. *Les petits ports. Usages, réseaux et sociétés littorales (XV^e-XIX^e siècle)*. Rives Méditerranéennes (35).
- Cafagna, L. 1983. «Protoindustria o transizione in bilico? (A proposito della prima onda della industrializzazione italiana)». *Quaderni storici* (54): 971-984.
- Caffiero, M. 1983. «Corsini, Neri». *Dizionario Biografico degli Italiani* (29): ad vocem.
- Campos, G. 1936. «Il commercio estero veneziano della seconda metà del '700 secondo le statistiche ufficiali». *Archivio Veneto* (XIX): 145-184.
- Caputo, F., Masiero, R. 1988. *Trieste e l'Impero. La formazione di una città europea*. Venezia: Marsilio.

Bibliografia

- Caracausi, A. 2010. «I giusti salari nelle manifatture della lana di Padova e Firenze (secoli XVI-XVII)». *Quaderni storici* (135): 857-884.
- Caracausi, A., Jeggle, C. (eds). 2014. *Commercial Networks and European Cities, 1400-1800*. London: Pickering & Chatto.
- Caracausi, A., Rolla, N., Schnyder, M. (eds). 2018. *Travail et mobilité en Europe. XVI^e-XIX^e siècles*. Villeneuve d'Ascq: Presses Universitaires du Septentrion.
- Caracciolo, A. 1962. *Fortunato Cervelli ferrarese «neofita» e la politica commerciale dell'Impero*. Milano: Giuffrè.
- Caracciolo, A. 1965. *Le port franc d'Ancône. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII^e siècle*. Paris: SEVPEN (tr. it. Ancona 2002).
- Carrino, A. 2011. «Fra nazioni e piccole patrie. "Padroni" e mercanti liguri sulle rotte tirreniche del secondo Settecento». *Società e Storia* (131): 36-67.
- Carrino, A. 2020. «L'affaire des bleds. La carestia napoletana nel lago borbonico». *Società e Storia* (168): 233-256.
- Carrino, A., Salvemini, B. 2006. «Porti di campagna, porti di città. Traffici e insediamenti del Regno di Napoli visti da Marsiglia (1710-1846)». *Quaderni storici* (121): 209-254.
- Cavazza, S., Iancis, P., Porcedda, D. (a cura di). 2003. *Studi e documenti su Carlo Morelli e l'Istoria della Contea di Gorizia*. Mariano del Friuli: Edizioni della Laguna.
- Cerutti S., Descimon R., Prak M. 1995. «Premessa». *Quaderni storici* (89): 281-286.
- Cerutti, S. 2012. *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*. Montrouge: Bayard.
- Chittolini, G. 1994. «Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato». In G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*. *Annali dell'Istituto storico italo-germanico* (39). Bologna: Il Mulino. 553-589.

- Christ, G., Morche, F.-J., Zaugg, R., Kaiser, W., Burkhardt, S., Beihammer, A.D. (eds.). 2015. *Union in Separation. Diasporic Groups and Identities in the Eastern Mediterranean (1100-1800)*. Roma: Viella.
- Ciriacono, S. 1975. *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del Settecento*. Venezia: Deputazione di Storia Patria per le Venezie.
- Ciriacono, S. 1998. «Economia e commerci veneziani in età moderna. Il caso dell'olio di Corfù». *Archivio Veneto (CLI)*: 34-53.
- Clemente, A. 2013. «Quando il reato non è «peccato». Il contrabbando nel Regno di Napoli tra conflitti diplomatici, pluralismo istituzionale e quotidianità degli scambi (XVIII secolo)». *Quaderni storici* (143): 359-394.
- Clemente, A. 2020. «La carestia come risorsa. Mercanti e istituzioni a Napoli nel 1763-64». *Società e Storia* (168): 257-288.
- Coornaert, E.L.J. 1967. «European Economic Institutions and the New World; the Chartered Companies». In E.E. Rich, C.H. Wilson (eds.), *The Cambridge Economic History of Europe from the Decline of the Roman Empire*. Vol. IV. Cambridge: Cambridge University Press. 220-274.
- Corazzol, G. 1997. *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*. Milano: Unicopli.
- Corritore, R.P. 1993. «Il processo di "ruralizzazione" in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione». *Rivista di storia economica* (10): 353-386.
- Corritore, R.P. 2012. «*Horrea*. Un'istituzione che "va e viene" nella politica annonaria delle città di Antico Regime». *Storia Urbana* (134): 11-29.
- Cossar, R.M. 1962. «Un magnate dell'industria settecentesca triestina». *La porta orientale. Rivista giuliana di storia, politica ed arte* (9-10): 364-373.

Bibliografia

- Costantini, M. 2002. «“Sottovento”. I traffici veneziani con la sponda occidentale del medio-basso Adriatico». *Proposte e Ricerche* (49): 7-22.
- Costantini, M. 2005. *Una Repubblica nata sul mare. Navigazione e commercio a Venezia*. Venezia: Marsilio.
- Costantini, M., Nikiforou A. (a cura di). 1996. *Levante veneziano. Aspetti di storia delle Isole Ionie al tempo della Serenissima*. Roma: Bulzoni.
- Crescimbeni, G.M. 1721. *Notizie storiche degli Arcadi morti*. Tomo III. Roma: nella Stamperia di Antonio de Rossi.
- Crespo Solana, A. 2009. *Mercaderes atlánticos. Redes del comercio flamenco y holandés entre Europa y el Caribe*. Cordoba: Servicio de Publicaciones de la Universidad de Córdoba - Servicio de Publicaciones de Caja Sur.
- Crespo Solana, A. 2010. «Legal Strategies and Smuggling Mechanisms in the Trade with the Hispanic Caribbean by Foreign Merchants in Cadiz: The Dutch and Flemish Case, 1680-1750». *Jahrbuch für Geschichte Lateinamerikas - Anuario de Historia de América Latina* (47): 181-212.
- Curiel, C. 1922. *Trieste settecentesca*. Napoli: Remo Sandron Editore.
- Davidson, S.N. 1986. «An Armed Band and the Local Community on the Venetian Terraferma in the Sixteenth Century». In G. Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*. Roma: Jouvence. 401-422.
- Davis, R.C. 2007. *Shipbuilders of the Venetian Arsenal. Workers and Workplace in the Preindustrial City*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- De Renzi, S. 1868. *Napoli nell'anno 1764 ossia documenti della carestia e della epidemia che desolarono Napoli nel 1764 preceduti dalla storia di quelle sventure*. Napoli: Stabilimento tipografico G. Nobile.
- Dean, T. 1994. «Le corti. Un problema storiografico». In G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di*

- formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*. Annali dell'Istituto storico italo-germanico (39). Bologna: Il Mulino. 425-447.
- Della Valentina, M. 1998. «Manifattura serica, evasione fiscale e contrabbando a Venezia nel Settecento». *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento* (XXIV): 53-86.
- Delle commedie di Carlo Goldoni, avvocato veneziano*. Tomo IV. 1761. Venezia: per Giambattista Pasquali.
- Demo, E., Vianello, F. 2011. «Manifatture e commerci nella terraferma veneta in età moderna». *Archivio Veneto* (CXLII): 27-50.
- Denucé, J. 1932. «Archives commerciales privées: le fonds des faillites à Anvers». *Annales d'histoire économique et sociale* (16): 372-377.
- Di Manzano, F. 1879. *Annali del Friuli*. Vol. VII. Udine: Tipografia di G. B. Doretti e Soci.
- Di Vittorio, A. 1969. *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734. Le finanze pubbliche*. Napoli: Giannini.
- Di Vittorio, A. 1982. «Un caso di correlazione tra guerre, spese militari e cambiamenti economici: le guerre asburgiche della prima metà del XVIII secolo e le loro ripercussioni sulla finanza e l'economia dell'Impero». *Nuova Rivista Storica* (LXVI): 59 -81.
- Dickson, M.G.P. 1987. *Finance and Government under Maria Theresia. 1740-1780*, vol. I, *Society and Government*; vol. II, *Finance and Credit*. Oxford: Clarendon Press.
- Do Paço, D. 2019. «Una storia adriatica globale nel Settecento: Antonio Rossetti de Scander e il rosolio di Trieste tra Fiume, Venezia e New York». In A. Trampus (a cura di), *Venezia dopo Venezia. Città-porto, reti commerciali e circolazione delle notizie nel bacino portuale veneziano tra Settecento e Novecento (Trieste, Fiume, Pola e l'aera istriano-dalmata)*. Trieste: IRCI. 27-38.
- Do Paço, D. 2020. «A Case of Urban Integration: Vienna's Port Area and the Ottoman Merchants in the Eighteenth Century». *Urban History*: 1-19.

Bibliografia

- Dorsi, P. 1985. «Archivi cartografici e storia regionale. L'“ Archivio Piani” della direzione delle fabbriche del Litorale (1754-1863)». *Quaderni Giuliani di Storia* (1): 71-101.
- Dorsi, P. 1989. «“Libertà” e “Legislazione”. Il rapporto del barone Pittoni sullo stato della città di Trieste e del suo territorio (1786)». *Archeografo Triestino* (XLIX): 137-185.
- Dubin, L.C. 1999. *The Port Jews of Habsburg Trieste. Absolutist Politics and Enlightenment Culture*. Stanford: Stanford University Press.
- Elias, N. 2010. *La società di corte*. Bologna: Il Mulino.
- Escallier, R. 2003. «Le cosmopolitisme méditerranéen. Réflexions et interrogations». *Cahiers de la Méditerranée. Du cosmopolitisme en Méditerranée* (67): 1-13.
- Escobedo, R. 2003. «Sospechosos habituales: contrabando de tabaco y comerciantes extranjeros en los puertos españoles». In M.B. Villar García, P. Pezzi Cristóbal (eds.), *Los Extranjeros en la España moderna*. Málaga: Portadilla. 313-323.
- Evans, R.J. 2001. *In difesa della storia*. Palermo: Sellerio.
- Faber, E. 2003. «Territorio e amministrazione». In R. Finzi, L. Panariti, G. Panjek (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. II, *La città dei traffici. 1719-1918*. Trieste: LINT. 21-53.
- Faber, E., Klingenstein, G., Trampus, A. 2009. *Europäische Aufklärung zwischen Wien und Triest: Die Tagebücher des Gouverneurs Karl Graf von Zinzendorf 1776-1782*. 4 voll. Vienna: Böhlau.
- Falcetta, A. 2016. *Ortodossi nel Mediterraneo Cattolico. Frontiere, reti comunità nel Regno di Napoli (1700-1821)*. Roma: Viella.
- Fantoni, M. 1994. «Corte e Stato nell'Italia dei secoli XIV-XVI». In G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*. *Annali dell'Istituto storico italo-germanico* (39). Bologna: Il Mulino. 449-446.

- Fappani A. 2017. «Gambara Alemanno». *Enciclopedia Bresciana*. http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=GAMBARA_Alemanno [visitato 18/2/2020].
- Farrell, W. 2016. «Smuggling Silk into Eighteenth-Century Britain: Geography, Perpetrators, and Consumers». *Journal of British Studies* (55): 268-294.
- Faroqhi, S., Veinstein, G. (eds). 2008. *Merchants in the Ottoman Empire*. Paris-Louvain-Dudley: Peeters Publishers.
- Favarò, V. 2019. *Pratiche negoziali e reti di potere. Carmine Nicola Carracciolo (1694-1725)*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- Felloni, G. 1971. *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*. Milano: Giuffrè.
- Ferrante, R. 2018. «La cultura giuridica nell'Alto Adriatico: commercio, diritto e istituzioni tra XVIII e XIX secolo». *Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna* (14/17): 1-1.
- Ferrari, M.L., Vaquero Piñeiro, M. (a cura di). 2015. «Moia la carestia». *La scarsità alimentare in età preindustriale*. Bologna: Il Mulino.
- Feyerabend, K.P. 1973. *Contro il metodo*. Milano: Lampugnani Nigri.
- Filippini, J.P. 1998. *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*. 3 voll. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Finzi, R., Panariti, L., Panjek, G. (a cura di). 2003. *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. II, *La città dei traffici. 1719-1918*. Trieste: LINT.
- Finzi, R., Panjek, G. (a cura di). 2001. *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. I, *La città dei gruppi. 1719-1918*. Trieste: LINT.
- Fischel, M.M. 1912. *Le Thaler de Marie-Thérèse. Étude de sociologie et d'histoire économique*. Dijon: L. Marchal.
- Foucault, M. 2001. *Il discorso, la storia, la verità. Interventi 1969-1984*. Torino: Einaudi.
- Frigo, D. 2005. «Trieste Venezia e l'equilibrio italiano nel Settecento: uomini, territori, traffici». In D. Andreozzi, C. Gatti (a cura di), *Trieste e l'Adriatico. Uomini, merci, conflitti*. Trieste: EUT. 9-34.

Bibliografia

- Furfaro, F. 2017. «Verso la codificazione del diritto marittimo mediterraneo: nel cantiere dell'Alto Adriatico di fine Settecento». *Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna* (12/7): 1-43. https://www.altaterradilavoro.com/wp-content/uploads/2018/05/furfaro_12.pdf [visitato il 18/12/2019].
- Fusaro, M. 2012. «Cooperating Mercantile Networks in the Early Modern Mediterranean». *The Economic History Review* (65/2): 701-718.
- Galiani, F. 1978. *Dialoghi sul commercio dei grani*. Roma: Editori Riuniti.
- Gatti, C. 2001. *Uomini e politiche nella Trieste del Settecento*. In R. Finzi, G. Panjek (eds.), *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. I, *La città dei gruppi. 1719-1918*. Trieste: LINT. 359-380.
- Gatti, C. 2005. «Numeri, forse uomini. Riflessioni quantitative sulla Trieste di metà Settecento». In D. Andreozzi, C. Gatti (a cura di), *Trieste e l'Adriatico. Uomini, merci, conflitti*. Trieste: EUT. 35-72.
- Gatti, C. 2008. *Tra demografia e storia sociale. Gli ebrei di Trieste nel Settecento*. Trieste: EUT.
- Gatti, L. 1999. *Navi e cantieri della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVIII)*. Genova: Brigati.
- Gilibert, G. 2003. «Il mercante, il banchiere e l'imperatrice. L'avventura coloniale della Compagnia Asiatica di Trieste». In R. Finzi, L. Panariti, G. Panjek (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. II, *La città dei traffici. 1719-1918*. Trieste: LINT. 3-20.
- Ginzburg, C. 1994. «Microstoria. Due o tre cose che so di lei». *Quaderni storici* (86): 511-539.
- Godoli, E. (1989). *Trieste*. Roma-Bari: Laterza.
- Good, D.F. 1984. *The Economic Rise of the Habsburg Empire. 1750-1914*. Berkeley: University of California Press.
- Gough B.M., King, R.J. 2005. «William Bolts: An Eighteenth Century Merchant Adventurer». *Archives. The Journal of British Records Association* (112): 8-28.

- Grafe, R. 2014. «On the Spatial Nature of Institutions and the Institutional Nature of Personal Networks in the Spanish Atlantic». *Culture & History Digital Journal* (3/1). <http://dx.doi.org/10.3989/chdj.2014.006> [visitato 12/5/2016].
- Grafenstein, J. von, Reichert, R., Trevino, J.C.R. (eds). 2018. *Entre lo legal, lo ilícito y lo clandestino. Prácticas comerciales y navegación en el Gran Caribe, siglos XVII al XIX*. Ciudad de México: Instituto de Investigaciones Dr. José María Luis Mora.
- Grendi, E. 1977. «Micro-analisi e storia sociale». *Quaderni storici* (35): 506-520.
- Grendi, E. 1994. «Ripensare la microstoria?». *Quaderni storici* (86): 539-549.
- Grenet, M. 2016. *La fabrique communautaire. Les Grecs à Venise, Livourne et Marseille. 1770-1840*. Rome: École française de Rome, Athènes: École française d'Athènes.
- Grenet, M., Smyrnelis, M.-C. 2016. «Villes, diasporas, cosmopolitisme(s): une perspective historique». *Diasporas* (28): 55-63.
- Grubb, J.S. 1986. «Catalyst for Organized Violence in the Early Venetian Territorial State». In G. Ortalli (a cura di), *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*. Roma: Jouvence. 383-400.
- Gutmeyr, D., Kaser, K. (eds.). 2018. *Europe and the Black Sea Region. A History of Early Knowledge Exchange (1750-1850)*. Zurich: LIT.
- Haan, B., Priotti, J.-P. (direction). 2018. *Une Europe des affaires (XVI^e-XVIII^e siècles). Mobilités, échanges et identités*. Bruxelles: Peter Lang.
- Herrero Sánchez, M., Kaps, K. (eds.). 2017. *Merchants and Trade. Networks in the Atlantic Trade and The Mediterranean, 1550-1800. Connectors of Commercial Maritime Systems*. London-New York: Routledge.
- Hopkins, A.G. 2002. *Globalization in World History*. London: Pimlico.
- Iona, M.L. 1995. *L'immagine di Trieste. Dalla documentazione della serie Litorale e Carte e Piani dell'Archivio della Camera Aulica di Vienna*. Trieste: Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia.

Bibliografia

- Journal Politique, ou Gazette des Gazettes*. 1785. Avril, Seconde Quinzaine, 53.
- Kandler, P. 1858. *Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste dall'anno 1382 all'anno 1809*. Trieste: Tipografia del Lloyd Austriaco.
- Kandler, P. 1864. *Emporio e porto franco di Trieste*. Trieste: Tipografia del Lloyd Austriaco.
- Kaps, K. 2015. «Habsburg Monarchy, Eighteenth Century-1918». In L. Cherales, G. Daudin, *Eighteenth-Century International Trade Statistics. Sources and Methods*. *Revue de l'OFCE* (140): 253-264.
- Kaps, K. 2018. «Cores and Peripheries Reconsidered: Economic Development, Trade and Cultural Images in the Eighteenth-Century Habsburg Monarchy». *The Hungarian Historical Review* (7/2): 191-221.
- Katsiardi-Hering, O. 2008. «Central and Peripheral Communities in the Greek Diaspora: Interlocal and Local Economic, Political, and Cultural Networks in the Eighteenth and Nineteenth Centuries». In M. Rozen (ed.), *Homelands and Diasporas. Greeks, Jews and Their Migrations*. London-New York: I.B. Tauris. 169-180.
- Katsiardi-Hering, O. 2009. «Christian and Jewish Ottoman Subjects: Family, Inheritance and Commercial Networks between East and West (17th-18th C.)». In S. Cavaciocchi (a cura di), *La famiglia nell'economia europea secc. XIII-XVIII*. Firenze: Firenze University Press. 409-439.
- Katsiardi-Hering, O. 2012. «Southeastern European Migrant Groups between the Ottoman and the Habsburg Empires. Multilateral Social and Cultural Transfers from the Eighteenth to the Early Nineteenth Centuries». In H. Heppner, E. Posch (eds.), *Encounters in Europe's Southeast. The Habsburg Empire and the Orthodox World in the Eighteenth and Nineteenth Centuries*. Bochum: Dr. Dieter Winkler Verlag. 135-162.
- Katsiardi-Hering, O. 2018. *La presenza dei greci a Trieste (1751-1830)*. 2 voll. Trieste: LINT.

- Katsiardi-Hering, O., Stassinopoulou, M.A. (eds). 2016. *Across the Danube: Southeastern Europeans and Their Travelling Identities (17th-19th C.)*. Leiden: Brill.
- Kee, J., Lugli, E. 2015. «Scale to Size: An Introduction». *Art History* (38/2): 250-266.
- Klinger, W. 2014. «La guerra di successione spagnola e le origini dell'emporio di Fiume (1701-1779)». *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno* (XLIV): 63-85.
- Kobler, G. 1896. *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*. Vol. II. Fiume: Stabilimento topo-litografico fiumano di Emilio Mohovich.
- Lomholt, J. 2012. «Villa Albani, Repository of Multiple Narratives». In P. Emmons, J. Hendrix, J. Lomholt (eds.), *The Cultural Role of Architecture. Contemporary and Historical Perspectives*. London-New York: Routledge. 47-57.
- Lanaro, P. 1999. *I mercati nella Repubblica veneta. Economie cittadine e stato territoriale (secoli XV-XVIII)*. Venezia: Marsilio.
- Lane, F. 1978. *Storia di Venezia*. Torino: Einaudi.
- Lebeau, C. 1993. «La conversion de Karl von Zinzendorf: affaire d'État ou affaire de famille?». *Revue de Synthèse* (3/4): 473-495.
- Lebeau, C. 1996. *Aristocrates et grands commis à la Cour de Vienne (1748-1791): le modèle français*. Paris: CNRS Éditions.
- León Sanz, V. 2004. «Il governo asburgico del Regno di Spagna durante la guerra di successione». *Cheiron* (39-40): 51-78.
- Levi, G. 1985. «I pericoli del geertzismo». *Quaderni storici* (58): 269-277.
- Levi, G. 1991, «L'energia disponibile». In R. Romano (a cura di), *Storia dell'economia italiana*. Vol. II. Torino: Einaudi. 141-168.
- Levi, G. 1993. «A proposito di microstoria». In P. Burke (a cura di), *La storiografia contemporanea*. Roma-Bari: Laterza. 111-134.
- Lewis, L. 1960. «Albani, Alessandro». *Dizionario Biografico degli Italiani* (1): ad vocem.

Bibliografia

- Lindemann, M. 2015. *The Merchant Republics. Amsterdam, Antwerp, and Hamburg, 1648-1790*. New York: Cambridge University Press.
- Lodigiani, P. 1992. *Barche tradizionali italiane*. Cernobbio: BCA.
- Luca, C. 2010a. «Greek-Levantine Merchants in the Black Sea Harbors in the Early Eighteenth Century: New Sources». *Transylvanian Review* (XIX/4): 112-120.
- Luca, C. 2010b. «Greek and Aromanian Merchants, Protagonists of the Trade Relations between Transylvania, Wallachia, Moldavia and the Northern Italian Peninsula (Second Half of the 17th-First Half of the 18th Century)». *Transylvanian Review* (XIX/5): 313-336.
- Mainati, G. 1818. *Croniche ossia memorie storiche sacro-profane di Trieste*. Vol. V. Venezia: Picotti.
- Maitte, C. 2009. *Les chemins de verre. Les migrations des verriers d'Altare et de Venise (XVI^e-XIX^e siècles)*. Rennes: Presses Universitaires de Rennes.
- Malanima, P. 2015. «Cibo e povertà nell'Italia del Sette e Ottocento». *RiSES. Ricerche di Storia Economica e Sociale* (1-2): 15-39.
- Mandelli, V. 2004. «Hercolani (Ercolani), Filippo». *Dizionario Biografico degli Italiani* (61): ad vocem.
- Mannori, L., Sordi, B. 2002. «Giustizia e amministrazione». In M. Fioravanti (a cura di), *Lo Stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*. Roma-Bari: Laterza. 59-101.
- Marcocci, G. 2014. «Gli intrecci della storia. La modernità globale di Sanjay Subrahmanyam». In S. Subrahmanyam, *Mondi connessi. La storia oltre l'eurocentrismo (secoli XVI-XVIII)*. Roma: Carocci. 9-24.
- Marin, B. 2009. «Commerce du blé et politique internationale. L'affaire des grains de Marseille durant la disette de Naples (1764)». In B. Salvemini (a cura di), *Lo spazio tirrenico nella "grande trasformazione"*. *Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*. Bari: Edipuglia. 401-416.

- Markov, W. 1961. «La Compagnia asiatica di Trieste (1775-1785)». *Studi storici* (2): 3-28.
- Marx, K. 1857. «The Maritime Commerce of Austria». *New-York Daily Tribune* (4906/9 January).
- Marzagalli, S. (direction). 2015. *Les consuls en Méditerranée, agents d'information (XVI^e-XX^e siècle)*. Paris: Classiques Garnier.
- Memorie storiche della società del Casino vecchio di Trieste. MDC-CLXIII-MCMXIII*. 1914. Trieste: Stab. tipografico L. Herrmanstorfer.
- Metrà, A. 1797. *Il mentore perfetto de' negozianti, ovvero guida sicura de' medesimi*. Tomo V. Trieste: presso Wage, Fleis e Comp.
- Minca, C. 2008. «Tra cosmopolis e nazione». *Rivista Geografica Italiana* (115): 459-481.
- Mocarelli, L. (a cura di). 2013. *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*. Bologna: Il Mulino.
- Molnar, A. 1708. *Dictionarium ungarico-latino-germanicum*. Pars due. Noriberga: sumptibus Martini Endteri.
- Mor, L. 2011. «Per una geografia artistica della scultura lignea monumentale nell'Alto Adriatico: alcuni Crocifissi tardo-romanici tra l'Istria e l'isola di Sansego». In F. Toniolo, G. Valenzano (a cura di), *Medioevo Adriatico. Circolazione di modelli, opere e maestri*. Roma: Viella. 87-112.
- Morpurgo, E. 1949. *Il castello di Trieste*. Trieste: Azienda di Soggiorno e Turismo.
- Nicotra, C. 2014. «Restauro degli edifici monumentali ed evoluzione della struttura urbana sul colle di San Giusto nel primo Novecento». *Quaderni Giuliani di Storia* (XXXV/2): 253-294.
- Nicotra, C. 2015. «Il castello di Trieste. Origini, sviluppo ed elementi di persistenza della struttura prefedericiana». *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* (CXV/1): 9-56.

Bibliografia

- Osterhammel, J., Petersson, N.P. 2005. *Storia della globalizzazione. Dimensioni, processi, epoche*. Bologna: Il Mulino.
- Pagnini, C. 1978. «Il periodo triestino del diario inedito del conte Carlo de Zinzendorf, primo governatore di Trieste (1776-1777)». *Archeografo Triestino* (XXXVIII): 8-247.
- Pagnini, C., Bartolini, E. (a cura di). 1971. *L'assassinio di Winckelmann. Gli atti originali del processo criminale (1768)*. Milano: Longanesi & C.
- Pakucs-Willcocks, M. 2017. «Between "Faithful Subjects" and "Pernicious Nation": Greek Merchants in the Principality of Transylvania in the Seventeenth Century». *Hungarian Historical Review* (6/1): 111-137.
- Palermo, L. 2012. «Scarsità di risorse e storia economica: il dibattito sulla carestia». *Popolazione e Storia* (1): 51-77.
- Panariti, L. 1998. «Il "dannato commercio". Trieste nel XVIII secolo». *Metodi e Ricerche* (XVII): 111-127.
- Panariti, L. 2003. «Assicurazione e banca. Il sistema finanziario triestino (secc. XVIII-XIX)». In R. Finzi, L. Panariti, G. Panjek (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. II, *La città dei traffici. 1719-1918*. Trieste: LINT. 369-458.
- Panariti, L. 2012. «La fraude de Bernardo Cutica, agent par nécessité et négociant par aspiration dans la Trieste du XVIIIe siècle». *Entreprises et Histoire* (66): 37-46.
- Panjek, A. 2003. «Chi costruì Trieste. Edilizia, infrastrutture, mercato immobiliare e servizi tra pubblico e privato (1719-1918)». In R. Finzi, Loredana Panariti, Giovanni Panjek (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste*, vol. II, *La città dei traffici. 1719-1918*. Trieste: LINT. 643-758.
- Pavanello, R. 1969-70. «Sugli organi giurisdizionali a Trieste nella prima metà del secolo XVIII». *Archeografo Triestino* (XXXI-XXXII): 63-74.
- Pavanello, R. 1993. «La Reggenza dell'Austria interiore (1565-1782). Appunti per lo studio di un'alta corte d'antico regime».

- In M. Sbriccoli, A. Bettoni (a cura di), *Grandi tribunali e rote nell'Italia di antico regime*. Milano: Giuffrè. 643-656.
- Pavanello, R. 1996. «Tradizione storica e rinnovamento istituzionale nell'Austria del Settecento: il capitanato della città di Trieste». In M. Cattaruzza (a cura di), *Trieste, Austria, Italia tra Settecento e Novecento. Studi in onore di Elio Aphi*. Udine: Del Bianco Editore. 6-56.
- Pavanello, R. 1999. «L'organizzazione giudiziaria austriaca a Trieste da Maria Teresa al 1848». *Archeografo Triestino* (LIX): 483-506.
- Pedani, M.P. 2007. «Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna». In R. Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*. Vol. I. Palermo: Associazione Mediterranea. 175-205.
- Peer C., Raudnitz J. 1898. *Geschichte des M. Theresien Thalers*. Wien: Karl Graeser.
- Petracco, F. 1997. *L'acqua plurale. I progetti di canali navigabili e la gestione del territorio a Cremona nei secoli XV-XVIII*. Cremona: Edizioni Linograf.
- Pitacco, E. 2010. «Il castello di San Giusto. Fonti archivistiche e riscontri inediti per nuove ipotesi ricostruttive». *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* (110): 45-108.
- Popper, K. 1970. *Logica della scoperta scientifica*. Torino: Einaudi.
- Prak, D. 1995. «Cittadini, abitanti e forestieri. Una classificazione della popolazione di Amsterdam nella prima età moderna». *Quaderni storici* (89): 330-357.
- Preto, P. 1994. *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio al tempo della Serenissima: cifrari, intercettazioni, delazioni, tra mito e realtà*. Milano: Il Saggiatore.
- Regier, J., Vermeir, K. 2016. «Boundaries, Extents and Circulations: An Introduction to Spatiality and the Early Modern Concept of Space». In K. Vermeir, J. Regier (eds.), *Boundaries, Extents and Circulations Space and Spatiality in Early Modern Natural Philosophy*. Dordrecht: Springer. 1-32.

Bibliografia

- Robin, R. 1973. «La natura dello Stato alla fine dell’Ancien Régime. Formazione sociale, Stato e transizione». *Studi Storici* (XIV): 642-669.
- Rollandi, M.S. 2010. «Mimetismo di bandiera nel mediterraneo del secondo Settecento. Il caso del Giorgio Inglese». *Società e Storia* (130): 721-742.
- Safley, T.M. (ed.). 2013. *The History of Bankruptcy. Economic, Social and Cultural Implications in Early Modern Europe*. London: Routledge.
- Salvemini, B. 2006. *Il territorio sghembo. Forme e dinamiche degli spazi umani in età moderna*. Bari: Edipuglia.
- Salvemini, B. 2007. «Far negozio senza informazioni. “Marinai” pugliesi nell’Adriatico settecentesco». *Quaderni storici* (124): 155-202.
- Salvemini, B. 2009. «Innovazione spaziale, innovazione sociale: traffici, mercanti e poteri nel Tirreno del secondo Settecento». In B. Salvemini (a cura di), *Lo spazio tirrenico nella “grande trasformazione”*. *Merci, uomini e istituzioni nel Settecento e nel primo Ottocento*. Bari: Edipuglia. V-XXX.
- Salvemini, B. 2011a. «Negli spazi mediterranei della “decadenza”. Note su istituzioni, etiche e pratiche mercantili della tarda età moderna». *Storica* (51): 7-51.
- Salvemini, B. 2011b. «Are Infidel Merchants Reliable? Some Notes on Spaces, Institutions and Commercial Ethics in the Early-Modern Mediterranean». *Plurimondi. An International Forum for Research and Debate on Human Settlements* (IV/9): 51-80.
- Salvemini, B. 2018. «Crimini di mare, forme del diritto e conflitti mercantilistici nel Mediterraneo centrale: il ‘re proprio’ di Napoli e l’ammunitamento della *St. John* (1735-36)». In A.M. Rao (a cura di), *Napoli e il Mediterraneo nel Settecento. Scambi, immagini e istituzioni*. Bari: Edipuglia. 27-58.
- Salvemini, B., Zaugg, R. (a cura di). 2013. *Frodi marittime tra norme e istituzioni (secc. XVII-XIX)* *Quaderni storici* (143).

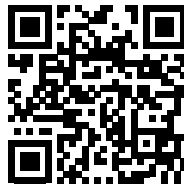
- Schiera, P. (a cura di). 1981. *La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo*. Bologna: Il Mulino.
- Schmidt-Haberkamp, B. (ed.). 2011. *Europe and Turkey in the 18th Century*. Göttingen: V&R Unipress, Bonn: Bonn University Press.
- Scifoni, F. (a cura di). 1842. «Gebler (Tobia-Filippo)». *Dizionario Biografico Universale*. Vol. II. Firenze: David Passigli Tipografico-Editore. 999.
- Scuccimarra, L. 2003. «La costruzione dell'universale. Alle origini del cosmopolitismo illuministico». *Storica* (27): 61-106.
- Seiderer, G. 2001. «La monarchia asburgica tra liberalismo e nazionalismo. Note sulla recente letteratura sulla rivoluzione e sul liberalismo». *Ricerche di Storia Politica* (2): 189-202.
- Selectae Almae Rotae florentinae decisions; additis ad calcem libri, selectioribus variorum Etruriae tribunalium*. 1800. Tomi Secundi. Florentiae: Ex Typographia Antonii Brazzini.
- Stern P., Wennerlind, C. (eds.) 2014. *Mercantilism Reimagined. Political Economy in Early Modern Britain and its Empire*. Oxford: Oxford University Press.
- Suddaby, R., Foster, W.M., Mills, A.J. 2014. «Historical Institutionalism». In M. Bucheli, R.D. Wadhvani (eds.), *Organizations in Time. History, Theory, Methods*. Oxford: Oxford University Press. 100-123.
- Supple, B. 1967. «The Nature of Enterprise». In E.E. Rich, C.H. Wilson (eds.), *The Cambridge Economic History of Europe from the Decline of the Roman Empire*. Vol. VI. Cambridge: Cambridge University Press. 393-461.
- Szabo, F.A.J. 1994. *Kaunitz and Enlightened Absolutism. 1753-1780*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Szabo, F.A.J. 2013. *The Seven Years War in Europe. 1756-1763*. London-New York: Routledge.

Bibliografia

- Tamaro, A. (a cura di). 1942-43. «Fine del Settecento a Trieste. Lettere del barone P. A. Pittoni (1782-1801)». *Archeografo Triestino* (V-VI): 3-430.
- Thomas, C. 1983-84. «The Anatomy of a Colonization Frontier: The Banat of Temešwar». *Austrian History Yearbook* (XIX-XX, 2): 3-22.
- Thompson, E.P. 1981. *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*. Torino: Einaudi.
- Torre, A. 2011. *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*. Roma: Donzelli.
- Trampus, A. 1993. «Karl von Zinzendorf tra Maria Teresa e Giuseppe II». *Quaderni Giuliani di Storia* (13): 45-55.
- Trampus, A. 2008. *Tradizione storica e rinnovamento politico. La cultura nel Litorale austriaco e nell'Istria tra Settecento e Ottocento*. Udine: Del Bianco Editore.
- Trivellato, F. 2000. *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*. Roma: Donzelli.
- Tschoegl, A.E. 2001. «Maria Theresa's Thaler: A Case of International Money». *Eastern Economic Journal* (27/4): 443-461.
- Utz, F. 1839. *Manuale dei pesi e misure degli Stati europei confrontati col sistema metrico*. Milano: Angelo Monti.
- Verga, M. 1994. «Il "Bruderzwist", la Spagna, l'Italia. Dalle lettere del duca di Moles». *Cheiron* (21): 13-53.
- Villani, P. 1989. «La carestia del 1764 nel Regno di Napoli e la politica di Bernardo Tanucci». In P. Villani, *Società rurale e ceti dirigenti (XVIII-XX secolo)*. Napoli: Morano Editore. 13-30.
- Wallerstein, I. 1980. *The Modern World-System*, vol. II, *Mercantilism and the Consolidation of the European World Economy, 1600-1750*. New York: Academic Press.
- Wanner, M. 2004. «William Bolts and Societé Imperiale Asiatique de Trieste 1781-1785». *Prague Papers on History of International Relations*: 57-73.

- Wurzbach, C. von. 1872. «Raab, Franz Anton Ritter von». *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, 24. Theil. Wien: Kaiserlich-Königliche Hof- und Staatsdruckerei. 155-157.
- Zalin, G. 1998. «La caduta della Repubblica di Venezia e le sue conseguenze nel sistema marittimo-commerciale in alto-adriatico». *Archivio Veneto* (CXLI): 55-86.
- Zenobi, B.G. 1992. «Feudalità e patriziati cittadini nel governo della "periferia" pontificia del Cinque-Seicento». In M.A. Visceglia (a cura di), *Signori, patrizi, cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*. Roma-Bari: Laterza. 94-107.
- Zenobi, B.G. 1994. *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*. Roma: Bulzoni Editore.
- Zorzi, D. 1989. «Sull'amministrazione della giustizia penale nell'età delle riforme: il reato di omicidio nella Padova di fine Settecento». In L. Berlinguer, F. Colao (a cura di), *Crimine, giustizia e società veneta in età moderna*. Milano: Giuffrè. 273-308.

Visita il nostro catalogo:



Finito di stampare nel mese di
Dicembre 2020
Presso la ditta Photograph s.r.l - Palermo
Editing e typesetting: Anna Concetta Filizzola
per conto di NDF
Progetto grafico copertina: Luminita Petac